This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

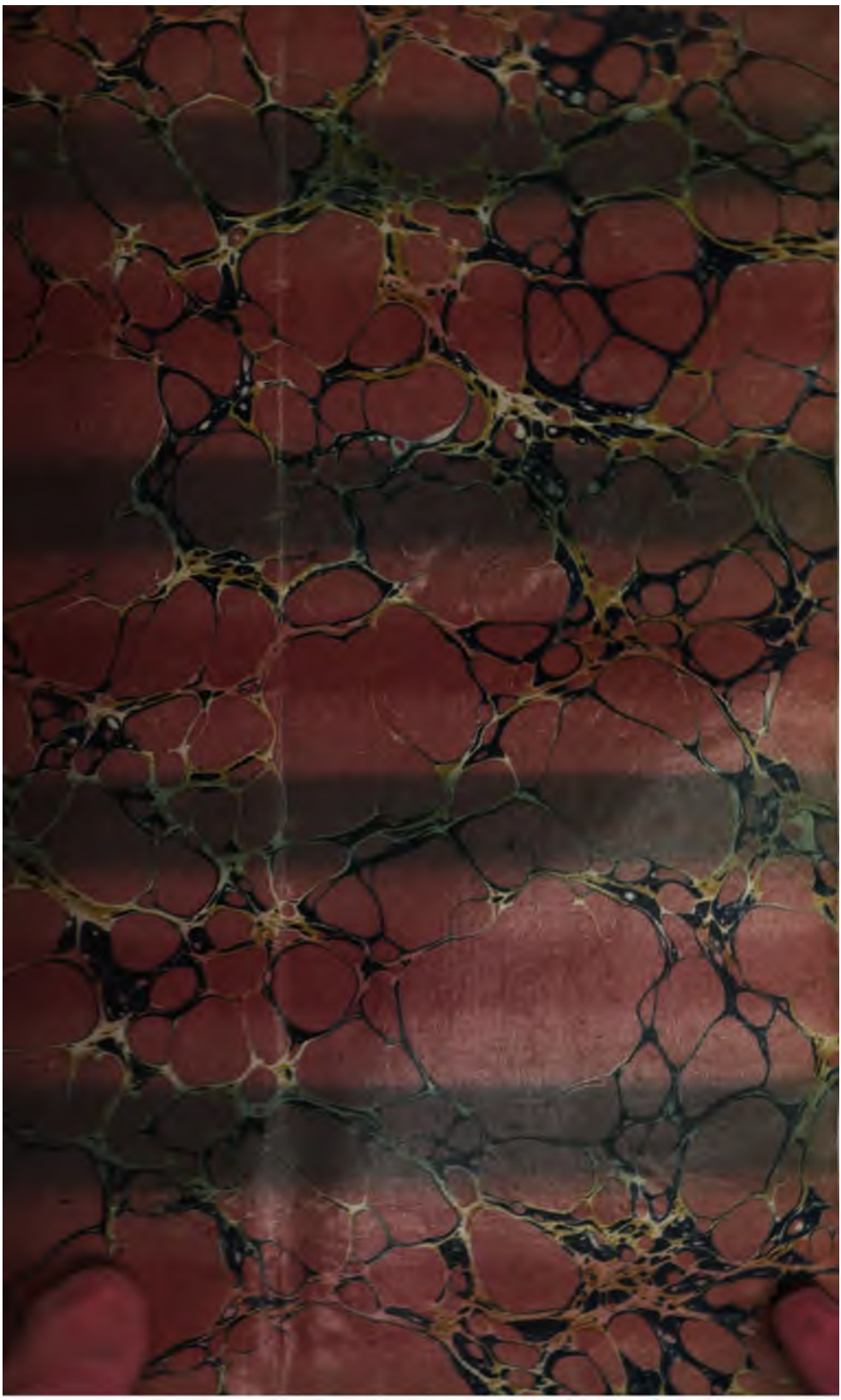
We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600004181K



3R. 746.

PROVE
FILOSOFICO-POLITICHE
IN DIFESA
DEL CRISTIANESIMO

A DISINGANNO DE' MODERNI MATERIALISTI

TRATTE DAGLI AVVENIMENTI SUCCEDUTI IN EUROPA DAL CADERE DEL SEC. XVIII

FINO AL PRESENTE ANNO

IN CONFUTAZIONE DELL' OPERA

INTITOLATA

LE PHILOSOPHE RÉPUBLICAIN

PHILADELPHIE, Année 34

De l' Ère philosophique 8

TOMO II.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI GIUS. ANTONELLI ED.
PREMIATO DI MEDAGLIA D'ORO.
1832.

CONTINUAZIONE AL CAP. VII.

In vigore appunto del naturale diritto, ripigliano i nostri irreligionarii politici, *tutti i Sovrani devono dipendere dalle nazioni: dipendenza, la quale è stata con tutta l' energia sostenuta e dimostrata evidentemente dai nostri celebri Giureconsulti, da Montesquieu, da Le Bret, da Loyseau, dal Domat, e dal famoso Grozio, il quale, riportando la bella e giusta dottrina degli antichi su questo argomento, la conferma in guisa così trionfante che non può lasciare dubbio di sorta alcuna. Ella è dunque verità certa, che la nazione ha tutto il diritto di stabilire un tribunale per giudicare i Sovrani, per riformare l' abuso della loro amministrazione, e per deporli dai loro troni. Questo stesso tribunale esercitando la sua giurisdizione non può apportare che beni immensi al popolo; e questa giurisdizione tanto facile ad eseguirsi, apre la via sicura ai più grandi avvenimenti* (1).

Ecco i delirii rivoluzionari fondati sull'impostura! Tutti gli accennati Autori, che hanno egregiamente sostenuta e difesa l' indipendenza dei Sovrani, si appoggiano sopra questo principio: che essi, non riconoscendo la loro corona che da Dio, non sono corrispensabili che a lui solo del loro governo, e che l' abuso della amministrazione non potrebbe sottometterli al giudizio degli uomini. Montesquieu pone per principio, che « il Principe è la sorgente di ogni potere politico e civile (2) „. Le Bret scrive che " i Re non tengono il loro scettro che da Dio solo, che essi godono di tutti i diritti che si attribuiscono alla sovranità perfetta ed assoluta, e che essi sono pienamente sovrani nei loro regni (3)», e Loyseau insegna che « la sovranità dei Re consiste in una potestà assoluta senza limitazione di tempo, (altrimenti, aggiugne egli, non sarebbe che una potestà in pegno ed in deposito) senza eccezione di persona, perchè ciò che ne sarebbe eccettuato non sarebbe più dello Stato; e siccome la corona non può essere se il

Tutti gli Autori citati hanno difesa e *dimostrata evidentemente* l'indipendenza dei Sovrani, la quale è luminosamente comprovata dalla stessa *dottrina degli antichi*.

(1) Chapitre VII, pag. 67,

(2) Esprit des Lois, tom. I, l. 2, c. 4.

(3) Le Bret. de la souveraineté, l. 1.

suo circolo non è intero; così non è sovranità se qualche cosa vi manca (1) „. Secondo Domat, "i re non ripetono la loro potestà che da Dio solo che essi rappresentano nelle loro funzioni (2). Il primo posto ove risiede la forza dell' autorità del sovrano nel suo Stato, e da dove essa si deve diffondere in tutti i corpi, è la sua propria persona (3) „. *Il famoso Grozio:* "Bisogna rifiutare, scrive, l' opinione di quelli che credono che la sovranità risieda in tutto, e da per tutto senza restrizione veruna nel popolo, di maniera ch' egli abbia il diritto di reprimere e di punire i re allorchè fanno cattivo uso della loro autorità. Non v'ha persona saggia che non vegga quanti mali ha cagionato questa opinione, e quanti sarebbe capace di produrne ancora, se una volta facesse impressione sugli spiriti (4) „. Pur troppo il mondo ha veduto con orrore in questi giorni i terribili effetti di questa opinione rivoluzionaria. Il celebre Grozio riporta fedelmente *la dottrina degli antichi* su questo argomento (5). Secondo la massima di Olanes appresso Erodoto " la potestà monarchica consiste in ciò, che il Principe fa quel che vuole senza renderne ragione ad alcuno: secondo Dione, in ciò che egli comanda senza essere responsabile del suo comando „. Pausania oppone l' autorità reale a quella che è obbligata di render conto. Soldati, dicea l' imperadore Valentiniano allorchè volevano obbligarlo ad associare Valente all' Impero: " Soldati voi eravate liberi prima di conferirmi la suprema potestà, ma ora vi si aspetta di obbedire (6) „. Gl' imperadori medesimi i più saggi e i più moderati hanno formato la loro amministrazione su questa dottrina (7). Quindi quella breve sentenza di Antonino il filosofo « che fuor di Dio niuno può giudicare il Principe (8)». Il gran Cicerone, uno de' più zelanti repubblicani, non osa decidere se l'abuso il più enorme potesse autorizzare la rivolta (9). Favonio insegna in Tito Livio che « la guerra civile è più pregiu-

(1) Loyseau des Seign. l. 4, n. 8.
(2) Domat. Droit pubblic. l. 1, t. 2, sect. 1, n. 6.
(3) Ib. tit. 4, sect. 1, n. 2.
(4) Grotius de jure bell. et pac. l. 1, cap. 3, n. 8.
(5) Idem l. 1, cap. 3, 4.
(6) Sozom. Hist. Eccl. l. 6, cap. 6.
(7) Theophil. inst. de jure natur.
(8) Xiphil. Vita Antonin. l. 4. et l. 6.
(9) Cicero l. 9. ad Attic. epist.

diciale di un ingiusto dominio (1) ». Quinto Flamminio insegna in Plutarco, che fu più espediente a Sparta di soffrire il tiranno Nabi, il più crudele di tutti i principi, che di ribellarsi contro di esso (2). «Bisogna dunque soffrire i cattivi principi, dicea Tacito, come si sopporta la sterilità o le inondazioni. Vi saranno vizii fino a tanto che vi saranno uomini, ma i buoni principi compenseranno i cattivi (3). Facciamo voti al cielo, segue il medesimo storico, per ottenerne i buoni, ma dopo ciò sopportiamo quelli che non lo sono » (4). Noi abbiamo già veduto come i Padri della Chiesa illuminati da una superiore sapienza, hanno parlato con un tuono più affermativo, presentando ai cristiani i motivi sublimi della vera religione per far loro amare e rispettare l'obbedienza. Ecco adunque *con tutta l' energia sostenuta e dimostrata evidentemente* dai mentovati *celebri Giureconsulti* la indipendenza dei Sovrani, e comprovata dalla stessa *dottrina degli antichi*, che l' ignoranza, l' impostura e la perfidia dei nostri politici rivoluzionarii osano qui citare a loro favore (5).

Il tribunale della nazione che essi vorrebbero erigere sopra il sovrano, sarebbe un più gran male che gli abusi che si vorrebbero reprimere. Perchè l' abuso del sovrano potere non è che un male accidentale, un male passeggiero, un male che non affetta ordinariamente che certe parti dell' amministrazione pubblica; ma la libertà di giudicare i suoi re, eretta che fosse una volta in massima, sarebbe un vizio permanente, che attaccherebbe tutto l' impero introducendo un germe eterno di ribellioni e di turbolenze. Siccome è raro che non s' introducano abusi nell' amministrazione, vi sarebbero quasi sempre i pronti pretesti per ribellarsi, e allora gli infelici cittadini, e lo stesso popolo ingannato e tradito, diverrebbero la trista vittima de' suoi pretesi liberatori.

(1) Titus Liv. l. 34.

(2) Plutarchus vta. T. Quintii.

(3) Tacit. Hist. l. 4. c. 74. n. 4.

(4) Tacit. Hist. l. 4. c. 8. n. 3.

(5) Il mostruoso e funesto sistema, che vorrebbero introdurre i capi rivoluzionarii, dando al popolo *il diritto* preteso *di stabilire un tribunale per giudicare i sovrani, per riformare l'abuso della loro amministrazione, e per deporli dai loro troni*, è distruttivo dell' ordine e del ben pubblico; e questo preteso odioso *Tribunale* non potrebbe *esercitare giurisdizione* senza i più enormi e i più atroci delitti.

L' esempio della Francia è l' argomento il più convincente di questa massima. Il popolo non potrebbe esercitare la sua pretesa giurisdizione sopra i sovrani che con delitti i più grandi e spaventosi, perchè il sovrano non mancherebbe di opporsi. Bisognerebbe dunque cominciare col prendere le armi contro di esso, trattarlo cioè come nemico dello Stato, prima di averlo giudicato colpevole. Qui ci dicono i nostri riformatori politici, *che dovrebbe esser riguardato tale, subito che si opponesse all'esercizio di questa giurisdizione* (1). Ma bisognerà dunque lasciare al popolo la libertà di congregarsi tutte le volte che il suo malcontentamento l' impegnerà a questo odioso tribunale.... Noi diciamo il malcontentamento del popolo, cioè la briga, l'ambizione, la gelosia, il personale interesse, il dispetto, la vendetta di certi faziosi che appelleranno a questo tribunale per imbrogliare, per dominare, per farsi temere dal sovrano e per istabilire la loro fortuna sulle pubbliche calamità. Perchè non è mai il popolo intero che agisca, ma solamente una piccola porzione del popolo, che essa istessa non agisce che a seconda dell' entusiasmo che le si ispira, e che sembra più numerosa, perchè fa maggior chiasso, mentre che la più gran parte resta nella inazione e nel silenzio. Ora in quali spaventevoli abissi un tal sistema ridotto in pratica non ha precipitato la Francia, le Spagne, il Portogallo e Napoli? L'oppressione non si limiterà al solo sovrano; si estenderà ancora necessariamente sopra i sudditi; perchè in questa sorta di rivoluzioni si trovano sempre divisi. Bisognerà levare armate, dare battaglie, assediare le città, sottomettere le provincie che si dichiareranno pel loro attuale Signore. Ma con qual titolo si potrà sforzarle ad abbandonarlo, e a deferire al giudizio de' suoi nemici? Qual diritto avranno questi di comandar loro se i primi preferiscono il governo attuale? Non avranno questi la medesima libertà di mantenerlo, come gli altri di distruggerlo?

L'esercizio di questa pretesa giurisdizione, tanto facile ad eseguirsi, secondo i

La giurisdizione temporale, non v'ha dubbio, è inseparabile dalla forza necessaria alla esecuzione: perchè tutto è nella confusione, se si separono questi due generi di potere. Ora il popolo non ha la forza per l' esecuzione, e non può ancora averla, non avendo l' autorità la quale sola costituisce la forza riunendo i sudditi pel dovere della subordinazione. Se si tro-

(1) Ibid. pag. 69.

vassero dunque fazioni così abili, quali appunto sono i capi rivoluzionarii, da poter strascinare al loro partito la moltitudine, non sarebbe che l'entusiasmo dello spirito del partito, non l'autorità della legge che opererebbe questa riunione, e che, mettendo sempre i buoni e saggi principi in periglio, non darebbe mai il potere di togliere dal possesso i tiranni. All' incontro, chi convocherebbe *il tribunale per giudicare il Sovrano?* A qual titolo questo tribunale potrebbe obbligare i cittadini a riunirsi? L'autorità forse degli uffiziali del sovrano? Ma essa cesserebbe colla sua, poichè non è emanata che da esso, e se potesse sussistere ancora sarebbe sempre allo stesso sovrano subordinata. Supponiamo qui il diritto di convocare il tribunale: questa convocazione sarebbe essa possibile? *Perchè tutti i membri della società riprendendo la loro antica libertà avranno un eguale diritto ai suffragii* (1). Come si raduneranno tanti milioni di persone in Francia, in Inghilterra, od in altre parti dell' Europa? I nostri politici allegano, col loro *profondo maestro Rousseau*, *l'esempio di Roma*, ed aggiungono, *che ciò che è stato praticato può ancora praticarsi* (2). Ma non fanno essi attenzione, che non erano ordinariamente i cittadini di Roma quelli che assistevano alle deliberazioni pubbliche, e che il più gran numero se ne dispensava, che bisognava ancora invitarli da Atene colle ricompense; che nelle cause le più importanti o negli affari di partito, la piazza pubblica non potendo contenere più la moltitudine, un gran numero si trovava necessariamente escluso dalle deliberazioni, e che ancorchè vi fosse sempre una legge sul modo di raccogliere i voti, ciò nonostante quando i fazionari chiamavano i cittadini delle vicine città non vi era più che confusione e tumulto nelle assemblee. Che sarebbe appunto quello che accaderebbe e che pur troppo è accaduto a giorni nostri, se si unissero i sudditi di tutte le provincie non essendovi alcuna forma determinata dalla legge. *Si ricorrerebbe alle deputazioni?* Ma quali sarebbero le città che avrebbero diritto? Quale sarebbe il numero dei deputati di ogni città? Mille cittadini rappresentati da un solo, hanno meno parte alle deliberazioni generali di dieci cittadini che hanno ancor essi il loro deputato. Noi voglia-

nostri politici riformatori, sarebbe impossibile.

(1) Ibid. pag. 71.
(2) Ibid. pag. 73.

mo ancora che il tribunale sia stabilito e riconosciuto, che il diritto dei suffragii sia regolato, che il decreto che cangia la forma del governo sia pubblicato: i deputati che non saranno stati del parere del maggior numero non potranno reclamare? Ogni città non potrà disapprovare i suoi, accusarli di essersi lasciati corrompere ed aver tradito gl' interessi dello Stato? Non potrà essa accusare l'intera assemblea? *No, senza dubbio,* qui dicono i nostri impostori politici, *perchè almeno si è tacitamente convenuto che la pluralità dei suffragii deve far la legge e soggettarvi gli altri deputati. È di regola, che i corpi che deputano per le assemblee generali si trovino legati dalle volontà dei loro rappresentanti. E chi può dubitare della verità di questa massima (1)?* Ma si accorda essa col sistema che noi combattiamo? Perchè le città non saranno più legate coll' assemblea generale che col sovrano; poichè le assemblee generali dei deputati e il principe non saranno che rappresentanti sottomessi per conseguente alle medesime leggi, e sotto una eguale dipendenza a riguardo de' cittadini che essi rappresentano. La clausola salva la salute dello Stato e il diritto della giustizia, che si vuole supporre come una condizione necessaria nel contratto sociale col principe, debbe dunque esserlo nel contratto con i deputati e col tribunale medesimo. L' obbedienza dunque non sarà più assoluta nell' ultimo caso che nel primo. I cittadini si manterranno sempre nel diritto di giudicare il loro sovrano. La ragione del ben pubblico contro l' abuso del potere avrà sempre la medesima forza. Si replica dai nostri politici, *che quantunque tutti i rappresentanti sieno obbligati di consultare l' interesse del popolo, sarebbe mettere sossopra lo stato lasciando ai cittadini la libertà di disapprovarli tutte le volte che li giudicassero colpevoli di prevaricazione; e che bisogna per conseguente, per fissare lo stato delle cose, riconoscere un ultimo tribunale da cui non si possa appellare (2).* E bene! per questo istesso noi stabiliamo la indipendenza del sovrano: con questo istesso noi proviamo, che sebbene l' obbligo di governar con giustizia sia inseparabile *dal potere che,* secondo i nostri politici, *il popolo ha originariamente conferito al sovrano (3),* non ne segue però che essa dia il diritto ai sudditi di

(1) Ibid. pag. 74.
(2) Ibid. pag. 76.
(3) Ibid, pag. 77.

giudicare su la giustizia della sua amministrazione, nè di fargliene render conto, nè di riformarlo. Ma perchè insistere sulla impossibilità di un preteso *tribunale legittimo per giudicare dell' amministrazione di un sovrano* (1)? Che se ne giudichi dall'antica e dalla moderna istoria, e ci si mostri un solo caso ove un simile tribunale siasi mai formato senza calpestare i diritti più sacri dei cittadini che si volevano proteggere.

Il sistema della superiorità della nazione, ripigliano i nostri politici, *sopra il sovrano, è stato ad evidenza provato: dunque altro non occorre se non che essa se ne servi del suo diritto* (2).

Il sistema rivoluzionario della pretesa *superiorità della nazione sopra il sovrano*, tende alla distruzione di tutti i generi di governo.

Questo rivoltoso e proscritto sistema, che attribuisce al popolo il diritto di giudicare il sovrano, tende a rovesciare tutti gli altri governi. Quale è infatti il gran principio sul quale si fondano i nostri sediziosi avversarii? È sul contratto sociale formato sotto questa condizione, che *quello, che è rivestito dell' autorità, conserverà la giustizia* (3). Dunque nel governo aristocratico il popolo potrà ancora riprendere la sovrana potestà che ha egli posta tra le mani dei nobili, giudicarli, privarli, punirli allorchè egli crederà di avere ritrovato abusi nella loro amministrazione. Dunque nelle medesime repubbliche se i capi abusano, se quelli ai quali appartiene di convocare l' assemblea della nazione favoriscono i colpevoli, i cittadini potranno ragunarsi da essi medesimi e giudicare. Qual disordine non risulterà da questo preteso diritto? Nel caso medesimo, ove il popolo sarà adunato per esaminare l' amministrazione de' suoi Magistrati, se le fazioni se il favore corrompono il più gran numero dei suffragii, il più gran numero dei cittadini non avrà più di diritto che il sovrano di opprimere altrui. La clausola *del contratto sociale* tornerà ancor qui. *Essa*, ripigliano i nostri politici, *riguarda i cittadini come i sovrani* (4); perchè, secondo questo mostruoso sistema, *i primi non sono stati associati agli altri, che sotto la condizione che essi sarebbero protetti dal governo.* Dunque il picciol numero dei cittadini che si crederà oppresso, riguardando il contratto sociale come disciolto, potrà ricorrere alla forza, come un popolo

(1) Ibid. pag. 79.
(2) Ibid. pag. 70.
(3) Ibid. pag. 91.
(4) Ibid. pag. 73.

libero per difendersi contro l' oppressione. Questo principio stabilito dai nostri capi congiurati *che il popolo può e deve difendersi allorchè viene oppresso* (1), dicea il gran Bossuet, non attacca meno ogni altra potestà pubblica, sovrana e subordinata, qualunque nome che essa abbiasi, e in qualunque forma essa si eserciti, che la potestà reale; poichè ciò ch' è permesso contro i sovrani, lo sarà per conseguente contro un senato, contro tutto il corpo dei magistrati, contro gli Stati, contro un parlamento, allorchè si faranno leggi che saranno o che si crederanno essere contrarie alla religione e alla sicurezza dei sudditi. Se non si può riunire tutto il popolo contro questa assemblea, o contro questo corpo, basterà il sollevare una città, una provincia, che sosterrà non più che il re, ma che i giudici, i magistrati, i pari, se si vuole, e ancora i suoi deputati, supposto che essa ne abbia avuti in questa assemblea, acconsentendo a leggi inique, hanno ecceduto il potere che il popolo avea loro conferito, o che, in tutti i casi, essi ne sieno caduti, allorchè hanno mancato di render conto a Dio e al popolo di ciò che essi loro dovevano (2)... Qual errore di tormentarsi a formare una politica opposta alle regole volgari per essere poi finalmente obbligato di ritornarvi? Accade appunto come suole accadere in una foresta dopo di essersi lungamente aggirato per sentieri imbarazzati, se si ritorna al punto d'onde si era partito ». Ma a questi riflessi s'arrendono forse i nostri politici insensati? No: essi, lusingando il popolo coi chimerici diritti di una pretesa *superiorità sopra* il sovrano, vogliono colle loro scaltre e incendiarie operazioni distruggere tutti i generi di governo, e per conseguente la società e il popolo medesimo.

Sì, la nazione, seguono essi, *deve servirsi de' suoi naturali diritti. L' esistenza della sua sovranità non è stata forse provata per l' uso che ne fecero le città della Grecia e quella di Roma, quando esse abolirono la regalità così odiosa, e si costituirono in Repubblica? E questi grandi esempii non hanno fatta un' epoca luminosa nella storia? E per avvicinarsi ai tempi moderni, chi non rimarcherà i preziosi effetti del governo popolare e in Ginevra e nella Francia* ( )?

(1) Ibid. pag. 74.

(2) Bossuet Avertissement contre Jurieu, num. 32. (294.) 16. n. 69.

(3) (Ibid. pag. 76.) *Questi grandi esempi che hanno fatta epoca nella storia*, anzichè scuotere i nostri principii rapporto alla indipendenza e sovranità dei Re, somministrano ai medesimi un nuovo vigore.

Noi rispondiamo primieramente a questa osservazione sediziosa, che essa manca di aggiustatezza nel suo ragionamento, attesochè quantunque si spieghi una regola cogli esempii, è cosa pericolosa, impolitica, immorale il voler fondare una regola sugli esempii. Ma v' ha di più. Questi esempii, che fecero epoca nella storia, anzichè abbattere i nostri giusti principii, de' quali abbiam provata l' esattezza, danno ai medesimi un nuovo e grande vigore. Non imitiamo *que' Genii letterati*, que' Genii irriflessivi, i quali tuttora abbandonati senza esitanza all' ammirazione per certi autori, ispirata ne' loro cuori fin dalla infanzia, si lasciano abbagliare dal funesto splendore di vittorie e di conquiste, e non sono colpiti che dalle azioni brillanti di alcuni di quelli che sono comparsi in queste repubbliche. Prendiamo una via più regolare, e per conseguenza più vera; e noi riconosceremo, che *i cangiamenti di governo*, che si citano dai nostri politici, *sono stati operati dietro un potere fondato sopra il diritto naturale* (2), se hanno reso i popoli felici stabilendo la pace e la concordia tra essi. Consideriamo le agitazioni interne, le turbolenze, le fazioni che desolavano quell'ammasso confuso di piccole repubbliche greche, che dal loro principio al loro termine non cessavano di agitarsi violentemente per passare dalla democrazia all' aristocrazia, dall' aristocrazia alla oligarchia, e da questa alla tirannia alcune volte di molti, alcune altre di un solo: consideriamo le guerre che la gelosia di una città contro l' altra vi eccitava continuamente, e le ingiustizie di cui ognuna di esse si rendeva colpevole alternativamente, i partiti vincitori al loro interesse collegati che assassinano, rubano, proscrivono, confiscano: consideriamo finalmente gli ammutinamenti suscitati da oratori ambiziosi o corrotti, le deliberazioni funeste che essi suggerivano ad un popolo sempre leggiero. Noi vediamo in Roma la lotta continua del popolo contro il senato, le dissensioni, le guerre civili, e quello stato spaventoso, che un antico ha dipinto così bene, dicendo « che la pace e la guerra si disputavano a chi si sorpassasse in crudeltà ». Leggendo la storia di quella metropoli sembra di vedere l'universo intiero combattendo contro sè medesimo, e lacerandosi a vicenda. I nostri politici rivoluzionarii sono troppo istruiti, perchè sia mestieri di rintracciare tutti gli avvenimenti infelici che oppressero i Romani ne' tempi stessi che gli storici celebrano come i più fortunati, non intertenendoci

(1) Ibid. pag. 77.

che dell' accrescimento della potenza della repubblica, *sempre grande e virtuosa*, secondo i nostri politici (1).

Essi devono sapere quanto Salustio ha detto su questo proposito. Perciò noi saremo paghi di osservare, che i Romani non comparvero virtuosi ne' primi tempi della repubblica se non per l' effetto del timore che Tarquinio loro ispirava; che (come se la storia volesse indicarci le sventure onde vengono oppressi coloro che rovesciano i troni) Bruto e Collatino, i quali furono i primi Magistrati sostituiti ai Re, non finirono l' anno del lor consolato; che Valerio, per la sua popolarità chiamato Publicola, fu obbligato di far demolire la sua casa per far cessare i sospetti ingiusti dei suoi concittadini; e che finalmente, dopo la ritirata sul monte Sacro sino al fine del triumvirato, i Romani, che opprimevano la terra col peso della loro gloria, non cessarono di tormentarsi da sè medesimi.

E per avvicinarsi ai tempi moderni, noi preghiamo i nostri politici riformatori di rimarcare seriamente quali sono stati *gli effetti preziosi del governo popolare* nella piccolissima repubblica di *Ginevra*, le dissensioni che vi sono state accese costantemente tra il Console generale, il Concilio di duecento e quello di venticinque, tra gli abitanti e i nativi. Considerate, o nemici dei popoli, che il piccolissimo numero di cittadini di quella città non ha giammai potuto conciliarsi sopra le leggi che aveva ricevute da Calvino, nè sopra quelle che a sè stesso si aveva date; nè infine sopra quelle, che tre Potenze scelte per mediatrici aveangli dettate in un concordato da esso accettato. Vedete finalmente tutti i mali accaduti *in Francia*, quando una truppa di faziosi volle cangiarne il governo durante la prigionia del re Giovanni; la desolazione di quel regno quando si volle intervertirne la successione alla corona in favore del re d' Inghilterra: le disgrazie e i delitti al tempo della Lega; le turbolenze ridicole della fronda: gli orrori, le abbominazioni, le atrocità e i flagelli che lo devastarono al tempo della *grande rivoluzione*, e noi riconosceremo, che il cielo e la terra sembrano costantemente riunirsi per il castigo di que' popoli che tentano all' autorità dei monarchi. Questa ripetizione dei medesimi risultati dei cangiamenti di governo ci convincerà altresì, che quello ch' è la cagione produttrice di tanti mali e di tanti gravi flagelli pubblici, non

(1) Ibid. pag. 78.

può esser messo *al rango dei diritti naturali degli uomini* (1), poichè la natura, come debbono sapere i nostri politici, tende alla conservazione ed abborre la distruzione.

I poteri del sovrano, essi ripigliano, *si devono sopprimere. Son già questi separabili di lor natura dalla sovranità medesima. Il popolo dunque, per consolidare il suo governo, è obbligato a ripigliarli e a mantenerli per i suoi diritti imprescrittibili. La conseguenza è chiara* (2).

Questo è sostenere che un incendiario ha il diritto di dar fuoco alle case. Noi abbiamo già detto, che Iddio creando gli uomini per vivere in società, avea istituito in mezzo ad essi una potestà capace a governarli, e che avea egli dato a questa potestà tutta l' autorità necessaria per mantenere l' ordine, la giustizia e la pace. E' stato chiaramente dimostrato, che tutti i poteri attribuiti al sovrano erano essenziali alla sovranità medesima, poichè erano necessarii al governo della società civile, e che essi avevano per conseguente la loro origine nella istituzione divina, e nei disegni di questa provvidenza benefica che veglia alla salute dei popoli. Essi sono dunque inseparabili *di lor natura*, poichè non se ne potrebbe sopprimere alcuno senza fare il più orribile attentato all' ordine pubblico. Che si contrasti in effetto, secondo le teorie dei capi rivoluzionarii, al sovrano il diritto di far le leggi, o che non possa pronunziare diffinitivamente sulle controversie dei particolari, il governo ricaderà nell' arbitrario, le pretensioni rispettive dei cittadini non potranno più terminarsi che colla forza. Che si tolga a questa potenza la spada della vendetta e la distribuzione delle grazie; come la moltitudine non si determina che per interessi personali, non vi saranno più mezzi a farla concorrere al ben pubblico, non essendo più ritenuta dal timore, nè invitata dalle ricompense; e i delitti inonderanno la terra subito che rimarranno impuniti. Questa medesima potestà perda il diritto di levar le truppe, di comandarle, di dichiarare la guerra, di regolarne le operazioni; il regno sarà aperto alle invasioni delle nazioni nemiche, per-

(1) Ibid. pag. 70.

(2) (Ibid. pag. 71.) Si dimostra con tutta evidenza, che i poteri del sovrano sono inseparabili *di lor natura dalla sovranità medesima*, ed è il sovrano *obbligato a mantenerli*, affine di vegliare alla pubblica felicità. Non se ne potrebbe sopprimere alcuno senza fare il più orribile attentato all' ordine pubblico.

chè non vi sarà più autorità per unire le armate, per dirigere e per far osservare la subordinazione e la disciplina. Non sarà più possibile di far concorrere le forze in un piano di attacco o di difesa, non essendovi più centro di riunione nell' autorità del comando che deve muoverle. Se fosse permesso di negare il tributo, le risorse dello stato sarebbero ben presto diminuite per mancanza delle finanze, che danno il movimento e l' attività alle molle del governo, e il corpo politico perirà per l' inazione. Non vi sarà più sicurezza pel commercio, se non vi sarà una potestà suprema per proteggerlo. Finalmente, se il sovrano non ha diritto di farsi rappresentare nelle differenti parti della pubblica amministrazione, siccome egli non può agire da lontano che debolmente, non avrà più modo di provvedere sufficientemente ai bisogni del suo popolo; e se egli lascia prendere ai suoi uffiziali un aumento di potere capace di resistere ai suoi ordini, ognuno di essi, stabilendo una specie di sovranità nella sua giurisdizione, potrà angariare impunemente il popolo, e dal conflitto di tanti piccoli sovrani si accenderà il fuoco della discordia e delle guerre intestine, che incendierà tutte le provincie dei suoi Stati.

I diritti della sovranità essendo dunque egualmente necessarii al bene della società, al mantenimento dell' ordine e della giustizia, essi devono essere ugualmente *imprescrittibili* ed immutabili come i principii dell' ordine e della giustizia medesima, così inviolabili come i diritti della umanità, così antichi come il mondo. Dopo la creazione dell' universo da per tutto ove sono stati uomini viventi in società, e in tutti i generi di governo, vi ha sempre una autorità esistito, alla quale tutti i membri sono stati subordinati in tutto ciò che concerneva l' ordine e l' interesse pubblico, e senza la quale la società non saprebbe esistere. Che le rivoluzioni dei tempi cangino le costituzioni degli Stati, che esse facciano passare la sovranità fra le mani del popolo, o in quelle de' nobili, o in quelle di un solo, la sovranità abbraccierà tutti questi poteri in qualunque parte esista. Non si può nè sminuire una porzione senza rovesciar l'ordine, nè dividerla senza dividere la sovranità, nè modificarla in una monarchia per attribuire al popolo una potestà capace di contrappesare quella del principe, senza distruggere la medesima costituzione monarchica, che riunisce la pienezza del potere nella persona del monarca.

Conseguenza. Ma per la medesima ragione che i poteri della sovranità tendono al-

l'ordine pubblico, per la medesima ragione che essi sono necessarii al governo del popolo, il sovrano è tenuto di conservarli, nè potrebbe abbandonarli, nè lasciarli indebolire tra le sue mani senza mancare al dovere il più essenziale della sua amministrazione, privandosi dei mezzi che la provvidenza ha istituiti, e che ha ad esso confidati, e che gli sono necessarii per proteggere i suoi sudditi, e per far regnare l'ordine e la giustizia nella società. Ogni potestà che egli permettesse che si elevasse a fianco del trono capace a contrabbilanciare la sua, lo metterebbe fuor di stato di poter reprimere le vessazioni di quelli che si fossero renduti molto formidabili per assicurarsi l'impunità. L'interesse del sovrano si trova dunque qui riunito coll' interesse del popolo. Tutti i colpi che scuotono le fondamenta del trono, vanno adunque a ferire direttamente la fortuna, il riposo e la sicurezza de' cittadini. E se i cittadini si lasciassero sedurre dall' allettamento di una falsa libertà o di una pretesa riforma per sollevarsi contro il sovrano, o se essi riguardassero con una specie di neutralità i sediziosi complotti formati contro la sua potestà, essi si renderebbero colpevoli e verso il sovrano, e verso lo Stato, e verso sè medesimi. La sovranità non può indebolirsi tra le mani del monarca che a danno del ben pubblico. Perchè è impossibile al popolo di sottrarsi ai poteri che sono necessarii al governo della società; essi non potrebbero spogliarne i loro legittimi padroni senza farli passare tra le mani dei ribelli; e questi nuovi padroni non avendo alcun titolo per comandare, impiegherebbero tutti i delitti per istabilire il loro proprio tirannico dominio; essi sostituirebbero la forza alla autorità legittima, ed opprimerebbero così sotto il peso di una potestà arbitraria que' medesimi popoli, de' quali essi si sono sul principio chiamati i liberatori. Esageriamo noi forse? E non ci offre l'Europa gli esempii più terribili di questa grande verità?

Lo spettacolo dell' Europa, segnono i nostri politici, *non può essere più brillante. Le rivoluzioni progrediscono con passi frettolosi presso alcuni popoli. Altri con impulso secreto devono essere elettrizzati. La sorte futura della Spagna è già assicurata. I nostri organizzatori quanto promettono mantengono. La voce di tutti gli uomini illuminati è a nostro favore, e tutti presagiscono i più felici avvenimenti. La stampa è libera, ed essa dee produrre i più grandi risultati. E' necessaria però tutta la possibile attività per restituire la sovranità alle*

nazioni. Le sole rivoluzioni ci fanno riacquistare questo pubblico diritto. In vigore della loro legittimità esse non retrocedono. Il solo realista odia questi giusti principj; ma il tempo vicino lo farà tacere. (1)

Lo spettacolo dell' Europa continua ad essere della maggiore importanza. La rivoluzione, pur troppo è vero, procede innanzi con passo terribile presso alcuni popoli, e sembra calmarsi presso qualche altro; in tutti ella lascia grandi e spaventosi esempii che meritano di essere maturamente studiati. Noi osiamo appena scandagliare *la sorte futura della Spagna*. Di questo avvenire abbiamo preveduto tutte le calamità sin dalla prima notizia della rivolta, che fece balzar di gioia il cuore di tutti i membri del gran Partito. Le sciagure si moltiplicarono con una rapidità che pare avere atterrito gli stessi capi congiurati che le provocarono. *I confratelli della gran Brettagna*, che applaudivano a tutti i funesti cangiamenti succeduti in Ispagna, se ne stavano muti o di spavento o di vergogna, vedendo come si mutarono in calamità quegli avvenimenti da cui presagivano il ben essere e la felicità di un gran popolo. Tutte le catastrofi importanti che andavano segnalando le rivoluzioni fatte dalla violenza e dalla rivolta dei capi *organizzatori*, furono già preparate dalle loro perverse dottrine troppo facilmente assentite; e le menti più corte giudicavano a prima giunta quale esser ne dovea la risultanza. Perchè mai *la voce di tutti gli uomini illuminati* non si mosse contro la ignoranza crudele o la perfidia più crudele ancora dei capi rivoluzionarii, che lanciarono la Spagna nell'abisso in cui stava agitandosi? Eglino aveano promesso la libertà; e i cittadini in preda al loro volere arbitrario dovettero soggiacere alla pena degli antichi servigi renduti al sovrano e alla patria. Eglino avevano promesso *un perfetto ordinamento nella pubblica amministrazione, e di correggere una folla di abusi* (2); ma l'amministrazione

(1) (Ibid. p. 74.) Le rivoluzioni presenti offrono in Europa uno spettacolo spaventoso. Giustificare la loro pretesa mostruosa *legittimità* e farne *un pubblico diritto*, è lo stesso che porsi in guerra aperta con tutta la società, armare gli uomini gli uni contro gli altri, invocare il caos sulla terra, e togliere ogni freno a tutte le scelleratezze e a tutti i delitti.

(2) Ibid. pag. 76.

diviene un caos, e gli abusi cedono il passo a mille odiose persecuzioni e tali che fanno inorridire. Eglino aveano promesso di *determinare con giuste norme i poteri della società*; ma la potestà reale era ogni giorno assalita da nuovi rivoluzionari poteri, avidi di dominio e di concussioni. Eglino aveano promesso un inviolabile rispetto per la santità della religione e per la maestà del trono; ma la religione era oltraggiata nei suoi stessi sacerdoti, astretti di fuggire in istranie terre, o incatenati in carceri oscure; il re medesimo, prigioniero per così dire nel suo palazzo, esposto agli oltraggi dei clubisti, che imponevano leggi arbitrarie ed odiose colla più ributtante sfrontatezza. Ecco i felici risultati di tanti presagi, che i capi del gran Partito si compiacevano d'indicare a tutta l'Europa! Ed ecco i veri progressi della libertà spagnuola! *La stampa fu libera* (1) abbastanza. Un nuovo ammaestramento si unì alla esperienza di tutte le rivoluzioni già fatte, e i grandi applausi che si diedero anticipatamente dai Carbonari, dai Radicali, dai Liberali e dagl' Illuminati al popolo di Spagna, furono altrettanti incoraggiamenti diretti ai gladiatori prima della pugna.

Le rivoluzioni in vigore della loro legittimità non retrocedono. I nostri Capi congiurati dicono il vero; ma nell' andar innanzi esse divorano tutto ciò in che si abbattono, sino a che non resti più nulla. Troni, religione, costumi, istituzioni, leggi, società, tutto scompare; ed allorquando ogni cosa è sfumata, i popoli raccogliendo alcuni avanzi, cercano finalmente nel riposo un'apparenza di felicità, che aveano ricercato in vano fra il disordine e il conflitto delle più sfrenate passioni. Ecco le verità politiche che mettiamo sott' occhio dell' orgogliosa ignoranza de' sediziosi politicastri, i quali incoraggiano le rivoluzioni. Quella di Spagna avrebbe

(1) *La stampa è libera, la quale dee produrre i più grandi risultamenti.* Sì, è quella libertà di stampa di esentare i popoli da tutti i legami indispensabili della legge naturale, sociale, politica e cristiana. Sì, è quella che tende a favorire tutte le passioni di una natura corrotta, a fare scuotere il giogo dell'autorità paterna, di una morale pura, di una religione santa, per immergere nuovamente gli stessi popoli in tutti i disordini dell'anarchia, in tutte le impudicizie e gli errori del paganesimo e dell' ateismo. Sì, è quella finalmente ch' è diretta tutto giorno a rovesciare e distruggere, secondo il capriccio della moltitudine, le basi di ogni governo contro l' ordine della provvidenza. *I grandi* e funesti *risultamenti* derivati da questa rovinosa *libertà di stampa*, sono abbastanza noti a tutta l'Europa.

seguito sino al termine la natural sua carriera, se la Francia non l' avesse felicemente arrestata e battuta. La rivoluzione di Napoli l'avrebbe seguita anch' essa, se la poderosa forza austriaca non l' avesse incatenata. Se ella fosse stata abbandonata al suo rapido movimento, avrebbe divorato tutto nel suo passaggio. Si ha forse d' uopo di nuovi esperimenti per giudicare le conseguenze della rivolta? Niuna cosa sarebbe sicura al mondo, se col fatto si lasciasse a poco a poco introdurre la massima mostruosa della *legittimità della rivoluzione*. Poco sarebbe che il re delle Due Sicilie si fosse allontanato dal tumulto e dai progetti dei perturbatori del suo regno, se quanto prima l'Europa non lo avesse veduto risalire sul trono dei suoi padri, circondato dai suoi diritti e da tutta la sua maestà. Coll' empia dottrina de' rivoluzionarii alla mano, non ci ha violenza politica, sconvolgimento e innovazione, che non si moltiplichino. Poco sarebbe se un certo numero di soldati ribelli volgessero le baionette contro i loro capi, e si mantenessero nella rivolta colla forza; essi faranno ancor di più pel bene della nazione! Andranno ad assalire il monarca sul soglio, a distruggere la sua potestà, ed a proclamare nuove leggi, che saranno sancite dal terribile potere delle loro spade. Ecco l' empia dottrina dei capi congiurati: essa non attacca soltanto i troni, ma la società e i popoli, minacciando i sovrani ed i particolari, i diritti pubblici e privati, e tendendo evidentemente a farci cadere nella barbarie e nella più terribile schiavitù. Per abborrire questi principii, che solo derivano dall' ateismo, non serve essere realista, basta esser uomo, amar l'esistenza, la saggia libertà, il ben essere, l' ordine, la famiglia e gli amici, qualunque sia il governo sotto a cui si vive. Giustificare le massime delle rivoluzioni, e farne un pubblico diritto, è lo stesso che mettersi in guerra aperta colla società, armare gli uomini contro gli altri, invocare il caos sulla terra, ed incoraggiare alfine tutte le follie, tutte le ambizioni, tutte le colpe, tutte le scelleratezze e i più orrendi delitti. L' esperienza presente non ha bisogno di prove.

Si è voluto sostenere in questi giorni, ripigliano i nostri politici, *senza prove di fatto, che l'autorità del sovrano è la salute del popolo, e che non si può diminuirla senza immergere la società in tutti i mali dell'anarchia. Ma la nostra storia de' tempi già scorsi ci parla altrimenti, e ci mette sott'occhio le conseguenze funeste e lagrimevoli di*

questa massima odiosa, che non può essere sostenuta se non dalla superstizione, che per motivi di interesse accarezza il dispotismo (1).

L'uomo ha bisogno di un freno, e bisogna porglielo necessariamente per assicurare la sua felicità. Se egli è abbandonato a sè stesso, ben presto non conoscerà altra legge che quella delle proprie inclinazioni. Le passioni, l' interesse personale armeranno i cittadini gli uni contro gli altri; la cupidigia, l' ambizione, la vendetta, il desiderio del dominio copriranno di delitti la faccia della terra: la fortuna, l' onore, la libertà, la vita degli uomini saranno abbandonati al capriccio dei loro simili, e all' impero delle passioni. Non ci sarà più mezzo da difendersi nè contro i suoi concittadini nè contro gli stranieri, che quello di opporre la forza alla violenza. La giustizia tace quando cessa la subordinazione. Il più forte domina; le guerre intestine, la confusione, la barbarie seppelliscono le virtù, le arti, le scienze sotto gli avanzi della umanità, e delinean da per tutto l' immagine dell'antico caos. Il mondo morale non può adunque mantenersi nell'ordine che per l' autorità che fa vivere le leggi, che anima tutte le molle del governo, che ispira la virtù, che contiene le passioni, o che le fa servire al ben pubblico. Per essa ogni cittadino sottomesso al capo prende nella società il luogo che gli conviene, conserva con un giusto equilibrio tra una libertà ed una sommessione ragionevole tutti i vantaggi della società civile. Le tenebre si dileguano; le arti, le scienze ed il commercio nascono da questa felice armonia. L' attività e l' industria sorgente dell' abbondanza, assicurate di raccorre i frutti de' loro travagli, versano sulla nazione le loro proprie ricchezze; e provveggono ai bisogni di tutti sotto l'impero di un governo legittimo. Tutti i membri della società si danno, per così dire, la destra. Dalla estremità di uno impero essi si prestano scambievolmente la mano, e si sostengono mutuamente senza accorgersene. I più deboli, l' indigente, l' orfano, il fanciullo medesimo nella culla trovano tutta la forza pubblica tra le mani del principe, armata per la loro comune difesa. La sovrana potestà, che circonda il trono col suo splendore, incatena la violenza e l' ingiustizia. Essa veglia sempre alla felicità di tutti (2), e le

Si prova con tutta l' evidenza *che l' autorità del sovrano è la salute del popolo; e che non si può diminuirla senza immergere appunto la società in tutti i mali dell' anarchia. La storia francese de' scorsi tempi* ci fa vedere che l' indebolimento della sovrana potestà, distruggendo a gradi le fondamenta della monarchia, è stata sempre l'origine delle calamità le più crudeli.

(1) Ibid. pag. 78.

(2) Majestas regis salutis tutela. Q. Curzio.

leggi che la proteggono, non ispirano il terrore che ai cattivi e ai malvagi, che vorrebbero sottrarsene (1).

Ma nel corpo politico come nel corpo umano, non si sente tutto il prezzo di una perfetta salute se non colla privazione. Ognuno si accostuma a godere i vantaggi che procura l'autorità del governo, spesso più toccato dai sacrificii che esige per conservarla, di quello che costerebbe in perdendola. Questa potestà benefattrice, che fa la pubblica sicurezza, sembra qualche volta un giogo insopportabile per gli uni, perchè essa gli assoggetta, e un oggetto di gelosia per gli altri che vorrebbero dividerla. Lo spirito d' indipendenza e l'amor del dominio impiegano il pretesto del ben pubblico per renderla odiosa e per sottoporla, cioè per annichilire il governo, a cui essa serve di base, e per *immergere la società in tutti i mali dell'anarchia.* Perchè se vi ha in uno Stato qualche autorità capace di arrestare il corso della potestà pubblica, e d' imbarazzarla, niuno è in sicurezza, dicea il tanto celebre M. Bossuet (2). Il sovrano non è più libero di proteggere la giustizia, se egli non è bastantemente superiore ai suoi sudditi per essere al di sopra del timore. Sedecia abbandona Geremia ai Grandi del suo regno *perchè ni ente può loro ricusare* (3). Evilmerodach non ha la forza di difendere Daniele contro le istanze dei cortigiani, perchè egli si lascia atterrire dalle loro minacce (4). Pilato ha la viltà di condannare il Dio Redentore, perchè teme gli accecati giudei (5). Poichè dunque *la potenza del principe è la salute del popolo* e di tutto lo Stato, il vero amore della patria dee riunire tutti i cittadini, per istabilire con fermezza la sua autorità, e concorrere così al ben generale, che è inseparabile. Non vi sono, ripiglia Bossuet, che i pubblici nemici che separano questi due interessi... Rabsachi fa sembiante di aver pietà del popolo per sollevarlo contro Ezechia; che Ezechia non v' inganni, fate quello che vi è utile, e venite a me . . . Ognuno mangerà i frutti della sua vigna, e e della sua ficaia e berrà l'acqua della sua cisterna. Non ascoltate dunque

(1) Vis autem non timere potestatem? Bonum fac et habebis laudem ex illo: Dei enim minister est in bonum. Si autem malum feceris time: non enim sine causa gladium portat: Dei enim minister est: vindex in iram ei qui malum agit. Rom. 13, 3, 4.

(2) Polit. l. 4, art. 1, prop. 8.

(3) Jerem. 38, 5.

(4) Dan. 14, 28, ec.

(5) Joan. 12.

Ezechia che v'inganna (1). Adulare così il popolo per separarlo dagli interessi del suo re è un fargli la guerra più crudele, è un aggiugnere la seduzione agli altri suoi mali. Che i popoli detestino adunque tutti i Rabsachi, e tutti i presenti Capi rivoluzionarii, che fingono di amarli allorchè essi attaccano il loro re. Non si attacca giammai tanto il corpo, segue Bossuet (2), che allorchè si attacca nella testa, quantunque sembri per un tempo non toccare le altre parti.

Noi non avremo bisogno che della *storia francese dei tempi già scorsi* e de' giorni presenti per apprendere che l'indebolimento della sovranità, rovesciando e distruggendo a gradi le fondamenta della monarchia, fu sempre l'origine delle più crudeli calamità. Allorchè i prefetti del palazzo, che non erano sul principio che uffiziali del principe, preposti al governo dell'impero, ebbero acquistata assai autorità per bilanciare la potestà reale, la confusione s'introdusse nell'interiore di quel vasto regno. Questi uffiziali godendo di tutto il credito ebbero ben presto tutto il potere; essi intercettarono la corrispondenza dell'autorità e della sommessione, che univa i cittadini al loro sovrano. Il monarca non avendo più che il titolo di re, non ebbe più la potestà necessaria per comandare, per lo che gli si disubbidì impunemente. Tutte le parti dell'amministrazione s'indebolirono, la nazione fu lacerata dalle divisioni intestine; il regno fu esposto per tutte le parti alle incursioni de' suoi nemici, e lo Stato non oppose più che una debole resistenza, perchè la sovranità reale che riuniva le forze si trovò quasi annichilita.

Carlo Magno che portò sì lontano la gloria del nome francese, non potè dare una sufficiente consistenza al suo impero per conservare il suo antico splendore, dacchè i suoi successori ebbero lasciato indebolire l'autorità. I grandi del regno approfittarono allora della debolezza del governo, e si fecero del loro credito e dei benefizii medesimi del principe un titolo per iscuotere il giogo della dipendenza. Il dominio dei gran vassalli si estese a misura che trovarono nel capo meno potere per assoggettarli. Questi ebbero altri vassalli che pretesero godere i medesimi diritti nel loro territorio. Ben presto il regno si trovò diviso in una moltitudine di piccoli sovrani, che divennero tanti tiranni, e che non furono più attaccati al monarca che

(1) IV. Reg. 18. 27, ec.

(2) Boss. pol. 6, art. 1. prop. 3.

per un ligio omaggio. Le guerre civili si accesero. Il re nell' impotenza di soccorrere i cittadini non fu più che il tristo spettatore delle loro disgrazie. Il popolo sospirando nella miseria sotto la barbarie dei suoi nuovi padroni, si vide forzato di profondere il suo sangue per servire alla loro ambizione e al loro odio, e per ristringere i legami della sua schiavitù, assicurando un dominio crudele che lo opprimeva. Quasi ogni città fu nel seno del regno uno stato separato, od una nazione nimica. La discordia dividendo i cittadini, non vi fu più sicurezza, non nelle città, non nei campi, non sulle pubbliche strade. In mezzo agli orrori di una guerra intestina, che portava la desolazione fino nel seno delle famiglie, questa nazione si fiorente allora, nudrita nel sangue e nella carnificina, insensibile alla voce dell' umanità, non fu più occupata che a saccheggiarsi e distruggersi scambievolmente, e ciò non ostante non era ancora scorso un secolo dal bel regno di Carlo Magno. L' ordine e la pace non si stabilirono che sotto la terza stirpe, allorchè i successori di Ugo Capeto avendo cominciato a riprendere colla riunione dei grandi feudi alla corona la superiorità del potere che era loro stato tolto, ridussero gli altri Vassalli alla condizione dei sudditi. Il governo avendo allora ripreso le sue forze agì con più vigore e si fece rispettare con istabilire la subordinazione. La spada delle leggi ripresse la ingiustizia e la violenza; tutto rientrò nell' ordine; e il popolo fu libero allorchè ebbe un re.

Se lo Stato ha provato somiglievoli crisi sotto i regni consecutivi, se egli è stato esposto alle medesime disgrazie, se la monarchia si è veduta per le turbolenze domestiche sul pendio della sua ruina, non è mai accaduto se non pel medesimo vizio che avea cagionato la sua decadenza, vogliamo dire per mancanza di autorità per parte del monarca, Tale fu la situazione del regno durando la reggenza di Carlo Delfino di Francia, e la detenzione del re Giovanni, allorchè la fazione del re di Navarra sollevò una parte de' sudditi contro l' erede presuntivo della corona. Tale fu la situazione sotto Carlo VI durante la pazzia di questo principe, allorchè lo stato fu diviso tra il figlio del principe, e una regina inumana che comandava sotto il nome del suo sposo. Il regno di Francesco II, di Carlo IX, di Enrico III, di Enrico IV, di Luigi XIII furono agitati da guerre civili, perchè l' eresia avendo ispirata la rivolta, il sovrano non fu più rispettato. La gelosia, l'ambizione profittando della minorità di Luigi XIV

per disseminare zizanie nello Stato, divisero la corte, e sollevarono i sudditi contro l' amministrazione attuale con uno zelo apparente di riforma, perchè quelli che tenevano le redini del governo non aveano bastante autorità per farsi obbedire. Ora ciò che è avvenuto *ne' tempi già scorsi*, e ciò che avvenne a giorni nostri nella terribile rivoluzione di Francia, e nelle abborrite rivolte di Spagna, del Portogallo, del regno delle Due Sicilie e del Piemonte, saranno l' istoria de' secoli avvenire. La divisione s' introdurrà sempre da per tutto negli Stati, subito che i legami della subordinazione s' indeboliranno. Il popolo sarà abbandonato a tutte le disgrazie dell' anarchia, saccheggiato, oppresso, soggettato, sacrificato all'ambizione del più forte, allorchè non sarà più nel sovrano forza sufficiente per proteggerlo, e il dispotismo si stabilirà tosto che la potestà legittima sarà annichilita. La ribellione comincia sempre col grido della libertà, e finisce colla più barbara schiavitù.

Ora i nemici dichiarati di ogni autorità, passano coi loro mostruosi principii nell'*ottavo capitolo*, nuovamente cercando di precipitare le nazioni nei più profondi abissi dell'ateismo.

CAPITOLO VIII....

Noi, secondo lo scopo nostro, che verrà progressivamente svelato, non dobbiamo deviare, dicon essi, *dalla ragionata dottrina dei primi Capi rigeneratori, che illuminarono così bene i nostri valorosi francesi. In vigore dei loro incontrastabili principii, il popolo sovrano ha tutto il diritto di cangiar religione. Questa proposizione è evidentissima. Convien però usare tutta la destrezza per quindi colpire a gradi a gradi la così detta potestà ecclesiastica. Si faccia sapere al medesimo popolo, che essa gli appartiene e riguardo all' esercizio e riguardo alla proprietà, che egli può giustamente riclamare. Tutti i titoli sono a suo favore. Egli può dunque erigere un tribunale superiore a tutti i Pastori per giudicarli, per destituirli, e per punirli. Altra proposizione certissima* (1).

Niente prova meglio la falsità dei Capi rivoluzionarii rapporto alla chimerica sovranità del popolo, quanto il preteso diritto, che hanno ad esso accordato *di cangiar religione.*

La prima *proposizione* non può essere adottata se non da quelli, che dal fondo dell' abisso dell' ateismo osano gridare, che *la vera religione non è che una invenzione umana* (2). Ma quelli che riconoscono un Dio creatore e conservatore, sono persuasi, anche per la ragion naturale, che devono esprimere la loro riconoscenza verso l'Essere, che ha dato loro l' esistenza, e che ha ordinato alla terra di produrre i frutti; e siccome il semplice buon senso indica, che prima di offrire un dono è conveniente di sapere se esso può piacere a chi si dee presentare; sono egualmente convinti, che il loro culto non può esser regolare, se non in quanto sia conforme alla volontà dell' Essere supremo (3). I più celebri filosofi dell' anti-

(1) Chapitre VIII. pag. 1.

(2) Ibid. pag. 2.

(3) I posteri increduli dicono in questa loro nota, che *il popolo sovrano possiede intieramente il diritto di cangiare il culto*; *ma che*, *secondo il buon ordine, egli deve rimetterlo ai magistrati civili.* Ibid. pag. 3.

Secondo questo empio principio formano gl' increduli tante religioni, quanti paesi; tanti cangiamenti nella religione, quante vi saranno successioni tra i magistrati. Il culto divino è tra noi l'espressione del dogma e della morale. Cesserà di esserlo nella istituzione civile? Togliendogli questa preziosa relazione, quanto lo si renderà imperfetto! Quanto gli si toglierà della sua utilità! Continuerà a rappresentare le sante verità, a richiamare i di-

chità riconoscevano questa verità come lo vediamo nel passo del libro delle leggi di Platone, dove è detto: « Egli è necessario che un legislatore il quale ha qualche cosa dalla Divinità, istruisca gli uomini dei loro doveri verso Dio e verso loro stessi ». E noi vediamo ancora nei commentarii di Gerocle sopra i versi aurei, che una delle massime di Pitagora era « che l' uomo non avrebbe saputo pregare, se Dio non lo avesse istruito ». Perciò la ragione e la filosofia si accordano per insegnarci, che gli uomini non sono e non devono essere gl' istitutori di un vero culto. Le divine Scritture, che devono essere la nostra vera direzione, non lasciano alcun dubbio su questo argomento. Noi vediamo che Dio fece un comandamento ad Adamo; che diede i precetti a Noè; che impose leggi agl' Israeliti; che prescrisse un culto cerimoniale; che indicò la forma, il tempo, il luogo, e la materia dei sacrifizii; che annunziò per l' organo dei Profeti, che questo primo culto, il qual non era che figurativo, dovea cessare; e che il *Verbo*, per cui avea egli fatto tutte le cose, esercitandone il *sacerdozio che dovea essere eterno*, insegnerebbe la maniera di adorarlo *in ispirito e in verità*. Talmente il diritto di regolare il culto appartiene unicamente a Dio che san Paolo c'insegna nell'epistola agli Ebrei, *che niuno non può attribuirsi l' onore di essere Pontefice; ma che bisogna esser chiamato da Dio come Aronne; che Gesù Cristo uomo non si è glorificato egli stesso per esser Pontefice, e che Dio lo stabilì tale, creandolo Pontefice eterno secondo l' ordine di Melchisedecco.*

Dopo questi testi e queste osservazioni è evidente che Dio, il quale avea dato un culto al suo popolo, non gli diede il diritto di cambiarlo; che anzi egli lo punì tutte le volte che esso lo abbandonò; che egli riservò il potere di stabilirne un nuovo al suo Verbo; e che Gesù Cristo avendo detto ai suoi Apostoli: « come mio Padre mi ha mandato, io per simil modo mando voi », tocca ad essi, e a quelli che legittimamente sono lor

vini precetti? Allora le sue variazioni nei diversi paesi e nei diversi tempi influiranno necessariamente sopra la credenza e sopra la pratica. Presenterà altri dogmi da professare, altri doveri da compiere. E in tutte le sue fluttuazioni quanti abusi non s'insinueranno? La natura sarà tanto violata, quanto la religione ferita. Non è forse sotto l' autorità delle leggi, sotto l'impero dei governi, sotto la ispezione dei magistrati che si celebravano gl'impuri misterii, fatti per arrossir la natura; che si offrivano i sacrifizii umani, atti a farla fremere per orrore? In quale profondo abisso di mali immensi non precipiterebbero que' popoli, che si lasciassero sedurre dalle malvagie dottrine degl' increduli!

succeduti nella missione, *ad istruire tutte le nazioni sino al fine dei tempi*, a pronunziare sopra tutto ciò che appartiene alla dottrina ed al culto, essendo come i depositarii della podestà che Gesù Cristo avea ricevuta dal Padre. Deploriamo dunque la stravagante frenesia dei nostri *sublimi dottori* in adottare ed insegnare le più grandi assurdità. *I valorosi francesi* erano ancora cristiani, quando *i primi Capi rigeneratori* ardirono di assicurare, che una nazione ha il diritto di pronunziare sopra l' adozione, e la regezione di un culto; e questi cristiani erano così poco istrutti, o se lo erano furono talmente ciechi, che non si avvidero, che se questo diritto fosse stato reale, gl' Israeliti avrebbero potuto legittimamente ordinare al *funzionario pubblico* Aronne di fare un vitello d' oro; che gli Ebrei usavano dei loro diritti domandando la morte di Gesù Cristo; che il Sinedrio era autorizzato a proibire agli apostoli d' insegnare. E Dio avrebbe egli punita una nazione, che non avea usato che un diritto legittimo? Benchè la sfrontatezza e l' assurdità del sistema dei nostri pretesi pubblicisti sia dell' ultima evidenza, ad ogni modo ci dispiacerebbe, che potesse esservi qualche persona, la quale credesse che essi abbiano avuto il merito infelice dell' invenzione: essi lo hanno trovato tutto fatto in diversi scritti che accordano ai popoli un impero sovrano sopra i principi, tosto che piace al popolo di trovarli tiranni. Tali sono il *defensorium pacis* di Marsilio di Padova del 1312, il Trattato dei diritti dei magistrati, che i Protestanti pubblicarono nel 1550, durante l' assedio di Magdeborgo; le opere di Buchanan, quelle di David Parè, il Manifesto di Sleidan, l'Avviso ai rifugiati di Olanda, gli scritti di Jurieu e di Basnage; ma si finge di non sapere, che il gran Bossuet avea distrutti gli argomenti di questi Eretici nella difesa della storia delle Variazioni. Ognuno qui vede per questa osservazione verificarsi costantemente quello che abbiam già detto, che tutta la scienza dei nostri sediziosi dottori si riduce a rubare gli stravaganti errori degli altri.

Vediamo ora se *la potestà ecclesiastica appartenga al popolo e riguardo all' esercizio e riguardo alla proprietà; se tutti i titoli sono a suo favore; se egli può erigere un tribunale superiore a tutti i Pastori per giudicarli, per destituirli, per punirli; e se questa proposizione sia certissima.*

La potestà ecclesiastica non appartiene al popolo riguardo all' eserci-

La potestà ecclesiastica non appartiene al popolo, riguardo all'esercizio. Questa proposizione è di fede.

zio. Questa proposizione è stata luminosamente ed invincibilmente dimostrata colla divina missione che G. Cristo ha data agli Apostoli, colla testimonianza de' padri sull' autorità dell' Episcopato, e sui doveri dell' ubbidienza verso i primi pastori, e finalmente colla pratica costante della tradizione. Sarebbe inutile d' insistere maggiormente sopra una verità sì generalmente riconosciuta, e che non può essere negata se non dal fanatismo e dal delirio degl' indipendenti. Ci resta dunque il far vedere, che la potestà ecclesiastica non appartiene al popolo neppure in riguardo alla proprietà. Ecco brevemente le nostre prove tratte dalla mancanza di titolo in favore del popolo.

La potestà ecclesiastica non appartiene al popolo in quanto alla proprietà.

Prove tratte dalla mancanza di titolo in favore dello stesso popolo.

Il popolo non può reclamare la proprietà di una potestà che il clero ha sempre esercitata in virtù di un diritto incontrastabile; perchè il solo possesso forma già un giusto titolo in favore de' vescovi. Or con qual diritto il popolo *può reclamare la proprietà della potestà ecclesiastica?* E' in virtù della istituzione di G. Cristo? In virtù de' sacri Canoni? In virtù della pratica della Chiesa, e della costituzione del governo ecclesiastico? Ci si citi dai nostri sediziosi dottori un solo testo della Scrittura santa, che attribuisca al popolo questa potestà. Che ci si citi la testimonianza di un solo padre, che abbia pensato ad *erigere al popolo un tribunale superiore a tutti i vescovi*, perchè una potestà proprietaria nello spazio di diciotto secoli deve aver fatto qualche atto di proprietà che si produca. Fra tante rivoluzioni e burrasche che hanno agitata la Chiesa, che hanno eccitato lagnanze, che hanno fomentato rivolte, che hanno armata la calunnia contro i primi pastori, che ci si mostri dalla nascita del cristianesimo un solo esempio, in cui il popolo sia stato autorizzato a *giudicarli e destituirli*, e a prescrivere loro le regole, e ad indebolire i loro giudizii. Che ce se ne mostri un solo, in cui il popolo abbia osato solamente d' intraprenderlo, se questo non è in questi ultimi tempi, e nella setta degl' *indipendenti*, ch' è la più stravagante di tutte le sette. Ora se il popolo non ha titolo, non ha neppure diritto. E niente di più assurdo dopo diciotto secoli, che di rivendicare in suo favore la proprietà di una potestà, della quale avrebbe avuto così spesso occasione di far uso, e di cui ciò nonostante non resterebbe alcun vestigio. Tutti i titoli fanno contro questa pretesa proprietà; e la Scrittura santa ce ne dà una prova luminosissima nella istituzione divina.

Prova tratta dalla Scrittura santa.

Gesù Cristo fonda la sua Chiesa collo stabilire la potestà dell'apostolato, e questa potestà non dà egli al popolo, ma ai suoi apostoli, dicendo loro: (1) « Io vi mando, come mio Padre ha mandato me. Tutto ciò che voi leghérete sulla terra, sarà legato nel cielo, e tutto ciò che voi scioglierete sulla terra, sarà sciolto nel cielo (2): andate, insegnate a tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; io sono con voi fino alla consumazione de' secoli (3) ». A s. Pietro, e non al popolo, comanda di pascere le sue pecore e i suoi agnelli. Su soli Apostoli, e su s. Pietro in particolare promette di fabbricare la sua Chiesa (4). Tutte le dichiarazioni di Gesù Cristo sono così generali, così assolute, quanto esser lo possono. Egli non eccettua alcuna cosa nella potestà delle chiavi, che egli accorda agli Apostoli e ai loro successori. Egli non distingue la proprietà dall'amministrazione. Egli non riserva la prima pel popolo. Ci ha egli avvertito in altri passi del suo Vangelo di questa distinzione e di questa riserva che qui non compariscono? Ai nostri Capi rivoluzionarii si appartiene di citarli. Ma essi nol possono, perchè effettivamente non ve ne ha alcuno. S. Paolo insegna che Gesù Cristo ha dato gli Apostoli ed i Profeti alla sua Chiesa (5); dichiara essere stato esso stesso chiamato all' apostolato *non per iscelta degli uomini nè per loro autorità, ma da Gesù Cristo, e da Dio Padre, che lo ha risuscitato da morte(6)*. Ed altrove: «Noi siamo gli ambasciatori di Gesù Cristo. Iddio esorta colla nostra bocca(7), che gli uomini ci guardino come i ministri di Gesù Cristo, e i dispensatori dei Misterii di Dio (8)». In niun luogo gli Apostoli non si annunziano come ambasciatori, o rappresentanti del popolo nell'esercizio delle loro funzioni. Per ogni dove essi comandano al popolo: giammai non sottopongono il loro giudizio nè la loro amministrazione alla sua autorità. Se essi fanno parte alle differenti Chiese di ciò che essi hanno stabilito in Gerusalemme sulle

(1) Joann. 20. 21.
(2) Matth. 18.
(3) Matth. 28. 19. ec. Ioann. 21. 16. 17.
(4) Matth. 16. 18. 19.
(5) Eph. 4. 11.
(6) Gal. 1. 1.
(7) II. Cor. v. 20.
(8) I. Cor. 4. 1.

osservanze legali, lo fanno per ingiugnere loro l'obbedienza, e non per sottoporre le decisioni del concilio al loro esame (1).

Ora i vescovi hanno ereditata la potestà degli apostoli. La massima è generalmente confessata dalla tradizione. Dalle mani degli apostoli e non dal popolo hanno i primi vescovi ricevuta la loro missione. Da essi s. Lino è stato collocato sulla sede di Roma (2); s. Policarpo su quella di Smirne (3). S. Giovanni dà vescovi a molte città dell' Asia minore (4); s. Pietro, lasciando Antiòchia, ordina Evodio per suo successore. Ora gli apostoli dando la missione ai vescovi, hanno loro conferita la potestà che avevano essi ricevuta da Gesù Cristo, e che Gesù Cristo avea ricevuta da suo Padre: Potestà che, risedendo negli apostoli non solamente in quanto all' esercizio, ma ancora in quanto alla proprietà, dev' essere stata trasmessa ai loro successori in tutta la sua integrità. Gli stessi Capi rivoluzionarii sono sforzati di confessare che *i pastori hanno immediatamente dal Galileo* (da Gesù Cristo) *ricevuta la loro autorità* (5). Ora se essi l'hanno immediatamente da Dio, essi non la esercitano come i rappresentanti del popolo, nè la esercitano con subordinazione in riguardo al popolo: il popolo non può dunque nè giudicare nè riformare la loro amministrazione, nè trasferirla ad altri; poichè G. Cristo non gli ha data la sua potestà, egli non ha dunque alcun diritto di proprietà. Un diritto di tal fatta, che ridurre non si potesse in pratica, non sarebbe più che chimerico. Non vi ha traccia in tutta la storia di questo preteso diritto di proprietà. La Chiesa lo ha solennemente proscritto, e se esso esistesse, il popolo, secondo i nostri rivoltosi riformatori, potrebbe reclamare contro l'autorità episcopale; ed ecco aperto uno scisma co'suoi Pastori, e rovesciata la costituzione del Governo ecclesiastico. Ma sono forse essi gl' inventori di questa proscritta dottrina? No: essi l'hanno presa da Lutero, da Antonio de Dominis e da Richerio, il quale poi l'ha ritrattata; poichè riconobbe, *che essa era contraria alla dottrina cattolica*, esposta fedelmente dai santi padri, *che*

(1) Act. 16.
(2) Iren. l. 3. c. 3. Eus. Hist. l. 3. c. 2. et 4.
(3) Hier. de Script. Eccles. tom. 4. c. 17. col. 108. nov. edit.
(4) Hier. de script. Eccles. c. 9. tom. 4. col 105.
(5) Ibid. pag. 6.

era falsa, eretica, empia, e presa dagli avvelenati scritti di Lutero e di Calvino (1).

S' illumini bene il popolo sovrano, seguono i nuovi dottori, *e si gli dica, che il diritto d' ispezione che egli ha, non lo rende giudice della verità che la Chiesa insegna; ma che egli può e dee esaminare tutto ciò che interessa l' ordine della società, e tutto ciò che è esteriore e corporale, per evitare ogni cagione di turbolenze e discordie che potrebbe suscitare il fanatismo* (2).

Tutto ciò significa che il preteso popolo sovrano non è Giudice delle verità che la Chiesa insegna, ma dell'insegnamento delle verità, ch'è esteriore e corporale. Ma lasciamo ai nostri più sottili rivoluzionarii la cura di spiegare questo enigma, e domandiamo solamente ad essi: se vi ha alcuna potestà sopra la terra capace di giudicare le verità come esse sono, per così dire, rinchiuse nel seno di Dio, e separate da ciò che hanno di esteriore e di corporale. Domandiamo ad essi, se è possibile d' insegnarle, di farle internare nel cuor dei fedeli, di farle far frutto senza impiegare ciò che esse hanno di esteriore e di corporale, o, per servirmi di una espressione intelligibile senza impiegare i segni esteriori dell' insegnamento. Domandiamo ad essi, se la Chiesa può avere giurisdizione alcuna sopra le verità medesime, che sono di lor natura, come Iddio stesso, indipendenti dagli uomini. Domandiamo ad essi, come potrà essa predicare le verità che ha ricevute, renderle perpetue, difenderle, trasmetterne il sacro deposito alla posterità colla autorità che Gesù Cristo le ha data, e che è indipendente dalla chimerica sovranità di tutti i popoli della terra, se essa non è libera sopra l' insegnamento, se essa può essere legittimamente impedita sull' insegnamento da altra potestà? Domandiamo ad essi, qual è il potere che si pretende riservare alla Chiesa, se si attribuisce alla pretesa sovranità del popolo il diritto di stabilire sopra tutto ciò che riguarda l' esteriore? Le diffinizioni di fede non sono elleno per sè stesse esteriori? La predicazione del vangelo non è essa esteriore? Tutte le funzioni del Sacerdozio relativamente alla dottrina di Gesù Cristo, non sono esse esteriori come le altre funzioni sacerdotali? Che resterà dunque finalmente alla Chiesa che non sia subor-

Conseguenze funeste e rovinose, che derivereb-bero da questo chimerico e rivoltoso *diritto*, e che pur troppo ne sono derivate.

(1) II. Retractatio 1630.

(2) Ibid. pag. 8.

dinato ai *tribunali* odiosi del preteso *popolo sovrano* (1)? Il Sinedrio ed i capi della sinagoga avevano dunque il diritto di proibire la predicazione del vangelo agli Apostoli. Essi consideravano la pubblicazione della Resurrezione di Gesù Cristo relativamente all'ordine e all' interesse pubblico. Essi la risguardavano come una sorgente di divisione e di turbolenze (2). Essi temevano, che i Romani non prendessero occasione dalla dignità reale di Gesù Cristo per dichiarare la guerra alla nazione giudaica, e per esterminarla (3).

La verità può essa mai offendere l'ordine della società? No certamente, risponde il Puffendorf, purchè non si dica, che la pace e la concordia sono contrarie alle leggi naturali (4). Come dunque l'insegnamento, che non consiste che nella manifestazione di queste verità, e dei motivi che ne mostrano la certezza, potrebbe essere considerato come *cagione di turbolenze e discordie* suscitate dalle eresie? E non si sa che i nemici della Chiesa e dello Stato non mancarono mai di calunniare l'autorità, che non era loro odiosa se non perchè reprimeva la loro rivoltosa audacia? I Prescillianisti condannati dal concilio di Saragozza perseguitano il vescovo incaricato di pubblicare il decreto del concilio, come perturbatore delle Chiese di Spagna (5). L'eretico Ausenzio tratta di sedizioso s. Ilario e s. Eusebio, i due più celebri difensori della fede (6). Ario accusa s. Alessandro che accende la discordia (7). Costanzo, Valente, Unnerico perseguitano crudelmente i cattolici con accusarli come disturbatori dello Stato. I cattolici doveano dunque essere riguardati come colpevoli, poichè disubbidivano ai sovrani, e a ciò che concerneva l'insegnamento. Eraclio, Zenone e Costanzo pretendevano di ricondurre la pace sopprimendo i decreti della Chiesa. Se essi erano giudici in questa materia, la Chiesa dovea dunque obbedir loro; essa

(1) Ibid. pag. 10.

(2) Act. 24. 5.

(3) Joan. 11. 48.

(4) Nam nulla vera doctrina paci repugnat; et quae paci repugnat vera non est, nisi etiam pax et concordia contrariae legibus naturalibus dicantur. Puff. de jure Nat. et Gent. l. 7. cap. 4. § 8.

(5) Fleury istor. Eccl. lib. 17 num. 58.

(6) Ibid. lib. 16 num. 2.

(7) Ibid. lib. 10. num. 33.

è dunque doppiamente colpevole, scomunicando i loro editti. Non si sa che le contraddizioni, che doveano fare l' appannaggio di Gesù Cristo (1), dovevano essere ancora la divisa de' predicatori del Vangelo (2). Qual è quel mostro che non rode il freno che lo incatena? Qual è l' eresia che non siasi alzata contro l'autorità, che la opprimeva? Vi fu ugualmente giammai alcun ribelle il quale non abbia tacciato di vessazione la potestà, che lo combatteva? Gli si dovrà lasciare la libertà di spandere lo spirito di rivolta col timore, che le grida che gli si faranno gettare mettendoli in catene, non perturbino l' universo? Questo spirito di sedizione è dunque quello che si dee reprimere negli eretici, come la vera *cagione delle turbolenze e delle discordie*. Che hanno operato i maneggi, che si son fatti in riguardo loro? Che ha operato la protezione, che alcuni principi gli hanno accordata per conservare la pace negli stati? Ne chiamo in testimonio la grande Allemagna, la Svezia, l' Olanda, l' Inghilterra, la Francia medesima e gli altri paesi dell' Europa, ne' quali il Luteranismo ed il Calvinismo si sono introdotti; ne chiamo in testimonio l'universo intero, allorchè i Costanzi ed i Valenti vollero distruggere il decreto di Nicea. Simile a que'fuochi sotterranei, che dopo essersi fermentati nascostamente nelle viscere della terra, ne scuotono le fondamenta, e si manifestano in seguito con spaventose eruzioni, l'eresia, dopo aver sparso segretamente il suo veleno, si è manifestata improvvisamente con tutti i segni di morte. Essa ha cagionate le più orribili scosse nella Chiesa e nell' impero; essa ha accesa da per tutto la discordia, e sovente le guerre le più crudeli; essa ha cagionate le più funeste scissure, che hanno tolti i regni interi a Gesù Cristo. Che hanno fatto, all'opposto, i Teodosii ed i Marciani per procurare una vera pace? Si sono uniti all' autorità della Chiesa, hanno fatti eseguire i suoi decreti, protetta la sua autorità. L' eresia rientrata allora mormoreggiando all' inferno ha lasciato il riposo al mondo, e la fede, trionfando de' suoi nemici, ha fatto trionfare i suoi defensori con essa. Ma quand'anche la predicazione della verità dovesse produrre *turbolenze e discordie*, questa predicazione, essendo necessaria per conservare la fede, non si potrebbe fare alla fede il sacrifizio del pubblico riposo, come le si dovrebbe fare il sacrifizio

(1) Positus in signum cui contradicetur. Luc. 2, 34.
(2) Matth. 5, 11, 12. X, 23. XXIII, 39.

della sua vita? La guerra è indispensabile contro un nemico che vuol farci perire: cedergli per evitare un combattimento non sarebbe che accettare una pace mortale a spese della propria esistenza.

Si faccia sapere al popolo sovrano, ripigliano i nostri sublimi filosofi, *che deesi bandire affatto dai paesi rigenerati la chimerica necessità del culto. Tutte le pratiche superstiziose, tutte le cerimonie, e tutti i riti esteriori insignificanti e ridicoli, che non furono istituiti che nei secoli dell'ignoranza e della barbarie, devono essere banditi e proscritti. I valorosi protestanti già ne provano da gran tempo per sì grande impresa i benefici effetti. Si riproduca e si ristabilisca la sola Teofilantropia, di cui è stato tanto benemerito il nostro celebre la Revelliere le Peaux. Il Teofilantropo è l'amico del Dio della natura e degli uomini. Ecco tutto il vero culto che dee insegnarsi ai popoli europei* (1).

I Capi rivoluzionarii combattono tutte le pratiche, tutte le cerimonie, tutti i riti del culto del cristianesimo collo scopo di di-

Noi conosciamo perfettamente lo scopo dei nostri novatori rivoluzionarii. Essi vorrebbero bandite affatto dal cristianesimo tutte le pratiche, tutte le cerimonie del culto per indebolire grado a grado, e finalmente estinguere ogn' idea, ogni sentimento della vera religione. Gli stessi *valorosi protestanti* conoscono, benchè tardi, e provano i funesti effetti di questo pernicioso sistema: e l'amico degli uomini asserisce con tutta franchezza, che la religione ridotta al solo culto interno e spirituale sarebbe presto rilegata al regno della luna (2). Per poco che si rifletta sulla maniera di procedere

(1) Ibid. pag. 13, Part. 1. cap. 4. pag. 169. e 233.

(2) *Noi confessiamo*, dicono qui gl' increduli, *che è dovuto un culto alla nostra Divinità; ma egli dee essere ridotto ai soli omaggi interni del cuore secondo la ragione, a cui esso è sottomesso.* Ibid. pag. 15.

I nostri religionarii negano l'esistenza di Dio, la sua provvidenza, e rigettano ogni specie di religione.

Essi dunque tributano tutti gli omaggi interni del loro cuore al Dio di Epicuro e di Spinoza.

Ridurre il culto ai soli omaggi interni, questo veramente è un non volere nessun culto. Gli affetti umani non sono idee metafisiche. Essi s'attengono talmente ai sensi, che senza il loro ministero non possono mantenersi, e forse nemmeno formarsi. La sensibilità morale di quasi tutti gli uomini ha bisogno di essere eccitata e mantenuta dalla loro fisica sensibilità. Quanto più Dio è per la sua natura inacces-

degli uomini, agevolmente si comprende *la necessità del culto esteriore* per eccitare, e mantenere vivi nel cuore tutti i sentimenti di amore e di rispetto impressi dalla natura verso il supremo Creatore. All'uomo guidato sempre dalla impressione dei sensi, e sempre imitatore, è necessario l'esempio

struggere ogni idea, ed ogni sentimento della vera religione.

sibile ai nostri sensi, tanto più è necessario, che alcuni simboli ce lo rendano presente. Il culto se non è fissato da segni sensibili non tarderà a degenerare; se esso non è sostenuto sarà ben presto annientato. Molti uomini sono semplici; una pompa solenne è necessaria per elevare i loro pensieri. La maggior parte è debole, ed ha bisogno di esempii per rianimarla. La più parte è leggera e irreflessiva; bisogna che certe azioni esteriori richiamino la loro attenzione. Quanti sono rozzi e ignoranti!

Solo coll'aiuto dei riti solenni le istruzioni religiose si scolpiranno nella loro memoria. Tutti hanno le loro maniere di vedere e di giudicare differenti: senza le pubbliche adunanze qual cosa sarà quella che li riunirà in una credenza unanime, e in una morale comune?

La religione è tale come l'uomo medesimo. L'uomo è sopra la terra la riunione di un corpo e di un'anima; la sua religione qui in terra a somiglianza di esso è composta di un culto esterno, ch'è il corpo, e di un culto interno, ch'è l'anima. Or questo culto interno vivificato, e consagrato da sè medesimo schiudesi naturalmente, e dilatasi in un culto esterno, che egli consagra ed avviva; e il culto esterno giova, e favorisce a vicenda il culto interno, che egli anima e sorregge; e dalla necessaria unione, dall'accordo, dal concerto dell'uno e dell'altro ne risulta quel culto perfetto che riferisce e consacra a Dio tutto l'uomo, l'uomo corporeo, e l'uomo spirituale: quel culto saggio, santo, augusto, affettuoso, religioso, che la ragione approva perchè egli è degno di essa, e Dio medesimo dee necessariamente approvare, perchè egli è degno della sua infinita bontà: *Rationabile obsequium vestrum!*

Dall'essere il culto esterno indispensabile ne risulta la necessità di un'autorità che lo regoli. Senza questo intervento superiore come vi si stabilirà l'uniformità necessaria? Come vi si manterrà il convenevole decoro?

La ragione, a cui i nostri increduli vogliono *sottomettere esclusivamente il culto*, presa in generale, è un essere astratto e metafisico: non è un essere particolare avente a parte la sua esistenza. Ciascun uomo ha la sua, che non è quella degli altri. Perciò il fare della ragione la sola regola del culto, è lo stesso che rendere ogni individuo giudice di quello che deve alla Divinità; e allora quante variazioni verranno a formarsi? È possibile di dubitare che queste diversità non divengano sorgenti continue di divisioni, di dispute, di querele, di discordie? I nostri increduli accusano la vera religione di produrne *continuamente*; ma lasciato il culto in balia della *ragione*, allora sarà, che essi ne vedranno a nascere veramente numerose e crudeli; essi gridano ora, *superstizione*, *fanatismo*; ma sarà allora che essi ne introdurranno di ogni genere. Qui gli spiriti semplici degraderanno il culto colle loro false pratiche.

de' suoi simili per indurlo alla pratica de'suoi doveri. La sperienza di tutte le nazioni, e di tutti i secoli ha fatto conoscere la necessità degli spettacoli per interessare il popolo; e che la religione priva di ogni esteriore apparato non può colpire, nè istruire. Senza bisogno di profonde riflessioni per abbattere le pazze declamazioni dei nostri rivoltosi dottori, tutti hanno conosciuto, che le medesime dimostrazioni esterne praticate per palesare agli uomini rispetto, sommessione, riconoscenza, possono manifestare gli stessi sentimenti verso Iddio. Onde le cerimonie religiose sono antiche quanto il mondo stesso, nè si troverà nazione alcuna a cui l'istinto della natura non lo abbia suggerito, ed anche indotto a praticarlo. Questa verità e stata riconosciuta dai più celebri tra i novatori, e l' autore della origine delle leggi confessa ingenuamente « che lo stabilimento del culto pubblico e solenne ha contribuito più di ogni altra cosa a raffrenare e rendere socievoli gli uomini, a mantenere e consolidare i vincoli delle stesse società. L'esistenza di un Essere supremo, arbitro sovrano di tutte le cose e padrone assoluto di tutti gli avvenimenti è una delle prime verità, che conosce e comprende ogni creatura intelligente, che vuol far buon uso della ragione. Da questo sentimento intimo è derivata l' idea naturale di ricorrere all'Essere onnipotente in tutti i bisogni, d'invocarlo nei pericoli, e di procacciarsi la sua benevolenza, e protezione con atti esterni di sommessione e di rispetto. Quindi la religione è anteriore allo stabilimento della società, indipendente da qualunque siasi umana invenzione ».

Le cerimonie del paganesimo erano certamente superstiziose e sovente accompagnate da disordini e delitti vergognosi; ma il culto reso al vero ed unico Dio è la cosa più rispettabile della società. La vera religione sollecita sempre e desiderosa di riparare i bisogni dell' uomo, ha prescritto

Là i pretesi begli spiriti lo renderanno semplice sino ad annichilarlo. Altrove, gli spiriti depravati lo corromperanno; dell' omaggio reso alla Divinità gli empii se ne rideranno, e l' atto il più santo andrà a terminare nelle più abbominevoli dissolutezze. E non si videro difatti in Parigi d' ordine dell' empietà rivoluzionaria collocate sopra gli altari col nome di *Dea della ragione*, meritrici infami attorniate da un numero grande di adoratori che le incensavano, indirizzando loro invocazioni e canti niente men laidi, che empii? Ecco il *culto* infame *sottommesso alla ragione*, che vorrebbero introdurre i nostr' increduli col bandire quello, che deesi al Dio del cristianesimo!

ai suoi seguaci simboli energici per innalzare lo spirito ed il cuore a Dio, pratiche innocenti, incapaci di degenerare in libertinaggio, segni e legami adattati per istabilire la più stretta unione tra i popoli; di modo che tutti i riti, tutte le cerimonie, tutte le pratiche del cristianesimo sono altrettanti vincoli della società. La morale pure del vangelo la più atta, come abbiam dimostrato nel presente lavoro, per rendere saggi e veramente felici gli uomini, farebbe poca impressione nel popolo amante di esterne dimostrazioni, se le cerimonie semplici, ma espressive, non ne risvegliassero di continuo la memoria, e lo eccitassero all' esercizio della virtù. I novatori per iscreditarle presso gli spiriti superficiali spacciano maliziosamente che: *I riti esteriori del culto furono istituiti posteriormente ne secoli barbari, e che la pratica del cristianesimo al tempo degli apostoli era assai diversa di quella, che vedesi presentemente.* È vero che le crudeli persecuzioni, che per tre secoli travagliarono di continuo i cristiani, non permisero alla Chiesa di praticare il culto pubblico con quello splendore con cui s' incominciò a celebrare nel quarto secolo: ma questo stesso culto fu stabilito conforme alla tradizione de' tre secoli anteriori, la quale saliva fino al tempo degli apostoli. Le diverse eresie che successivamente hanno afflitta la Chiesa, l'hanno pure costretta a fare uso di riti e di formole più atte ad annunziare distintamente il dogma cattolico, ed a preservare i fedeli dagli errori spacciati dai proscritti novatori. Ciò lungi dal potersi chiamare cangiamenti sopravvenuti alla fede, è anzi la forte barriera, con cui la Chiesa ha fatto fronte alla introduzione di nuovi dogmi condannati, e di nuove funeste dottrine.

Tutti i riti esteriori del culto cattolico, secondo i nostri materialisti, *sono insignificanti e ridicoli, siccome son quelli di tutti gli altri culti dettati da una superstizione sempre feconda di tenebre e di errori* (1).

L' esame del culto Cattolico è la più forte e la più invincibile risposta alle ributtanti censure degli

Mettete, orgogliosi depravatori, mettete difatti al confronto tutti i culti che sono e che furono nell' universo, col culto cattolico. Ve n'ha forse alcuno, che sia più augusto nella sua origine, più rispettabile per la sua antichità, più santo ne' suoi oggetti, più adattato alla natura dell' uomo, più strettamente legato colle virtù e colla morale, più maestoso nelle sue cerimonie, più eloquente nel suo canto e nelle sue preghiere, più proprio fi-

(1) Ibid. pag. 21.

increduli, suggerite da una profonda ignoranza, e dall' assurdo ateismo.

nalmente a commuovere, ad istruirci, ad ispirare un santo entusiasmo, ad innalzare l' uomo verso la Divinità, e animarlo con sentimenti degli eterni suoi destini? Alcuni spiriti superficiali, o depravati criticano l'apparato, e la pompa solenne del nostro culto, e il fanatismo dei Capi congiurati lo espose al tempo della rivoluzione francese alle pubbliche derisioni, ma la vergona e l' obbrobrio coprirono le farse nauseanti di sozzure e d' infamia; e il santo culto cattolico fu dalla pubblica indegnazione ed orrore risarcito e vendicato. Dovremo noi dunque ancora credere necessario di rispondere alle sciocche declamazioni, e ad insipidi motteggi? L'esame del culto cattolico è la più forte risposta alle censure dalla ignoranza suggerite e dall'ateismo. Di fatti ciascuna parte di questo culto ha il suo fine, il suo spirito, e di tutte quelle cerimonie che lo compongono, non ve n' ha alcuna, che non abbia il suo fine spirituale, e una particolar virtù. Tutte hanno per oggetto o di confermare la fede, o di ricordare i precetti della morale, tutte tendono ad ispirare la pietà, il pentimento delle colpe, e l'amore della virtù. Tutto il complesso del culto forma un codice di legislazione e di morale sensibile allo sguardo.

E per citare qualche luminoso esempio: che cosa non hanno di espressivo, di tenero, di edificante pei popoli cristiani la croce del Salvatore innalzata su nostri sacri tempii, collocata su nostri altari, disegnata sui sacri paramenti, e nelle sacre cerimonie, ed elevata nelle campagne? L' acqua benedetta con cui la Chiesa ci bagna, la cenere di cui ci copre, aprendoci la strada della penitenza, il pane benedetto che essa distribuisce, il fuoco che arde ne' nostri tempj, e l'incenso, il cui fumo sale al cielo? Che diremo noi delle cerimonie e delle preghiere, che accompagnano la celebrazione del santo sacrifizio, l' amministrazione dei Sacramenti e le esequie dei morti? Quali idee grandi, quali lezioni, quali esempii, quanti mezzi di santificazione nella celebrazione delle domeniche e delle feste? Tutto così parla agli occhi nel culto cattolico: ogni cosa è un linguaggio dolce, persuasivo e sublime: tutto si fa maggiore, e si nobilita agli occhi della fede: e quel complesso di cose tenero e maestoso, a cui persone anche straniere alla Chiesa cattolica rendettero spesso principalmente in Roma un glorioso omaggio, dee ottenere l' approvazione non solo, ma la sorpresa eziandio, e gli applausi di ogni uomo sensibile e ragionevole, che lo contemplerà ne' suoi rapporti e ne' suoi fini. Ma il male grandissimo si è,

che non si cerca nel presente secolo d' istruirsi nei nostri sacri riti, e che per censurarli come *insignificanti, e ridicoli*, non si osservano che materialmente non fissando che l'occhio carnale su ciò, che essi offrono di materiale e sensibile, senza voler porre attenzione a ciò che essi hanno di morale o di spirituale; o che non si considerano che per sè stessi ed isolatamente senza cercar di vedere il loro rapporto, l'intima loro unione colle altre parti del cristianesimo, e il luogo che tengono in questo gran tutto. Non è dunque cosa da sorprendere che i nostri rivoltosi riformatori arrivino allo scopo di snaturarne lo spirito, e di farne il soggetto della loro pazza critica, e dei loro ributtanti motteggi. Ma è egli poi ragionevole questo procedere, e riescono a gloria e lode dei rivoluzionarii motteggiatori i loro motteggi? E chi non ravvisa qui l' ignoranza che parla, e l'ateismo che orrendamente bestemmia?

Ora, secondo le *sublimi teorie del materialismo* moderno, deesi riprodurre, e ristabilire *la sola Teofilantropia, di cui* par troppo *è stato tanto benemerito il celebre la Revelliere le Peaux. Il teofilantropo è l' amico del Dio della natura e degli uomini. Ecco tutto il vero culto, che dee insegnarsi ai popoli europei* (1).

Abbiamo sott' occhio la storia del culto teofilantropico, di cui daremo qui brevemente una chiara idea. Per cancellare l' obbrobrio e l' orrore dell' ateismo proclamato nel regno di Francia, e far servire l' empietà di una fazione di motivo alla sua proscrizione avea Robespierre, che non volea il Dio dei preti, inventato quel, che egli chiamava *culto dell' Esser supremo, culto della ragione*, culto, che tendeva al discioglimento di ogni società, a proscrivere il cristianesimo, e a rendere la gran nazione francese un oggetto di orrore a tutti i popoli dell' Europa; ma cadette ben presto un tal culto colla morte medesima del tiranno. I membri sparsi di questa setta perversa rimasero fedeli ad un simulacro di culto, ma non avendo il coraggio di riprodurlo sotto una denominazione, che richiamava l' odiosa memoria dell' autor suo, lo ristabilirono sotto l' imponente nome di *Teofilantropia*. La Revelliere le Peaux ne fu conosciuto il pontefice, il protet-

(1) La Teofilantropia predicata dai Capi rivoluzionarii non è che l' ateismo mascherato, il quale ha dovuto deporre l' infame maschera in faccia di tutta l'Europa. La parola *Teofilantropo* derivata dal Greco significa, o le han voluto far significare: *Amico di Dio e degli uomini.*

tore, il capo, e ben si sa come nel tempo del suo direttoriato i sedicenti Teofilantropi trattarono Dio e gli uomini, e sopra tutto il culto cattolico. Malgrado il porre innanzi colla più artificiosa affettazione massime in apparenza religiose, che si leggono ne' *Manuali*, ne' *Catechismi* e negli *anni Religiosi* di quella setta congiurata, fu evidentemente provato, che tutte coteste rappresentazioni ad altro non miravano, che a mascherare l'ateismo. Ciò che ci assicura con prove di fatto si è il vedere in quelle Teofilantropiche assemblee uomini congregati, i quali, dopo di essersi pubblicamente mostrati per atei in un tempo, neppure in oggi nascondono il loro fiero disprezzo per ogni sorta di culto, e per ogni principio religioso, e che nella stessa città di Parigi un ateo, che sfidato avea Iddio a provare la sua esistenza, schiacciandolo sotto le rovine del tempio, in cui bestemmiava, ha rappresentata la parte di gran maestro delle cerimonie nel tempio de' Teofilantropi. Quello poi che ci fa apertamente vedere l'ateismo, è, che il capo di questa setta rivoltosa facendo la profession sua di fede nel pieno *Istituto Nazionale*, bastantemente ha dichiarato, che la pretesa sua religione non era che la religione politica fondata sopra il principio: che *conveniva dare al popolo un dogma, o due, e non un culto*, e confessando, che non serviva che al popolo, e che coloro, che ricevuta avessero *una educazione* un po' colta, non ne abbisognavano del tutto. Or si può egli credere ad una religione, quando essa non si accorda che al popolo per contenerlo, e non si pensa a tutto il resto degli uomini?

Quanto alla dottrina ostensibile della setta smascherata egli è il puro destino, e cade in quelle contraddizioni e in conseguenze, che ne derivano da un sì empio sistema. Non si ammettono misteri, e si ammette un Dio. Si riguardano come indifferenti le religioni tutte anche le più assurde e le più superstiziose. Si ammette un Dio: ma non si ci dice che sia questo Dio, di cui si riconosce la esistenza. Gli Stoici, Epicuro, Spinosa, i Teosofi, il di cui sistema di ateismo è stato sì accreditato in questo secolo, ammettevano anch'essi un Dio. Sarebbe egli questo il Dio proclamato dai Teofilantropi? E qual idea ce ne danno essi, supponendo, ch' egli egualmente aggradisca il culto del cristiano che adora Gesù Cristo, e del Giudeo che lo bestemmia, del Musulmano che si abbandona ad un' empia superstizione, dello Idolatra che adora un pezzo di legno, e del Selvaggio che si prostra dinanzi ad un insetto! Dobbiamo apertamente confessare, che questo Dio al-

tro non è che il Deismo dei Filantropi, il quale ben presto degenerò nell'ateismo smascherato, come quello dei nostri Capi rivoluzionarii. E mentre i pretesi *saggi e benemeriti Teofilantropi* (1) andavano bestemmiando in Parigi il culto cattolico, e si voleva ad ogni maniera distruggere, cercavano in un modo empio d' imitare non poche delle sue parti per divezzarne a poco a poco il popolo francese. S'innalzavano nuovi altari nei tempii rubati ai fedeli, si mettevano quadri e statue: si offrivano sacrificii, si cantavano inni, si pronunziavano discorsi, si facevano letture, si abbruciavano profumi, si praticavano cerimonie, e non mancavano gli abiti appositi pei ministri. Tutte codeste scimiottagini e imitazioni ridicole di un culto odioso, che veder si vorrebbe annientato, non è già presentemente l'occupazione che di pochi oziosi nelle grandi città: ma ben si ricordan del regno di Revelliere-le Peaux, e non si ponno dimenticare i delirii, le follie, le stravaganze della sua Teofilantropia, niente meno degli eccessi e degli orrori della sua intolleranza.

Sì, ripigliano gli amici e difensori del Dio del materialismo, *sì, i popoli, europei devono apprendere tutto ciò che contiensi nell' aureo Manuale dei nostri virtuosi e benemeriti Teofilantropi, il quale presenta una morale bellissima, il di cui scopo è tutto diretto a rendere gli uomini colti, saggi e felici* (2).

Abbiamo nelle mani questo *Manuale*. Egli presenta una morale bellissima senza dubbio, ma a chi appartiene essa mai? Non è ella forse tratta dalle nostre divine Scritture? A che serve dunque questa fastosa mostra di precetti, che ci si vogliono presentar come nuovi, quando non ci offre che una incerta e fredda ripetizione di quelli del cristianesimo? non si sa che fare dell'*aureo Manuale dei Teofilantropi*, quando s'ha il vangelo di Gesù Cristo; e senza i motivi che somministra il vangelo, che sarà della *Morale del Manuale? Si crede l'esistenza di Dio, e l'immortalità dell'anima*: questa è tutta la loro professione di fede: fu questa la religione di Robespierre. *Amare i suoi simili, e rendersi utili alla patria.* Questa è tutta la loro morale. Ipocriti, e impudenti, voi volete rendere

(1) Ibid. pag. 26.

(2) (Ibid. pag. 33.) Si dà un breve cenno sul Manuale dei Teofilantropi i quali impiegarono tutta la finezza della empietà, e un nuovo stratagemma per distruggere in Francia nel tempo rivoluzionario la Religione del Cristianesimo.

virtuosi gli uomini, e voi togliete i ritegni i più potenti per tenere in freno le loro passioni, e voi levate loro que' sublimi motivi, che fan loro prendere uno s'ancio divino verso tutte le virtù? Qual è dunque lo scopo della setta Teofilantropica, che s'innalzò col più empio artifizio nel più bel regno di Francia, che s' impadronì dei sacri tempii, ove offrivansi al chimerico dio del materialismo i frutti delle diverse stagioni, e chiamò ambiziosamente nel suo seno quanti v' hanno uomini religiosi sulla terra? Altro oggetto realmente non si scoperse, se non se di distogliere dalla celebrazione del culto cattolico, di far desertare i popoli cristiani, di far dimenticare il cristianesimo, e liberare a poco a poco gli uomini da ogni sorta di religione. Non è il loro culto Teofilantropico che una finezza dell' empietà, e un nuovo stratagemma di quella *grande e sublime società filosofica*, il di cui pubblicato materialismo è già noto a tutta l' Europa per una funesta e crudele esperienza. Popoli europei, non vi lasciate imporre da una parola greca, dal ciarlatanismo di un titolo brillante e fastoso. Non v' è bisogno di chiamarsi teofilantropi, e di assistere al culto teofilantropico per amar Dio e gli uomini; basta essere veri cristiani, ed osservare la sua religione. Ma quando si devia da questa santa religione, quando se ne abbandona il culto, quando se ne sprezza la fede sotto il titolo impostore di *amici di Dio e degli uomini*, non ama nè Dio che l' ha prescritta, nè gli uomini, di cui essa forma la sicurezza, la gloria e la felicità.

Chi percorre filosoficamente la storia dei secoli, seguono i nostri dottori esimii, *scoprirà al primo colpo d'occhio, che dee incolparsi la religione delle guerre sanguinose, della condotta violenta di molti Principi, delle dissensioni insorte nel tempo di Costantino, delle dispute, che furono l'effetto dei suoi stravaganti delirii, e delle accanite contese tra l'impero e il così detto Sacerdozio. Non parliamo delle guerre che ci presentano gli ultimi secoli, nè dello spargimento di sangue, nè di quelle dispute superstiziose che fanno raccapricciare. Bisogna certamente spogliarsi di ogni buon senso per non illuminare le nazioni su questo tristo argomento* (1).

(1) Ibid. pag. 45.

Errori ed imposture dei Capi rivoltosi: *la vera Religione non deve incolparsi delle guerre e della condotta di alcuni principi.* Breve idea sull' origine delle dispute in materia di religione.

Si vede bene che la menzogna, l' impostura, l' ipocrisia e l' ignoranza sono coll' ateismo ottimamente d' accordo. Per incolpare la religione delle guerre sanguinose, e della condotta violenta di alcuni Principi bisogna essere affatto peregrino nella Storia. Le dissensioni insorte sotto l' impero di Costantino, e motivate dall' arianesimo, non cagionarono spargimento alcuno di sangue nella civile società. Lo spirito sedizioso de' Donatisti e de' Manichei suscitò tumulti più violenti, i quali peraltro furono effetti delle guerre civili cagionate dal tanto decantato liberalismo, guerre che avevano sconvolto tutto l' impero. Quaranta imperatori o Cesari, che in meno di un secolo comparirono sul trono, perirono tutti di morte violenta. Quanti pretendenti alla corona formavano altrettanti partiti contrarii, che scambievolmente si laceravano: e benchè riuscì al gran Costantino di abbatterli tutti, non potè estinguere affatto il genio turbolento, sedizioso e crudele, che si fece sentire ancora ne' seguenti regni. Le dispute di religione che sopraggiunsero, furono un effetto naturale dello sconvolgimento e della convulsione degli animi, che infestavano tutto l' impero. Le guerre, le sedizioni, le stragi del secolo terzo della Chiesa non potevano esser cagionate dalla religione; poichè allora i cristiani erano le vittime de' più crudeli supplizii, e perseguitati in tutto l' impero si trovavano nella maggior oppressione. Gli eccessi poi commessi nel quarto secolo furono certamente conseguenze necessarie de' precedenti disordini.

Le successive irruzioni de' barbari, l' ignoranza, la ferocia e le continue guerre soffocarono affatto ogni conoscimento, ogni virtù sociale. La religione in quel tempo ignorata da questi, perseguitata da quelli, e da tutti generalmente obbliata o sconosciuta, non era in grado di apportarvi un pronto e generale rimedio. Le dispute insorte tra l' impero ed il Sacerdozio furono la conseguenza inevitabile del nuovo diritto pubblico abusivo, e mal inteso, introdotto dal governo feudale in tutta l' Europa: e la religione lungi dall' averle cagionate, gemeva in secreto, e ne condannava lo scandalo. Negli ultimi secoli le guerre, che i nostri Capi rivoluzionarii chiamano di religione, altro non erano veramente che guerre d' ambizione sotto il colore di religione. Vi sono pur troppo tempi, e lo vediamo presentemente, ne' quali la rivolta e la sedizione diventano un male epidemico: le teste riscaldate non sono capaci di arrendersi alle voci della natura e della religione, essendo sconosciute egualmente le leggi civili, che i precet-

ti del vangelo. Se in questo stato di generale convulsione qualche furioso sotto falso pretesto di religione si fa reo di delitto, deve solamente incolparsi la disgrazia del secolo, e la forza delle imperiose circostanze. E con qual fronte possono i nostri materialisti incolpare il cristianesimo delle passioni, ch' egli non ha potuto raffrenare, de' disordini, che egli non ha potuto impedire, de' delitti, che egli non ha potuto bandire? Si sono commessi, potrei dire anch'io, strepitosi delitti malgrado la severità delle leggi civili, malgrado la voce della ragione, a dispetto delle massime filosofiche: dunque la ragione, le leggi, la filosofia sono la sorgente de' vergognosi traviamenti dello spirito umano. Sofisma ridicolo indegno della tanto vantata superiorità di lumi dei moderni sublimi filosofi.

Che la religione poi abbia fatto spargere sangue, è parimenti un'impostura, una falsità la più enorme. Giammai sono stati puniti i delitti colla morte, e con pene afflittive contro la religione, se quelli non interessavano la pubblica tranquillità. Se l' uomo si limita a palesare le sue opinioni senza passione, nè ostinazione, la carità cristiana suggerisce il compatimento e il desiderio d' illuminarlo; ma allorchè ostinato si prende la libertà di dogmatizzare, di scrivere, di calunniare, d' insultare la religione e i suoi seguaci; allorchè si sforza di scavare sotterra i fondamenti della morale, della subordinazione, della società, può certamente il sovrano fargli subire giudiricamente le pene fulminate contro i fanatici e sediziosi. Questa è l' opinione de' cristiani, il sentimento degli uomini sensati ed il suffragio degli stessi filosofi; poichè: non potendo sussistere lo Stato senza religione, questa forma parte delle leggi del medesimo; onde colui che osa attaccarla si rende colpevole verso la società, come trasgressore delle leggi civili.

Le dispute insorte in materia di religione debbono imputarsi ai filosofi. Appena fu annunziato il cristianesimo vollero questi assoggettare i dogmi religiosi alle loro idee, ond' ebbero origine le prime eresie; ed i principali autori e settarii del secolo decimo sesto furono filosofi. Giammai gli antichi declamarono in pubblico contro l' idolatria, ma tosto che si manifestò il cristianesimo, gli dichiararono un' aperta ed ostinata guerra, sforzandosi di sostenere il già vacillante paganesimo. La condotta de' moderni palesa l' origine delle dispute sulla religione. La vanità, l' ambizione di fare proseliti, la pompa di erudizione per sedurre i leggitori, l' infedeltà,

la menzogna, l'impostura formano il carattere degli eretici di tutti i secoli: e con queste medesime armi hanno combattuto i primi Capi della setta congiurata, e con queste stesse armi combattono presentemente i nostri rivoluzionarii.

Si aggiunga, seguono i nostri zelanti riformatori, *a tutto ciò, un punto che troppo interessa i popoli illuminati. Egli è il più acconcio a rozzodarli nelle virtù. Non v' ha nella superstizione pratica alcuna che sia più odiosa, più vile e più spregevole quanto la confessione così detta sacramentale. I nostri celebri filosofi hanno già fatto vedere al mondo tutto i suoi funesti effetti; e perciò è inutile l'arrestarci su questo argomento così ributtante agli occhi dell' uomo sensato. Convien solo adottare la gran massima dei profondi Capi del protestantesimo, che tolsero l'odioso precetto di questa confessione tanto contraria alle più nobili passioni, e che altro non è che una strana invenzione della religiosa impostura* ..... (1).

Pratica salutare della Confessione sacramentale. Suoi preziosi effetti confessati dai primi corifei dell' empio filosofismo. Sua utilità riconosciuta dai Capi del protestantismo.

Ecco lo spirito d' empietà e d' impostura tante volte confutato e ribattuto! Siccome non v' ha nella vera religione pratica alcuna più atta e più efficace a reprimere le passioni, e a nutrire la virtù, di quella della sacramental confessione così non ve n' ha alcuna, contra la quale siasi con maggiore ingiustizia, temerità e indecenza scatenata l' empietà rivoluzionaria. Essa sforzasi tutto giorno di renderla *odiosa, vile, spregevole*, ammassando le imposture e i pregiudizii per abolirne l'uso. Siccome però è necessario che i dichiarati nemici della vera religione si contraddicano, e rendano loro malgrado qualche volta l' omaggio più luminoso alla verità, così non poterono a meno, quando fu loro permesso dal fine propostosi, di non giustificare questa pratica salutare, e di applaudire alla saviezza della sua istituzione e ai preziosi suoi effetti. La loro autorità dee presso i nostri rivoluzionarii aver più forza di qualunque filosofico ragionamento per distruggere i pregiudizii e gli errori dall' ignoranza e dalle passioni autorizzati a questo proposito. Chi s' indurrebbe mai a credere che *l'anima grande, il genio tra tutti i genii il più sublime, il capo di una so-*

(1) Ibid. pag. 53.

cietà la più estesa e la più illuminata (1), Voltaire istesso ha fatto l' elogio della confessione? Ecco ciò che egli disse ne' suoi riflessi sopra la tragedia d' Olimpia. « Non vi ha forse istituzione più saggia. La maggior parte degli uomini quando sono caduti in gravi colpe ne sentono naturalmente il rimorso, e se vi ha qualche cosa che li consoli sulla terra, ella è di poter essere riconciliati con Dio e seco stessi ». Noi leggiamo nel Dizionario filosofico quanto segue ». La confessione è una cosa eccellente inventata nella più rimota antichità: noi abbiamo imitata e santificata questa saggia pratica; ella è ottima per impegnare i cuori più inaspriti a perdonare ». Nella *Storia Generale* s'esprime in tal foggia (2): « Si può considerare la confessione come il maggior freno delle colpe secrete. I saggi dell'antichità aveano abbracciato l'ombra di questa pratica salutare.... Quest' uso sì santamente stabilito presso i cristiani diede sgraziatamente occasione a qualche funesto abuso. Tale è la deplorabile condizione dell'uomo, che i rimedii più salutari e divini furono volti in veleno: ma dovrassi lasciar di mangiare e di bere, perchè qualche intemperante è morto pei suoi eccessi »? I nostri rivoluzionarii non possono ignorare l' osservazione del loro *profondo maestro* Rousseau «. Quante restituzioni, quante riparazioni non ha fatto tra i cattolici la confessione »?

Noi aggiungiamo a queste luminose testimonianze quella di Ceruti, empio troppo famoso, un di cui foglio periodico propagò con orrore per molti anni il mortale veleno della irreligione e della immoralità nelle città, nelle terre e nelle campagne. « Ispirare l' orrore e il pentimento del delitto, scrive egli, imporre un freno alla scelleratezza, dare un appoggio alla innocenza, riparare le depredazioni dei rubamenti, rinnovare i nodi della carità, mantenere l'amore della concordia, della subordinazione, della giustizia, di tutte le virtù, fare così le veci di Dio, e pel bene degli uomini il giudice delle coscienze, il censore delle passioni, ecco ciò che forma l' impiego del confessore, uno degl' impieghi più proprii a conservare i costumi, e il più conforme al pubblico interesse ». Agli occhi dunque perfino dell' empio, e con più forte ragione secondo il giudizio dell' uomo virtuoso, del cittadino zelante, e di un saggio e illuminato governo, lo sta-

(1) Ibid. pag. 56.
(2) Tom. I. cap. 3. pag. 12.

to del confessore è una magistratura non meno importante pei suoi effetti, che rispettabile per la sua natura, e non possono che gli spiriti rivoltosi, ostinati contro tutto ciò che appartiene alla vera religione, parlarne con disprezzo, e scrivere colla più odiosa sfrontatezza.

I profondi Capi del protestantesimo, che tolsero il precetto della confessione per lusingare appunto le passioni, e per fare ed accrescere il numero dei partigiani alla loro setta, non poterono a meno di non riconoscere l' utilità grande di questa importantissima pratica. Noi la vediamo consigliata anche nei catechismi delle comunioni protestanti. La sua abolizione era stata la cagione di moltissimi disordini, ed avea prodotta una sensibile degradazione di costumi. I ministri di Strasburgo ne rimasero profondamente colpiti, ed erano sì convinti de' reali vantaggi dell' importanza e della necessità della confessione, che fecero presso i magistrati di quella città le più vive istanze per farne ristabilire il precetto in una nuova edizione del rituale: ma che possono mai fare gli uomini per istabilire ciò che Dio solo può comandare? E chi altri di fatti fuor che Dio ha potuto imporre una legge agli uomini sì umiliante per l' orgoglio, e sì contraria a tutte le altre passioni? I nostri increduli sediziosi qui ci dicono con gravità, che *la confessione altro non è che una strana invenzione della religiosa impostura.* Poco vi vuole a dir questo: ma è detto senza ragione e contro ogni ragione. Ci si mostrino essi dunque chi è l' autore, quale l' epoca di sì *strana invenzione.* Ci si dicano i motivi, che avrebbero potuto avere i ministri della Chiesa per imporre a sè stessi un ministero sì laborioso, sì difficile e sì continuo. Ci si spieghino come avrebbero potuto spogliarsi di ogni sentimento di zelo, di religione e di onore, per voler alterare e cangiare la dottrina di Gesù Cristo, con quali mezzi, dispersi essendo nel mondo cattolico, si sarebbero accordati tra loro insieme a commettere questo gran delitto, a non temere i rimorsi della coscienza, e i giusti riclami dei fedeli? E non è ella quanto empia altrettanto assurda una tale supposizione? Dove si può mai trovare l' origine della confessione, se non se nell' ordine stabilito da Gesù Cristo, che ne ha fatto il precetto, dando ai suoi *Ministri la podestà di rimettere e ritenere* i peccati? Quanto più gridano i nostri congiurati increduli, e bestemmiano contro il salutar giogo della confessione, tanto più chiara e luminosa rendono la prova, che essa *non è un' umana invenzione.*

Noi sappiamo bene, che la pigrizia, la dissipazione del mondo e la forza degli abiti cattivi, gli hanno allontanati da questa santa pratica. Oh Dio! Essi vivono in seno di uno stupido ateismo per la loro eterna salute! Ma almeno trascurando un sì possente rimedio, non si sprezzi, nè se ne nieghi la virtù. Ora a considerare la cosa anche solamente cogli umani riflessi indipendentemente dalla remissione de' peccati che si fa colla virtù del Sacramento, non rendesi palese a qualunque uomo che vi rifletta, l' utilità della confessione pel regolamento de' costumi? Si consulta un avvocato pei suoi affari temporali, e un medico per la sanità del corpo, e l' interesse dell' eternità sarà di una minore importanza e di una difficoltà minore, e le malattie dell' anima esigeranno minori lumi e minore esperienza per essere ben curate? Dunque la sola prudenza umana chiamerebbe il soccorso di un confessore, quando non fosse dalla religione prescritto. E con quale fiducia non deesi ricorrere a questa preziosa risorsa quando non si può in modo alcuno dubitare di un secreto impenetrabile delle confidate proprie miserie? Qual dolce sollievo nel deporre il peso de' suoi peccati nel seno di un uomo virtuoso e degno di confidenza, nel trarre dal suo zelo e dalla tenera sua sollecitudine, gli avvisi e i lumi necessari al proprio stato, a sentire dal suo labbro i motivi di speranza e d' incoraggiamento, e vedersi quasi per mano rimesso sul retto sentier della virtù, della pace e della felicità? Qual è quel vero cristiano che provati non abbia questi salutari effetti della confessione? E non converrà esser nemico di sè stesso, quali appunto sono i nostri capi rivoluzionarii, per ostinarsi non solo a privarsene, ma eziandio a negarli, a combatterli, a distruggerli? Chi è altresì colui che non abbia amato di esserne il felice testimonio in una moglie più dolce e più attenta ai propri doveri, nei figli più obbedienti e rispettosi, nei servi più amanti della fatica, e più fedeli? Se gli uomini i meno attaccati alla vera religione sono costretti a desiderarne l'impero nelle persone con cui vivono, o con cui hanno a trattare importanti affari, chi è colui, che non debba desiderar di vedere frequentato il santo esercizio della confessione da quelli coi quali ha una stretta relazione, o dai quali è circondato? E non è l' esperienza, che autorizza presentemente tra i popoli religiosi questa gran verità conosciuta, di non fidarsi degli increduli rivoltosi, che hanno in odio e in orrore la confessione?

Dobbiamo dare un cenno eziandio, essi ripigliano, *sul preteso dom-*

ma della eternità, delle sognate ricompense de' giusti, e degl' immaginati castighi dei così detti malvagi. Questo domma ribellante, che, secondo il vangelo, fa vedere all' uomo in lontano gli effetti delle sue promesse e delle sue minacce, non può essere più orribile in sè stesso, nè più contrario alla ragione. Si pretende di sostenere che egli abbia ricuperato la sua evidenza, la sua dignità, la sua energia alla comparsa del Galileo; ma è stato già provato, che esso altro è che una chimera, che non insegnasi solamente agli spiriti ignoranti. Un solo riflesso filosofico basta a dissipar questa impostura. Come mai un momento di debolezza può meritare una eternità di tormenti? Se ciò fosse vero, che Dio crudele non sarebbe il Dio del cristianesimo? Questo medesimo riflesso dee essere altamente impresso nella mente de' popoli per liberarli da un terrore chimerico che tanto li opprime, li spaventa, li cruccia e li tormenta (1).

Ecco il linguaggio dell'ateismo (2) che nega Dio e la vita futura. *Il vangelo fa vedere all'uomo in lontano gli effetti delle sue promesse, e delle sue minacce:* molla possente e stimolo capace di fargli abbracciare la virtù, e sfuggire il vizio e il delitto. Questo domma è l' argine più sicuro contro le scosse delle passioni, la ferma barriera contro l' urto de' vizii, l' appoggio della virtù, il supplemento alla imperfezione delle leggi umane, il freno de' grandi, la consolazione degl' infelici, e tanto conforme alla ragione, e fondamento così necessario di ogni morale, di ogni buon ordine, di ogni società, che lo stesso paganesimo giunse a ravvisarlo adonta delle tenebre in cui giaceva sepolto. Egli è vero, che la teologia grossolana di quel tempo sfigurandolo con favole assurde, e la filosofia in appresso mascherandolo con falsi ed empii sofismi, lo alterarono in modo, che lo rese-

(1) Ibib. pag. 62.

(2) Riflesso filosofico sul domma dell'eternità, delle ricompense de'giusti e dei castighi de' malvagi. Le nostre miserie presenti sono momentanee, e possono diventare per noi una sorgente eterna di meriti e di ricompense. Le nostre miserie future, se avranno luogo, saranno il giusto gastigo della nostra prevaricazione, della nostra infedeltà alle grazie celesti, dell' abuso volontario di nostra libertà. L' economia presente combinata colla economia futura giustifica compiutamente la provvidenza del *Dio del cristianesimo.*

ro indecoroso a Dio e inutile agli uomini. Ciò per altro fu errore delle passioni; poichè sul principio il conoscimento della sua esistenza fu l'istinto della ragione in vista della necessità del medesimo. Nel vangelo *ha ricuperato* appunto *questo dogma la sua evidenza, la sua dignità, la sua energia.* In esso ci previene Gesù Cristo, che il codice delle sue leggi sarà la regola invariabile de' suoi giudizii; che le pene saranno proporzionate al numero ed all'enormità de' delitti; che sarà sempre misericordioso durante la nostra vita, sempre pronto ad accogliere fra le amorose sue braccia chiunque implori la sua clemenza; ma che tosto che l' uomo entri nel profondo abisso dell'eternità non gli sarà più accordato il perdono. Il vangelo fa una pittura spaventevole del tremendo giorno in cui Iddio in faccia dell' universo giustificherà la sua provvidenza, manifesterà le occulte molle del suo governo, la elevatezza dei suoi consigli, la santità delle sue leggi, e la giustizia con cui condanna agli eterni supplizii quegl' insensati, che non vollero approfittarsi della sua misericordia.

Sappiamo bene che sopraffatti i nostri increduli rivoluzionarii dal terrore, da cui sottrar non si possono, esclamano, che *un momento di debolezza non può meritare un' eternità di tormenti;* ma nè le loro empie mormorazioni, nè il loro inescusabile scetticismo potranno cangiare le divine disposizioni, nè la sorte futura degli uomini. La debole nostra ragione non può e non deve misurare la giustizia divina; a noi basta sapere, che così Iddio ha rivelato, per sottomettersi senza ulteriori ricerche. Per altro ogni anima ragionevole non potrà negarmi che il premio e la pena debbano essere tra di loro proporzionate, e debbano pure convenire alla elevatezza e al grado sovrannaturale in cui trovasi l' uomo costituito. Ora la vera religione dopo averci fatti in terra figli di Dio, fratelli e coeredi di Gesù Cristo, ci offre nel cielo una società di eterna felicità; le nostre anime penetrate dal lume ineffabile dell' intelligenza divina saranno immutabilmente colla vista e godimento del bene infinito: il corpo pure fragile e caduco sarà a parte della gloria e felicità dell' anima; mentre essendo stato compagno nei travagli, e lo stromento delle buone opere, dei meriti, non resterà sempre nella polvere, ma risorto e glorioso goderà la meritata ricompensa. Se dunque la gloria sarà eterna, eterna pure esser deve la pena del malvagio. Il peccato poi come offesa di un Dio d' infinita bontà, è, per così dire, suggellato di una infinita ma-

lizia morale, e perciò merita un castigo infinito. Sono forse ingiuste le leggi umane, perchè non curandosi di premiare le azioni giuste puniscono le colpe di un momento colla perdita irreparabile della vita? E se la nostra ragione non giunge a comprendere la necessità di questo rigore, come abbiamo la temerità di condannare la condotta di un Dio d' infinita bontà, che adonta delle minacce fulminate contro gl' impenitenti, vede dalla sublimità del suo trono, che essi si beffano delle sue leggi, e delle stesse sue minacce? Se poi il terrore che inspira l' idea dell'inferno non è sufficiente per frenare gli uomini, quale mai sarebbe la loro audacia e sfrenatezza, se al furore delle passioni non facesse fronte una sicura eternità di sventure?

Sì, egli è un terrore chimerico, ripigliano i nostri increduli; *poichè è un mistero quanto mostruoso, altrettanto ribellante per l'uomo, che Dio lo riserbi a gastighi ovvero a ricompense nella vita futura* (1).

Ma perchè? Non è egli pel contrario un mistero veramente mostruoso, e ribellante presso i nostri rivoluzionarii, che Iddio, la di cui giustizia è un attributo essenziale, il quale non può cessare di essere giusto senza cessare di esser Dio, non faccia nessuna differenza tra la virtù e il vizio, tra i figliuoli bennati, che onorano e porgono soccorso ai loro genitori, ai quali son dessi debitori della loro vita, e i figliuoli barbari, che mettono in opra gli oltraggi e le crudeltà per affrettare la loro morte; tra i buoni e e pacifici cittadini, che sagrificano sè stessi per la loro patria, pel loro legittimo Sovrano, e i perfidi cittadini, che tradiscono la stessa patria, e il medesimo sovrano, tutto mettendo sossopra, e nel più orribile sconvolgimento; tra gli uomini religiosi, che rendono l' omaggio del loro spirito, e del loro cuore all' adorabile Autore della loro esistenza, e gli uomini sacrileghi e malvagi, che disprezzano e odiano le sue sacre leggi, e vomitano tutto giorno contro di esse le più detestabili bestemmie? Dio non sempre ricompensa e punisce in questo mondo; non convien dunque necessariamente che egli abbia un' altra vita destinata alle ricompense, e ai

(1) (Ibid. pag. 68.) Se Iddio non facesse nessuna differenza tra la virtù ed il vizio egli cesserebbe di essere giusto; e perciò egli sarebbe un Dio superbamente indifferente, e insensibile senza giustizia, e senza amore dell' ordine; ed ecco il chimerico Dio degl' increduli senza gastighi e senza ricompense dopo la vita presente, solo amico del vizio e del delitto.

gastighi? Ma non ci arrestiamo noi qui a rovesciare, a distruggere l'empio *riflesso filosofico* dei nostri rivoluzionarii, che, per essere dettato dall'ateismo, crolla per ogni parte da sè, e precipita sopra sè stesso. Gli orrori, le inconseguenze, gli assurdi dei loro sistemi abbominevoli vendicano abbastanza un supremo Rimuneratore, il quale s'interessa per le anime oneste e irreprensibili, un Vendicatore supremo del delitto, il cui occhio osserva, e il cui braccio perseguita le anime scellerate, e perverse. Voce potente, che gli sforzi dell'empietà e la congiura delle passioni rivoluzionarie non possono mai soffocare del tutto, voce permanente, la quale si è perpetuata di età in età per tutti i secoli del mondo, voce universale, la qual risuona, e si fa sentire incessantemente in tutte le regioni della terra abitata. Tolgansi ai popoli le eterne ricompense, tolgansi loro gli eterni gastighi, in quale orrendo caos non cadranno essi di orrori, d' ingiustizie, di tradimenti, di assassinii, di scelleraggini, di perfidie, di delitti e di abbominazioni? Le rivoluzioni del presente secolo, che fecero scorrere il sangue di tanti infelici, non ci assicurano forse di una verità così spaventosa?

Ora i nostri increduli, tutti premurosi e solleciti per affrettare il loro disegno rivoluzionario, drizzano nuovamente i loro dardi avvelenati contro tutto l' ordine ecclesiastico, e perciò passano coi loro stolti e perversi paradossi, che essi chiamano loro principj, al *Capitolo IX.*, in cui i nostri virtuosi lettori vedranno tutta la falsità, la perversità e l' empietà di quelle pazze e furiose declamazioni, che solo può ispirare il tanto celebrato, assurdo e chimerico materialismo.

CAPITOLO IX. . . . . .

Si getti uno sguardo filosofico, ripigliano i pretesi benefattori del genere umano, *ma sguardo di disprezzo, e d' indignazione sopra l' ordine ecclesiastico, sopra questa classe di uomini divenuti inutili, e di gravissimo peso agli stati, e alle nazioni. Essi tutto giorno dispensati di arricchire, di governare, di mantenere, d' illuminare, di difendere, di perpetuare la società, che secondo i loro principii non sono di fatto, nè di diritto obbligati ad alcuna ragione personale, compariscono con tutto ciò, in vigore della loro ipocrisia, più che gli altri uomini arricchiti, governati, mantenuti, illuminati, difesi, perpetuati nella società, e dagli spiriti deboli e pregiudicati, accarezzati ed applauditi. Popoli consolatevi: già siamo vicini a sottrarvi da un peso così enorme, che tanto vi aggrava e vi avvilisce* (1).

Guidati i nostri increduli dallo spirito di empietà, e di odio contro la vera religione e i suoi dommi, il suo culto, la sua morale, qual meraviglia, se presentemente impieghino la falsità, la menzogna, la calunnia, i sofismi, le contraddizioni, e le più grossolane assurdità contro i sacri ministri del Santuario? *Questa classe di uomini*, sì, sarà inutile per i piaceri di Epicuro, per il lusso sfrenato, pel soddisfacimento delle più odiose passioni, che compongono per così dire tutta l' esistenza di questi uomini rivoltosi, di cui tutto il merito consiste in rivoluzionare l' universo intiero per collocare sè stessi sulle rovine di tutti i popoli, e sopra l'Onnipotente, a cui fanno incessantemente la guerra. Ma forse col somministrare tutti gli alimenti alle passioni, e in adulando la molle e funesta oziosità, si serve veracemente i suoi concittadini? *Ella è inutile per le arti meccaniche*(1). Ma solo coll'esercitare le arti meccaniche si può servire allo stato? Non si serve ancor meglio lo stato medesimo col formare i costumi? I nostri nuovi filosofi si riguardano essi come uomini inutili, benchè non sieno occupati

(1) (Chapitre IX. a pag. 1.) *Si getti* appunto *uno sguardo filosofico* sui ministri del santuario, e si vedranno gl' immensi vantaggi che essi apportarono, e che apportano incessantemente a tutte le classi della società.

(2) Ibid pag. 3.

che a censurare altamente il genere umano, e a precipitarlo negli orrori dell' anarchia? *Questa classe di uomini*, in fine, sarà assolutamente inutile, se lo si vuole (1), supponendo che la religione altro non è che un pregiudizio incomodo; che l' uomo simile alla bestia non è che un automa vivente formato per abitare sopra la terra per un corto spazio di tempo, che si chiama la vita, e confondersi insieme con l' insetto nella polvere della tomba. Ella lo sarà, supponendo che tutto il suo essere consista nel suo corpo; la sua legge nelle sue inclinazioni; la sua virtù nel godimento dei piaceri sensibili; ma se vi è un Dio, ed una vera religione; se Gesù Cristo è veracemente l' inviato del cielo; se la sua legge è santa, la sua morale sublime, il suo sacerdozio augusto; se le sue promesse sono infallibili, le sue minacce certe; se la virtù non è già un nome vano; se la nostra prima destinazione è di onorare il Creatore colla imitazione delle sue perfezioni divine; se il vero bene è la felicità promessa nell' altra vita; se l' uomo è principalmente per l' anima tutto ciò che egli è; se non può essere nè grande, nè felice, che per la virtù; se vi è un giudizio, ed una eternità dopo questa vita, nulla vi è altresì di più sacro, di più importante per la società, che il carattere sacerdotale istituito per santificare l'uomo, ed onorare la Divinità. No: non vi è nulla di più grande che lo stato di questo picciol numero di cristiani che consacrati per voti solenni alla pratica della perfezione evangelica, si ritirano nel chiostro per togliersi agli scandali del secolo, e consacrarsi all'esercizio delle più sublimi virtù. Nulla vi è di più rispettabile che la condizione di questi uomini apostolici che chiamati alle funzioni del santo ministero, aggiungono al carattere, che li consacra, alle virtù di una vita interiore la carità pastorale di una vita attiva; di questi uomini, che nelle provincie, nelle città, ne'borghi, nelle campagne, per tutto ove sono uomini, si occupano ad istruirli, a formare i costumi, a combattere i vizii, a far regnare l'umanità e la giustizia, che per tutto riuniscono i popoli per rendere il dovuto e solenne omaggio alla Divinità.

Se questa veduta generale non basta per far sentire l' importanza

(1) Noi diciamo, *se si vuole*, perchè supponendo l'uomo automa, secondo i Capi congiurati, converrebbe continuamente formare una società, che vi fosse un governo, e per conseguenza una legge ed una religione almeno fittizia, e ministri che la insegnassero.

del loro ministero, noi invitiamo i Capi rivoltosi a seguirli con noi nella breve esposizione di loro auguste funzioni. Vediamo come per una continuazion di soccorsi essi si applicano per istato a servire i popoli nell' ordine della religione e nell' ordine civile. Appena l'uomo ha veduto il giorno, che la Chiesa si affretta di riceverlo fra le sue braccia, di segnarlo col carattere dei suoi figli, di associarlo alle promesse che essa ha ricevute; ed i libri, dove essa registra questa felice adozione divengono monumenti pubblici che compongono lo stato delle famiglie, ed assicurano l' ordine delle società. D' allora come una tenera madre ella lo prende, per così dire, per mano per condurlo nelle differenti età della vita; ella lo illumina, ella lo dirige, ella lo fortifica, ella lo consola. A misura che la sua ragione si sviluppa, la Chiesa lo istruisce de'suoi doveri, e getta nel suo cuore i semi delle più alte virtù. Allorchè la sua ragione è formata, e che la sua virtù va ad essere esposta agli assalti seducenti del bollor dell'età, i suoi ministri, sempre guidati dalla carità, lo premuniscono contro questi assalti per la partecipazione al più augusto de' nostri misteri, e profittano di questa circostanza per esigere da lui un esame più serio, più maturo, sopra gli sviamenti della sua vita, per iscolpire più profondamente nel suo cuore le grandi verità della religione; verità, che nei suoi sviamenti ancora lo richiameranno senza interruzione ai suoi doveri per mezzo de' rimorsi. Forma egli in appresso nodi, che devono dare a Dio gli adoratori e i cittadini allo Stato? La Chiesa viene ancora al suo soccorso; essa santifica questi nodi, e dispone così gli sposi a compiere fedelmente le obbligazioni di uno stato rispettabile, così essenziale alla felicità delle famiglie che alla pubblica salute.

Questa tenera madre in tutti i tempi si applica a rendere tutti gli uomini equi, modesti, veraci, temperanti, fedeli, generosi, compassionevoli, parlando ugualmente ai re come al popolo, e parlando sempre il linguaggio dei costumi e della verità; imponendo agli uni a comandar con bontà, agli altri ad obbedire senza mormorare. Ella gl' invita in tutti i tempi alla virtù, li mette in guardia contro lo scandalo del cattivo esempio. Ella gl' illumina, ella innalza l' anima e per le pubbliche istruzioni, e pel solenne apparecchio delle auguste cerimonie della religione. Ella chiama i deboli, i peccatori ad un tribunale di penitenza di giustizia e di misericordia per ivi istruirsi più particolarmente de'loro doveri, per illuminarsi sopra i loro

dubbi, per purificare le loro coscienze. Là giudicati dalla stessa religione, sono forzati a condannare i loro traviamenti, sono invitati a soffocare le loro animosità, a riparare i torti che hanno fatto, ad imporre silenzio alle loro passioni per lasciar parlare la verità. Là essi prendono novelle forze per difendersi contro l' illusione dell' amor proprio, contro la seduzione delle false massime, contro le inclinazioni del cuore umano. Infine, in quei critici momenti, in cui sul punto di discendere nella tomba, l' uomo oppresso da infermità, spaventato dal terrore della morte, e da' rimproveri della sua coscienza, vede il mondo intiero subissarsi, e sparire improvvisamente sotto i suoi piedi per abbandonarlo fra le braccia della morte inesorabile, la religione resta tutta sola presso di esso, ella raddoppia il suo amore, la sua sollecitudine, lo circonda di tutto ciò che ella ha di maestà, di unzione, di forza, e di carità per consolarlo, per sostenerlo, per rassicurarlo, per rendergli utili gli ultimi momenti della sua vita, che devono decidere della sua eternità. Ella vegliando alla sua salute provvede nello stesso tempo al bene della società, al riposo delle famiglie: ella gl' ispira la moderazione, l' equità, e la saviezza, che devono regolare le sue ultime volontà, e queste medesime cure essa le ripete in riguardo di ciascun particolare, come se ella non fosse occupata che di esso solo. Quali funzioni più auguste, più utili alla società, più degne della protezione dei monarchi, e del rispetto de' fedeli! Come dunque *Queste funzioni avvilirebbero*, secondo i nostri materialisti, i *ministri, che le esercitano?* (1) Ma se le funzioni di questi ministri sono sì auguste, se esse sono sì essenziali alla santificazione dei popoli, alla felicità dei cittadini in particolare, ed al ben generale degli stati e degl' imperii, non è un dovere di riconoscenza, un dovere di religione dalla parte dei sovrani di farli rispettare, di difenderli, di proteggerli contro la malignità degli empii rivoluzionarii, che nel renderli odiosi, rendono infruttifero il loro sacro ministero, e che odiano ed abborriscono una religione, che arma i loro rimorsi contro loro stessi, e che vorrebbero, se fosse possibile, nell'avvilirli, distruggerli interamente con essa.

Questa classe di uomini pericolosi e fanatici, seguono essi, *dà forse sudditi alla società?* (2).

(1) Ibid. pag. 7.
(2) Ibid. pag. 12.

Egli è vero che questa classe di uomini rispettabili consacrati alla religione non dà sudditi alla società. Ma non importa assai più di rendere i sudditi giusti e fedeli, che di aumentare la popolazione? E non è bene dello stato che i ministri dell' altare, incaricati di conservare i costumi, siano disciolti dalle catene, che gl' impedirebbero di esercitare il loro ministero con tutta l' applicazione, e con tutta la libertà necessaria all' importanza e alla dignità delle loro funzioni? Che! sarà permesso ad una infinità di cittadini di caricare lo stato del peso della loro inutile esistenza, e d' indebolirlo togliendogli una folla di sudditi, che essi occupano intorno a loro della loro propria oziosità! Si lascierà vivere in pace questa moltitudine di celibatarii, che non fuggendo le catene del matrimonio, che per evitarne le obbligazioni, seducono la virtù, portano il disonore nelle famiglie, e non divengono padri che per fare infelici! Il celibato stesso diverrà una classe di politica in riguardo di una certa classe di cittadini per renderli più applicati, e più liberi nel loro stato; e la legge del celibato, che consacra i ministri del santuario ad una virtù di perfezione sì propria alla libertà, allo zelo e al disinteresse del loro ministero *diverebbe un vizio nell'ordine civile!* (1) Nè gl'inviti di Gesù Cristo, nè la catena della religione, nè l'interesse de'popoli, nè il rispetto che ispira, loro malgrado, agl' increduli sediziosi, la sublimità di una virtù, che essi non credono pur praticabile, non sarebbero ragioni assai forti e potenti per giustificarla fra i popoli cristiani? E Gesù Cristo, che la raccomanda, e la Chiesa, che fa una legge ai suoi ministri avrebbe mal conosciuto l' interesse della società, e violato l'ordine pubblico! Chi dunque non dee detestare le declamazioni dei nostri settarii rivoltosi, che formano tutti i giorni tanti celibatarii di libertinaggio, e che divennero gli apologisti della depravazion de' costumi per difendere i pretesi diritti di una libertà quanto sfrenata, altrettanto rovinosa e funesta? Declamazioni così stomachevoli aver non possono la sorgente che nell' ateismo, che annullar vorrebbe il Vangelo per soffocare i proprii rimorsi. Ma sarà sempre una gloria per la vera religione di avere simiglianti inimici, e da noi non si vorrebbe altra prova dei reali vantaggi, che essa ritrae dalla legge del celibato, il quale ha la virtù per principio, e il ben pubblico per fine, se non che l' unanime desiderio che essi manifestano di vederla abolita.

(1) Ibid. pag. 17.

Ora questi pretesi riformatori infiammati ad un tratto di uno zelo impostore pell' interesse dei popoli, scagliano il più violento rimprovero ai ministri del vangelo *di non servire, nè ad arricchire, nè a governare, nè a difendere gli Stati.* Ecco un nuovo inganno rivoluzionario per aprir la porta a tutti i vizii e a tutt' i delitti! Che si tronchino, rispondiam noi, i bisogni del lusso, e della sensualità epicurea, che si bandisca l' ozio dalla società civile, ne risulteranno ricchezze immense per gli Stati. Che si ecciti la carità a portare il superfluo delle ricchezze nel seno della indigenza, la necessità cesserà di fare infelici, e non produrrà più tanti delitti. Che si ispiri lo zelo del ben pubblico, la carità, la giustizia, il disinteresse, la buona fede, l' amor del dovere a quelli che comandano, ed a quelli che obbediscono, che si distruggano gli odii e le gelosie, e gli Stati si arricchiranno, saranno ben governati, bene difesi. I ministri del Vangelo, nell'occuparsi di questa opera sì grande e sì interessante, si applicano dunque con tutta l'efficacia ad arricchire i medesimi Stati, a difenderli, ed a procurar loro nel miglior modo possibile i vantaggi di un saggio governo. Eh! converrebbe loro, loro si permetterebbe ancora di concorrervi in altra maniera? Che! I nostri sediziosi settarii fanno *un delitto al clero di essersi meschiato nell' amministrazione pubblica ne' secoli d' ignoranza* (1), ed allorchè egli colla superiorità delle sue cognizioni rendeva i suoi servigi necessarii alla società, essi gli rinfacciano nel tempo istesso di non più governare oggidì? Che almeno fossero d' accordo con sè stessi; ma non lo possono essere in mezzo al lor delirio stravagante, per cui essi devono necessariamente cadere nelle più ributtanti contraddizioni.

La religione vangelica, essi ripigliano, *non diminuisce la popolazione? Popoli, convien dunque soffocare la voce de' suoi ministri* (2).

Ma noi veggiamo questi sacri ministri occupati incessantemente a formare i costumi, ad estirpare i vizii vergognosi, che diminuiscono il numero delle famiglie, che feriscono il genere umano della sterilità e della maledizione divina, e che divengono come abissi immensi, ove una infinità di generazioni vanno a seppellirsi. Noi li veggiamo impiegare tutta la forza del loro ministero per conservare i giorni dell' indigente, del vecchio, del

(1) Ibid. pag. 25.
(2) Ibid. pag. 32.

pupillo abbandonati alla pubblica commiserazione. Noi li veggiamo occupati a preparare ad essi i necessarii ritiri, a procurar loro i pronti soccorsi, che addolciscano le loro pene. Popoli, ascoltate la voce della religione, che vi parla colle loro bocche; e voi vedrete i cittadini più felici fra voi moltiplicarsi, e riempiere tutto il vuoto, che la depravazion de' costumi, e l' ozio hanno cagionato nelle differenti classi de' cittadini. Bandite, al contrario, secondo l'ateismo rivoluzionario, dalla società questi uomini pretesi inutili: *soffocate la loro voce:* che non si veggano più essi spargersi in tutte le parti dell' Europa presso i lavoranti e gli artisti, come presso i grandi ed i ricchi, per portarvi i soccorsi della religione, per ispirare la carità, la giustizia e la misericordia, per reprimere la cupidigia, gli odii, le mormorazioni; ch' essi non entrino più nell' interiore delle coscienze per illuminarle, dirigerle, santificarle; che soprattutto nei luoghi lontani, ove il popolo lottando continuamente contro l' indigenza, non è occupato che de'suoi pressanti bisogni, la vera religione non venga più a fargli intendere la sua voce per ripetergli i suoi doveri, per farglieli amare, per depurare, per addolcire i suoi costumi; che l' educazione della prima età sia lasciata all'istinto della natura, o alle cure de' genitori stupidi per il bisogno e la ignoranza, che diverrà la società? A che servirà ancora la popolazione se non a moltiplicare gl' infelici, e i delitti, ad aumentare la confusione e i disordini, a rendere la società fatale all' uomo medesimo?

Interroghiamo i secoli che ci hanno preceduto, e seguiamo i ministri della religione ne' loro corsi apostolici. Per tutto ove essi innalzan la Croce, portano il lume, e riformano i costumi. La barbarie sparisce dall'Inghilterra, dall'Alemagna, a misura che essi stabiliscono l'impero della fede. Roma così colta e pulita per le lettere e per le arti, conserva ancora ne'suoi pubblici giuochi le tracce della sua ferocia, sinchè ella non è stata santificata dalla carità del Dio del vangelo. Il mondo non conosce bene i diritti dell' umanità che nel divenir cristiano; la vita dell' uomo non è divenuta preziosa all'uomo se non se dopo che questo stesso Dio, morto per gli uomini, ha detto agli uomini: Amatevi gli uni con gli altri. E se la vera religione non estirpa i vizii, almeno li diminuisce, imprime loro un carattere d' infamia, che i pregiudizii e l' audacia de' colpevoli non saprebbero cancellare. Riguardiamo da un' altra parte, come le più florido

regioni dell' Oriente, e dell' Affrica perdono il loro splendore come esse s' immergono nelle tenebre dell' ignoranza, e nella brutalità delle passioni, nell' indigenza e nella miseria: come gli stati si spopolano, e s' indeboliscono, quando la face della fede disparisce dal loro orizzonte. La spagna cade nella barbarie da che ella è soggiogata dai Mori, e riprende il suo primo lustro a misura che la Chiesa rientra ne' suoi primieri diritti. In quelle contrade infelici, ove l' uomo sembra appena ragionevole, si veggono questi stessi sacri ministri, *questi uomini*, che i Capi delle presenti rivoluzioni, osano *presentare agli occhi dei popoli come anime vili, e mercenarie, degne dell' indignazione di tutto l'universo*, si veggono armati di fede, e soli in mezzo di questi popoli sconosciuti sopportare i pericoli, disprezzare con eroico coraggio la fame, la sete, l' indigenza, tutte le fatiche, tutti i travagli di una vita apostolica, affrontare la morte per salvare i loro fratelli, e divenire nello stesso tempo per le funzioni del sacerdozio i benefattori dell' umanità, ed i legislatori delle intiere nazioni. Declamatori sfrontati, filosofi superbi, voi, che per un delirio stravagante, per la riforma rivoluzionaria vorreste annichilire i ministri di una religione, che ha recati così immensi vantaggi, e che ha prodotte tante luminose virtù, come potete osare di negare diritti così legittimi sopra il rispetto, e sopra la riconoscenza dei popoli dell' universo?

Si faccia, ripigliano essi, *una descrizione filosofico-politica sullo stabilimento della superstizione in America. Animata la corte di Roma dallo spirito del Galileo ed erede delle sue pretese promesse, appena scoperto quel nuovo mondo, mandò i suoi ministri per fare nuove conquiste ad annunziare a que' popoli la stessa odiosa superstizione, che turbò ben presto lo stato loro naturale in cui essi viveano tranquilli e felici. Nulla diremo delle rubberie, delle crudeltà, e degli orrori, che essi esercitarono contro gl' infelici Americani. Or che l' America è rigenerata con ammirazione di tutto l' universo in virtù della nostra filosofia, ella ripiglierà i suoi primieri diritti; e la sua felicità desterà vieppiù gli occhi addormentati delle nazioni dell' Europa* (1).

Animata la cattolica romana Chiesa dal suo divin Fondatore, *ed erede* appunto *delle sue promesse*, abbraccia tutte le nazioni dell'universo nel-

(1) Ibid. pag. 42.

l' ardore del suo vero zelo, e nel seno della sua carità: sospirando la salute di tutti gli uomini della terra, ella manda a portare la luce sfolgoreggiante del Vangelo a coloro, che siedono ancora nelle tenebre e nell' ombra della morte; ella ha gli uomini apostolici sparsi sino nelle due estremità del mondo *per fare nuove conquiste* al regno di Dio, nè dopo diciotto secoli non s' intiepidì, non si rallentò questo sacro fuoco di zelo per la gloria di Dio, e per la salute delle anime tra i suoi zelanti ministri. Egli è questo un carattere ben luminoso della vera Chiesa di Gesù Cristo, ed uno de' più belli, e sorprendenti spettacoli, che offre tutto giorno alla ammirazione del mondo. Risoluti i nostri rivoluzionarii d' infamare la vera religione, e i suoi ministri, impiegano qui tutti i mezzi per ottenere il loro intento, e la calunnia più atroce è sempre quella che guida le loro penne. Noi abbiamo sott' occhio la storia fedele dell' America, e leggiamo che i conquistatori europei si segnalarono colle rubberie, e colle atrocità esercitate contro gl' infelici Americani. *Opra fu questa* appunto, *della loro avarizia insaziabile*, e di una feroce politica; eppure alcuni dei primi Capi congiurati la fecero opera della vera religione, rappresentando i suoi apostoli, come complici degli orrori, che essi deplorarono, ed impedirono quanto fu loro possibile, e di cui furono anche eglino stessi le vittime. Tra tutte le calunnie, che lo spirito infernale dall' ateismo accumulò contro i ministri della religione, questa è la più orribile, poichè mostra l' odio il più cieco ne' suoi autori, e il furore più accanito nei presenti rivoluzionarii che l' adottarono. Prima però di confutarla, crediamo bene di passare alla *descrizione filosofico-politica sullo stabilimento* della vera religione *in America*.

Descrizione dell'ingresso maestoso della vera religione in America, dei suoi avanzamenti, e dei suoi gloriosi trionfi.

Scoperta fu appena l'America verso il fine del sedicesimo secolo, che i nuovi apostoli andarono a portare la luce del vangelo in quel nuovo, e vasto mondo, a trarlo dalle profonde tenebre della dominante idolatria, a consolarlo negli orribili mali, che egli soffrir dovea per l'avidità, e la crudeltà degli Europei. Il Dio onnipotente benedisse l'ardente loro zelo, e malgrado tutti gli umani ostacoli, di cui i più gagliardi e i più fieri furono le crudeltà, e gli scandali de' politici conquistatori, la vera religione nello spazio di cinquanta anni avea fatto i più mirabili progressi in vastissime regioni. Un gran numero di popoli l' aveva abbracciata. Stendeasi l' arcivescovato del Messico quasi per duecento leghe; undici vescovati aveano

pure un'immensa estensione, e poteasi quella Chiesa porre al confronto con una delle più floride dell' Europa. Nello stesso tempo portavasi la fede nella maggior parte delle coste marittime, nel Perù particolarmente e nel Brasile. Era questo paese abitato da feroci selvaggi, che errando andavano nudi nelle foreste, vivendo di caccia e di carne umana, facendosi la guerra tra loro per mangiarsi, nè conoscendo altra legge, che la brutalità del loro istinto. *E questo era*, secondo i nostri politici rivoluzionarii, *lo stato loro naturale, in cui essi viveano tranquilli e felici.* Stato orrendo, in cui il presente ateismo vorrebbe precipitare tutti i popoli della terra. I missionarii con una santa intrepidità si vanno internando in quelle oscure e spaventose foreste; si avvicinano a que'uomini feroci con un'aria di dolcezza e di confidenza, che li sorprende e gl' interessa, onde si famigliarizzarono, s'avvezzarono a viver con loro. Essi gli ammansano, gl'inducono a riunirsi in abitazioni comuni, gli accostumano a vestirsi, insegnano loro i primi elementi della religione e della morale, ne formano uomini, e ben presto cristiani. Questo è un delitto giusta le viste filosofiche della politica sediziosa. Tra i cinque primi apostoli due soffrono eroicamente il martirio. Anche il primo vescovo di questo paese è martirizzato con un centinajo di nuovi fedeli. Questo sangue di martiri è un seme di fecondità, e la maggior parte della nazione entra nel seno della vera Chiesa. E questo zelo apostolico, che sempre sussiste, e sviluppasi colla medesima energia per istendere il regno di Gesù Cristo, *opra fu*, secondo i nostri politici, *di una insaziabile avarizia.* Impostura la più ributtante propria solo dello stile rivoluzionario!

Verso la metà del secolo decimo settimo diversi rispettabili missionarii concepirono il disegno di portare la luce del vangelo, e di piantare lo stendardo della Croce sulle rovine degl' idoli nel seno della barbarie la più selvaggia, e la più sanguinaria, nel centro del continente dell' America meridionale; aprendosi il cammino verso quelle terre immense, e fino allora sconosciute, a traverso delle foreste, delle montagne, dei precipizii, dei torrenti, dei fiumi e dei laghi, sopportando la fame, la sete, l'intemperie dei climi ed il rigore delle stagioni, sprezzando tutti i pericoli per andar in traccia di uomini, di cui doveano aver più timore, che delle bestie feroci, e del morso dei rettili velenosi. Non sì tosto essi gli scoprono, che brilla sul loro volto la gioia, si sentono riac-

cendere il coraggio e la speranza, con premura loro s' accostano, procurano di fermare i primi impeti della loro ferocia, mostrando loro un' aria allegra e serena, e dando i più espressivi contrassegni di bontà, di pace, d' interessamento e di carità. Per mezzo di neofiti del paese, che loro servono di guida e d' interprete, indicano loro i motivi che gli hanno indotti a venir a vederli, tentano di persuaderli, che non hanno altro scopo, che quello di renderli felici nella loro vita e dopo la morte. Appena sono essi ammessi in una popolazione, si adattano ai loro grossolani costumi, alle ributtanti usanze di que'barbari, entrano a parte del nauseante loro cibo, prestano loro i servizii più penosi alla natura, curano le loro malattie, li prevengono in tutto ciò che incontrar possa il loro genio, ed uniscono ad un fondo inesauribile di dolcezza, di pazienza e di bontà tutta l' arte di una industriosa carità, ed arrivano così a muovere e a guadagnare l' amore e la confidenza. Qual soggetto di confusione e di vergogna per gl' increduli rivoluzionarii, quando si mettano al confronto i motivi che animano le loro declamazioni e le loro bestemmie! Que' santi uomini coraggiosi danno ben presto a' quei barbari le prime nozioni della religione e della società, insegnano loro a vestirsi, a fabbricarsi le case, a coltivare la terra, a rendersi utili gli uni agli altri, a vivere in società, stabiliscono le leggi tratte dalla morale del vangelo, le popolazioni prendono un aspetto di nazioni incivilite, la vera religione fa godere una felicità che prima non conoscevano, fioriscono le virtù sociali e cristiane, e con prodigioso cangiamento delle orde, non ha molto di selvaggi, si trasformano in società incivilite e religiose, che non cedono ad alcun popolo nè in saviezza nè in purità di costumi nè in fervore di pietà. Queste società si formano e si moltiplicano in meno di un mezzo secolo in regioni di più di mille cinquecento leghe di estensione. Al principio dell'ultimo secolo già si contavano nella sola maravigliosa missione del Paraguay più di trecento mila indiani sottomessi alle leggi del vangelo, e le praticavano con un fervore, con una edificazione, che ricordavano i più bei giorni della Chiesa. Qual materia di riflessioni non offresi a tratti di tal natura, coraggiosi insieme e industriosi, di quegl'intrepidi e santi missionarii! Qual altro principio poteano essi avere, se non se una carità veramente divina? E che può mettersi al confronto con questi in ogni genere di eroismo?

Verso la fine del secolo decimo settimo fece il vangelo i più sorprendenti progressi anche nel Canadà. Gli Esquimesi, gli Uroni, gli Algonchini, gli Illinesi, i Mianesi, e gl' Irochesi stessi i più famosi antropofaghi, e molti altri popoli abbracciarono la legge, e mostraronsi cristiani edificanti : videsi il prodigio istesso nelle vaste contrade bagnate dal Mississipi, nella California, nel paese de' Canisiani, e presso altri popoli, che pareano i più inaccessibili per la catena de' monti che chiudevano loro le contrade, e per la barbarie de' loro costumi. *Popoli tutti che, prima di essere soggiogati dalla superstizione*, *erano*, secondo i nostri protettori dell' umanità, *più felici degli europei nello stato loro naturale* (1). Così da una all'altra estremità dell'America, dal Canadà alle terre Magellaniche fu annunziato per tutto il vangelo, e fu confermato col sangue dei suoi nuovi apostoli, che servì di seme come già nell' impero romano. Possono forse mettersi al confronto con questi le segnalate imprese dei conquistatori del mondo? Egli è impossibile che chi percorre con riflesso la storia dell' America non dimandi a sè stesso: Per quale strana mania soggetti, che godono nella loro patria i comodi della vita, possono decidersi ad un vivere penoso e disagiato, allontanarsi dai loro concittadini, dai loro amici, dai loro parenti, e attraversare i mari, valicare le immense montagne, aprirsi il varco per mezzo a folte selve oscurissime, rampicarsi per le rupi più inaccessibili, internarsi nelle valli più profonde, moltiplicare i travagli e gli sforzi per aprirsi la via di comunicazione sì utile e sospirata, esporsi successivamente a perir di fame, di sete, o di fatica, correre a ciascun passo il pericolo di essere stracciati e divorati dalle belve più fiere, od ingojati dai serpenti più mostruosi, od avvelenati dai più orribili insetti, di essere ad ogni istante trafitti dalle saette di popoli rivoltosi, a restar sepolti in paludi profonde, od assorbiti da torrenti furiosi, a sentirsi congelar il sangue sopra vasti monti di ghiaccio, o a rovinare nei più spaventosi precipizii senza mai far un passo, che non minacci loro la morte, stabilirsi in mezzo ad essi, adattarsi ai loro ributtanti costumi, entrar a parte della loro indigenza, e delle loro fatiche, e restar in balia delle loro passioni e dei loro capricci, almeno quanto tempo sia necessario per imparare il loro linguaggio, e farsi intendere? *Se ciò viene da entusiasmo di religione,*

(1) Ibid. pag. 49.

come pretendono gli apologisti del materialismo (1), qual più gagliardo impulso può immaginarsi di questo? Se da un profondo sentimento di compassione per una porzione dell' umana spezie, che i nuovi apostoli si propongono di strappare all' ignoranza, alla stupidità, alla miseria, alla barbarie, io non conosco una virtù più eroica. Quanto alla costanza, colla quale questi uomini rari continuano in una carriera sì ardua e ributtante, io avrei creduto, che a forza di vivere coi selvaggi lo divenissero essi pure, e mi sarei ingannato nella mia congettura.

Affine però di conservarli uniti, e compiere di civilizzarli d'uopo era ai zelanti ministri di stabilire qualche forma di governo; scelgono essi perciò i più ricchi fra questi, e fanno governatori e giudici; e questi uomini, che non aveano nè legge, nè governo, nè polizia, nè culto regolato, nè alcuna speranza della felicità futura; nè alcuna idea delle umane comodità, che erano in guerre continue, e molti per fino nodrivansi delle recise membra palpitanti ancora dei loro nemici, questi uomini, che non conoscean poc'anzi dipendenza alcuna, che non aveano alcuna idea di subordinazione (motivo, per cui i nostri sediziosi politici tessono loro i più pomposi elogii), questi uomini obbediscono con gioia ai loro capi e ai loro magistrati, e si sottomettono anche agli stessi castighi senza punto lagnarsene. Que'celebri Missionarii, che portarono lumi così grandi e ammirabili a tutti quei popoli sconosciuti non furono persone, che potessero essere tacciate *d' ignoranza e di fanatismo.* La maggior parte di essi univano ad uno zelo eroico i più distinti talenti, un saper il più profondo, le più fondate speranze di gloria e di fortuna. Non è già la voglia di brillare tra nazioni incolte e rozze, che li trasferì in terre barbare e straniere: un sentimento più nobile e più grande ispirò loro il coraggio di affrontare i mari, i climi e la morte, e rianimò il loro fervore e il loro zelo a piantare lo stendardo della Croce sulle rovine degl' idoli, e ad inaffiare coi loro sudori e col loro sangue le terre le più sterili per far germogliare il seme del vangelo. Ecco pure una di quelle grandi e nuove idee, che non appartengono che alla vera religione, la sola, che può innalzare gli uomini a un tale eroismo della virtù, perchè ella sola può proporzionare la grandezza dei motivi alla grandezza dei sacrifizii, ed ispirare il sublime dei

(1) Ibid. pag. 66.

sentimenti col sublime delle speranze. Or questa *descrizione filosofico-politica* sullo *stabilimento della religione in America* basta per far vedere la Chiesa cattolica romana sempre animata e sostenuta dallo spirito di Gesù Cristo, e che sempre opera colla sua grazia ognora potente e vittoriosa nell' adempimento delle promesse, che chiama tutti i popoli alla fede, e raduna da tutte le parti dell' universo gli eletti nel suo seno. *E queste conquiste* sussistono quasi interamente, e vanno di giorno in giorno accrescendosi dalle fatiche degli uomini apostolici, che non cessano di annunziare il vangelo alle nazioni infedeli, e mentre pare che la fede s' indebolisca in alcune contrade dell' Europa, ella si fortifica, si annunzia, si sparge nei vasti paesi dei due mondi. In tal maniera la Chiesa cattolica romana ripara le sue perdite. Ella resta sempre *cattolica*, e le rivoluzioni dei Capi congiurati, che pare debbano inghiottirla, le preparano nuove *conquiste*, e servono ad ingrandire i confini del suo impero.

Ora i nostri materialisti con tuono romanzesco rappresentano *i missionarii cattolici, come complici, ed autori talvolta delle rubberie, delle crudeltà e degli orrori, ch' essi esercitarono contro gl' infelici Americani* (1).

Montesquieu, Buffon e Raynal giustificano i Missionarii Apostolici contro le calunnie rivoluzionarie.

Per confutare questa mostruosa falsità noi opponiamo ai nostri increduli autorità non sospette alla filosofia. Sono queste di uomini, che s' acquistarono troppa celebrità nel partito filosofico. Noi citiamo per apologisti di que' venerabili apostoli dell' umanità e della religione *Montesquieu*, *Buffon* e *Raynal*, i quali scrittori non solamente giustificano i missionarii, ma pubblicano l' eroismo della loro virtù, la grandezza della loro intrapresa, i loro benefizii verso l' umanità, e ne fanno i più grandi e pomposi elogii. «Il Paraguay, scrive Montesquieu, può somministrarci un esempio di quelle singolari istituzioni fatte per elevare i popoli alla virtù. Si volle farne un delitto alla società (de' Gesuiti). E' sua gloria d'essere stata la prima, che abbia mostrato in quelle contrade l' idea della religione unita a quella dell' umanità, riparando le devastazioni degli Spagnuoli. Essa cominciò a guarire una delle maggiori piaghe, che abbia ricevuto il genere umano. Un retto giudizio di tutto ciò che essa chiama onore, e il suo zelo per la religione le fecero intraprendere grandi cose, e vi riuscì ».

(1) Ibid. pag. 67.

M. di Buffon scrive in tal guisa : « Le missioni , dic' egli hanno formato più uomini nelle nazioni barbare, che le armate vittoriose de' principi, che li ha soggiogati. Il Paraguay non è stato conquistato che in questa maniera; la dolcezza, il buon esempio, la carità e l' esercizio delle virtù costantemente praticate dai missionarii, hanno toccato i selvaggi, e vinta la loro diffidenza e la loro ferocità; essi son venuti sovente per sè medesimi a domandare, a conoscere la legge, che rendeva gli uomini sì perfetti, essi si sono sottoposti a questa legge, e riuniti in società. Nulla fa più onore alla religione quanto di avere incivilito queste nazioni, e gettato i fondamenti di un impero senza altre arme, che quelle della virtù » (1). Non è possibile il sentir parlare della conquista dell' America senza udire il nome immortale del sempre celebre Las-Casas. È noto a tutto il mondo, e agli stessi nostri rivoluzionarii, con quale forza quest'apostolo dell'umanità, non meno che della religione s' oppose agli orrori che esercitavansi contro gl' Indiani. Lo stesso *Raynal*, quel frenetico scrittore contro la religione e i suoi ministri, citato con tanto encomio dai nostri increduli, non potè a meno di non fare gli elogii di questo zelantissimo difensore dei diritti dell' umanità.

« Questo uomo, scriv' egli, sì celebre negli annali del nuovo mondo, avea accompagnato suo padre al tempo stesso dello scoprimento dell'America, e penetrato dalla dolcezza e dalla semplicità degl' Indiani, si fece Ecclesiastico per faticare alla loro conversione ... Egli ebbe più orrore delle barbarie, che si esercitavano contro di loro, che non provò di sorpresa delle folli loro superstizioni. Egli era veduto volare da un altro emisfero per consolar popoli sì cari al suo cuore, e per raddolcire i loro tiranni ... Il protettore di quegli infelici sdegnasi di quegli editti, parla, opera, e cita la sua nazione al tribunal di tutto l' universo, e fa fremere di orrore i due emisferi. O Las-Casas! Tu solo fosti più grande per la tua umanità, che tutti i tuoi compatriotti insieme per le loro conquiste. Se accadesse nei secoli avvenire che quelle sfortunate contrade, ch' essi invasero, si ripopolassero e rivivessero leggi, costumi, giustizia e libertà, la prima statua che innalzerebbesi, sarebbe la tua. Saresti veduto in atto d' interporti tra l' americano e lo spagnuolo, e presentare per salvar uno il tuo

(1) Istoria naturale. Discorso sulle varietà della specie umana vol. 3, pag. 306 e 307.

petto al pugnale dell'altro. Leggerebbesi al piede di quel monumento ». *In un secolo di barbarie Las-Casas, che tu vedi, fu un uomo benefico.* Il tuo nome frattanto resterà scolpito in tutti i cuori sensibili, e mentre i tuoi compatriotti arrossiranno della barbarie dei loro pretesi eroi, si glorieranno delle tue virtù. » (1). Scorrete o rivoluzionarii, la storia di tutto il mondo, e mostrateci, se potete, un filosofo, che per i suoi servigii prestati all' umanità abbia meritato un sì bello e grande elogio. Raynal dopo d'aver così lodato Las-Casas, e il P. Baraze spagnuolo, che colla sua anima sensibile, nobile e corraggiosa ebbe il gran merito di civilizzare e di instruire i Mossessi, uomini erranti e selvaggi, mancanti affatto di coltura, di religione e di costumi, che abitavano sotto il duodecimo grado di latitudine meridionale, Raynal rende pure giustizia ai missionarii gesuiti, qualunque sia il motivo, che egli talvolta usa l' ingiustizia di supporre in essi per quell' odio filosofico, che portava alla loro celebre ed immortale società, la quale fino dalla sua nascita fe' stupire il mondo tutto pel suo splendore, per le sue luminose virtù, per i suoi vasti e sublimi talenti impiegati incessantemente in tutte le scienze divine e umane per la pubblica e privata utilità, e pel merito grande, per cui riguardar ella deesi come suscitata per disposizione ammirabile della divina provvidenza, affinchè fosse in ispecial guisa il flagello della eresia e della irreligione.

Tra i filosofi, secondo i nostri materialisti, che diedero il carattere di atrocità ai missionarii per isviare, e depravare l' alta opinione sullo spirito, e la condotta di que'uomini apostolici *si distinse Raynal gran scrittore onesto, gran fisico, gran filosofo* (2).

Raynal in comporre le sue *Ricerche filosofiche sopra gli Americani* sarebbe stato *più onesto*, se egli avesse troncato quelle odiose e villane qualificazioni *di scellerati sotto il nome di crociati, di scellerati sotto il nome di martiri, di furfanti sotto il nome di ebrei*, e tante altre di simil fatta, che non possono trovare approvatori se non nei circoli oscuri della incredulità sediziosa, ne' quali si fa la guerra non solo ad ogni religione, ma eziandio ad ogni principio del senso comune, ad ogni sentimento di onore e di decoro, e ad ogni rispetto per la pubblica onestà. Ray-

(1) Raynal Stabil. lib. 8. c. 7.

(2) Osservazione sul *gran filosofo Raynal.*

nal se fosse stato *più fisico*, non avrebbe egli detto, che i monti dell'Abissinia sono più alti nove leghe sopra il livello del mare di Alessandria; che se i poli fossero schiacciati, le acque del mare più alte sotto l'equatore refluirebbono, e andrebbono a sollevarsi cinque leghe sotto i poli; che il mar Baltico scema, e si abbassa costantemente, e che lo scemamento, ovvero l'abbassamento è di una pertica di altezza in cinquanta o cinquantacinque anni; che i gran capi dell'antico e del nuovo continente avendo tutti la loro direzione e la loro punta rivolta verso il polo australe paiono formati da un movimento del mare dal mezzogiorno al nord, e dal nord al mezzogiorno. Queste diverse asserzioni non si oppongono evidentemente come ognun sa, e conosce a'giorni nostri, ad ogni buona fisica? Raynal se fosse stato *più filosofo*, non avrebbe egli fatto di tutti gli Americani indigeni dagli Eskimali sino ai Peruviani, dai Patagoni sino ai Messicani una razza intieramente degenerante, e brutale unicamente ristretta alle sensazioni, incapace di essere retta dalla morale e dalla religione; non avrebbe egli fatto del clima di tutta l'America un clima atto ad imbastardire gli animi non solo degl' indigeni, ma eziandio degli europei, che vanno a stabilirsi, e fissare il loro soggiorno; non avrebbe egli tentato di avvilire calunniosamente un numero rispettabile di uomini pregevolissimi, de' quali avrebbe dovuto rispettare altamente i profondi talenti, e le luminose virtù, se non le odiasse con quel furore, che guidava la sua penna; egli non avrebbe creduto alle fonti apocrife o favolose, dietro alle quali egli asserisce che la *confessione auricolare* esisteva presso i Guebri, presso gli Egizii, presso i Cretesi, presso i Samotraci, presso gli antichi Romani, presso i Giapponesi, presso gl' Indiani prima del tempo, in cui il Dio del Cristianesimo fece e un Sacramento, e un precetto della legge vangelica; e così del rimanente, che noi passiamo sotto silenzio per non annojare il virtuoso lettore.

Noi però che ci atteniamo alla verità dobbiam confessare, che Raynal ha scritto tuttavia un grandissimo numero di cose, che sono molto bene imaginate ed esposte; ma dobbiamo in pari tempo confessare, che esse si trovano incassate, o affocate in tante falsità palpabili, in tanti paradossi irreligiosi, in tante ribellanti invettive, in tanti giudizii falsi e bizzarri, sicchè perdono gran parte dell' utilità e del merito che potrebbono avere. Insorgendo poi Raynal con tutta franchezza, e sdegnandosi con energia

contro l' inumanità e la barbarie de' primi depredatori dell'una e dell'altra India, disordini, ch' egli imputa iniquamente, senza veruna prova e senza nessun fondamento, alla religione; egli ha saputo almeno guardarsi dalla ridicòla mania di alcuni increduli moderni, i quali veggonsi battersi fanaticamente il fianco, e lambicarsi il cervello per iscoccare contro la religione certe bestemmie epigrammatiche, che la ragione e il buon gusto detesta, e ch' eglino mettono assurdamente in bocca dei Negri, dei Mori, dei Peruviani, dei Messicani, dei Californii, degli Uroni, dei Patagoni e di una folla di altri barbari e selvaggi, i quali certamente non ebbero mai il tuono epigrammatico, e che forse guadagnerebbero pochissimo ad acquistarlo. Ella è poi un' ingiustizia atroce, uno sragionare ribellante l' attribuire alla vera religione cristiana nell' antico, o nel nuovo mondo disordini, atrocità, assassinii, ch' essa ha sempre altamente detestati, i quali non fu essa mai capace d' impedire efficacemente, e assolutamente, e i quali si è essa sempre sforzata caritatevolmente di riparare, e di moderare. Assassini senza umanità e senza religione, che diconsi cristiani, cadono ferocemente di notte tempo, o di giorno, sopra un misero viaggiatore, lo cuoprono di ferite e di piaghe, lo caricarono di ceppi, lo spogliano delle sostanze, e improvvisamente spariscono; uomini veramente cristiani, instrutti della disgrazia di quell' infelice, lasciano tutto per volare in aiuto, e in soccorso di esso; essi si affrettano di consolarlo nel suo disastro, di sollevarlo nei suoi mali, d' insegnargli almeno, se altro far non possono, a santificarlo. Or domandiamo ai Raynal e ai Capi rivoluzionarii, che fedelmente lo seguono: In quale assurdo tribunale si ascriverà a delitto o della religione, o de' suoi discepoli la disgrazia di quel viaggiatore? La religione potè alcuna volta servir di pretesto al delitto, perchè la scelleragine può abusare di tutto; ma non ha mai potuto esserne la cagione; perchè ella sempre condanna e anatematizza il disordine; e perchè quando la religione non è il freno efficace, non v' è forza, che possa arrestare la diga inevitabile del vizio.

L' ab. Raynal gran scrittore onesto, gran fisico, gran filosofo, divorato, secondo le giuste riflessioni di Audainel, da una ardente sete di celebrità, volle presto ottenerla, e lo stesso suo stato gli servì per dare maggior risalto ai suoi scritti. Questa gloria d' empietà era al tempo, in cui egli prese, la penna *infinitamente rara*, e l' autenticità, ch' essa diede

alla sua apostasia, era unica ancora. Si vide dunque un sacerdote divenire l' istorico di un nuovo mondo per trovare i mezzi di abbattere nella sua patria i templi del Dio, di cui egli era il ministro, e cercare le occasioni d' insultare, d' oltraggiare, di calunniare la religione, ch' egli avea giurato di professare e d' insegnare al popolo. Si vide attaccare ad un tempo i costumi pubblici e la fede della Chiesa, e non contento di esser l' apostata della sua propria scagliarsi contro tutte le religioni conosciute, distruggendo le sacre basi di quella morale universale, che Dio ha voluto imprimere sì fortemente in tutti i cuori, perchè esistesse ugualmente nell' uomo civilizzato, come nell' abitante dei deserti. In un' opera di una immensa estensione Raynal trascrivendo servilmente memorie raccolte da tutte le parti su quel che dovea esserne il fondo, si riservò soltanto di mettere egli l' impronta del suo stile su tutto quel che avea rapporto alla religione, alla morale ed ai costumi. Dominato dal suo furore egli pingeva la schiavitù dei Negri cogli odiosi colori, che merita egli stesso, imputando iniquamente la loro servitù alla religione cattolica, che l' addolcisce piuttosto, intantochè colla più odiosa contraddizione impiegava i suoi capitali sui vascelli della compagnia del Senegal, il cui principal oggetto era il traffico dei Negri. Un tal eccesso di empietà rivoltò gli empii stessi. L'estrema imprudenza di Raynal, allorchè egli osò scrivere, *quand'io era prete*, la violenza del suo delirio, allorchè alla testa de' suoi scritti si fece incidere con un turbante, parvero anche agli atei empietà di cattivo gusto. Il parlamento di Parigi condanna il libro, spedisce il decreto di cattura contro l'Autore, che si era nominato, e che temendo di non essere abbastanza conosciuto, avea posto il suo ritratto in fronte all' opera. I primi Capi congiurati dell' Assemblea nazionale hanno però annullato il decreto del parlamento di Parigi, ed hanno onorato dei lor pomposi elogii, siccome fanno i nostri moderni rivoluzionarii, questo *gran scrittore onesto, gran fisico, gran filosofo.*

Ora secondo i nostri politici, *l' America è rigenerata con ammirazione di tutto l' universo in virtù della loro filosofia. Ella ripiglierà i suoi primieri diritti, e la sua felicità desterà vieppiù gli occhi addormentati delle nazioni d' Europa.*

La filosofia di questi grandi riformatori del mondo, consiste unicamente, come altrove abbiamo osservato, nel puro materialismo. E perchè niu- Se l' America abbracciasse

teria- no possa dubitare, ecco le loro precise parole: *La nostra ragionata filosofia è fondata sul materialismo* (1). Noi prima di tutto non parleremo qui della così detta America rigenerata: rimettiamo questo argomento ai nostri saggi e profondi politici, che dalla sua pretesa rigenerazione ne sapranno dedurre le loro conseguenze. Diremo solo, che se l'America addottasse il materialismo degli atei moderni, che vedrebbe ella mai? Vedrebbe la Divinità suprema attaccata e scacciata dal cielo, ed esclusa dall'ordine delle cose: Ella vedrebbe spogliato l'uomo della sua immortalità, privato di quell'essere spirituale, che lo anima, ed avvilito allo stato de' più vili animali: Ella vedrebbe proscritte le più chiare verità consecrate dalla fede non meno, che dalla ragione, e distrutti i più evidenti principii autenticati dalla più sicura rivelazione: Ella vedrebbe rovesciate tutte le idee naturali, tutte le regole dei pubblici costumi, esposta l' umana coscienza a tutti gli sconcerti di una general corruzione, abolita la forza di tutte le leggi divine ed umane, diffuso ed assodato lo spirito d' indipendenza e di una universale anarchia, spezzati tutti i vincoli naturali e politici, scossi e rovinati tutti i fondamenti dei legittimi governi, e di tutto l' ordine sociale: Ella vedrebbe finalmente quella funesta rigenerazione, la quale tosto la condurrebbe al suo primiero stato selvaggio, e la cangerebbe in poco tempo in immensi deserti, che si vedrebbero solamente popolati da bestie feroci più spaventevoli assai di quelle che traggono dalla natura l' istinto della distruzione e della strage. Ecco gli orrori, che produrrebbe in America il materialismo rivoluzionario. Ma l' America, siccome l' Europa, che pel mezzo dei ministri apostolici l'ha rigenerata, civilizzata, educata e illuminata abborriranno eternamente questo mostro sanguinario, e avranno sempre innanzi allo sguardo quella vera religione, che sola può formare nella lor vita presente e futura la loro gloria e la loro felicità.

Il secolo decimo sesto, seguono i nostri materialisti, *ci presenta secondo la storia una cosa degna di tutta la considerazione. Egli co' suoi lumi scientifici strappò dal seno della superstizione un gran numero di popoli, che si videro in ogni rapporto i più fortunati. La gran Bretagna si approfittò di un così felice avvenimento. Disperata allora la su-*

(1) Ibid. pag. 58.

perstizione cercò, giusta la ridicola predizione del Galileo, di propagare il fanatismo nelle Indie occidentali. La sua forza però, e i suoi pretesi successi non corrisposero al suo ambizioso progetto. Oggimai avvilita ed oppressa già vede in molte parti d' Europa, e distintamente in Italia svanite le promesse del suo Fondatore. Tutto ci annunzia che l' ordine del suo governo è al termine della sua esistenza (1).

Propagazione del Cristianesimo nelle Indie Occidentali.

Ella è *cosa degna* appunto *di tutta la considerazione* nella Storia della Chiesa, che allorquando la giustizia di Dio ha permesso che alcuni popoli fossero staccati dal suo seno, la Provvidenza l'ha sempre consolata, e compensata delle sue perdite, stendendo le sue conquiste presso altre nazioni. I popoli d'Oriente e d' Occidente vennero ad occupare nel regno di Dio il posto dei figli ingrati, che erano stati scacciati. Questa *predizione* avveratasi in ogni tempo in un modo sorprendente, soprattutto la si vide all' epoca dolorosa del *secolo decimosesto, che strappò*, (pur troppo egli è vero) dal seno della cattolica religione *un sì gran numero di popoli*. Allora il sole di giustizia alzossi sopra una moltitudine di altri popoli seduti nelle tenebre della morte, e la Chiesa annoverolli nel numero de'suoi figli, vedendoli nascere al Cristianesimo. Abbiam già veduto quali furono i progressi felici della fede in America: osserviamo rapidamente le conquiste, che ella facea nello stesso tempo *nelle Indie Occidentali*. Nel tempo, in cui la Chiesa perdeva l'Inghilterra, il gran Francesco Saverio le acquistava nelle Indie un gran numero d' Isole, delle quali molte formavano stati non men potenti nell' Asia, che la gran Brettagna in Europa. Tutte le Isole Molucche, le Isole del Moro, le Filippine e molte altre men note abbracciarono la fede: fioriva la religione nella penisola di qua e di là del Gange; essa stendeasi sulle coste del Malabar e di Coromandel, su tut-

(1) (Ibid. pag. 65.) Il regno di Dio trasferito da un popolo all' altro. Terribile minaccia che ha avuto il suo adempimento non solamente sopra i Giudei, ma ancora sopra un gran numero di popoli, che successivamente si separarono dalla vera Chiesa di Gesù Cristo. Ma ebbe costantemente il suo effetto anche la profezia a favor de' popoli, che devono sottentrare al posto di coloro, che sono rigettati. La vediamo difatti adempita nelle rivoluzioni, che fecero i sedizioni riformatori dopo lo ristabilimento del Cristianesimo. Non ci riferisce mai la storia della Chiesa le sue perdite senza consolarci collo spettacolo di nuove conquiste che la compensano.

te le spiagge marittime, e ben avanti nell' interno del continente. Si contavano più di cinquecento mila cattolici sulla piccola costa della Pescheria. Ella facea progressi maravigliosi nelle Isole del Giappone, e nelle corti perfino di molti principi di quell' impero. Nè molto tempo dopo fu essa annunziata nel vasto e florido impero della China, propagandosi, e producendo i frutti i più copiosi di celeste benedizione in molte provincie, nella capitale, e nella corte perfino dell'imperatore. Altri rispettabili missionarii annunziavano, e facevano fruttificare il vangelo nei regni del Hadurè, della Cocincina, del Tunquin, del Siam e fino nell'Indo; e alcuni portavano la luce al di là fin del Caucaso, nella Tartaria superiore e nel più rimoto Thibet.

Nè furono dimenticati i cristiani scismatici sparsi in tutto l'Ottomano Impero. Si stabilirono le cattoliche missioni nella Grecia, nella Palestina, nella Siria, nelle montagne del Libano, nell' Egitto, nell' Etiopía.... Un gran numero di scismatici rientrò dapertutto nel seno della Chiesa. I patriarchi d' Antiochia, di Damasco, d' Aleppo, d' Alessandria riconobbero il supremo Gerarca della cattolica religione. Così nel *secolo decimosesto*, e decimosettimo lo zelo apostolico ebbe i più prodigiosi successi. Si scossero le due Indie per abbracciare il Vangelo, e una gran moltitudine di popoli s' affrettò di prendere nel regno di Dio il posto, che lasciavano i popoli sedotti e sviati dai prestigii dell' errore e dello scisma. La Chiesa ha guadagnato assai più, che non perdette, e le sue gloriose conquiste furono quasi da porsi al confronto con quelle ch' essa fatte avea nei primi tempi del cristianesimo. E quanto dee influire questo glorioso trionfo sulla sua prosperità, e sopra i suoi rapidi progressi in tutti gli altri stati dell'Indie, e sopra tutto in quelli che sono tributarii al grande impero della Cina! Pretesi filosofi, materialisti irragionevoli, incorreggibili rivoluzionarii, eccovi dunque qual è la *forza*, quali sono gli *successi* di questa religione, di cui voi avete congiurata la perdita in tutto l' universo! Ingrati! Voi avete fatti tutti gli sforzi per distruggerla nella vostra patria, nel bel regno di Francia, ch' ella avea tratto dalle tenebre dell'idolatria, di cui riformati avea i costumi, procurata la civilizzazione, favoriti i progressi nelle scienze e nelle arti, formata la felicità e la gloria per una sì lunga serie di secoli! Ma la Provvidenza vegliava alla conservazione di quel fiorente Impero; e perciò i vostri sforzi sono stati intieramente distrutti. Voi

avete ordita la trama infernale di abbatterla *distintamente in Italia*. Ah se la misura dei nostri peccati fosse stata al suo colmo, voi avreste servito di strumento all' esecuzione d' uno dei più terribili giudizii, che potesse il cielo contro di noi pronunziare nella sua collera! Ma ritirandosi dalle nostre contrade non sarebbe perciò meno sussistita la vera religione, in compimento delle promesse del vangelo, la di cui infallibilità sempre più si palesa agli occhi di tutto il regno di Dio, che sarebbe stato a noi tolto, sarebbesi dato ad altri popoli meglio disposti a produrne i frutti. Buon per noi, che non dovevate servire, che a provare la nostra fede, e che la religione non dovea perdere *in Europa*, e *distintamente in Italia* ciò ch' ella acquista nel fondo dell' Asia. Riconoscete almeno il potere sopranaturale, che la sostiene, e la propaga, e giacchè voi eravate destinati a procurarle un nuovo trionfo, non siate almeno indifferenti. Ella vi chiama, v'invita, vi prega, vi supplica ad entrarne a parte, vi offre il suo perdono e i suoi benefizii.

Si pretende provare con ragioni incontrastabili, che tutti i cristiani sparsi al presente nel mondo formino una stessa società, una stessa famiglia sotto il governo e la subordinazione di Roma, che si vuole stabilito da Dio per sussistere in tutti i tempi. Ma l'ordine di questo governo non avvilisce forse tutte le grandi idee, e tutti i giusti principii di ogni sentimento di umanità, di pace, e di fratellanza tra gli uomini? Questo medesimo ordine, che ci si dice fondato, e propagato da uomini rozzi, ignoranti e timidi, che ricevettero poi una seconda natura, la quale li trasformò ad un tratto in nuovi sapienti pieni di lume e di forza, non è stato concepito che nel seno di quell' umana sapienza, che sa inventare e produrre la più fina impostura. Questa sapienza è stata attaccata, è vero, da molte parti, ma non provò essa la forza dei lumi presenti, che vanno tutto giorno dissipando le tenebre, nè soggiacque alla tattica di quella filosofia, che dee rovesciare tutte le idee della superstizione, e riunire sotto una medesima legge tutte le nazioni (1).

(1) (Ibid. pag. 71.) L'ordine del governo ecclesiastico non poteva essere concepito, che nel seno della sapienza eterna, e se fosse stato possibile allo spirito umano di concepirlo, non sarebbe mai stato possibile all' umana potenza di eseguirlo.

Chi può leggere senza fremere sì fatte orrende bestemmie, che vomita qui il pazzo e delirante ateismo? *Tutti i cristiani sparsi al presente pel mondo formano*, rispondiamo noi, anche *al presente una stessa società*, *una stessa famiglia* sotto la condotta dei legittimi pastori riuniti ad un Capo comune, al supremo gerarca Gregorio decimo sesto gloriosamente regnante, che rappresenta il nostro divino Legislatore sulla terra. Che *grandi idee* non presenta quest' *ordine di governo*, e questo stato di *subordinazione* e di unità, che i *principii* cattolici assegnano alla Chiesa cristiana! Qual forza di amministrazione nell a società religiosa! Qual risorsa sempre pronta contro l' incostanza, i dubbii e i deviamenti dello spirito umano! Qual appoggio per la vera religione! Qual fecondo *principio* appunto *di ogni sentimento di umanità, di pace, di fraternità fra gli uomini!* Quale sorgente di dolcezza, di consolazioni, di felicità sulla terra! Un *ordine* così savio, così bene adattato ai bisogni dei popoli, e alla natura di una religione infinitamente santa, di una religione, che esser doveva predicata a tutte le nazioni, che a tutti offrir dovea mezzi sufficienti di salute, e rimanere sempre essenzialmente una; un *ordine* così necessario alla conservazione e alla propagazion di una Chiesa, la quale dovendo estendersi per tutto, e *sussistere in tutti i tempi*, dovea altresì per questa ragione medesima essere unita con catene le più possenti e le più indissolubili, un tal *ordine* esser non poteva *concepito* che nel seno della *sapienza* divina, e se fosse stato possibile allo spirito umano di concepirlo, non mai alla potenza umana sarebbe stato possibile di eseguirlo.

Nò, non vi era che quel Dio, che i nostri materialisti rivoluzionarii attaccano coll' ironia, e lo negano colle bestemmie, il quale formato avea il cuore umano, che potesse dargli appunto *una seconda natura, e trasformare ad un tratto uomini rozzi, ignoranti e timidi in nuovi sapienti pieni di lume e di forza* per convincere, per persuadere, per illuminare l' universo, per dissipare le tenebre sparse sulla faccia della terra, che l' orgoglio dei filosofi non avea fatto che accrescere ed addensare. Non era che quel Dio, il quale esercita un sovrano impero sul cuore dell' uomo, che innalzar potesse questi *nuovi sapienti* sopra tutte le umane considerazioni, sopra il dispregio, le persecuzioni e il terrore de' supplicii, onde adempiere la missione, che egli avea loro data. Non era che Dio solo, il quale potesse mettere questo spirito di sapienza, *di lume e di forza*, che unisce l'in-

trepidità del coraggio colla dolcezza della carità, e in un sol tempo li fa trionfare degl' insidiosi artificii dell' eloquenza e delle stravaganti superstizioni, della dominante idolatria, e della violenza delle accarezzate passioni, e della barbara crudeltà dei tiranni, conservando sempre la dolcezza dell' agnello colla semplicità della colomba. Non era che quel Dio, il quale regna da sovrano padrone sull' universo, che potesse alla voce di questi *uomini*, i quali erano un nulla nel mondo, formare un popolo di santi in mezzo a nazioni le più depravate, sottopporre questo nuovo popolo ad una legge, che rovesciava tutte le idee della superstizione, e frenava tutte le inclinazioni.

Non era che quel Dio solo, che riunir potesse in un medesimo spirito, in una fede medesima, sotto una medesima legge, e sotto un governo unico, il quale non avea nè forza, nè apparecchio esteriore, nè armi, nè ricchezze questo popolo immenso disperso presso tutte le nazioni, i principi ed i sudditi, gl' ignoranti ed i dotti per far loro adorare un Dio crocifisso, e crocifiggerli con esso lui, facendo morire le passioni, le quali, sembrava, che fossero la vita dell' uomo. Non era che quel Dio, il quale vive da tutta l'eternità, e che rimane sempre immobile in mezzo dei tempi, che dar potesse alla sua Chiesa *un ordine di governo*, che le rivoluzioni più terribili dei tempi non hanno potuto mai scuotere, per guisa che fra tante sette numerose, le quali dalla nascita della Chiesa non hanno mai cessato di attaccare la sua dottrina, e l'hanno *attaccata* non solo *da molte parti*, ma da tutte le parti, nessuna ha giammai potuto farla variare nè per le sorprese dell' ipocrisia, nè per la violenza delle persecuzioni, nè per le sottigliezze, nè pel credito, nè per gli artificii dei settarii; nessuno ha potuto interrompere il filo della successione apostolica, che essa conserva, nè spogliarla della sua autorità, nè abolire, nè cangiare il suo *governo*, nè impedire che non fosse sempre dominante, che non fosse sempre visibile coi distintivi caratteri, che attestavano all' universo la divinità della sua missione, rimanendo così la sposa di Gesù Cristo sempre essenzialmente verace, e costantemente invariabile, senza che fra l'infinita moltitudine dei decreti da essa pubblicati e sulla dottrina, e sulla disciplina siasi mai contraddetta, mai allontanata dallo spirito di sapienza, di giustizia, di santità, che dovea presiedere al suo governo, senza che mai i vizii particolari dei pastori, che erano i giudici della dottrina, abbian portato il

menomo urto all' integrità della sua fede, senza che per giustificare i loro sregolamenti essa abbia alterata la purità della sua morale. Finalmente non era che quel Dio, il quale è la santità per essenza, che dar potesse al suo vangelo questo spirito di vita, che in tutti i tempi, in mezzo ancora dei più barbari secoli e i più corrotti, ha riprodotte l' istesse virtù, che avevano sfolgorato nella nascita del cristianesimo. Ora in questa Chiesa essenzialmente una, essenzialmente santa, sola depositaria della fede, della missione e delle promesse di Gesù Cristo, in questa Chiesa, la quale come un grand' albero situato sulla montagna santa stende i suoi rami fino all' estremità della terra, in questa Chiesa appunto il medesimo si manifesta allo sguardo dell' intiero universo, vive sempre nello spirito di Dio, produce per tutto, e in tutti i tempi frutti di vita, e la cui esistenza, la propagazione e le opere, sono un miracolo permanente della protezione divina. Dopo tutto questo poteva esservi un' altro *ordine di governo* più degno della sapienza e della bontà del divino fondatore della Chiesa cattolica romana? E perchè dunque sorgono i faziosi materialisti a rovesciarla, e strappar le nazioni al suo dolce e salutar impero? Ah! perchè hanno essi fermamente deciso di voler *riunire tutte le nazioni sotto la legge* tiranna del feroce ateismo. O tempi deplorabili, in cui si sentono bestemmie così esecrande e inaudite!

Dal momento, ripigliano i nostri materialisti, *in cui il Capo della Chiesa è asceso sul trono dei Cesari, si asserisce che Roma ha acquistata una sorta di consistenza, per cui essa si distingue da tutte le altre monarchie dell' universo: ma non si parla dell' odioso dispotismo, ch' esercita il papa, come tutti i sovrani su' loro sudditi oppressi e incatenati. Non contento egli di dominare con questo mostro arbitrario, si dà eziandio tutta la premura di propagarlo per tutta la terra col pretesto della felice influenza della religione sulla felicità dei re, e dei popoli. Questa religione, che dicesi consegnata nel codice de' pretesi libri santi, e d aver preso nascita nel sangue del Galileo, non è forse contraria ai primi principii della retta ragione? Per non parlare dei genii elevati, dei sapienti, dei cuori sensibili, diremo solo che le anime più semplici conoscono di presente tutta la forza di questa verità. Si fatta religione, secondo Roma, è essenzialmente una: essa si perpetua,*

si propaga, si conserva, pubblica l' assistenza dell' Onnipotente, e da tutte le parti illumina e converte. Ecco la maschera della politica religiosa! Guai a quello, che l' attacca in un sol punto, e massimamente nella missione del suo Autore! Roma lo riduce alla disperazione di non saper più cosa alcuna. Rallegriamoci però; poichè la medesima maschera ha dovuto deporre il suo velo tenebroso; e Roma gemente ritornerà al primiero splendore della sua perduta libertà (1).

Osservazione sull' augusto *Capo della Chiesa.*

Dal momento, noi rispondiamo, in cui il Capo della Chiesa venne a riposarsi sul trono stesso dei Cesari, donde tanti fulmini s' erano contro la vera religione scagliati per distruggerla, Roma, che prima vedeasi in preda alle turbolenze, alle dissensioni, alle discordie e agli errori di un dispotismo sanguinario, Roma, che in mezzo al caos dell' anarchia avea sì sovente cangiato di sovrano, ha acquistata, noi asseriamo con prove di fatto, una consistenza che la distingue luminosamente da tutte le altre monarchie del mondo, e dopo quasi dodici secoli che i sovrani pontefici hanno incominciato a regnare, questa è la sola monarchia, in cui l' ordine della successione non è stato giammai interrotto. Non v' ha nessun impero, in cui i sudditi siano governati con maggior dolcezza; e non v' ha nessun impero altresì, in cui i sudditi siano più attaccati al loro sovrano a riserva dei materialisti rivoluzionarii, che odiano Dio, i sommi pontefici, i re, i magistrati, e tutte le leggi divine ed umane. I sovrani pontefici si sono dati appunto tutta la premura di propagare in tutta la terra la religione di Gesù Cristo, che non può essere più conforme ai desiderii innati della natura ragionevole, più luminosa nei suoi principii, più efficace nei suoi mezzi e nei suoi motivi, più nobile e più sublime nel suo spirito, più adattata alla dignità dell' uomo, più amica dell' umanità, della società, dell' ordine pubblico, nemica irreconciliabile di tutti i vizii di tutti gli errori, il più dolce legame degli uomini, la fedele compagna della pace, il gran Capo d' opera di beltà presa in tutta la sua estensione. La stessa storia rende una luminosa testimonianza alla *felice influenza di questa religione* divina *sulla felicità dei re e dei popoli.* Nessuna nazione vi è, ove il Sovrano regni con maggior dispotismo, e con minor sicurezza, che quella, ove

(1) Ibid. pag. 79.

Gesù Cristo è ancora sconosciuto; e da un altro canto, malgrado gli abusi, che se ne possono fare per renderla complice dell' ambizione, nessun paese del mondo vi è, ove l'autorità sovrana sia più rispettata, ove le rivoluzioni siano meno frequenti ove il governo sia più saggio, più illuminato, più tranquillo, più felice, che quelli in cui Gesù Cristo è adorato come il primiero Signore dei re, e secondo che la sua religione celeste è meglio venerata ed osservata. Cosa mirabile dicea il filosofo Montesquieu; la religione di Gesù Cristo, la quale sembra che abbia solamente in vista la felicità di una vita avvenire, procura ancora la più grande felicità della vita presente. S. Paolo lo avea già detto in meno parole, *la pietà è utile a tutti* (1).

Non contento il pontefice Massimo Leone VII di rendere pienamente felici i suoi sudditi colla dolcezza, colla giustizia, colla umanità, coll'amore e colla beneficenza, pieno in pari tempo di sapienza estesa, di lumi elevati, d' intrepidezza, di carità, di coraggio e di forza, dall' alto della cattedra apostolica fa sentire incessantemente questo gran Pontefice la sua voce in nome del Dio vivente per far annunziare all' universo questa religione divina, che, comandando le più grandi virtù, promette le più grandi ricompense, e assicura nello stesso tempo la felicità dei monarchi e dei popoli. A questa *religione consegnata nel codice celeste dei libri santi, che ha preso nascita nel sangue* del suo divino Legislatore, rivolge il sovrano pontefice tutti i suoi pensieri, tutti i suoi affetti, tutte le sue sollecitudini, tutto lo zelo suo ardente, e tutto sè stesso per quindi formare *di tutti i popoli della terra* un solo e medesimo popolo, una sola e medesima greggia. A fronte però degli sforzi continui dell'inferno, che rovesciarla vorrebbe pel mezzo degli smascherati rivoltosi materialisti, la religione divina *si perpetua, si propaga* successivamente in tutti i paesi del mondo, *si conserva* sempre pura, sempre immutabile, produce in tutti i tempi le più alte virtù, *pubblica* ella stessa in tutti i secoli per la sua santità la sua perpetuità, la sua immutabilità, la sua efficacia, la sua fecondità, *e pubblica l' assistenza dell' Onnipotente*, che l'ha fondata. Esaminate, o empii sediziosi, tutte le sue parti colle teorie della vera filosofia, che odia ed abborre il vostro ateismo, e vedrete che *da tutte le parti ella illumina*,

(1) Tim. 4. v. 8.

alla converte, ella si adatta, per i suoi differenti rapporti, per i suoi differenti tratti di lume, a tutti i genii, onde far sentire a tutti la sua divina origine. *Le anime semplici* trovano la virtù, di cui portano i preziosi semi nel fondo della loro coscienza. *I genii* più *elevati* discoprono una sublimità che li sorprende e li confonde. *I cuori sensibili* sono attratti per lo spirito di carità che essa ispira. *I sapienti* si convincono ancora della sua divinità per la certezza dei miracoli, e per la certezza degli avvenimenti che furono dagli oracoli predetti. Gli stessi rivoluzionarii pubblicando col loro ateismo, che *il vangelo è impraticabile* (1), rendono omaggio, senza volerlo, alla virtù divina che lo fa porre in opra. E siccome *la religione* di Gesù Cristo è così *essenzialmente una*, che non si può distaccare *un sol punto* senza rovesciarla intieramente, così le prove della sua Divinità sono così essenzialmente legate *ai primi principii della retta ragione*, che non si può negarle senza far crollare tutti i fondamenti delle umane cognizioni.

Di fatti, se è possibile che il concorso di tutti i segni della *missione* divina di Gesù Cristo, che i miracoli della sua potenza, che la bellezza e la saggezza della sua morale, che la perpetuità e la solidità del suo regno, che il compimento di tante maravigliose profezie, non siano altro che *l'opera del caso* (2), non vi sarà più provvidenza, che vegli sulla salute degli uomini, e potremo dire ancora coi materialisti, che *le meraviglie della natura non sono che le conseguenze naturali di un concorso fortuito* (3). Ma se non v' ha più una provvidenza, non v' ha più una legge primitiva, che comanda l' obbedienza alla autorità de' sovrani; e sin d' allora le leggi umane, non essendo più appoggiate che sulla autorità dell'uomo, non hanno più una sanzione sufficiente per legare le coscienze; e quindi la sola forza si vedrà assisa sul trono per godere dell' impero delle leggi. Se i fatti riportati nella storia de' *libri santi* possono essere anch' essi contrastati, non saranno più fatti storici de' quali non si possa dubitare; poichè non ve n' ha alcuno, che sia fondato sopra testimonianze così incontrastabili, nè sopra una tradizione cotanto autentica. Se è permesso di richiamare in dubbio altresì la sincerità dei testimonii, che dan-

(1) Ibid. pag. 83.

(2) Ibid. pag. 85.

(3) Ibid. pag. 87.

no l' esempio di tutte le virtù, e che muojono in testimonianza di ciò che attestano, non saranno più testimonii, de' quali non si possa sospettare; non saranno più titoli, nè monumenti, de' quali si possa affermare l'autenticità.

Se per l' effetto di una imaginazione alterata, una folla di testimonii ha creduto vedere, udire, toccare ciò che non esisteva, come assicurarci della realità di ciò che crediamo di vedere, di ciò che crediamo di ascoltare, su quali titoli, su quali testimonianze, su quali prove gli stessi magistrati assicureranno la certezza de' lor giudizii per condannare un reo alla morte? Che l'istantanea guarigione degl' infermi, degli storpii, dei ciechi nati, che la moltiplicazione dei pani, che la risurrezione dei morti non siano che *l' effetto naturale di cause sconosciute* (1), che un uomo, che si è veduto spirar nei supplicii, risusciti, e s' innalzi al cielo *per una conseguenza naturale delle leggi del moto*, non sarà più cosa certa nell' ordine della natura. Tutte le nozioni della storia e della fisica, tutti i principii del Governo, tutto l' ordine della giustizia, tutte le virtù sociali saranno dunque rovesciate, *e l' uomo ridotto alla disperazione di non saper più cosa alcuna*. Ecco il traviamento dei nostri rivoluzionarii, traviamento sragionevole e negli assurdi principii su de' quali si appoggia, e nelle orrende conseguenze che ne derivano!

La primiera libertà che si vorrebbe dare a Roma, quella falsa e chimerica libertà, che fa tacere tutte le leggi divine ed umane, che rompe ogni argine, che devasta, incendia ed inonda di sangue, non le apporterebbe che il furore delle guerre civili, e la immergerebbe nuovamente nella confusione, e in tutti gli orrori dell' anarchia. Qual delitto strepitoso v' ha sulla terra, e quale perversa scelleratezza, che l' ateismo non ami, non adotti, non operi, e non accarezzi! Roma tutta attonita e raccapricciata rammenta tutt' ora quel crudele dispotismo, che sotto un giogo di ferro la teneva incatenata tra l' oppressione e la tirannia, che esercitava l' impero delle leggi. Roma però benedice ad ogni istante il Dio della pace; poichè ella vede che il materialismo rivoluzionario ha deposto finalmente *il suo velo tenebroso* non solo in faccia dell' Europa, ma di tutto l' universo, e si rallegra e si consola, di essere ritornata in seno di un governo tutto paterno, del governo del sovrano pontefice Regnante

(1) Ibid. pag. 90.

la di cui eccelsa autorità circondata dalle auguste virtù che ispirano tutto il rispetto, tutto l' amore, e tutta la confidenza, non ha per iscopo che il pubblico bene, e la felicità de' suoi sudditi fortunati.

I nostri materialisti, dopo d' aver ardito di proscrivere sino il nome della virtù, d' avere spinto l'impudenza la più aperta e la più odiosa a vantarsi altamente di annichilare l' idea del giusto e dell' ingiusto, di aver voluto insegnare all' universo a non vedere che larve, immaginazioni, chimere, ove la ragione c' insegna a vedere, a detestare i vizii, i delitti, i misfatti, questi grandi riformatori carichi ed oppressi dal peso della loro ignominia passano *al decimo ed utilissimo capitolo*, e si affrettano a manifestare nuovamente dommi perversi, e argomenti fondati sull' inganno, sulla perfidia e sulla menzogna, che succedono all' audacia e alla sfrontata temerità del loro ateismo, per cui sono divenuti l' orrore e l' esecrazione del genere umano. Che non si maravigli il nostro virtuoso lettore, se quella indignazione che abbiamo contro questi rivoluzionarii, si manifesti più, e se usiamo in questo decimo capitolo meno riguardi con loro a misura che essi più manifestano la loro malvagità, la loro depravazione, e il loro odio contro la vera religione.

CAPITOLO X.....

Cosa è la ragione? Se interrogate, ripigliano i nostri sublimi dottori, *coloro, che seguono la folle superstizione, vi risponderanno, che essa è il primo lume e la prima regola dell' uomo nell' ordine morale e nell' ordine politico; ma che essa non basta per guidare l' uomo al suo destino completo. Ci parlano questi insensati dell' ordine naturale, dell' ordine morale, e dell' ordine politico; ma ragionano essi sotto l' incantesimo della loro micidiale filosofia. Gli orrori che noi combattiamo, hanno messo il colmo al loro delirio. Essi sul giusto, sull' ingiusto, e sulla virtù vi danno definizioni ridicole, stravaganti ed assurde, le quali devono riguardarsi come parole vuote di senso, come chimere; poichè tutte le operazioni e le facoltà dell' anima si riferiscono unicamente ai sensi e alla materia. L'uomo fisico è tutto per noi; l' agente morale nell' uomo è sconosciuto nella nostra società. La virtù dunque ed il vizio non hanno altra causa o realtà, che il sangue che scorre con più o meno di velocità. L' uomo virtuoso e l' uomo vizioso non sono che il medesimo uomo, ed entrambi hanno lo stesso diritto al nostro amore, ai nostri rispetti, alla stima e al nostro sentimento. Trovasi l'ordine sino nel malvagio, perchè egli è nell'ordine, che il malvagio nuoca, e perchè il nuocere è nella sua essenza; e secondo questo stesso ordine tutti gli uomini sono ugualmente lodabili, ugualmente odiosi, o per dir meglio non sono nè l' uno nè l' altro. Chi negasse questa verità filosofica, negherebbe in pieno mezzodì l'esistenza della luce; poichè la ragione ce la dimostra ad evidenza, quella ragione sempre certa e sicura, che i Diderot e i Voltaire trassero dalle tenebre della superstizione. Seguite i loro passi: illuminate il genere umano colle enunciate teorie; e giurate odio eterno a tutti i superstiziosi, a tutti i fanatici, a tutti i despoti e a tutti i tiranni* (1).

I nostri materialisti sono necessariamente o insensati o malvagi, ciechi o perfidi. Essi meritano inevitabilmente o la nostra pietà o l'odio nostro. *La nostra pietà*; se uguali al bruto, essi nulla hanno conservato effetti- Perfidia dei seguaci dell' ateismo. Essi di-

(1) Chapitre X. pag. 1. e 2.

struggono le prime nozioni della virtù, e rendono l'uomo uguale al bruto.

vamente dell' uomo morale neppure le prime nozioni della virtù. *Il nostro odio*, se malvagi, perchè esser lo vogliono, non negano la differenza del giusto e dell' ingiusto che per abbracciare indifferentemente l'uno o l'altro secondo i loro momentanei interessi. Qualunque sia la sorgente del loro ateismo, noi cancelleremo, per quanto ci è possibile, la funesta impressione, che essi avessero potuto far nascere nello spirito di tanti leggitori incauti e deboli, che senza avvedersene adottano i loro delirii e le loro assurdità. E per procedere con tutta esattezza, definiamo prima di tutto *la ragione* contro gl' insensati, pei quali il giorno non è mai differente dalla notte confondendo senza delitto la luce e le tenebre.

Si danno le più giuste *definizioni* della *ragione*, dell'erne naturale, dell'ordine morale, e dell'ordine politico.

La ragione, questa preziosa emanazione della intelligenza increata, questo sublime distintivo della spezie ragionevole, è un lume naturale che ci fa discernere ciò che è vero, da ciò che è falso; ciò che deriva da un principio, da ciò che non deriva; ciò che è idoneo a condurre ad un fine, da ciò che non ha rapporto con quel medesimo fine; ciò che è lecito, da ciò che è illecito; ciò che è onesto, da ciò che è inonesto; ciò che è virtù, da ciò che è vizio o delitto; ciò che è più o meno perfetto, da ciò che è più o men difettoso; ciò che conviene o nell'ordine fisico, o nell' ordine morale, o nell' ordine politico, da ciò che altererebbe l' armonia e la perfezione. Egli è chiaro che questo lume è sempre in un grado maggiore o minore della spezie umana, e non mai la porzione di nessuna spezie di *bruti, i quali sono più o meno anch' essi ragionevoli*, secondo i nostri materialisti (1). *La ragione è il primo lume e la prima regola dell'uomo; ma non basta per guidarlo al suo destino completo*, il quale abbraccia tutto insieme e *l' ordine naturale e l'ordine sovrannaturale*. V'ha per l'uomo un ordine naturale, e un ordine sovrannaturale, un ordine morale e un ordine politico. L' ordine naturale consiste in una serie di mezzi naturali destinati a condurlo al suo fine naturale; l'ordine sovrannaturale, in una serie di mezzi sovrannaturali destinati a condurlo al suo fine sovrannaturale; l'ordine morale, in una serie di leggi divine e umane destinate a regolare i suoi costumi; l' ordine politico, in una serie di leggi e di regolamenti politici destinati a regolare le sue azioni, e i suoi diritti verso i suoi concittadini e verso i suoi simili. Ma allo

(1) Ibid. pag. 3.

sguardo dei nostri materialisti, che non veggono nessun motivo, nessuna causa finale degli esseri dotati d'intelligenza, nessuna distinzione tra l'uomo e il bruto, volendo che tutto sia caso, fatalità, necessità, le definizioni che abbiamo recate, sono *insensate*, sono *chimeriche*. Andiamo avanti (1).

Noi chiamiamo *virtù* ogni atto, che, giudicato dalle leggi di una sana morale, merita, a chi lo esercita fedelmente, l'approvazione, la stima, la lode, e che può divenire l'oggetto di qualche ricompensa. Noi chiamiamo al contrario *vizio* ogni atto che, giudicato dalle leggi di una sana morale, attira, a chi lo commette, il biasimo, il dispregio, e che può essere l'oggetto di qualche pena. L'uomo onesto, l'uomo virtuoso si manifesterà da queste azioni degne di lode e di ricompensa; l'uomo malvagio o vizioso, da quelle che meritano il biasimo e le punizioni. I nostri rivoluzionarii ardiranno negare, che fra le azioni se ne veggono di quelle che ispirano essenzialmente tutto il disprezzo e tutto l'odio, ed altre che ispirano tutto il rispetto e tutto l'amore? Ci diranno essi che l'uomo mentitore, crudele, feroce, violento, ambizioso non ributti quando egli tradisce i suoi fratelli, o quando gli opprime; quando egli è il tiranno di ciò che lo circonda, quando alle sue passioni egli sacrifica l'amico, la sposa, i figli? Oseranno essi dirci, che l'uomo benefico, moderato, generoso, pacifico, non ispira loro nè onore, nè rispetto, nè stima; che i flagelli degl'imperii e delle società, i Neroni, i Domiziani, i Cromwel, i Cartouche, i Ravaillac, i Robespierre, i Marat; e i Titi, i Costantini, i Carli Magni e tanti altri virtuosi personaggi, non eccitano nel loro animo che un medesimo *sentimento?* Sì, essi hanno l'orgoglio di dirlo; ma il loro cuore gli smentisce ad ogni istante, e la loro penna li tradisce ad ogni pagina (2).

Se *gli uomini sono tutti ugualmente lodabili, ugualmente odiosi, o, per dir meglio, se essi non sono nè l'uno nè l'altro,* donde viene dunque quest' odio implacabile, che essi hanno giurato *ai* pretesi *tiran-*

(1) La ragione dei nostri materialisti, perduta come quella dell'insensato, non sa effettivamente discernere i lineamenti della virtù, e distinguerla dal vizio. L'uomo dabbene, secondo essi, e lo scellerato non sono che il medesimo uomo, il benefattore e l'assassino hanno il medesimo diritto al nostro amore, al nostro rispetto, alla nostra stima.

(2) Il materialismo dei nostri increduli, non è che vero caos di tutte le contraddizioni possibili; e perciò essi sono condannati a mentire contro sè stessi.

ni? Per cosa alzano essi dunque la voce *contro lo scellerato*, *se non* v' hanno nè delitti nè misfatti? A cosa servono tante furiose declamazioni *contro il romano pontefice, contro i cardinali, contro i vescovi, contro i capitoli, contro i parrochi, contro i sacerdoti, contro gli ordini regolari, contro i monarchi, contro i magistrati, contro le leggi divine, e contro tutte le civili e politiche istituzioni* (1)? A cosa servono questi brillanti elogii, che essi profondono ai rivoltosi Capi dei loro antri tenebrosi, ai famosi ladri, ai rinomati assassinii, ai furbi infami, agl' impostori smascherati, ai tiranni rivoluzionarii, agli scellerati più mostruosi? A cosa servono queste satire sanguinose, queste atroci ingiurie, che non risparmiano mai al sacerdozio, al trono, ai suoi difensori, e a tutti quelli che osano mostrarsi nemici del loro stravagante materialismo? Grande Iddio! Quali uomini abbiam dunque a combattere! *Insensati!* Se non vi ha nulla che meriti nè amore, nè odio; *se lo zelo per la* menzogna, e lo zelo per la verità sono le medesime per voi, e donde viene dunque questo ardore di spargere i vostri dommi perversi? E perchè odiate quelli che li ricusano e li detestano? Perchè vi lamentate voi dunque che *l' universo non ha stima abbastanza per la vostra filosofia, per voi, per i vostri simili* (2)? *Se non vi è nulla, che meriti nè ricompensa, nè pena*, perchè ve la prendete dunque senza interruzione contro tutti i governi di Europa, perchè i vostri *confratelli*, i vostri *maestri restano senza ricompensa*, e noi *senza punizione?* Se in fine *non vi è nè vizio nè virtù, se il delitto non può essere che una chimera*, perchè vi ergete *in riformatori, e in precettori dei popoli e delle nazioni?* Converrà dunque sempre ripetere questa grande verità, che il materialismo degli atei moderni che veggiamo nel nostro secolo, non è che il vero caos di tutte le contraddizioni possibili, che nella sua scuola sediziosa l' errore principalmente è condannato a mentir continuamente contro sè stesso. E questo medesimo *errore*, che noi combattiamo, *ha messo il colmo al loro delirio*. Noi non possiamo concepire com' essi abbiano potuto arrivare al punto di asserire, che non v' ha nulla di giusto, nulla d' ingiusto, che il vizio e la virtù non sono che una chimera, se questo ributtante e mostruoso

(1) Ibid. pag. 8.
(2) Ibid. pag. 16.

errore non fosse una conseguenza naturale della loro pazza ostinazione di riferire ai sensi e alla materia tutte le operazioni e tutte le facoltà dell' anima. *L' uomo fisico è tutto per essi; l' agente morale nell' uomo è sconosciuto* nell' empia scuola del loro materialismo; e di qua proviene questo grande allontanamento per tutte le qualità morali che distinguono le azioni dell' uomo, che le costituisce o viziose o virtuose.

Mostriamo qui dunque loro *l' agente morale nell' uomo*. Per imparare a conoscere sè stessi, che si applichino almeno a ciò che succede nel loro cuore, e avanti che agiscano, e durante e dopo le loro diverse azioni. Le riflessioni, che in questo momento noi esigeremo da essi, sembreranno ai nostri attenti lettori forse straniere alla questione in cui ci troviamo impegnati, ma eglino vedranno il lume chiarissimo che esse spargeranno per ogni parte.

Brevi osservazioni sull' *agente morale* ed intellettuale *nell' uomo*, che la sediziosa *società* degl' increduli non vuole conoscerlo.

Noi abbiam già detto, ed è essenziale ripeterlo qui: in qualità di Essere pensante, la mia vita non consiste tutta in questi moti involontarii, che fanno scorrere il mio sangue, che agitano le mie membra, o che senza la mia cooperazione colpiscono i miei sensi. Io posso e meditare e paragonare: ciò che io veggo, ciò che io faccio sono azioni che io approvo, sono azioni che io condanno, sono azioni che io odio, detesto e schivo, e sono azioni che io stimo ed amo. Questa prima facoltà di giudicare, di apprezzare, di stimare e disprezzare, costituiscono già in me l' Essere sopra i sensi, ella lascia assai indietro a me *l'arbore selvaggio, e i suoi frutti, ai quali* i nostri materialisti non arrossiscono di *paragonare l' uomo e le sue azioni* (1). Quello che mi donò la facoltà di apprezzare, non ha già lasciato in me questo principio sterile senza influenza e senza effetto. Io posso non solamente odiare o disprezzare, ma determinarmi, e volere, e scegliere, o rigettare in conseguenza del giudizio che ho fatto. Io agirò, o resisterò, non perchè io sia stimolato od eccitato, ma perchè io approvo l' impulsione che io ricevo; da quel punto la mia azione diviene mia, ella acquista una nuova proprietà morale proveniente dal concorso della mia intelligenza e della mia volontà. Ella è ben differente allora dall' *azione del bruto che vuole*, e forse anco *sceglie* (2), ma che vuole determinato dal-

(1) Ibid. pag. 20.
(2) Ibid. pag. 26.

l' impressione, e non dall' approvazione o dalla stima, e per la quale la sensazione costituisce tutto. Come Essere più morale ancora, non solamente io posso apprezzare l' impulsione, e determinarmi in conseguenza del giudizio che ho fatto, ma questo stesso giudizio non deciderà imperiosamente la scelta che io farò. L' uomo avrà veduto il bene che approva, ed egli farà se vuole il male che ha biasimato, e che biasima ancora facendolo. Egli avrà veduto il bene ed il dolore, il vizio ed il piacere unito insieme, ed egli potrà preferire il dolore al piacere, il dovere al bene stare, come egli può preferire il gradevole e l' utile a ciò che egli ha conosciuto esser giusto, lodevole, onesto; privilegio terribile e fatale all' iniquo che ne abusa; ma privilegio, che farà per sempre la grandezza del giusto, e che non si può più contrastare all' uomo per le prove già recate della sua essenza e della sua libertà. Privilegio che distingue essenzialmente le sue azioni da quelle di ogni altro essere unicamente condotto dai regolamenti della sorte, o dalle medesime leggi della materia (1)!

V' ha un nuovo argomento che vi farà sentire vostro malgrado, o superbi materialisti, ciò che sono le vostre azioni, e che vi costringerà ad apprezzarle secondo regole ben diverse da quelle dei piaceri o dei dolori fisici. Voi avrete rimorsi quando voi farete il male, e voi li avrete ugualmente facendo il bene, ma credendo di fare il male, e la vostra coscienza non vi permetterà di applaudirvi che quando voi avrete seguito i suoi lumi, e quando voi potrete rispondere a voi stessi che la vostra intenzione almeno fu per il bene. Trovate questi rimorsi, ardite supporli in altro che nell' uomo, osate cercare altrove il pentimento ed il dolore di aver mancato alla legge, o la soddisfazione e il dolce piacere di averla osservata. Voi non lo tenterete, voi lo sapete troppo bene; all' uomo solo sulla terra è stato concesso di pentirsi o di godere, di disprezzarsi o applaudirsi, secondo che per le sue azioni si è reso o colpevole o innocente. Voi inoltre sapete, che all' uomo solo è stato dato non solamente di giudicar sè stesso, ma ancora di giudicare i suoi simili a tenore della medesima legge. Egli accorderà loro la sua stima, o li disprezzerà; egli saprà misurare il suo

(1) Nuovo argomento, che costringerà i nostri increduli loro malgrado ad apprezzare le loro azioni secondo regole ben diverse *da quelle che* essi veggono *nei piaceri e nei dolori fisici.*

odio ed il suo amore, non sopra *ciò che avrà ferito i suoi sensi nella loro condotta*, (1) come voi dite, ma sopra ciò che avrà scoperto di più occulto nelle loro intenzioni. In que' fatti, che avranno l'apparenza di eroismo, egli saprà riconoscere l'orgoglio e l'ambizione, che è il principio. Un benefizio ordinato dall'amor proprio, diretto dall'interesse, non eccite-rà mai che debolmente la sua riconoscenza, se pure non se ne creda intieramente dispensato, in tanto che egli farà conto della sola volontà quand' anco non avesse potuto goderne il minimo effetto. I motivi avranno un bell'ascondersi nel cuore, è appunto in quello che egli penetrerà per regolare la sua stima. È colà sopra tutto, che costretto a giudicare sè stesso, egli sulla sua propria persona si giustificherà su gli errori del pubblico. In mezzo agli applausi egli si condannerà, mentre i successi più brillanti non giustificheranno le secrete passioni che ne furono il movente. Condannato, al contrario, e proscritto, vilipeso ancora da tutti quelli che hanno giudicato di lui dall' apparenza, egli vedrà la sua grandezza nella sua anima, e la sua innocenza nella purità delle sue intenzioni (2).

Noi preghiamo qui i virtuosi lettori a ritornare ora sopra tutte queste operazioni intellettuali, e sulle diverse facoltà, delle quali l'esercizio è essenzialmente legato alle azioni riflesse che accompagnano il corso della nostra vita. L'uomo agisce, le sue fisiche facoltà non sono nell' azione che per un istante; le sue facoltà morali tutte l'hanno preceduto, comandato e diretto. *I sensi* non hanno nulla a fare con questo atto di sua intelligenza, che ha veduto e giudicato l' azione avanti che ella esistesse: essi sono nulli per quella volontà che lo decise, essi sono nulli ancora per quella facoltà che ve la rende presente, e che vi costringe ancora a giudicarvi per mezzo suo o innocente o colpevole, sebbene ella sia già passata da lungo tempo. *I sensi* dunque non *sono il solo movente che mette l'uomo in azione* (3). Se essi mi mostrano in lui *l' agente fisico*, vi sono facoltà di un'altra specie che mostrano in lui *l'agente morale*, che sino d' allora

(1) Ibid. pag. 31.

(2) Considerino l'uomo i nostri increduli in quelle facoltà che costituiscono l'agente morale e intellettuale, e saranno essi assolutamente costretti di veder sortire come dal loro principio le idee di virtù e di vizio, di merito e demerito, che essi, acciecati dal loro fanatismo, non vogliono riconoscere.

(3) Ibid. pag. 32.

daranno a queste azioni questo stesso carattere, che imprimerà loro il sigillo di moralità che le distingue. Senza fallo voi non negherete questo principio dettato dalla evidenza: ogni *azione* partecipa essenzialmente della natura medesima dell'*agente*, e delle facoltà per mezzo delle quali agisce. Voi non giudicherete già l'azione della pietra che vi urta, voi non giudicherete il frutto che vi nutre, come voi giudicate l'essere intelligente che vi nuoce, perchè egli ha voluto nuocervi, o quello che vi serve, perchè ha voluto esservi utile. Voi non giudicherete, in una parola, *l'agente fisico e materiale*, come voi ben sentite, che malgrado vostro ancora siete costretti a giudicare l'*agente morale ed intellettuale*. Ma cosa sarà dunque questa moralità che la natura stessa dell'essere intelligente comunica alle sue azioni? In che cosa consiste ella? Seguitate ancora l'uomo in queste medesime facoltà, che costituiscono *l'agente morale*, che voi vedrete sortire, come dal loro principio, queste idee di virtù e di vizio, di merito e demerito, che vi ostinate a non voler riconoscere.

Le azioni dell'uomo dipendono da esso; egli è il movente, la causa libera e volontaria, e perciò egli è responsabile e delle sue medesime azioni, e degli effetti che ne risultano.

L'uomo agisce, perchè egli ha pensato, perchè egli ha conosciuto, perchè egli ha voluto, perchè egli ha scelto; ed egli ha potuto volere una azione contraria a quella che egli ha adottato; dunque le sue azioni dipendono da lui; egli è il movente, la causa libera e volontaria, dunque io posso attribuirle a lui come al loro vero principio; dunque egli è responsabile e delle sue azioni medesime e degli effetti che ne risultano. L'uomo non ha voluto semplicemente questa azione, ma egli la vuole dopo averla giudicata, approvata, e fino dopo averla disapprovata; la sua volontà è buona, se egli è il bene che vuole, ella è cattiva, se è il male conosciuto, a cui ella si determina. Egli sarà dunque per me buono o cattivo, degno di lode o di biasimo, di ricompensa o di pena, secondo che egli ha voluto questa azione conosciuta per buona o per cattiva. Io voglio supporre che questa azione in sè stessa non sia degna nè di lode nè di disprezzo; ma perciò solo che egli ha creduto di vedere il bene che egli ha voluto fare, la sua volontà è buona, ed egli buono in sè stesso, virtuoso, degno di ricompensa: come per ciò solo che egli ha creduto vedere il male, e che l'ha voluto, la sua volontà è cattiva; come per ciò solo diviene egli stesso vizioso, cattivo, colpevole e degno di dispregio, di pena e di odio. Che i nostri materialisti decisi ed arrabbiati si presentino, e ci dicano ciò che essi potranno rispondere a queste asserzioni. Avran-

trò eglino il coraggio di negare che sieno almeno uomini, che credono ai doveri, alle virtù, e che credono al delitto? Ardiranno essi dirci che il mortale che crede ai doveri e non li adempie, è tanto stimabile, quanto quello il quale li crede e fedelmente gli adempie? Eglino mentiscono evidentemente contro l'esperienza ed il buon senso coll'una o l'altra di queste pretensioni. Esistono dunque virtù, ed esistono vizii per questo solo che esistono Esseri che credono alla virtù ed al vizio; esiste un bene ed un male morale per ciò solo, che esistono Esseri che vogliono e che fanno ciò che credono bene, ed altri Esseri, che vogliono e che fanno ciò che credono male.

Sotto qual pretesto ancora i nostri materialisti potranno dirci, che *il vizio, e la virtù non sono che chimere?* Pretendono essi che l'uomo facendo ciò che egli crede male, non sia realmente malvagio, o che questo male non possa essergli imputato, e che non può meritare la punizione? Essi vogliono dunque che noi crediamo innocente fin colui, che ha un bel cercare di occultare a sè stesso il suo delitto, ma che a dispetto di tutti i suoi sforzi si crede sempre colpevole? Essi vogliono dunque che noi non imputiamo a colui a delitto ciò che egli s'imputa a sè medesimo, e che se lo rimprovera continuamente? Essi vogliono vederci assolvere d'ogni castigo chi sa ottimamente che dev'esser punito se vi esiste un Dio giusto? Sì, i rimorsi soli del malvagio provano che egli è colpevole, che egli ha demeritato, che egli dev' esser punito. Egli solo ci basterà per credere fermamente alla realtà dei delitti, alla distinzione reale delle virtù e dei vizii. Si desidererebbe da noi dopo tutto ciò di non vedere nei nostri materialisti altro che ciechi deviati piuttosto che maliziosi pervertiti; insensati sbagliando di buona fede, piuttosto che scellerati dottori, che cercano d'indurirsi, e provare a sè stessi che *il delitto è nullo* per abbracciare appunto il delitto, che innalzano una scuola rivoluzionaria contro la stessa *virtù*, che vogliono persuadersi, che *essa non può esistere* (1), per dispensarsi di seguitarla (2).

(1) Ibid. pag. 37.

(2) Consultino i nostri incredoli il loro cuore, e veggano se egli lor dice, che essi agiscano nell'ordine quando mentiscono, quando bestemmiano, e quando avvelenano tutte le fonti della virtù.

Ora Voi, che tanto arditamente e pubblicamente pronunziate che *la virtù ed il vizio non hanno altra causa o realtà, che il sangue che scorre con più o meno di velocità*, diteci, quando di un Robespierre avete fatto un saggio cittadino, diteci, se il furore, la rabbia e l'impetuosità di questo mostro ha cancellato i suoi atroci delitti? Voi che trovate *l'ordine sino nel malvagio, perchè egli è nell'ordine che il malvagio nuoca*, diteci, perchè osate dargli il titolo di malvagio, quando egli agisce nell' ordine? E perchè voi lo avete distinto dal *buono*, se il buono non agisce più *nell'ordine*, di quello faccia *il malvagio*? Se non siete malvagi voi stessi, lasciate là questa misera *ragione*, che confonde la natura dell' elemento, e dell' essenza dell' uomo; consultate il cuor vostro, e vedete se egli vi dice che voi agite *nell' ordine*, quando mentite, quando bestemmiate, quando avvelenate tutte le fonti della virtù, e quando tradite colle vostre rivoluzioni i popoli e le nazioni. Infelici! Abbandonate questa miserabile *e tanto celebrata ragione*, che afferma, che dubita, che nega, che vacilla continuamente senza saper su qual cosa stabilirsi, che non vede nel mattino, che esalta il materialismo micidiale della scuola *dei celebri* atei *Diderot* e *Voltaire*, ove l' esistenza della virtù e del vizio è ridotta al nulla, e che finisce con trovare da per tutto una fatalità distruggitrice dell' uno e dell' altra (1).

Noi non possiamo concepire come i nostri materialisti, che si dicono *filosofi*, che di continuo ci vantano il loro *amore per gli uomini* loro *fratelli*, loro *simili*, hanno potuto riguardarsi *come i benefattori del genere umano*, volendolo illuminare e farlo illuminare *colle enunciate teorie* della loro perversa dottrina. Cosa avranno essi guadagnato, quando fossero arrivati a spargerla, ad accreditarla, quando avessero persuaso agli uomini che *il vizio e la virtù non sono che chimere?* Essi tanto spesso lo ripetono nei loro empii opuscoli, che già inondano presentemente ogni parte del mondo incivilito: il carattere proprio della verità è di contribuire al-

(1) *S' illumini l'universo colle enunciate teorie dei celebri Diderot*, Voltaire, e s'insegni ad esso, che *la virtù ed il delitto*, *il giusto e l'ingiusto non sono che chimere*, domandiamo ai nostri materialisti che cosa diverrebbe questo universo? Una tale funesta e perversa dottrina non lo ridurrebbe simile alle bestie feroci che lasciate in loro balia (Iddio ce ne guardi) apportano ovunque guasto, terrore e morte?

la felicità dell'uomo; il carattere essenziale della menzogna e dell'errore è di nuocere apertamente. Ebbene! che i nostri materialisti immaginino una dottrina più funesta della loro. Supponete che essa passi dalla loro *scuola illuminata e sublime*, nell' Europa, nell' Asia, nell' Africa, nell' America, che sia adottata ugualmente dai popoli che dai loro magistrati, dai poveri e dai ricchi, dai padri, dai figli, dai sudditi e dai re. Supponete che sia *una massima* adottata dai vecchi, inculcata nello spirito della fervida gioventù, che le nostre *distinzioni del giusto e dell' ingiusto, delle virtù e dei vizii non cadano che sopra pregiudizii immaginarii che ha prodotto la superstizione* (1), che cosa diviene l' universo intero?

Lo sfogo delle passioni sarà la sola legge di una gioventù che non conosce altra felicità che di seguirle. Ella non avanza in età che per procacciarsi mezzi più sicuri per soddisfarle, e giammai più leciti, perchè lo saranno tutti ugualmente. Qual sarà dunque il freno dell' ambizioso, del tiranno, del despota, del perturbatore, dell' assassino? *La legge*, rispondete voi; ma la legge non è nè giusta, nè ingiusta, non vi è nè virtù ad osservarla, nè delitto a violarla. La mia propria sicurezza? ma la forza o l' artifizio mi mettono a coperto da ogni pericolo. La mia felicità? ma se ella consiste nel possedimento di ciò che io desidero, nell' agio, nel piacere, nella soddisfazione delle mie inclinazioni. Guai a voi, guai a tutto ciò che mi circonda, se io non posso ottenerlo che a costo delle vostre fortune, o della stessa vostra vita! Io lo potrò spesso senza il timore delle leggi, io lo potrò sempre senza temere di divenir colpevole. Voi avrete magistrati: ma voi non avrete più nè equità, nè giustizia; voi avete insegnato loro che non è più virtù a proteggere il debole, non delitto a sentenziare in favore del più forte. Voi avrete i carnefici, sì, ma ne avrete abbastanza per l'universo imbevuto dei vostri principii ateistici, e persuaso che il latrocinio, l' adulterio, l'assassinio, l'omicidio, la calunnia, il tradimento, la perfidia equivalgano alla fedeltà, alla bontà, alla dolcezza, alla generosità, alla buona fede? Voi avrete principi, re e monarchi! Qual felicità potete voi sperare, quando essi sapranno che il tiranno non avrà meno merito che il Padre del popolo? Cosa sarà per quelli sudditi, allo sguardo dei quali, quello che sagrifica la sua vita pel suo sovrano, non è nè più virtuoso, nè più loda-

(1) Ibid. pag. 40.

bile del mostro feroce che immerge lo stile nel suo seno? Voi avrete i legami del sangue, della patria, dell' umanità, la voce della natura... Eh! Cosa è la voce della natura quando voi siete arrivati a soffocare col vostro ateismo quella della coscienza? Cosa sono i legami per chi non conosce i doveri? Cosa è la patria, quando sacrificarla e tradirla è lodabile, quanto l' immolarsi per essa? Quando rapirle un cittadino, o liberarla da un nemico, non è, in fatto di merito e virtù, che una sola e medesima cosa? Cosa è l' umanità, quando la crudeltà e la ferocia equivalgono alla beneficenza? Cosa esigeranno i fratelli, quando essi sapranno che è una *follia* di rispettare il proprio sangue a costo del suo star meglio? E cosa saranno in fine i dolci nomi di padre, di figlio, di amico, e di parente, quando voi avrete imparato che l' amor paterno e figliale, che l' amicizia, che tutti i sentimenti della natura *non sono che pregiudizii, e che ogni pregiudizio deve cedere al mio interesse proprio* (1)? Il malvagio non è che un mostro!... E che importa, se il mostro equivale al più perfetto degli uomini? Voi avrete e supplizii e sentenze di morte... E che importa la morte a colui che non vede che il nulla, e che non vuole più essere, se non può godere a sua voglia?

Andate dunque, barbari materialisti, rivoluzionarii indomabili, andate ad annunziare a tutti i popoli dell'universo, che *non esiste nè delitto, nè virtù, nè giusto, nè ingiusto*. Quando voi foste quei mostri nemici per loro natura di tutto l' uman genere; quando, sortiti dall' abisso profondo, ove la possente mano dell' Altissimo gl' incatena per metterci a coperto del loro geloso furore, voi racchiudeste in voi tutto il loro odio, qual mezzo più perfido e più efficace avreste voi potuto inventare per distruggere gli uomini, per disciogliere in un punto tutti i vincoli che formano la felicità di padre, di sposo, di sposa, di figli, la tranquillità delle famiglie, la sicurezza, le delizie della società, la base degl' imperii? Quando voi aveste giurato di fare di ogni uomo l'inimico di tutti gli altri uomini, di cangiare la loro dimora in antri di lioni, in tane di tigri, di animali astuti, o feroci; quando voi aveste giurato di degradare tutta l' umana generazione, e di metterla tutta intiera nella classe dei bruti, privandola, come essi, d'ogni idea di virtù, di dovere, di giustizia, di merito, di Dio vendicatore;

(1) Ibid. pag. 45.

quando la cospirazione che voi avete formato, fosse stata tramata e condotta da tutto l' inferno coalizzato, diteci ciò che l' odio più nero e più arrabbiato avesse potuto suggerirvi di più efficace? No, l' atroce nemico dell' uomo per essenza, il nemico inesorabile della virtù per natura, s' egli dovesse mostrarsi a noi sotto l' esteriore di filosofia, non avrebbe dato lezioni più mostruose, più degradanti e più orribili. Per mostrarsi vero spirito infernale egli avrebbe cominciato da queste parole del presente materialismo rivoluzionario: *La virtù ed il delitto, il giusto e l' ingiusto non sono che chimere.* Noi sappiamo che i nostri materialisti per distrarre il pubblico dall' orrore che ispira la loro infame dottrina, vanno ripetendo senza fine il gran nome di virtù, di umanità, di beneficenza; ma dalla parte loro è questa una impostura già smascherata per sedurre i popoli, e per riempiere l' universo dei più gran scellerati. Strascinati incessantemente questi nuovi dottori, comecchè a loro malgrado, nelle contraddizioni e negli orrori più stomachevoli, ecco il tuono decisivo con cui scrivono nel loro delirio filosofico (1):

Abbiam già detto, seguono essi, *che la superstizione dev' essere eternamente bandita e cacciata fuori da tutta l' Europa. Il Protestantismo però esige da noi tutto il rispetto, tutta la riconoscenza, tutto il riguardo. Egli ha per base la più pura e ragionata filosofia apportatrice di lumi profondi, e di beni immensi e permanenti. Basta esaminare il suo principio fondamentale, ciò che n' è effettivamente risultato, i vasti e felici paesi ne' quali si è stabilito e propagato, per tributare al medesimo i dovuti e meritati elogii. I più riflessivi e i più moderati dei primi celebri autori della filosofica riforma, i Melantoni, i Capitoni e tanti altri, l' hanno esaminato sotto ogni punto di vista e l' hanno altamente encomiato. Il gran partito superstizioso ha fatto, è vero, in questi ultimi tempi gli sforzi possibili per sostenere, che dal seno del Protestantismo sia nata la presente incredulità, e che i giusti principii di questo a quella condussero i nostri insigni filosofi; ma questa*

(1) Si esamina brevemente il principio fondamentale del Protestantismo: si espone ciò che n' è effettivamente risultato; si cerca in qual paese trovossi la culla dell' empietà filosofica; si pongono in chiara luce i progressi, e s' interroga gl' increduli e i protestanti medesimi sulla sua origine.

oltraggiante impostura è stata vittoriosamente confutata. Il Protestantismo non ha forse sostituito la ragione di ciascuno alla pretesa autorità del delirio superstizioso? Questa sola prova di fatto ha già chiuso la bocca agli eterni calunniatori della verità (1).

Si scrive in tal foggia, perchè in vigor di sistema deesi sostituire in tutta l' Europa l'ateismo alla vera religione. Il fatto è incontrastabile. Rispondiamo per chiudere eternamente la bocca ai nostri ignoranti e frenetici materialisti. Il principio fondamentale del Protestantismo consiste nell'avere ciascun individuo il diritto di giudicare dei dogmi, della morale, e del culto del cristianesimo colla sua ragione e coll'esame privato delle sacre Scritture. Ora un tal principio lascia la religione in preda all' orgoglio della ragione, all'incostanza della immaginazione, alla bizzarria de' pregiudizii, alle tenebre dell'ignoranza, alle illusioni del fanatismo, allo spirito di partito, e a tutte le passioni. Era moralmente impossibile che non risultasse una diversità di opinioni, errori di ogni sorta, dissensioni senza fine, la confusione e l' anarchia nella Chiesa, il peggioramento e lo scandalo dell'empietà. Ascoltiamo qui appunto *i più riflessivi e i più moderati dei primi celebri autori* della pretesa riforma: essi previdero e deplorarono queste funestissime conseguenze: « Piacesse a Dio, scrivea Melantone, che io potessi ristabilire l' amministrazione dei vescovi! Poichè io veggo qual Chiesa vedremo fra poco . . . Quale sarà lo stato della Chiesa, se non vi sono più nè prelati, nè guide sicure! Dio buono! Quali tragedie vedrà la posterità, se si viene un giorno a movere tai questioni, se il Verbo, se lo Spirito Santo è una persona »? Si mossero di fatti tali questioni, e i nostri materialisti, se aprono la storia, vedranno i rovinosi progressi che ha fatto il Socinianismo.

Capitone vedeva e provava i mali ch' erano stati temuti da Melantone. Egli scrivea in confidenza a Farel: « Che Dio faceva loro conoscere quanto danno avessero recato alle anime col precipizio con cui le avevano portate a separarsi dal papa. La moltitudine, egli soggiunge, ha intieramente scosso il giogo, essendo accostumata e quasi allevata nella licenza. Hanno ben l'ardire di dirci: « Io sono abbastanza istruito nel vangelo; so leggere da me stesso, non ho bisogno di voi ». E a danno maggiore della *Ru-*

(1) Ibid. pag. 51.

forma, col principio stabilito dai Capi della ribellione contro l'autorità dei pastori della Chiesa, quest' apostrofe non ammetteva replica. Si lamentava Calvino, che la maggior parte dei pretesi riformati palesando tutto lo zelo esternamente, erano poi tutti pieni di artifizii, di perfidia e di furberia. «Noi vediamo, scrivea Lutero, che gli uomini per la malizia del diavolo sono ora più avari, più crudeli, più dati in preda ai vizii, più insolenti, e peggiori assai più che non erano sotto il papato». Questo è riguardo alla riforma dei costumi: quanto poi alla dottrina, Lutero e Calvino si lamentarono pure spesso della quantità di errori e di sette che si alzavano tra loro. E che non dissero gli Scrittori di quel tempo infelice? Io cito ciò che Dudizio calvinista scrivea al suo amico Beza (1). «I nostri, scrive egli, son trasportati da ogni vento di dottrina, ora da una parte, ora dall' altra. Si potrà forse sapere qual credenza tengano oggi sulla religione, ma non potremo assicurarci di quella che avranno domani. In qual punto della religione son elleno d' accordo quelle chiese, che dichiararono la guerra al papa? Se voi vi prenderete la pena di scorrere tutti gli articoli dal primo fino all' ultimo, voi non troverete alcuno, che da questi non sia riconosciuto come di fede, e rigettato da quelli come empio».

Tale fu dunque il frutto di quel principio di libertà e d' indipendenza religiosa fissato per base alla pretesa *Riforma*, donde scaturì ogni sorta di errori, di divisioni su tutti i punti della dottrina cristiana, una moltitudine di sette, che si contraddissero, s'insultarono, reciprocamente si condannarono, e tutte per differenti strade andarono a terminare le une al socinianismo, le altre al deismo, ed altre infine all' ateismo, o ad un pirronismo universale. Ecco l' evidente motivo, per cui i nostri materialisti tributano *i dovuti e meritati elogii al Protestantismo!* Non sarebbe egli forse caduto in un totale discioglimento, se ad onta, ed in contraddizione del principio, su cui è fondato, riprendendo i ministri l' autorità, che impugnata aveano nel romano pontefice e ne' vescovi, non avessero fatto professioni di fede, regolamenti di disciplina, ch' essi prescriveano sotto pena di scomunica, e sopra tutto se i principi ed i magistrati civili non avessero incorporato formole di fede e di disciplina alle leggi de' paesi protestanti? Ma essendo divenuta questa contraddizione pratica per mez-

(1) V. Beza lettera 1.

za del timore un ostacolo allo stabilimento di nuove sette, non frenò la licenza degli spiriti sediziosi, che vollero profittare della libertà di pensare, e giudicare nella delicata materia di religione. E' vero che non poterono dogmatizzare pubblicamente a loro piacere negli stati, ove le leggi reprimevano severamente ogn' innovazione contraria al Protestantismo una volta stabilito, e sappiamo dalla storia fedele quanto costò a Michele Servet a Ginevra, a Tommaso Gentilis a Berna; ma era stata aperta la porta alla sfrenata licenza, e dato tutto l' eccitamento: non fu meno attaccato da nuovi errori il Cristianesimo: nuovi sistemi sempre più l' alterarono, gli venne presso l' irreligione, che misurò i suoi progressi con quelli del Protestantismo. I sociniani sparsero la loro empietà qualche tempo dopo che Lutero e Calvino ebbero formate le loro sette. Viret, uno dei riformatori, parlò dei primi Deisti (1).

La gran Bretagna, ove s' erano più moltiplicate le sette, vide i più rapidi progressi che faceva l' irreligione. La fondazione del Sr. Boyle pel sostegno delle verità fondamentali della religione, prova quali guasti avesse fatti l' empietà filosofica nel secolo che viene dietro a quello della riforma. Lord Herbert, nel 1624, diede alla luce il suo sistema. Comparvero in seguito Hobbes, Toland, Blount Safthesbury, Tindal, Morgan, Chubb, Collins, Voolsthon, Bolinbroke. Questi scrittori sparsero il socinianismo, il deismo, ed alcuni il materialismo, e il seme pestifero dell' ateismo. David Hume più recente insultò al buon senso, alla umanità e alla religione; egli professò lo scetticismo; e provasi tutta l' indegnazione e l' orrore contro le dottrine assurde, vergognose e perverse di tutti questi autori divenuti troppo famosi pei loro empii sistemi confutati vittoriosamente dai nostri celebri apologisti. I pretesi filosofi francesi, che scrissero con un tuono alto e imponente nel nostro secolo, istupiditi dalle loro passioni non furono che i copisti degl' increduli Inglesi; e Voltaire appunto, sovente copista servile di Tindal, giurò in Inghilterra di voler distruggere il Cristianesimo, secondo il rapporto del suo storico e panegirista Con-

(1) L'incredulità cominciò appunto in Inghilterra, dopo la moltiplicazion delle sette, a fare grandissima strage. Il numero grande degli empii scrittori andò aumentando terribilmente sul fine del secolo decimo settimo e sul principio del secolo decimo ottavo, e i loro libri vennero tradotti e diffusi rapidamente non solo per tutta l' Europa, ma eziandio in tutte le parti più illuminate della terra.

dorcet. Ogni spirito ragionevole non può dunque dubitare, che nata non sia l'incredulità dal seno del *Protestantismo*, *e che i principii di questo a quella condussero i nostri* pretesi *insigni filosofi*. Potrei più direttamente provare questa proposizione, formando un paralello tra i discorsi degl' increduli, e quelli dei pretesi riformatori, e facendo vedere, che quelli non fecero che applicare gli argomenti di questi contro la cattolica religione: ma ciò non può aver luogo nel nostro presente lavoro, poichè somministrerebbe la materia di un libro: noi si limitiamo a citare soltanto un soggetto pel confronto.

I Calvinisti per attaccarre il domma della presenza reale di G. Cristo nell'Eucaristia, avevano piantato per principio, che conveniva sottometterne la possibilità all' esame della ragione; e se la ragione lo giudicava impossibile, rigettarlo, e spiegar in un senso figurato i testi della Scrittura, che sembrano provarlo. I sociniani adottarono questo empio principio per combattere i misterii adorabili della santissima Trinità, dell' Incarnazione e della Redenzione; e pretesero, che per giudicare della loro esistenza era d' uopo discuterne la possibilità colla ragione, ed assoggettare al giudizio, ch' essa ne avrebbe dato, la spiegazione dei testi della Scrittura, sui quali fondata ne pare la fede. Così l' esame di questi misterii, che formano la essenza del Cristianesimo, degenerò in umani discorsi, nè più servì a nulla per difenderne la fede l' autorità della rivelazione. I deisti seguirono i sociniani, e dissero loro: Giacchè voi dalla rivelazione non prendete se non quello, che vi va a genio, e che anzi che partire dall'autorità di Dio, che parla per sommettere la vostra ragione ai dogmi, ch' egli rivela, quali siansi, voi assoggettate al contrario la parola di Dio all' esame della vostra ragione, noi non sappiamo che fare della vostra ragione, noi non sappiamo che fare della rivelazione, bastandoci la ragione. Non vale la pena, ed ella è una grande inconseguenza di entrare nell' esame di tante profezie e di tanti miracoli, su quali fondate il misterioso piano della rivelazione per sommettere poi l' autorità della rivelazione a quella della ragione. Non tardarono a comparire i materialisti e gli atei, e dissero ai deisti: Voi non volete rivelazione, perchè rigettate ogni mistero, nè volete riconoscere per giudice e per guida che la ragione. Ora la spiritualità, le operazioni, l' immortalità dell' anima, son cose nelle quali la ragione si perde, e l' esistenza, gli attributi di Dio sono un abisso di misteri: fate

adunque ancora un passo di più, e per mettervi al coperto delle incon-seguenze, e delle contraddizioni del vostro sistema, rigettate l' esistenza degli spiriti ed ogni religione.

Ecco la gradazione e la vera genealogia di tutti i misteri dell' incredulità. Essi derivano in origine del principio del *Protestantismo, che ha* appunto *sostituito la ragione di ciascuno* all' autorità riconosciuta in tutta la Chiesa cristiana, Infranta questa barriera, nulla più ha potuto impedire i deviamenti della ragione. Noi non esaminiamo se state sieno giustamente e rigorosamente dedotte dal principio le conseguenze; non è che sul fatto la nostra risposta che diamo ai materialisti rivoltosi, cioè se venuti sieno dai principii del protestantismo, e siansi successivamente autorizzati gli autori dei diversi sistemi d' empietà: e questo fatto sembra incontrastabile. Esso risulta dei principii e dei discorsi degli increduli messi al confronto con quelli de' protestanti, e sopra tutto de' Calvinisti. Di fatto, tutti gli apologisti della vera religione, che scrissero contro l' incredulità filosofica, accusarono l' orgoglio della ragione, che tutto volle esaminare, e sottomettere al suo tribunale gli stessi oracoli della rivelazione. Senza molto vedere, e dissimulando l' origine di questa sfrenata mania di ragionare, su ciò parlarono i protestanti, come ne parlano i cattolici. Citeremo a questo proposito un ministro e predicatore protestante della Svizzera, celebre per molte opere, e i di cui discorsi, composti verso la metà del secolo passato, sono stati, non ha molto, stampati. Ecco in qual guisa egli si spiega sopra i progressi e le cagioni dell' incredulità: « Ha molti gradi l' incredulità, e non è il solo deismo che si propaghi, ma questo spirito di filosofia, contro il quale vuole sì fortemente l' Apostolo che ci muniamo. Questo spirito sì nocevole e sì detestabile dacchè entrar lo si fa nelle materie di fede, ha messo quasi dapertutto in pericolo il vero dogma. Io voglio tacere per un' estrema moderazione. Ben presto non si conoscerà più il Dio de'cristiani... Una religione falsa, tutta filosofica, tutta ragionata e tutta snervata stabilissi sulle rovine di quelle dottrine» (1). Ecco dunque qual fu la sorgente dell' incredulità delle cui rovine lamentasi l'autore. *E' lo spirito di filosofia sì nocevole, sì detestabile, quando si fa entrar nelle materie di fede,* da cui deriva questa re-

(1) Le philosophie Chrétienne exposée, éclaircie etc. 1800 Discours préliminaires.

ligione tutta filosofica, tutta ragionata... Ma chi ha fatto entrare, e chi fa entrare ancora lo spirito di filosofia nelle materie della fede, se non il Protestantismo? Anche gl' Increduli hanno riflettuto che la filosofia facea maggiori progressi tra i protestanti. *Tra noi*, scrivea a questo proposito Federico II, *si va più velocemente.*

Ma ciò, ch' è ancora più rimarchevole e decisivo si è, che i più famosi increduli conobbero dover l' origine e la facilità dei progressi della loro pretesa filosofia ai principii, e alla rivoluzione del Protestantismo, e gliene resero le grazie più distinte. Ne sono senza dubbio su questo punto gl' increduli di piccola autorità. Ne avrei troppi a citare. Io non mi prevarrò neppure di tutto ciò, che si fece durante il corso della rivoluzione dei protestanti, e a loro favore. Non posso però omettere il titolo, che l'Inviato di Ginevra fece valere presso la convenzione di Parigi, e i diritti, che egli riclamò per avere la sua amicizia nel suo discorso della presentazione nel 1794, nel mese d' agosto: « Voi avete veduto, dice egli, questa piccola popolazione all' estremità del lago Lemano cacciare, sono più di due secoli, il suo principe-vescovo, ed il suo duca usurpatore, e stabilire la libertà di pensare e di scrivere sulle rovine della superstizione e della schiavitù . . . Si sono richiamate al vostro spirito queste gloriose memorie all'idea della repubblica che m' invia, e voi in questo giorno la ricompensate di ciò ch' ella fece pel corso di secoli per la causa della libertà ». Si fecero i più grandi applausi a questo rivoluzionario discorso, e meritossi l' Inviato gli elogi, *ed il bacio di fratellanza* dal presidente. Non si può certamente desiderare una testimonianza più luminosa dei servigi, co' quali preparò il Protestantismo la strada alla rivoluzione religiosa e politica del secolo decimo ottavo, e questa testimonianza non può essere elusa, nè smentita, poichè la vediamo negli stessi annali dell' anarchia rivoluzionaria (1). Bramano forse i nostri materialisti una autorità più ragguardevole, sebbene meno strepitosa? Ecco il signor Mallet protestante, come spiegasi nel mezzo del fanatismo rivoluzionario del 1794. « Io non posso, scrive egli, nel veder le rovine dell'empietà, trattenermi dal dire, che la prima mano portata all' incensiere si fu da Lutero e Calvino, allora quando sotto il nome di Protestantismo e di Riforma operarono uno scisma nella Chiesa, sci-

(1) V. opera lett. ec. 1802. part 2, cap. 3, pag. 16.

sma fatale... Sì, sono i riformatori che sonando campana a martello contro il papa e Roma, diedero il primo colpo all'antico e rispettabile colosso della gerarchia romana, e che volgendo gli spiriti degli uomini alla discussione dei dogmi religiosi, li portarono ad esaminare i principii della sovranità, e colla mano istessa scossero dai fondamenti il trono e l'altare » (1).

A questa testimonianza, ch' esce dalla penna di un ministro protestante, quante altre non se ne potrebbero aggiugnere di persone della medesima comunione, che hanno profondamente considerate non solo le cagioni della incredulità, ma quelle eziandio della grande rivoluzione religiosa del nostro secolo? Un tal genere di autorità dovrebbe essere irrefragabile per i nostri materialisti, essendo fortissimo per far capire che deesi imputare al Protestantismo l'origine di un' empia setta, di cui la vera religione è stata la vittima in Francia, i di cui propri autori di concerto coll' istoria, e gl' increduli stessi veggono ed uniscono l' origine ed i progressi ai principii rivoluzionarii, ed alle intraprese del medesimo Protestantismo. E per convincere chiunque di questo fatto incontrastabile basterà qui l' aperta confessione degli stessi nostri materialisti: ecco le precise loro parole: *Il benemerito Protestantismo attaccato allo spirito e ai principii repubblicani colla sua illuminata riforma ha aperto felicemente la strada al deismo, il quale non fu che un rapido passaggio al materialismo, da cui i nostri primi riformatori attinsero i lumi più profondi per la rinnovazione dell'universo. Per queste evidenti ragioni il Protestantismo è degno di essere colmato di tutti gli elogii. Non parleremo della celebre società protestante calvinistica; poichè sono abbastanza note le sue belle imprese per abolire in Francia al momento della rigenerazione la superstizion dei papisti. Ella ebbe i suoi Capi onorabili; ma i due celebri Capi, Rabaud e Barnave, degni di tutta l'ammirazione per le loro esimie qualità le furono i più utili; poichè aveano tutto il genio e l' ardore di Giovanni Calvino. Le teorie religiose di questa benemerita società risguardanti la sua particolare credenza sembravano contrarie al primo colpo d' occhio al piano del gran Robespierre; ma esse non tardarono punto a combinarsi colla filosofia rigeneratrice. Sì fatti riflessi ci obbli-*

(1) Della necessità di un culto pubblico, di Mallet, 1797.

gano a professare al Protestantismo la sensibile nostra riconoscenza, e l' amore nostro sincero (1).

I capi del Protestantismo per iscuotere il giogo salutare dell' autorità della Chiesa, alzarono nell' Europa la voce della libertà e dell' indipendenza da ogni autorità in materia di religione, e queste grida d' insurrezione, che si propagarono per tre secoli, prepararono e fecero finalmente scoppiare quella terribile catastrofe, di cui è stata la Francia il testimonio e la vittima. Eglino dunque pretesero, che ciascun cristiano, come abbiamo già detto, sia giudice delle Scritture, ed abbia il diritto d' interpretarle per formare il codice della sua credenza. Questo principio anarchico ruppe la pace, e lacerò nell'Europa il seno della Chiesa cattolica, nè tardò la *illuminata Riforma* ad aprire appunto *felicemente la strada al deismo, che non fu che un rapido passaggio al materialismo e all' ateismo*, che dai *primi riformatori* era stato adottato per incendiare *l' universo*. I protestanti *attaccati allo spirito* e ai principii repubblicani, aveano da lungo tempo formato il progetto di ridurre la Francia in repubblica; e la storia ci parla abbastanza dello spirito di sedizione e di rivolta, per cui essi armavano tante volte i Francesi contro i loro rè, e suscitavano guerre civili ed orribili. Bayle, che scrivea in quel tempo in Olanda, e che non era certamente sospetto ai protestanti, ricordava loro questo spirito di repubblicanismo e di ribellione contro la monarchia, e lo rimprovera particolarmente ai rifugiati Francesi, pochi anni dopo la rivocazione dell' editto di Nantes (2). La rivoluzione di Francia provò che questo spirito e i suoi progetti si erano perpetuati, ne riclamò senza fondamento l' inviato di Ginevra, che abbiamo citato, alla convenzione di Parigi per titolo alla sua amicizia, gli sforzi che avea fatti quella città pel corso *di due secoli per la causa della libertà*. E questo stesso spirito di libertà rivoltosa non si è forse riacceso a giorni nostri nella grande Allemagna, che tutta atterrita e spaventata già vedeasi vicina ad una rivoluzione generale, la quale se non fosse stata prontamente arrestata dai saggi e illuminati governi, l' avrebbe precipitata in tutti gli orrori dell' anarchia? *Per queste evidenti ragioni il Protestantismo*, secondo i nostri materialisti, *è degno di essere colmato di tutti gli elogii*.

(1) Ibid. pag 65.

(2) Avviso importante ai rifugiati.

Parliamo ora per un momento *della celebre società protestante calvinistica*, *e delle sue belle imprese. Il gran Robespierre*, ch' era l' anima di Nerone tutta intera, e la stessa ferocia in tutto il suo orrore, divenne al tempo del delirio rivoluzionario Capo dell' empia setta congiurata. Si formò tosto l' esecrabile progetto di voler distruggere la cattolica religione senza rimpiazzarla con altro culto, che quello della *illuminata filosofia*, vale a dire coll' ateismo. La setta protestante calvinistica formidabile nel regno di Francia pei resti del suo potere, per la profonda memoria delle disgrazie che ha cagionate, per i suoi risentimenti, per la sua costanza a seguire i suoi progetti, per il suo odio implacabile contro la cattolica Romana Chiesa, sembrava, è vero, *al primo colpo d' occhio di essere contraria al piano* di Robespierre; ma essa, per confessione dei nostri rivoluzionarii, non tardò punto ad unirsi scaltramente col partito congiurato, perchè sulle rovine della religione cattolica volea essa piantare la sua particolare credenza fondata sulla *filosofia rigeneratrice*. Era essa tanto più terribile, che alle *sue teorie religiose* unisce come una necessaria conseguenza di queste stesse teorie derivanti dalla medesima filosofia rigeneratrice, l'odio dei troni, l' amore sfrenato della licenza, la volontà sempre impossente, ma sempre pronta di distruggere i re, e di stabilire il suo impero su queste due basi: *libertà nel culto senza gerarchie; e libertà nell' ordine civile senza re* (1). *I due celebri Capi* di questa setta, il cui potere era incalcolabile secondo la storia della rivoluzione francese, erano nell' assemblea nazionale *Rabaud e Barnave*. Al tempo della lega *il Calvinismo ebbe* senza dubbio *i suoi Capi onorabili*; ma nella corruzione dei tempi moderni cagionata pur troppo dall' empietà filosofica, questi due capi furono quelli *che gli furono i più utili*. Vediamo le loro *esimie qualità* comuni e particolari, ed esponiamole in un giusto ritratto per destare tutto l' orrore in ogni anima sensibile ed onesta.

Orribile ritratto, che ci presenta la storia della rivoluzione fran-

Ecco il ritratto *dei due celebri Capi Rabaud e Barnave*. La più profonda immoralità, la crudeltà la più implacabile, il dispregio d' ogni virtù, l' ardente brama di arricchirsi, la più determinata volontà di rendere trionfante la loro setta, e di umiliare, tiranneggiare, distruggere la

(1) Ibid. pag 68.

religione cattolica, e renderle, diceano essi, tutti i mali ch' essa ha fatto loro soffrire, senza credere poi alla loro propria, un attaccamento di furore ai loro principii animato dal desiderio della vendetta « Perchè, come l' osserva Montesquieu, egli è sicuro che ogni religione repressa diventa essa stessa reprimente, perchè subito che per qualche combinazione può sortire dall' oppressione essa attacca la religione, che l' ha oppressa, non come una religione, ma come una tirannia » (1). Tali sono *le esimie qualità* comuni ai *due celebri Capi* di questo partito. Ed ecco quelle che loro sono particolari. Finezza nei mezzi, politica, ipocrisia nel parlare e nelle maniere, arte di formare, e nudrire intrighi con espedienti sì delicati, che sfuggono all' osservazione, sete di sangue sotto parole sempre melate, infaticabile attività, lunga abitudine delle più basse adulazioni verso quelli di cui si ha bisogno, esteriore di una pietà traditrice per crudeltà, che si ha ordinate, e che si ha l' aria di riprovare quando esse sono eseguite, facilità di quelle carezze da tigri, che vi lambiscono al momento in cui sono per isbranarvi. Ecco il ritratto di *Rabaud*, *l' amico del tanto famoso Necker, ed il suo agente nel benemerito partito Calvinista* (2). In riguardo a *Barnave* egli è tutta l' anima di Robespierre, non conoscendo altra felicità, che quella di poter esser crudele con impunità; egli è il coraggio unito alla scelleratezza, ch' esercita tutte le sue forze ad annunziarsi per un mostro, ed a provarlo con prove di fatti i più orribili. Il popolo di Parigi nella sua grossolana semplicità, credendo certamente di onorarlo, lo chiamava: *Barnave, la tigre*. Troviamo in somma in questi due uomini l' unione completa delle passioni, dei vizii, della crudeltà, dell' astuzia e dell'odio, che divoravano l' anima *di Giovanni Calvino*. Se a queste *esimie qualità*, che noi chiamiamo scelleratezze le più orribili derivate dall' ateismo posto in pratica, si veggono i nostri Capi congiurati obbligati a tributare gli omaggi *degni di tutta l' ammirazione pei due celebri Rabaud e Barnave*, niuno dee certamente maravigliarsi; poichè eglino *dal Protestantismo odioso solo ai ributtanti papisti riconoscono fino dalla sua origine la causa progressiva, e gli effetti felici della presente morale rigenerazione* (3). Ecco il motivo

cause dei due celebri Capi protestanti Rabaud e Barnave.

(1) Spirito delle leggi lib. 25. cap. 9.

(2) Ibid. pag. 73.

(3) Ibid. pag. 77.

della loro *riconoscenza*, e del loro *amore sincero per esso*. Passiamo in silenzio moltissimi fatti autenticamente citati nella storia, essendo questo sufficiente a provare con tutta evidenza qual giudizio abbiano a formare i protestanti sull' origine della loro riforma, sugli effetti che da essa ne sono risultati, e qual risposta debbano dare al materialismo degli atei moderni, che profondono tanti elogii alla stessa loro riforma concepita e sostenuta dai rivoluzionarii del secolo sedicesimo.

Il Protestantismo, seguono i materialisti, *ripetiamolo, è pur troppo odioso allo sguardo torbido e severo dei papisti. I protestanti coi loro principii di carità e di condiscendenza hanno invocato continuamente in favore della tolleranza il prezioso nome della pace, della carità; essi hanno invocato l' unità, e quella saggezza che richiede lo spirito dell' ordine morale e politico. I papisti al contrario intolleranti, inflessibili, inesorabili risposero loro con artificiose maniere, che il vero amore della pace, della carità, dell' unità e della saggezza della loro Chiesa è incompatibile colla tolleranza. Ecco la fonte delle eterne discordie, che i medesimi protestanti, e noi, riconosciamo nel solo papismo. La storia degli Ariani e di altre società illuminate, prova a meraviglia questo argomento* (1).

Si dimostra con prove di fatto che la tolleranza della ribellione, o dei principii che tendono alla distruzione dell' autorità, è diametralmente contraria all' ordine di tutti i generi di governo, e sopra tutto

L' ordine del governo consiste nell' armonia e nel concerto di tutte le parti della pubblica amministrazione e de' membri che compongono la società. Questo concerto e questa armonia non possono sussistere, che pel mezzo dell' autorità che dirige tutte le parti dell' amministrazione conformemente al medesimo piano, e che nell' assoggettare tutti i membri della società, comanda a tutti per farli concorrere al pubblico bene. Ora la ribellione e i principii che l' autorizzano, tendono alla distruzione dell' autorità stessa. Essi sconvolgono l' armonia e il concerto che devono regnare nella pubblica amministrazione, e che legano i membri della società: essi attaccano dunque direttamente l' ordine pubblico; il tollerarli è dunque agire contro ogni genere di governo. Gli eretici *hanno invocato continuamente in favore della tolleranza il prezioso nome della pa-*

(1) Ibid. pag. 82.

ce e della carità; essi hanno invocato l' unità e la saggezza della Chiesa; e noi *al contrario* appunto invochiamo contro la tolleranza questa medesima pace, questa medesima carità, che il Dio del Vangelo ci ha raccomandata: noi invochiamo questa medesima unità, che è uno degli attributi essenziali del governo Ecclesiastico. Noi invochiamo questa medesima *saggezza*, che caratterizza lo spirito della Chiesa. del governo ecclesiastico.

Noi invochiamo *il prezioso nome di pace;* ma quella pace che noi invochiamo e che G. Cristo ha lasciata alla sua Chiesa, quella pace degna di esso e della sua Sposa, quella pace che deve sussistere in mezzo ancora dei combattimenti che il Figlio di Dio le ha predetti, quella pace che il Dio di pace ha promessa, e che ha data anche nel recare sopra la terra in modo ineffabile tutto sè stesso, che dovea dividere il padre dal figlio, il fratello dal suo fratello, quella pace ch' è continuamente d' accordo colla verità e la giustizia, perchè essa è continuamente prodotta per lo spirito divino. Ma questa pace che è per questo istesso sempre nemica dell' errore e del vizio, per ciò ancora essenzialmente opposta ai falsi e perversi sistemi che tendono ad autorizzare la ribellione, questa pace non sarebbe più quella del Dio Redentore, essa non sarebbe più degna della divinità, essa non sarebbe più una vera pace, se esser potesse compatibile *coi principii* funesti d' indipendenza, che tendono alla dissoluzione di un governo che Dio ha istituito. I corpi meglio costituiti sono i più incompatibili coi principii viziosi, che sconvolgono l' armonia. Di là viene l' orrore che la Chiesa ha sempre avuto dell' eresia e dello scisma; di là viene ch' essa gli ha sempre posti nel numero de' più grandi delitti, ch' essa gli ha puniti con pene le più gravi, come delitti di lesa Maestà divina. È dunque l' amor della pace, che renderà continuamente la Chiesa irreconciliabile con ogni germe di divisione. Essa avrà sempre, senza dubbio, viscere materne per i suoi figli, anche i figli più colpevoli, e i più ostinati, essa gli sopporterà, imitando la *longanimità* del suo Sposo divino; essa farà voti per la loro conversione, istruirà, esorterà, impiegherà tutti i mezzi, che le detta la carità per ricondurli alla mandra (1): essa domanderà sempre la loro conversione, non mai la lor morte, sempre pronta ad usare misericordia. Ma essendo essa ne' suoi dogmi essenzial- *Il vero amore della pace è incompatibile colla tolleranza.*

(2) Tim. 4, v. 1, 2, 3.

mente santa come lo è nella sua morale, sempre irreconciliabile col vizio e coll' errore, assolver non saprebbe i colpevoli dagli anatemi del Vangelo, nè ammettergli alla partecipazione dei santi misteri senza allontanarsi dai principii della sua costituzione, i quali assicurano la giustizia del suo governo, e l' integrità della sua dottrina. Il solo mezzo di conservare l' unione, e la pace, non è dunque di permettere la ribellione, ch' è distruttiva dell' una e dell' altra, ma di mantenere la sommissione, che forma la base di tutti i governi.

La carità è incompatibile colla tolleranza.

Noi invochiamo *la carità*. Questa virtù dolce, paziente, che soffre tutto, cioè tutti i torti personali, ma che non permette i torti fatti a Dio e alla sua religione. G. Cristo, che ci ordina di amare i nostri nemici, e di far bene a quelli che ci perseguitano, ci comanda nel tempo istesso di mettere nel novero de' pubblicani quelli, che resisteranno all' autorità della Chiesa. S. Paolo, che vorrebbe essere anatema pe' suoi fratelli, vuole altresì, che si dica anatema a quello che corrompe il Vangelo, fosse egli un Angelo disceso dal cielo. Egli si affligge con quelli che piangono: egli gode con quelli che son nella gioja; egli ha tutto abbandonato, e vorrebbe immolarsi ancora per la salute de' suoi fratelli; ma per questo istesso egli non è che più ardente a purgare la Chiesa dagli scandali, che danno la morte ai suoi figli. Egli minaccia, punisce quelli che la turbano; egli li consegna a Satanno; egli ordina a Tito di evitarli (1). Eh! la Chiesa sarebbe ella caritatevole, se lasciasse spargere tranquillamente il veleno che apporta la morte ai suoi figli; s' ella trascurasse di avvertire, di esortare, di minacciare ancora affine di preservarli? Rappresentatevi, dicea altre volte l' oratore romano (2) parlando di una congiura formata contro la repubblica, rappresentatevi le vostre mogli e i vostri figli in balìa del ferro e del fuoco; i nostri templi rovesciati, le nostre mura distrutte, gli uomini imbrattati di sangue, portando per tutto la desolazione e la morte; la libertà spirante, voi stessi sepolti in un sol giorno sotto le ruine della patria, e lasciate poi parlare la compassione, se potrà mai reclamare per i colpevoli. La religione ci mette avanti gli occhi un quadro più terribile ancora dei mali che l' eresia ha cagionati. Ella ci mostra non solamente gli interi regni incendiati, sconvolti, devastati dalle

(1) Haereticum hominem post unam, et secundam correptionem devita. Tit. III, 10.
(2) Cicer. orat 4. in Catilinam.

guerre intestine; ma ciò, ch' ella considera principalmente, ci mostra i più bei regni rapiti a G. Cristo; una infinità d' infelici consecrati alla morte eterna, e per questo spettacolo reclama ella stessa per incatenare il mostro, che ha cagionati tanti mali, ella reclama questa medesima carità, che s' invoca per ottenere la tolleranza. Eh! dunque se io vedessi un barbaro portare il pugnale nel seno dei miei fratelli, la carità m' impedirebbe di arrestare il braccio dell' uccisore? Mi farebbe ella un delitto delle grida che io innalzerei per avvertire i miei fratelli a guardarsi dal colpo che va direttamente a ferirli? Mi vieterebbe ella, per godere una funesta compiacenza, di non istrappare al colpevole la spada ch' egli tiene nelle mani? E se questo uccisore si presentasse per ricevere le grazie della Chiesa, dovrei io per compassion sua procurare di perdere lui stesso nell' accordargli grazie ch' egli profanerebbe? Dovrei io lasciarlo addormentato in una sicurezza funesta? Ovvero la carità mi vieterebbe di fargli sentire per una privazione umiliante la terribile maledizione che si trae sul capo? Mi vieterebbe ella di profittare, sopra tutto, dei momenti preziosi in cui egli va a subire un decreto eterno di morte avanti a Dio per invitarlo a salvarsi? Questo dunque sarebbe quel precetto di carità sì fortemente inculcato nelle divine Scritture? Heli istruito della prevaricazione de' suoi figli, li disapprova; Heli fa di più, li riprende; ma questo non lo giustifica innanzi a Dio. La vendetta celeste fa di sè mostra sopra Heli e i suoi figli; questi son puniti per aver prevaricato; quegli per aver trascurato di reprimerli; e la loro posterità è esclusa dal sacerdozio (1) Or la molle condiscendenza, che Dio ha punita sì rigorosamente sotto l' antica legge, sarà ella divenuta una carità sotto la legge evangelica?

Sebbene i nostri materialisti disprezzano, odiano, e fanno ugualmente la guerra a tutte le religioni, essi qui non parlano senza fine, che di carità e d' indulgenza per coloro, che hanno una fede contraria alla nostra. Essi affettano coi soliti loro malvagi artifizii, e colle loro contraddizioni, *di rappresentare la religione cristiana, come una religione di carità e di condiscendenza* (2). Noi confessiamo che questa carità condiscendente è il carattere distintivo; ma noi sappiamo nel tempo istesso, che questa carità

(1) I, Reg II, III, IV.

(2) Ibid. pag. 85.

non l'ha giammai obbligata a rendersi protettrice e complice dei disordini ch'ella deve reprimere... Noi sappiamo, che pel corso di diciotto secoli ella ha condannato costantemente tutti gli empii, che hanno osato dogmatizzare e dichiarare la guerra alla Divinità, insieme a tutte le sette, che hanno lacerato successivamente il seno in cui esse erano state concepite; noi sappiamo, ch' ella le ha ferite di anatema, e consegnate a Satanno. Noi sappiamo ancora, che questo rigore dal canto suo nulla ha di contrario allo spirito di carità, e di condiscendenza, che la caratterizza, perchè la vera carità non consiste a soffrire il male, che si può e che si deve reprimere; ella esige al contrario, che si faccia uso di tutto il potere, che si ha per arrestarne i progressi, e per estirpare i germi di divisione, che tendono alla distruzione del regno di Gesù Cristo.

L' unità della chiesa è incompatibile colla tolleranza.

S' invoca *l'unità della Chiesa.* Ma nessuna unità può mai esser colà, dove non è subordinazione; e non vi sarà più subordinazione, se si tollera la ribellione, o se si tollerano i principii, che tendono a giustificarla; poichè ben tosto in balìa di questa tolleranza s'innalzerà nel seno della religione una infinità di sette indipendenti, che formeranno ciascuna tante società separate. Se è stato permesso a Calvino di sottrarsi dall' autorità della Chiesa per fondare la riforma, lo sarà egualmente permesso ad altri, che vorranno riformare ancor essi. Se si può reclamare contro un giudizio dogmatico della Chiesa universale, tutte l' eresie reclameranno in una volta senza interruzione. La Chiesa non potrà più senza contraddirsi negare agli uni la condiscendenza, ch'ella avrà per gli altri, e non vi sarà più mezzo per ricondurli all'unità. Ella deve dunque conservare questa unità, conservare l'autorità, proscrivendo ogni sistema d' indipendenza. Le sette dimandano la divisione dell' autorità, perchè esse non l'hanno; ma la Chiesa, che è la vera madre, non può, nè deve soffrire questa divisione, perchè l' autorità appartiene a lei sola.

La vera saggezza è incompatibile colla tolleranza.

Le sette invocano la *saggezza della Chiesa*, noi l'invochiamo con esse. Ma appartiene alla saggezza di un governo di non mai tollerare un nemico, che non può perpetuarsi che nel fargli una guerra continua. Ora tale è la eresia e lo scisma. In prova di questa verità quante testimonianze infinitamente rispettabili non ci presenta la storia? Esse non possono perpetuarsi, che coll' attaccare la Chiesa, che col sedurre il suo popolo, che col dividerlo, che con ispirare il disprezzo della sua autorità legittima, e l'odio

contro i suoi pastori. Questi mostri non sussistono, che pel mezzo delle spoglie ch' essi le tolgono; imperciocchè non vi saranno più sette quando tutti i cristiani saranno docili e sottomessi, e, se fosse possibile che la Chiesa facesse mai pace coi settarii, sarebbe impossibile ch' essi facessero mai pace con essa.

La storia degli Ariani appunto, *e di altri* Settarii *prova a meraviglia questo argomento.* Giammai la *condiscendenza* non sembrò più plausibile, che in riguardo degli Ariani nel concilio di Rimini. Non si trattava che della soppressione della parola *consostanziale.* Questo termine era già stato proscritto per un concilio precedente; egli non si trovava nella Scrittura; pareva supplirvisi con termini equivalenti; si sperava di più, per la soppressione di questa sola parola, di rendere la pace al mondo cristiano. Quale fu il frutto di questa condiscendenza? Appena gli Ariani ebbero ottenuto la sottoscrizione della nuova formola coi più malvagi artifizii, ch' essi fecero risonare l' universo dello strepito del loro trionfo. Simile al torrente impetuoso che ha sormontato le sue barriere, l' errore si sparge per ogni lato, rovesciando tutto ciò che si opponeva ai suoi sforzi. Le alleanze del sangue e dell' amicizia, le famiglie, le città, le provincie, tutto fu nella confusione. L'impero stesso ne fu scosso fino dai suoi fondamenti. Come una furia implacabile l'Arianismo, dopo aver soggiogato l'impero, sottomette tutta la corte dell' imperatore alle sue leggi. Nessuna distinzione fra il sacro e il profano, fra gl' interessi particolari e l' interesse pubblico, nessuna distinzione del bene e del vero. Dominando sulla testa degli altri egli ferì da ogni parte, seguendo i suoi rivoluzionarii capricci. Si attentò all' onor delle donne, ed alla castità delle vergini. Si demoliscono i monasteri, si cacciano i chierici, si battono colle verghe i leviti. Le prigioni e le miniere furono riempiute di santi confessori. Il più gran numero fu bandito dalle città, obbligato di errare nei deserti in mezzo degli antri, e delle bestie feroci, soffrendo la nudità, la fame e la sete. Così parlava Vincenzo Lerinese (1) in un tempo, in cui egli aveva ancora sotto gli occhi le tracce sanguinose di questa terribile desolazione: e la storia ce ne porge le prove più luminose. Ma tutti questi orrori si devono riguardare,

(1) Vinc. Ler. com. 1. cap. 30.

secondo i nostri materialisti, *come eroiche imprese che fecero gli Ariani* (1).

Calvino sotto un esteriore semplice, con un viso estenuato, con un'aria tetra e severa invoca la pace nel predicare la riforma. Il suo preteso zelo contro gli abusi sembra annunciarlo come un nuovo profeta destinato a far rivivere i bei secoli della Chiesa. Ma la ribellione figlia dell' orgoglio non ha giammai prodotto che mostri. *Il riformatore sublime, il genio intraprendente* (2) nel parlare di pace, viola, ed incendia la Chiesa e lo stato; egli toglie alla stessa Chiesa i suoi figli, e allo stesso stato i suoi sudditi; egli pone le armi in mano dei cittadini, e contro i loro concittadini e contro il loro sovrano; egli insanguina gli altari, e rovescia il trono sino dai suoi fondamenti. « Qual uomo, scrive Gio. Giacomo Rousseau, fu giammai più intraprendente, più imperioso, più decisivo, più divinamente infallibile per sua parte che Calvino, per cui la minima opposizione, la minima obiezione che si osava fargli era sempre un' opera di Satanno, un delitto degno del fuoco? Non è già al solo Servet che sia costato la vita per aver osato pensare diversamente da esso » (3). Tale è il carattere di tutte le sette. Timide e vili nella loro nascita, appena hanno esse fatto alcuni progressi, che si veggono levar la testa con audacia, e non misurare le loro sediziose pretensioni che sulle loro forze, per le quali non conoscono alcun genere di dipendenza.

Appena i Calvinisti, seguono i nostri Materialisti, *si sono mostrati al mondo, hanno invocato la pace. Lo sa la Fiandra, lo sa l' Olanda, lo sa la Scozia, e l' Inghilterra principalmente lo sa. I loro ragionati discorsi ad altro scopo non erano diretti che alla distruzione di un dispotismo crudele, contro di cui combattiamo noi con eguale ardore. Questi discorsi, che si leggono in diversi scritti filosofici rapporto alla chimerica autorità, che il cielo comparte ai re della terra, sono in sostanza i nostri principii dai quali la ragione non potrà giammai allontanarsi* (4).

(1) Ibid. pag. 88.
(2) Ibid. pag. 92.
(3) Lettere scritte dalla Montagna l. 3. pag. 61.
(4) Ibid. pag 93.

La Fiandra, l'Olanda, la Scozia e l'Inghilterra principalmente sanno qual sorta di pace hanno invocato le sette, e massimamente i Calvinisti.

Apriamo la storia. *Appena i Calvinisti si sono mostrati al mondo*, che si sono veduti tutti i regni lacerati dalle loro massime sediziose e dalle loro armi. La fazione in Fiandra sostenuta dal valore e dalla politica dei principi d'Oranges ha staccato dalla monarchia spagnuola le provincie potenti, che erano sempre state sommesse e fedeli al loro sovrano. La repubblica di Olanda è nata dall'eresia e dalla ribellione. La Scozia si armò contro una delle più illustri regine che vi fossero mai state; e, dopo mille oltraggi fatti alla sua persona, la forzò di ritirarsi in Inghilterra, ove questa sventurata principessa perì per la gelosia della sua rivale e della sua nemica. Sono questi medesimi calvinisti, che sotto il nome di puritani, animati e condotti dall'empio Cromvello, rovesciarono l'Inghilterra, soppressero la camera alta, estinsero la monarchia, fondarono una repubblica nuova; ed in fine, mettendo il suggello a tutti i loro eccessi, essi posero il colmo al loro delitto per il loro giudicato, e la morte del loro re. Da questi medesimi principii è stata formata la rivoluzione in Inghilterra nel 1588, ove i Wigs ora amici del re per politica, sempre però nemici della regalità per massima, appellarono il genero per istrappare la corona dalla testa del suocero. Quali erano i loro *discorsi?* I nostri Materialisti ce li presentano *in diversi scritti* incendiarii, che formano le rivoluzioni del presente secolo. Eccoli: « Il re, dicevano essi, non è che il depositario dell'autorità, la di cui sostanza risiede presso il popolo. È il popolo, che fa i re; » tutto ciò che essi hanno di potere, è emanato da lui; questo è un deposito, che egli ha posto nelle mani del principe; deposito, che egli può » riprendere, allorchè, poco soddisfatto dalla sua condotta, egli crede vedere che il re non adempie le condizioni ed il fine, per cui egli è stato posto nella sede; che anche il semplice disgusto, che egli ha per la persona » del principe lo autorizza bastantemente a toglierlo, poichè questo è il ben » del popolo, ed il re è l'uomo del popolo. Or, dicevano essi, Giacomo II » favorisce una religione proscritta nello stato, ov' egli toglie e mette imposizione senza il concorso della camera bassa: Egli fa alleanze contro il » gusto e le inclinazioni del popolo Inglese. Vi fa duopo di più per ritirare dalle sue mani una commissione, ch' egli non adempie secondo le viste del popolo, che ne lo ha incaricato(1)»? Tali erano le massime, che par-

(1) Ibid. pag. 95.

torirono la funesta rivoluzione, che privò Giacomo II del suo trono, e che lo cacciò dalla sua patria: massime cavate dagli stessi autori protestanti. Buchanan, Milton, Locke hanno impiegato il loro spirito, la loro erudizione a far valere questa perniciosa dottrina. Dottrina funesta a tutti i governi, ch' essa sottomette al capriccio del popolo, perchè essa lo fa proprietario dell' autorità, ma ancora più distruttiva delle monarchie, e di ogni ordine sacro e civile. Dottrina di ribellione, che mettesi in pratica presentemente in Europa dai nostri pretesi rigeneratori del mondo. (1)

La pace dunque, che i settarii *hanno invocato*, non fu che una pace simulata ben differente da quella vera pace, che il Figlio di Dio ha lasciata ai suoi Apostoli, e che non può giammai conciliare Belial con Gesù Cristo; di quella pace, che, essendo fondata sulla verità e la giustizia, deve conservare alla Chiesa tutta la potestà, ch' ella ha ricevuta dal cielo. « Io desidero la pace, dicea il papa Liberio agli Ariani, ma una pace vera, stabilita sui precetti evangelici, non sulle espressioni ingannevoli ». (2) Egli risulta da tutto ciò che noi abbiam detto contro i nostri Materialisti, che l'intolleranza per parte della Chiesa è uno de'suoi caratteri i più essenziali, poichè egli appartiene allo spirito di pace e di carità, che Gesù Cristo le ha raccomandato, all' unità e alla saggezza del suo governo. Egli risulta di là, che ella non potrebbe adottare il tollerantismo senza degradarsi essa stessa nel ferire i suoi attributi, che sono la sua gloria, per la rassomiglianza ch' essi le danno colla divinità. Egli finalmente risulta, che l' eresia e l' empietà furono sempre *la fonte delle eterne discordie*; e che il loro spirito rivoluzionario, dopo aver rovesciato in Inghilterra (3), e in Francia, a' giorni nostri, i fondamenti della Chiesa, abbattè le monarchie, avvilì ed oppresse le nazioni, calpestò i popoli, tutto confuse, e tutto finì colla più crudel tirannia.

(1) L' eresia e l' empietà sono state sempre la fonte delle più terribili discordie; per essi si videro rovesciati i fondamenti della Chiesa, abbattuti i troni dei monarchi, oppresse le nazioni, calpestati i popoli, e introdotta la più crudele e barbara tirannia.

(2) Ego tecum veram pacem requiro quae non sit verbis composita interna dispositione fallaciae, sed praeceptis evangeliorum rationabiliter confirmata. Liber. Epist. 2, ad Costantium Concil. Labbè tom. 3. col. 745.

(3) Vegga il virtuoso Lettore i fatti dettagliati nell' istoria d' Inghilterra per il sig. Hume Autore inglese, e protestante!

La tolleranza, seguono i Materialisti, *fu un' arma possente in mano dei nostri celebri Capi. Essa è stata maneggiata con destrezza nel nostro secolo per rendere odiosi i Papisti intolleranti. Eglino in sostanza hanno filosoficamente amplificato tutto ciò che i benemeriti dottori protestanti hanno detto contro la loro intolleranza. Essi ci sono molto utili su questo proposito; e perciò noi invitiamo ogni protestante a riunirsi con noi.* (1)

La tolleranza è un'arma perfida e terribile in mano ai Capi congiurati. L'hanno, i Materialisti del nostro secolo, maneggiata colla maggior destrezza, e sgraziatamente ha troppo loro servito. Di tutti i vocaboli, che hanno essi usato per sedurre gl' ignoranti e le persone poco riflessive, non ve n'ha alcuno, di cui abbiano più abusato della parola tolleranza e della sua contraria. Hanno essi imbarazzate su di questa tutte le idee; e per rendere odiosa la religione, le hanno attribuito un' intolleranza di sentimenti e di condotta, e l' hanno resa responsabile di tutte le persecuzioni mosse dalla politica. Egli è questo uno dei pregiudizii più odiosi che si accinsero a propagare. Non hanno essi cessato per mezzo secolo di declamare contro l' intolleranza della religione cattolica, ed hanno ripetuto, e *filosoficamente amplificato* in mille guise *tutto ciò* che *i protestanti* le avevano ingiustamente, e con tante imposture imputato su questo proposito. Ma dal principio della rivoluzione di Francia hanno preso queste calunnie un altro carattere, e si sono fatte servire di pretesto ad una crudele persecuzione contro il clero cattolico. Per autorizzarsi a spargere il suo sangue, i Capi congiurati l' hanno accusato di sangue sparso nelle guerre dette di *religione*, ed i *protestanti* hanno supposto, per giustificare i loro eccessi verso di lui, che gli era stato il loro persecutore. Non vogliamo qui richiamare odiose memorie: diremo solo, che il clero di Francia si è segnalato coll' eroismo della pazienza e della carità; e che tutto il mondo saggio e illuminato detesta il procedere e la condotta dei nostri Ma-

La tolleranza fu un' arma terribile in mano ai capi di Partito.

(1) Ibid. pag. 96. Noi invitiamo i nostri fratelli separati a riunirsi con noi contro il comune nemico, e a detestare quella sediziosa filosofia, con cui i Capi rivoluzionarii del secolo decimo sesto istruirono i loro padri contro la Chiesa romana. S' essi accoglieranno questo nostro pressantissimo invito, noi potremo consolarci colla più viva esultanza; poichè non vi sarà più per essi, e per noi che un medesimo ovile ed un medesimo pastore.

terialisti, che lo accusano d' *intolleranza*. Non sarà dunque possibile di far tacere la calunnia, e di riconciliarci e riunirci con fratelli, che essa vieppiù si sforza di confermare contro di noi con ingiuste pretensioni, e di fomentare la diffidenza, l' odio e le dissensioni?

Non cessa il demonio della discordia di spargere il veleno tra noi e i nostri fratelli separati; e noi perciò l' invitiamo ad abiurare quella falsa ingannatrice filosofia, che i sediziosi riformatori del secolo decimo sesto insegnarono ai loro padri contro la cattolica romana Chiesa, a deporre finalmente quelle vecchie ed ingiuste prevenzioni, che da essi furono loro ispirate, e a non giudicare della nostra dottrina con odiosi principii e con assurdi pregiudizii, ma a prendere le istruzioni da pure sorgenti e non sospette, a considerare quanto sia stato funesto al cristianesimo quello Scisma, che li ha separati da noi, a riconoscere in questo medesimo Scisma l' origine dell' empia setta rivoluzionaria, da cui vennero e vengono tutt'ora quelle rovine, che unitamente deploriamo in Europa, ed a riunirsi con noi contro il comune rivoltoso nemico. Possano i loro cuori rispondere ai nostri, e ben presto non vi sarà più per loro e per noi che uno stesso ovile, ed uno stesso Pastore. E non è questo voto di riconciliazione, di pace e di unione degno di tutti gli eruditi scrittori protestanti? Essi sentono vivamente e con forza sostengono e difendono *la necessità dei principii religiosi delle grandi verità della religione naturale* (1), ma una esperienza troppo funesta ci ha provato, che cosa divengano, e che possano negli uomini questi principii, queste verità, quando non è più il cristianesimo che le fissi, che le promulghi, che le sanzioni. Che fu mai il deismo tanto encomiato sostituito al cristianesimo, dalla *celebre Società filosofica*, se non che una strada perfidamente aperta, e un rapidissimo passaggio al materialismo degli atei congiurati? Non deesi dunque aver timore di dichiararsi francamente pel cristianesimo, nè star in forse d' indirizzare tutti gli sforzi per difenderlo e consolidarlo; e siccome niente fu per esso di più fatale e di più rovinoso quanto le divisioni e le formazioni di sette tra coloro che lo professano, così niente v' ha di più importante, quanto l' impegnarsi per l' estinzione degli scismi, e per la riunione delle comunioni cristiane, che sono come rami staccati dal tronco dell' albero. Tale è

(1) Opera di filosofia morale tradotta dall' inglese da uno scrittore protestante cap. 6, pag. 3.

il grande scopo, a cui dovrebbero sforzarsi di dare un salutare e gagliardo impulso tutti gli scrittori penetrati dall' amor del cristianesimo, e dallo zelo per la conservazione dei primi principii di religione e di morale.

Ma come riuscire in tale impresa, se diasi retta alla passione, ai pregiudizii, allo spirito d' indipendenza, se non si proceda con sincerità e con buona fede, se temasi di trovare nella Madre, la romana Chiesa da cui sortirono tutte le altre comunioni, il possesso della dottrina primitiva, e riunire col titolo d' autorità, il quale nella società religiosa, come nella civile è il solo principio, che possa terminare i contrasti, riunire, dico, gli spiriti, ed attaccar di nuovo tutti i membri ad un centro comune di unità? Noi preghiamo dunque i nostri fratelli separati a deporre i pregiudizii della loro comunione contro la nostra: siano giusti nella esposizione della nostra dottrina, non temano di esaminare a fondo il principio d' autorità, che fissa la certezza e l' unanimità della nostra credenza: imitino l' esempio luminoso del celebre scrittore sig. di Haller, e di altri eruditi protestanti, che l' hanno fedelmente seguito. Essi saranno più a portata di istruirsi, si troveranno più legati coi cattolici, essi rischiareranno i loro dubbii sulla verità dei nostri dogmi, si spoglieranno insensibilmente delle loro prevenzioni, essi si accostumeranno a riflettere sopra i titoli augusti, che compongono la santità della nostra religione, e sentendo d' altronde la necessità e la superiorità delle Chiesa romana sopra il Protestantismo, non avranno più che a fare un passo per ritornare sinceramente all' unità, senza di cui si passa a quello spirito d' indipendenza e di libertà, che, conducendo necessariamente ai disordini dell' anarchia, non ha prodotto che sedizioni, che profanazioni, che guerre civili, che orrori. Possiamo noi pensarvi senza provare un vivissimo cordoglio, senza avere un ardentissimo desiderio di veder estinti gli scismi e l' eresie, e palesati i voti di riunione! Chi sa che quel muro funesto di separazione non sia vicino a crollare? che, per una secreta disposizione della provvidenza, non riserbossi l' empietà rivoluzionaria, che distruggere volea il cristianesimo, a procurargli il più glorioso di tutti i trionfi; che Dio non abbia destinato di coronare i combattimenti della sua Chiesa, e di consolarla di tutte le sofferte e presenti afflizioni, riconducendo nel suo seno co' suoi figli sviati da una perversa filosofia coloro, di cui da molti secoli ella piange la separazione e la perdita? Possiamo confortarci con pensieri

sì consolanti, e a questi ci animano le conversioni di ben molti celebri protestanti, i quali col loro zelo, e coi loro conosciuti talenti potranno non solo illuminare i nostri traviati fratelli, ma potranno divenire eziandio assai più vantaggiosi alla causa pubblica della vera religione, dei troni, dei costumi e della società (1).

Noi siamo allo sguardo de' nostri Materialisti *odiosi papisti intolleranti*. Felici noi, se il nostro presente lavoro, l'ateismo loro abborrendo, e non le loro persone, portasse in tutte le contrade d'Europa l'effetto buonissimo di alienarli intieramente dalle loro tenebrose conventicole, e scorgessimo questi traviati nostri fratelli, dei quali anzichè la perdita ci dee stare a cuore la conversione, tornare a Dio, alla sua Chiesa, ai loro Sovrani, all' ordine, per poterli chiamare con verità, come vorremo che fossero senza equivoco, onesti, religiosi, saggi cittadini, e sudditi fedeli e rispettosi. Ecco tutta la nostra *intolleranza*. Ma possiamo noi sperarlo? Ah! se una troppo dolorosa esperienza ne' presenti rovinosissimi giorni c' istruisce, a nostro costo, che la dannata loro setta riguarda non solo il governo ecclesiastico, ma tutti i governi i più legittimi come tirannici; che mette tutto il suo patriotismo nel rovesciamento totale delle più saggie antiche costituzioni; che pubblica sfrontatamente in faccia di tutta l' Europa il più orrendo materialismo, nemico inesorabile di tutti i culti; e che attende per tutti i modi i più seducenti e maligni, coperti da una perpetua anfibologia, da moltiplici segni emblematici, e fin dal manto stesso della beneficenza e della carità fraterna, a diffondere universalmente lo spirito di una libertà chimerica, e dei male intesi diritti dell' uomo, è sparsa dovunque l' anarchia e tronchi e tolti del tutto i vincoli di ogni civil società; saremo noi riguardati come *intolleranti*, se cerchiamo d' impedire ai Settarii di spargere il veleno del loro ateismo, e di combattere e incatenare un nemico, che non vuole esser libero che per rovesciare tutti i troni, che per opprimere tutti i legittimi sovrani, che per perseguitare la vera religione, i suoi ministri e tutte le oneste persone? Si dovrà soffrire un mostro che vuol tutto divorare, tutto distruggere e tutto incendiare? Tale è lo scopo dei

(1) Noi combattiamo con tutto il calore l' ateismo de' nostri traviati fratelli. E porgiamo nello stesso tempo i più fervidi voti al cielo per la loro sincera conversione, affinchè ritornino a quel Dio ch' essi negano, alla sua Chiesa ch' essi odiano e lacerano e all' obbedienza de' legittimi sovrani ch' essi vogliono rovesciare dai loro Troni. Questa è la nostra *intolleranza*.

nostri Materialialisti. Essi ingannati da un vero delirio, e da tutto il furore dell' empietà presa per la ragione, e ingannati dal giuramento dell'odio, e dalla determinazione di distruggere la religione, presa per la brama della tolleranza, dell' eguaglianza, della libertà religiosa, ingannati ancora dalle tenebre prese per la luce, dall' ignoranza stessa, presa per la scienza, e ingannati da un' empia scuola piena di ogni corruzione presa per la scuola di tutte le virtù; ingannati dagli artifizii, e da tutte le macchinazioni, e da tutte le trame della scelleratezza, prese per i consigli e per i mezzi della sapienza; ingannati finalmente dai complotti della ribellione, presa per l' amore istesso dei popoli e delle nazioni, e per la base della pubblica felicità, passano all' *XI Capitolo, tutti sottomessi all' impero della fatalità* (1), in cui vedremo gli eccessi più stravaganti delle loro follie, e l' infamia più odiosa del loro materialismo, per cui le generazioni presenti non possono riguardarli che quali tigri feroci, che si pascono continuamente di sangue e di strage.

(5) Ibid. pag. 98.

CAPITOLO XI.....

Noi siamo incatenati, seguono i nostri Fatalisti, *sotto il giogo di una cieca fatalità or propizia ed or contraria. Ella ci fu troppo crudele nelle nostre architettate operazioni. Rammentiam con dolore le impreveduta sconfitte, che abbiam riportate da sei anni in Italia, in Alemagna, in Francia, in Ispagna, nel Portogallo e in Inghilterra; ma queste, anzichè scoraggiarci, ci guideranno a nuovi e strepitosi trionfi. Un destino già tutto ridente ci conforta, ci ravviva e ci rassicura. Ecco il fortunato presagio, che veggiamo nella Grecia tutta, guerriera, intrepida, valorosa e intraprendente! Ella combatte eroicamente contro il più terribile Capo di setta che fosse mai, despota feroce, adorato, riverito e temuto. Egli è Maometto, del quale il nome solo è l' obbrobrio dei costumi! Infiammata la Grecia dall' amor del patriotismo, e tutta accesa dal genio, che la guida, sparge sul campo dell'onore il suo sangue, e non lo sparge in vano per sottrarsi dalle ferree catene del barbaro Maomettano, che da tanti secoli la opprime, la flagella e la tormenta. Le sue gloriose vittorie già risuonano per i quattro angoli dell' universo, e avvalorano di giorno in giorno le sue belle speranze di veder finalmente crollato quell' infame impero nato solo nella corruzione e nelle furfanterie, stabilito colla forza e colla violenza, perpetuato dalla ignoranza e dal più cieco ed orrendo fanatismo. La Grecia riacquisterà la sua gloria, e tutte quelle amabili e avvenenti virtù, che fiorivano e brillavano nella sua antica Sparta, nella sua Atene: virtù per cui si distinguevano i suoi antichi Padri, e che fatalmente perdettero tutto il loro splendore nell' infausto momento, in cui vi pose il piede l' assurda superstizione, che diceasi approvata e autorizzata dal Cielo. La Grecia ha gli occhi fissi sulla storia dei celebri impostori, e conosce che il propagato delirio di Maometto e del Galileo ha gli stessi principii, e basta farne il confronto per vederne la realtà del fatto. Ci si propone che la propagazione del Vangelo, essa sola sia la ragione caratteristica della sua divinità: ma non è più tempo di abbagliare, d' ingannare i popoli, e di dar loro ad intendere sì fatte mal accozzate imposture. Il nuvolo tenebroso che velava e nascondeva la verità, venne dissipato e disperso,*

La Grecia illuminata sa maneggiare l'armi possenti e per terra e per mare. Tutto il colto mondo l'applaude. Noi con pari ardore sapremo maneggiarle. Tutto il genere umano ha aperto gli occhi sopra di noi, e sospira lo stato felice anteriore al Galileo. Unione dunque indivisibile, e forza irremovibile... Egli ritornerà all'istinto morale, che i fanatici non sanno nè come agisce, nè come esiste: egli ritornerà alla voce della natura ch' essi cercano di soffocare. Egli ritornerà alla morale del sentimento, che essi mostruosamente degradano. Qual gioja non sentirà egli nel vedersi restituito in seno del suo primiero stato felicissimo? l'umanità, l'amor universale, la mutua benevolenza, la dolce fraternità, l'utilità, l'ordine civile, politico, militare ripiglieranno i loro diritti perduti. I fasti delle nazioni lasciano forse qualche dubbio su quanto diciamo (1)?

Ecco i nostri Materialisti divenuti gli apostoli, e gli avvocati di tutti i misfatti. Essi predicando altamente coi loro Lucrezii, coi loro Voltaire, coi loro Diderot e coi loro d'Alembert; *Le più invincibile necessità e le leggi immutabili, che incatenano le azioni degli uomini* (2), riducono ad un vano vocabolo la libertà, e la distruggono in tal maniera, che i più grandi scellerati dell'universo non saranno più colpevoli, e più risponsabili delle loro azioni di quel che sia una macchina, che seguita un movimento da cui essa non può esentarsi. Predicatori imbecilli di queste leggi immutabili che incatenano le umane azioni, sotto qualunque esteriore vi presentiate, rispondete ai tiranni, agli assassini, ai ladroni che applicano i vostri dogmi infami ai loro delitti, o soffrite che la natura intera disprezzi, e detesti le vostre lezioni, che tendono ad assolverli. Tutta la natura mi dice che le mie virtù consistono nel bene che ho fatto liberamente, e non da *macchina*: I miei vizii nel male da cui ho potuto astenermi; che tutto il merito o demerito viene dalla mia libertà, come dal solo principio di lode o di biasimo, di ogni premio o di ogni gastigo. Quando il mio cuore mi dice, che tutte le mie azioni sono mie, che la mia volontà le ha de-

(1) Chapitre XI, pag. 1 e 2. La dottrina mostruosa del fatalismo degrada e sfigura il genere umano; e perciò essa dee essere punita da ogni saggio governo.

(2) Gli empii non si servono di essa, se non per distruggere ogni ordine nelle società. Breve confutazione di questa malvagia dottrina.

terminate liberamente; allora io spero, o temo dalla parte del loro giudice; allora io mi compiaccio. io me ne applaudo, o mi condanno: invano vorrei nasconderlo a me stesso, quando parla il rimorso, sento che il mio delitto è quello del libero arbitrio. Se la forza e la violenza hanno diretto il mio braccio, potrei piangere su' mali de' quali egli fu l' istrumento; ma il mio dolore non sarà mescolato col rimprovero interno. Io comparirò senza timore innanzi ad un Dio possente e giusto. Potei essere infelice, non sono reo, e questo Dio non ha supplizio per la necessità. Io non chiedo ai nostri sediziosi fatalisti argomenti, ma un po' di buona fede. Dicano sinceramente se mai il rimorso è uscito dal loro cuore per una azione, di cui essi non furono padroni di astenersi, o se mai si credettero virtuosi e degni di lode per un' azione forzata! In vece di risponderci francamente, quanti principii assurdi vanno essi accumulando per combatterci, per incatenare questa medesima natura, di cui forma il gran Tutto!

Essi nelle sconfitte ch' ebbero in Europa, confessano, che *una cieca fatalità or propizia, ed or contraria fu loro troppo crudele; ma queste impreveduta sconfitte anzi che scoraggiarli, devono guidarli a nuovi e strepitosi trionfi.* Essi chiamano in aiuto *un destino già tutto ridente.* Cosa è questo destino? Egli non è niente, e non si servono di questo fatalismo smascherato che per rovesciare l' idea del libero arbitrio; « Togliete poi la libertà, diremo con un filosofo, la di cui autorità non può che imporre ai nostri Materialisti, tutta la natura umana è rovesciata, nè v' è più alcun vestigio d' ordine nella società. Se gli uomini non sono liberi in quel che fanno di bene o di male, il bene non è più bene, e il male non è più male... Le ricompense sono ridicole, i gastighi ingiusti... La ruina della libertà rovescia con sè ogni ordine, ogni polizia; autorizza ogni infamia mostruosa; estingue ogni pudore, ogni rimorso; degrada e sfigura senza rimedio tutto il genere umano: una dottrina così mostruosa non dee essere esaminata nella scuola, ma punita da' Magistrati (1) ». La spada non isfugge di mano alla giustizia, e i Governi europei non lasciano impuniti i pubblici corruttori, i dichiarati nemici delle presenti generazioni!

Tutte le loro vane sottigliezze, e loro follie svaniscono al primo aspetto della ragione contro la libertà. Ma potremo noi trattenere tutto il nostro

Strana incoerenza dei nostri fatalisti ri-

(1) Encycl. art. liberté D. I.

rivoluzionarii. Essi distruggono intieramente la libertà colla più fina impostura; e poi colle solite ributtanti contraddizioni cercano di rivendicare in loro favore una libertà la più indefinita.

stupore sulla strana incoerenza dei nostri fatalisti? Per qual eccesso di manifesta empietà essi, che si ostinano a non veder da per tutto altro che le leggi della necessità la più assoluta, sono dunque così ardenti a rivendicare per essi la libertà la più indefinita? libertà di pensare, libertà di scrivere, libertà di stampa, libertà di eternare i germi dell'ateismo, libertà di corrompere i popoli e le nazioni con nuove scelleratezze, libertà di recare a tutto il mondo la più profonda corruzione, libertà di abbattere ogni idea di giustizia divina ed umana, libertà d' infondere negli animi universali l' odio più accanito contro il trono e l' altare, libertà finalmente di rigenerare l' Europa, l' Asia, l' Africa e l' America con quegli atroci delitti che veggiamo quale funesta eredità della rivoluzione francese. Tutta questa libertà essi vogliono rivendicare. Tutto il giorno si lamentano altamente del freno, che si oppone al loro prurito eterno di dogmatizzare, di far da maestri e da riformatori di tutti i popoli della terra. Tutti i loro libri avvelenati sono pieni di queste doglianze contro i salutari e necessari ripari, che si pongono dagl' illuminati governi alla loro scuola appestata. Essi quegl' insensati ci predicano che ogni uomo è essenzialmente sottoposto al destino; che non è mai il padrone di voler altro di quel che vuole, di operare altrimenti di quel che opera; ce lo rappresentano, sotto mille forme differenti, schiavo dal primo momento della sua vita fino al termine della sua corsa. Questo è un gran giogo, ch' egli non può scuotere; queste sono le leggi invariabili del moto, ch' egli non può violare; *E la cieca fatalità* che lo trasporta. Questi sono i loro dogmi meditati, e le loro favorite espressioni, e fremono e ruggiscono contro tutti i governi di Europa, che si sforzano di ritenerli ne' limiti del cittadino, e di una legittima sommessione: e se i Monarchi zelantissimi della Religione, de' costumi e di tutto l' ordine sociale, proscrivono una sola delle loro mostruose produzioni, essi diventano *tiranni oppressori della libertà filosofica*; e i nostri Fatalisti non hanno allora sul labbro che *i sacri diritti di questa libertà la quale sola, secondo le loro teorie, può produrre cose grandi, dissipare tutti i pregiudizii di ogni superstizione, e ristabilire la felicità delle nazioni* (1). Sediziosi apostoli del *destino, che vi ha incatenati*, bisognerà dunque che noi lo ripetiamo senza fine? Siate almeno una

(1) Ibid. pag. 7.

volta d' accordo ne' vostri scritti incendiarii, nelle vostre lezioni infami, e con voi stessi, e non rivendicate più in favor vostro questa medesima libertà, contro di cui siete i soli a cospirare.

Ora i nostri materialisti sempre solleciti di porre le nazioni sotto lo scettro sanguinoso delle rivoluzioni, rivolgono le fermesperanze sulla *Grecia valorosa ed intrepida*. Ella combatte per rovesciare *l' infame impero Ottomano per sottrarsi dalle sue ferree catene*, e per riacquistare *la sua gloria, e tutte quelle amabili ed avvenenti virtù, che fiorivano nella sua antica Sparta, e nella sua Atene. Virtù, che perdettero tutto il loro splendore nel momento in cui fu enunziato il Vangelo*. La verità risponderà per noi a queste pompose asserzioni. Che veggiamo noi in tutta la Grecia prima ch' ella venisse illuminata dal Vangelo? Noi la veggiamo dedita interamente alla più stravagante superstizione, crudele verso i suoi nemici, e più crudele verso quelli che le si erano sommessi. Il sentimento della natura viziato nella sua sorgente, e indebolito dalle passioni, non impediva ai cuori di corrompersi, e agli spiriti di accecarsi. Noi veggiamo errori mostruosi senza numero, un culto inconcepibile per la sua assurdità, usanze, leggi e costumi, de' quali la natura doveva da per tutto fremere, e che assorbivano lo stesso sentimento naturale. Noi veggiamo, che l'abitudine avea cangiato i delitti in virtù, che il vizio avea gli altari, che il suo incenso soffocava i rimorsi, e che la morale alterata e sfigurata li rendea quasi tutti impotenti, o gli annichilava (1). Qual forza, e qual impero poteva ella conservare sulle umane azioni subito che il Greco avea una volta messo sull' altare un Giove incestuoso, un Marte feroce, una gelosa Giunone, un avaro Plutone, una Venere impudica, un Mercurio ladro, un Bacco stupido per l'ubbriachezza, e una Minerva, o sia la sapienza stessa associata ad un Dio di sangue, e questa Flora innalzata dal pantano della pubblica prostituzione al supremo rango della divinità?

Cosa veggiamo nell'*antica Sparta* sotto le leggi di Licurgo? Un popolo che non sa maneggiare che il ferro, e che sdegna ogni altro studio, che si fa una legge di non riconoscere l' unione naturale dello sposo e della sposa, che non vede più sicurezza per la patria se il dolce nome di padre è pro-

(1) Questo è il vero quadro non solamente della Grecia, ma del genere umano nel momento in cui si annunzia il Vangelo.

nunziato nel seno delle famiglie; che proscrive il pudore, disnatura i sessi, ammucchia in un medesimo precipizio tutti i fanciulli che trova deboli, avvezza all'assassinio, al furto, al latrocinio quelli che allieva, e trema per le sue mura se lo Spartano conosce altra virtù che quella di affrontare o di dare la morte. Cosa veggiamo noi in Atene meno feroce? Cosa ci presenta ella? La medesima licenza nei suoi giochi, la medesima oscenità sopra i suoi teatri, la medesima dissolutezza nelle sue feste, lo stesso errore, lo stesso oltraggio alla natura ne' suoi piaceri e ne' suoi amori. Noi veggiamo la medesima ambizione ne' suoi progetti, il medesimo dispotismo e la medesima ingiustizia verso i suoi amici, la medesima crudeltà verso i suoi nemici, e la medesima durezza verso i suoi schiavi. Noi veggiamo fra le sue mura qualche uomo probo, alcuni uomini d' integrità; essi sono troppo formidabili per una città ingrata, gelosa, voluttuosa, e sempre inquieta: il loro amor medesimo per la giustizia forma il loro delitto, l' ostracismo gli scaccia lontani da un popolo, che non arrossisce di proferire ch' egli teme ed odia la virtù (1). Tale era lo stato della *valorosa Grecia*, anteriore al Vangelo; e tutti questi vizii, questi assassinii, e ladronecci, tutti questi delitti, per cui crollarono le tanto vantate sue repubbliche, formavano, secondo i nostri *Adoratori della venerabile antichità, tutte quelle amabili ed avvenenti virtù, che fiorivano e brillavano nella sua virtuosa Sparta e nella sua ingegnosa Atene.*

La Grecia ha gli occhi fissi sulla storia dei celebri impostori, e conosce che il propagato delirio di Maometto, e del Galileo ha gli stessi principii, e basta farne il confronto per vederne la realtà del fatto. Ci si propone che la propagazione del Vangelo, essa sola, sia la ragione caratteristica della sua divinità: ma non è più tempo di abbagliare, di ingannare i popoli, e di dar loro ad intendere sì fatte mal accozzate imposture.

Nel tempo passato l' empietà temeva il disprezzo e l' orror pubblico, nè ardiva prodursi almeno con ostentazione; ma al presente i nostri Materialisti hanno perduto tutto il rossore, hanno rotto tutti gli argini, e sca-

(3) V. de la felicità publ. t. I.

tenate le passioni in guisa per cui i popoli sanno che essi meritano l'infamia eterna, e l'abbominazione di tutta la posterità. Egli è questo un premio ben dovuto alle loro rivoluzionarie imposture. Passiamo pertanto alla confutazione dell'empio *confronto* della propagazione del Vangelo col maomettismo. Chi mai non dee inorridire?

Non può esservi che una empietà la più consumata che osi paragonare l'impostore Maometto col Dio del Vangelo.

Quando noi proponiamo la propagazione del Vangelo, non intendimo che *essa sola sia la ragione caratteristica della sua divinità*; noi sappiamo che ciò non basta per provare la sua celeste origine. E' bensì necessaria questa circostanza, la quale unita alle altre forma un complesso di prove, e aggiunge, per così dire, un grado di lume alla sua evidenza. Agevol cosa egli è, che una setta fiancheggiata dalle armi, e protetta dalle passioni, possa fare i più rapidi progressi: ma che una religione, come la vera Cristiana, che sacrifica lo spirito e il cuore; che dichiara la guerra a tutte le passioni; che distacca il cuore dai beni e dai piaceri mondani; che solo promette sulla terra patimenti e morte; una religione, la cui rovina avevano giurata gl' imperatori tiranni, che una tale religione abbia potuto senza alcuna umana risorsa sottomettere l'impero e l' universo: eccovi, frenetici materialisti, eccovi ciò che attesta il braccio dell'Altissimo nella maniera che il sole manifesta l' autore della natura. Chi può ignorare che *la propagazione* del maomettismo fu dovuta al valore non meno ed all' astuzia di quell' impostore, che alla fortuna delle sue armi? Come potrà paragonarsi una setta assurda colla spada in mano, una setta, che appiana la strada all' ambizione, all' orgoglio e ai piaceri, che lusinga le passioni più vergognose, alla credenza cristiana, che solo predica l' austerità e la mortificazione, che si è propagata senza altre armi che la persuasione, i patimenti e la pazienza? Il prodigio dunque non è la semplice propagazione del Vangelo, ma che questa siasi verificata malgrado la severità delle sue leggi contro il torrente della generale corruzione, anzi a fronte dell'ignominia della croce, la quale agli occhi affascinati de' gentili doveva sembrare una stravagante pazzia. E saranno tanto arditi e malvagi i nostri fabri di turbolenze, che osino paragonare l' impostore Maometto col divino Legislator del Vangelo?

Maometto, quel politico destro e ambizioso, guerriero intrepido e intraprendente, desposta *riverito e temuto*, arbitro supremo del trono e dell' altare, si avanza con un esercito vittorioso, non concede ai vinti altro

arbitrio che la schiavitù e la morte, od abbracciare la di lui setta: arma in suo favore i popoli, che induce alla ribellione. e fa uso di tutti i mezzi umani, capaci di fargli ottenere il suo intento. G. Cristo null' altro fa che soffrire, non si prevale di mezzi suggeriti dall'umana politica: le sue armi sono la croce, i suoi eserciti son pochi discepoli, che lo abbandonano; ma le sue vittorie sono assai più gloriose: non signoreggia colle armi provincie o regni, ma abbatte la idolatria, doma le passioni, stirpa i vizii, incatena i cuori ed insegna le celesti e tanto utili verità adattate ai bisogni e alla felicità degli uomini. Qual' uomo sensato non dee fremere sull' empio confronto che fanno i nostri sediziosi increduli? L' Alcorano tutto è pieno di assurdità, d' inezie e di contradizioni: egli non è che un meschino ammasso di dogmi empii ed assurdi, di favole ridicole e impertinenti, di errori madornali, d' imposture mal accozzate, che la sola stupidità, od il solo timor servile hanno potuto far adottare. Ovunque si palesa l' ignoranza e inconseguenza di quell' astuto e furbo impostore; ma parlava Maometto colle arme in mano, e bisognava credere o morire. I nostri materialisti hanno adottato questo medesimo rivoluzionario principio: *Si parli, si operi colla spada in mano: la grande rigenerazione dee percorrere tutta la terra: bisogna credere, bisogna vincere, bisogna morire: guai a quelli che si opporranno* (1)!

La Grecia illuminata sa maneggiare l' armi possenti e per terra e per mare. Tutto il mondo colto l' applaude, e rovesciando l' infame impero Ottomano, e qualunque superstizione, riacquisterà (aggiungono i nostri materialisti) *la sua antica gloria, i primi stretti vincoli della fraternità, le sue usanze pubbliche, i suoi costumi, le sue leggi, la sua politica e la sua libertà, per cui con tanto eroismo ella presentemente combatte* (2).

Se la Grecia rinunciasse al Vangelo, eccola nuovamente in preda a tutte le passioni, a tutti i vizii, a tutti i disordini, e a tutti i delitti. E

(1) Ibid. pag. 15.

(2) Si espongono nella più chiara luce i primi stretti vincoli della fraternità, che, secondo i nostri increduli, vantava l'antica Grecia, le sue usanze pubbliche, i suoi costumi, le sue leggi, la sua politica e la sua libertà.

qual gloria e quai vincoli di fraternità, quali usanze, quai costumi, quali leggi, quale politica, e quale libertà potrebbe ella riacquistare, se ritornasse allo stato primitivo, che abbiamo veduto anteriore alla legge evangelica? E cosa erano allora le sue città, le sue società, le sue famiglie? Un odioso miscuglio, inconcepibile, d' infelici venduti, di tiranni compratori, di schiavi nei ferri, o che sopportavano tutto il peso della giornata e dei padroni, dei quali la verga ed il flagello erano lo scettro; d' indigenti oppressi, che non potevano nemmeno dire: Il dorso, le mie braccia sono miei; e di ricchi oppressori, che senza rimorso e collo stesso sangue freddo calcolavano nelle loro possessioni gli uomini come i bovi. Questo delitto era quello della Grecia (1); e questo stesso delitto, secondo i nostri increduli, formava l' antica sua gloria, e i primi stretti vincoli della fraternità. Le sue pubbliche usanze, i suoi costumi, le sue leggi, la sua politica e la sua libertà d' accordo con un culto creato dalle passioni, e che per la sua funesta influenza veniva in appoggio alle medesime passioni, ai vizii, al libertinaggio, all' alimento del delitto, oltraggiavano e sfiguravano la umana natura, la quale in vano reclamava i suoi diritti. Tutto annunziava il silenzio terribile delle virtù, e l' istinto morale era senza forza e senza attività.

L' infame politica contenta di assoggettare i cittadini al medesimo giogo, di evitare le sedizioni la discordia e le rivolte, temeva da per tutto l'austerità e la regolarità dei costumi. Ella attaccava i cittadini alla patria colla sensualità cangiando la prostituzione in pubblici spettacoli, e le vergini di Sparta venivano a disputare in indecenza coi più vili atleti. Ella avea disciolto i nodi più sacri; tutti quelli del maritaggio non erano più che l' istinto delle brutalità assopito, e sorrideva allo sfrenato concubinaggio, e a tutte le lubriche abitudini. Ella tollerava e autorizzava tutti i vizii, tutte le scelleratezze e tutti i delitti. Che diremo poi della libertà della Grecia, per cui ella con tanto eroismo combatte? Se volgiamo lo

(1) Tal era il mondo e tutto il genere umano avanti al Vangelo. Questo delitto era non solamente del Greco ma eziandio del Romano, dell'Egiziano o dell'Arabo, del Persiano e dell' Indiano, del Chinese o dell' Alemanno, del Gallo e del Sarmata di tutte le Nazioni. Questo delitto in verun luogo inquietava le coscienze. In nessun luogo nè la Filosofia, nè la legge proibivano all' uomo di comprare l'uomo, di flagellarlo, di opprimerlo, di ucciderlo, di immolarlo.

sguardo alle sue belle contrade noi non iscopriremo che un ammasso confuso di picciole repubbliche, che dal loro principio al loro termine non cessano di agitarsi violentemente per passare dalla democrazia all'aristocrazia, dall' aristocrazia all' oligarchia, e da questa alla tirannia, alcune volte di molti, alcune altre di un solo. Ciascuna di quelle rivoluzioni è costantemente segnalata dalle proscrizioni e dalle confische, che il partito vincitore non mancò di esigere dal vinto. I più forti dopo d' aver assassinati a tutto potere i capi dei loro nemici e tutti quelli che temono, perdonano generosamente a tutti gli altri, da cui nulla hanno a temere o nulla resta a prendersi. Dopo di aver proscritti colla morte quelli, di cui non avevano potuto impadronirsi, proscrissero coll'esilio, quelli che ebbero la destrezza di fuggire, ed i beni di questi proscritti vivi o morti sono regolarissimamente confiscati a profitto del capo del partito dominante. Ma che ne successe? Fu allora che i fuggitivi, o i loro figli, i lor parenti ed amici afferrando l'occasione di una nuova rivoluzione, e di proscritti fatti proscriventi assassinano, rubano, proscrivono, confiscano alternativamente, combattendo contro sè medesimi, e lacerandosi a vicenda. A cosa dunque si ridusse la bella libertà dell'antica Grecia famosa (1)? Alla continua reciprocità dei mali i più crudeli tra i concittadini, all' esercizio degli assassinii e ladronecci ne' suoi stati vicini, e nei partiti a loro d' interesse collegati, al torbido, al danno, alle rivolte, che rovesciarono tutto intiero lo stato.

E combatterà presentemente la Grecia per riconquistare questa libertà sfrenata, questa libertà rivoluzionaria di cui con orrore si rifugge la vista? Verserà ella il suo sangue per far risorgere la civile discordia più atroce e più viva, e per essere testimonio dei delitti, delle vendette, delle scelleratezze e dei mali più orribili e spaventosi? Se la Grecia, rinunziando al Vangelo che l'ha illuminata, fulminando le sue usanze pubbliche, i suoi corrotti costumi, i suoi vizii, il suo culto, l'infamie de' suoi Dei, la sua politica, la sua libertà e tutto ciò che cospirava ad estinguere ogni sentimento di virtù, abbracciasse le teorie del materialismo, che le predicano con tanto calore i nostri increduli, non diverrebbe ella l'obbrorio e l' esecrazione di tutta la terra? Non presenterebbe ella allo sguardo di tutti i popoli, e di tutte le nazioni uno spettacolo spaventosissimo di devastatori, d' incendia-

(1) Ibid. pag. 18.

rii, di carnefici della loro patria, di cittadini malvagi, di furbi interessati, di lascivi, d' ingiusti e di crudeli ladroni *per terra e per mare*? Si fatti uomini formerebbero gli odiosi e funesti principii del materialismo, che distrugge ogni virtù, e apre la via a tutti i vizii e ai più orrendi delitti. No: la Grecia attaccata al Vangelo avrà in eterno orrore una dottrina così infame e disastrosa propria del bruto, che non conosce legge, nè moralità alcuna, e va e viene, e fa quello a che l'appetito lo muove. Gli orsi però, le tigri, i leoni, sbucati dalle lor tane a depredare e sbranare quanto lor si para davanti, sono immagini smorte della ferocia di coloro che l'hanno fermamente adottata. Non è questa una verità comprovata dalla giornaliera esperienza? *La Grecia ha gli occhi fissi sulla storia degli impostori.* Ella deve, non v'ha dubbio, profondamente conoscerli; e noi perciò ardentemente desideriamo, e questo è il voto di tutto il Cristianesimo, ch'ella aprisse una volta gli occhi in mezzo alla luce sfavillantissima della verità; ch'ella abiurasse i suoi errori proscritti e condannati (1); e che ella ritornasse a quel centro comune di unità, che più volte l'ha richiamata per ricondurla al suo seno, da cui ella si è separata per mezzo di quello scisma funesto, che derivò unicamente dall'orgoglio e dall'ambizione dei Fozii e dei Cerularii, che l' hanno sedotta ingannata e tradita. Felice la Grecia, s'ella giugne a riconoscere il suo incomprensibile acciecamento! E quanto propria, efficace e possente non è la verità dei fatti, ben esaminata e luminosamente riconosciuta, a trarnela dal suo inganno e dai suoi errori, a guarirla dalle sue prevenzioni, e a ristringere tra essa e noi i dolci vincoli della carità e della vera religione? *Se ella eroicamente combatte per sottrarsi dalle ferree catene del barbaro Ottomano, che da tanti secoli la opprime, la flagella e la tormenta;* noi rimettiamo la sua sorte alla sempre benefica e sempre giusta provvidenza di quel Dio, che cangia i tempi e i secoli, che crea e riduce in nulla, che trasferisce e che ferma, che

(1) Tolta la credenza della processione dello Spirito Santo, e della primazia del Romano Pontefice, professano i Greci tutti i dogmi della Chiesa Cattolica, quelli particolarmente dei sette Sacramenti, della presenza reale del Corpo di Gesù Cristo nell' Eucaristia, e del santo Sacrifizio della Messa. Essi non hanno certamente ricevuto dalla Chiesa latina questa credenza dopo che se ne sono separati. L'avevano dunque prima dello Scisma tanto funesto, e riceruta l'avevano dall' antica e primitiva loro Chiesa.

Che egli non sia che il frutto del pensiero, della riflessione istessa, o che egli le preceda poco c' importa. Questi pensieri, queste riflessioni più rapidi e più pronti del lampo sono in noi, e ci mostrano il delitto ancor contro la nostra voglia. Il rimorso o la vergogna che ne seguita non è più volontaria del pensiero, noi li chiamiamo istinto, o sentimento, o voce della natura, poichè essi non sono nè meno attivi, nè più liberi nel loro principio, e aggiungiamo senza tema col Ginevrino filosofo: Presso tutte le nazioni nei secoli stessi della perversità la più mostruosa la santa voce della natura ha saputo farsi intendere; il malvagio a suo dispetto ha sentito il suo potere, ed il giusto le sue consolazioni. Lo scellerato da per tutto ha dovuto fremere avanti di commettere le sue prime scelleratezze, egli ha veduto fino in mezzo alla sua prosperità, che portava nel suo cuore il suo giudice e il suo carnefice. Noi ripeteremo ancora ciò, che abbiamo già detto nel presente lavoro: noi ritroviamo presso tutte le nazioni i principii fondamentali di una sana morale, la distinzione generale del giusto e dell' ingiusto, le idee di un Dio vendicatore e rimuneratore; noi scopriamo da per tutto i doveri primitivi, che l' uomo dovea soddisfare, i vizii, che egli dovea fuggire, e le virtù, ch'egli doveva amare. *L'istinto morale* non è annientato presso quei stessi popoli de' quali la ragione è più stupida; e sarà egli impresso nel cuor dell' uomo finchè esso conserverà alcun vestigio della sua intelligenza.

Ma che i nostri materialisti osino dirci che *il genere umano sospira lo stato felicissimo anteriore al Vangelo,* volendolo colla loro *unione indivisibile,* e colla loro *forza irremovibile,* far ritornare *all'istinto morale, alla voce della natura, alla morale del sentimento,* che, secondo essi, *regnavano in tutta la loro estensione, e dominavano con tutto il loro vigore;* noi non possiamo deplorare che il loro inconcepibile acciecamiento, e la loro più profonda ignoranza. Essi citano *i fasti* delle *nazioni* su questo argomento, e codesti medesimi fasti ci mostrano chiaramente la loro impostura e le loro bestemmie. Apriamoli per un momento, e vedremo le prove luminosissime delle verità che qui brevemente enunciamo.

Quadro generale in cui si osservano i grandi misfatti, e i delitti uni-

Quello istinto morale che doveva rilegare oltre le nubi i delitti e i colpevoli, cosa era egli dunque divenuto? Quella voce della natura, che doveva almeno sospendere lo stile dell' assassino all' aspetto del suo fratello, ove era dunque la sua possanza? Si volga lo sguardo da un polo all' altro, a

conosce l'ingannatore e l'ingannato, che scuopre tutto ciò, che era nascosto nel profondo delle tenebre, e mette nel merigio l'ombra della morte che alza e rovescia i regni e gl' imperii; che moltiplica le nazioni, e poi le opprime e distrugge; che le solleva e ristabilisce dopo le loro oppressioni e rovine.

Tutto il genere umano ha aperto gli occhi sopra di noi, e sospira lo stato felicissimo anteriore al Galileo. Unione dunque indivisibile, e forza irremovibile... Egli ritornerà all' istinto morale, che i fanatici non sanno nè come agisce, nè come esiste: egli ritornerà alla voce della natura, che essi cercano di soffocare: egli ritornerà alla morale del sentimento, che essi mostruosamente degradano. Qual gioja non sentirà egli nel vedersi restituito in seno del suo primiero stato felicissimo? L'umanità, l'amor universale, la mutua benevolenza, la dolce fraternita, l'utilità. l'ordine civile, politico, militare ripiglieranno i loro diritti perduti. I fasti delle nazioni lasciono forse qualche dubbio su quanto diciamo? (1)

I nostri materialisti si vantano di possedere una logica profonda, e di essere sempre coerenti ai loro principii; ma cadono ad ogni tratto di penna nelle più ributtanti contraddizioni. Essi ebbero la sfrontatezza e la mania di negare apertamente col loro fatalismo l'esistenza di questo *istinto morale*, vale a dire di questa intima conoscenza, o più tosto di questa sensazione, che esistendo nell' uomo indipendentemente dalla sua stessa volontà, lo rischiara in qualche guisa a suo malgrado sulla natura delle sue azioni in generale, lo costringe a giudicarsi colpevole per alcune, e applaudirsi per altre. Noi qui non definiamo questo sentimento: noi non ricerchiamo *nè come egli agisca, nè come egli esista*: quel Dio, che l' ha impresso nel cuor nostro, ci comanda di seguitarlo, non già di spiegarlo.

(1) Secondo questo loro linguaggio bisogna rendere indipendente *tutto il genere umano* da ogni religione, da tutti i nostri dommi sull' immortalità, la spiritualità, la libertà dell' uomo, dai nostri dommi sulla Divinità, sul Cielo, sull' Inferno; e ciò *perchè il Fatalismo deve essere fatto ugualmente per tutti gli abitanti della terra*. Pag. 91. Ed ecco distrutto *l'istinto morale*, soffocata *la voce della natura*, e rovesciata *la morale del sentimento*; ed ecco la *gioja*, che avrebbe *tutto il genere umano nel vedersi condotto in seno* di questo orribile e mostruoso sistema.

Che egli non sia che il frutto del pensiero, della riflessione istessa, o che egli le preceda poco c' importa. Questi pensieri, queste riflessioni più rapidi e più pronti del lampo sono in noi, e ci mostrano il delitto ancor contro la nostra voglia. Il rimorso o la vergogna che ne seguita non è più volontaria del pensiero, noi li chiamiamo istinto, o sentimento, o voce della natura, poichè essi non sono nè meno attivi, nè più liberi nel loro principio, e aggiungiamo senza tema col Ginevrino filosofo: Presso tutte le nazioni nei secoli stessi della perversità la più mostruosa la santa voce della natura ha saputo farsi intendere; il malvagio a suo dispetto ha sentito il suo potere, ed il giusto le sue consolazioni. Lo scellerato da per tutto ha dovuto fremere avanti di commettere le sue prime scelleratezze, egli ha veduto fino in mezzo alla sua prosperità, che portava nel suo cuore il suo giudice e il suo carnefice. Noi ripeteremo ancora ciò, che abbiamo già detto nel presente lavoro: noi ritroviamo presso tutte le nazioni i principii fondamentali di una sana morale, la distinzione generale del giusto e dell' ingiusto, le idee di un Dio vendicatore e rimuneratore; noi scopriamo da per tutto i doveri primitivi, che l' uomo dovea soddisfare, i vizii, che egli dovea fuggire, e le virtù, ch'egli doveva amare. *L'istinto morale* non è annientato presso quei stessi popoli de' quali la ragione è più stupida; e sarà egli impresso nel cuor dell' uomo finchè esso conserverà alcun vestigio della sua intelligenza.

Ma che i nostri materialisti osino dirci che *il genere umano sospira lo stato felicissimo anteriore al Vangelo,* volendolo colla loro *unione indivisibile,* e colla loro *forza irremovibile,* far ritornare *all'istinto morale, alla voce della natura, alla morale del sentimento,* che, secondo essi, *regnavano in tutta la loro estensione, e dominavano con tutto il loro vigore;* noi non possiamo deplorare che il loro inconcepibile acciecamento, e la loro più profonda ignoranza. Essi citano *i fasti* delle *nazioni* su questo argomento, e codesti medesimi fasti ci mostrano chiaramente la loro impostura e le loro bestemmie. Apriamoli per un momento, e vedremo le prove luminosissime delle verità che qui brevemente enunciamo.

Quadro generale in cui si osservano i grandi misfatti, e i delitti uni-

Quello istinto morale che doveva rilegare oltre le nubi i delitti e i colpevoli, cosa era egli dunque divenuto? Quella voce della natura, che doveva almeno sospendere lo stile dell' assassino all'aspetto del suo fratello, ove era dunque la sua possanza? Si volga lo sguardo da un polo all' altro, a

Versali del genere umano anteriore al Vangelo.

dispetto di quest' intimo sentimento di una medesima origine e di un Padre comune, e si vedrà che tutte le nazioni industriose nutriscono e fomentano gli odii, e le guerre più sanguinose, e tutte accanite, sono rivolte a distruggersi e a divorarsi come altrettante specie nemiche facendosi vedere le une più feroci delle altre. Eh che! Voi, materialisti rivoltosi non volete *conoscere sulla terra nè colpe, nè colpevoli* (a)? Non è dunque una colpa l' armare le nazioni contro nazioni, lo estinguere al primo segno di divisione ogni idea di umanità e di fraternità, e il pascersi continuamente di strage e di sangue? l' ergere in prudenza l' odio implacabile dei Tiranni, le scelleratezze dei conquistatori in magnanimità, l' ambizione dei Capi in virtù patriotiche, e il furore e la rabbia dei soldati in valor militare? Era dunque questo *istinto della natura*, che aveva da per tutto dettato il formidabile Codice del più forte, e il diritto terribile, che non lasciando diritto alcuno al nemico legittimava l' uccisione, l' incendio, la strage, il saccheggio, il solo piacere di nuocere e rovinare? Era dunque ancora *la morale del sentimento*, che lungi di limitare le armi ad una legittima difesa, preparava le corone e i trionfi ai grandi carnefici dei popoli, come ai veri difensori della patria? Era dunque *un istinto di umanità, di amore universale, di mutua benevolenza e di dolce fraternità*, che faceva risuonare sul campo di Marte questa formidabile voce: Tutto ciò che non è Roma deve piegare o cadere dinanzi a Roma; e in Atene: Tutto ciò, che non è Greco, è barbaro; e in Memfi: Tutto ciò che è nato lungi dalle rive del Nilo imbratta l'Egiziano; e in Sparta: Tutto ciò ch'è Illoto, è nato per la schiavitù. E a questi antichi delitti, e a queste universali scellaratezze si vorrebbe far ritornare l' universo intiero? *I fasti delle nazioni* fanno fremere su questo punto la natura umana, e svelano apertamente l' impostura e la perfidia rivoluzionaria dei nostri materialisti.

Pieni della più mostruosa ingratitudine, questi *celebri riformatori del genere umano*, ostinati a non voler riconoscere gli immensi benefizii del Vangelo, essi credono di trovare *nell'istinto morale, nella voce della natura, nella morale del sentimento, nella morale della ragione, e nella scuola della filosofia* un benefizio anteriore; e noi, all'opposto, in questo nostro lavoro abbiam già veduto questa *bella filosofia*, sempre incerta e

(a) Ibid. pag. 23.

sempre incostante, la quale non poteva in veruna guisa accordare i suoi seguaci non sopra Dio, non sopra l' uomo, non sopra i Cieli, non sull' inferno, non sopra alcuno di que' principii, che sono i fondamenti d' ogni virtù. Essa nel dettaglio de' suoi consiglii e de' suoi precetti propizii a tutti i vizii, a tutti i delitti, non ha fatto che dimostrare tanto più necessario un nuovo maestro. Qual potrà dunque essere la conseguenza di tutte le sue ricerche? La morale della rivelazione primitiva era incompleta, la gloria del Dio Redentore è di averla perfezionata (1). *L' istinto morale* era generalmente pervertito, *la voce della natura* soffocata, *e la morale del sentimento* taceva quasi intieramente estinta e annichilata; la gloria del Dio Redentore è di renderle la vita, i lumi, la forza e l' attività. *La morale della ragione*, o per meglio dire *la morale della filosofia* era nulla nei suoi principii, e mostruosa nei suoi dettagli. Non v' ha una sola virtù, che essa non abbia attaccato; non v' ha un solo vizio, che essa non abbia permesso; non v' ha un delitto, che essa non abbia autorizzato; la gloria del Dio Redentore è dunque di avere annichilate e distrutte le sue pestifere lezioni, che formano presentemente il delirio abituale dei nostri materialisti.

I nostri fanatici, ripigliano da filosofi illuminati, *nell' attentamente percorrere i fasti delle nazioni, anteriori al Vangelo, non iscoprono che la nullità del sentimento morale in tutto il genere umano; e in prova di ciò tutti sdegnati contro di noi, rammentano tratto tratto i suoi antichi delitti, i suoi vizii, e le sue scelleratezze. Ma non vi sono al giorno d' oggi su tutta la terra i più grandi e strepitosi delitti? E quante scelleratezze, e quanta perfidia, e quante infamie non si veggono ad ogni*

(1) Tutta la legge di Mosè è santa, tutta ispirata, tutta intieramente fondata sopra principii santi. Per convincersene basta leggere le osservazioni degli eruditi relativamente al domma degli Ebrei sull' immortalità; ma questa legge antica sebbene, santa, non era però la misura d'ogni santità; essa non era la perfezione, la consumazione, essa tollerava molte cose che la legge nuova non tollera. Essa fermavasi ad un termine di santità, oltre il quale solo Gesù Cristo ha fatto conoscere agli uomini che essi si potevano gloriosamente innalzare. Si leggano e si paragonino i precetti, i motivi, i mezzi, e si vedrà la distanza fra il santo legislatore degli Ebrei e il divino Messia.

istante nel seno di tutto il Cristianesimo? L' ambizione dei despoti regnanti, l' odio feroce, l' interesse mostruoso, l' egoismo generale, la politica detestabile non turbano forse tutto giorno i popoli e la società? La terra e l' oceano non sono forse il gran teatro delle guerre sanguinose? Cosa ha dunque, domandiamo noi, cosa ha fatto il tanto celebrato Vangelo di più della semplice morale del sentimento? Qual risposta ci possono dare i nostri imbecilli? Essi non conoscono l' uomo della natura, e il sentimento della sua propria grandezza, non ravvisandolo che ai piedi degli altari, vittima incatenato dai domm' prim'tivi dell' anima e del preteso Autore di essa. Egli è illuminato quanto basta nel presente secolo per rilevare la sua indipendenza, da cui tutta deriva la sua forza e il suo coraggio (1).

Noi confessiamo apertamente: pur troppo sonvi ancora delitti sulla terra; ma *i delitti più grandi e strepitosi* ovunque almeno fremono al solo nome del Vangelo. Essi non hanno che le tenebre, e il pudore non è pubblicamente insultato che nelle infami babilonie dei libertini e degli increduli. La legge non sanziona più i grandi delitti; il padre sotto i suoi auspicii non può massacrare i suoi figli, il padrone i suoi schiavi, il creditore il suo debitore. Il sangue umano non iscorre più con orrore di tutta la natura negli Anfiteatri, nelle pompe funebri e nei sacrifizii. L' uomo giunse finalmente a conoscere il prezzo dell'uomo; i Principi, i Regi, i Monarchi, e i sudditi hanno un Dio per padre comune. Sonvi ancora delitti, egli è verissimo; ma la rea coscienza sente almeno la voce del rimorso, che la punge e la sveglia; non bevesi più l' iniquità come l' acqua; ove il gusto depravato delle nazioni non potea sospettare nemmeno l' amarezza, il Vangelo ha fatto vedere in tutto il suo orrido aspetto il delitto; ove regnava un sonno letargico, una notte profonda, la legge ed i rimorsi scuotono ora la loro fiaccola, e vanno richiamando la vita. Pel Vangelo la virtù è meglio conosciuta e perfezionata, i delitti sono minacciati e perseguitati perfino nelle tenebre; pel Vangelo sono aboliti e proscritti i

(1) Ibid. pag. 96. I nostri Materialisti compariscono con quest' empio linguaggio i più ingrati di tutti gli uomini per non voler riconoscere la vera sorgente dei grandi benefizii nella propagazione della Morale del Vangelo. Veggiamoli nuovamente di volo per fare vieppiù conoscere la loro malignità, la loro impostura e la loro sfrontatezza.

barbari e lubrici costumi, le leggi sono più purgate, l'umanità è più rispettata; pel Vangelo l' unione coniugale è rassodata, e la natura è svegliata nel cuore di tutti i padri; l' uguaglianza naturale degli uomini allo sguardo di un Dio possente, che tutti giudicherà un giorno, è combinata felicemente con tutti i doveri della società, e della subordinazione dovuta ai legittimi governi; pel Vangelo tutti gli uomini sono forzati in nome di un Dio di pace ad amarsi a soccorrersi a rispettarsi a perdonarsi come fratelli, o a temere un Dio terribile che egli stesso si offende dell' oltraggio fatto ai suoi figli; pel Vangelo finalmente succedono le vere idee della carità, dell' amor universale, dell'ordine sociale, del vero diritto politico a tutti i delirii superstiziosi, e a tutti i pregiudicii, che fomentano l'odio e la ferocità delle nazioni dell'universo: questi grandi benefizii come potranno negarsi dai nostri materialisti? La storia non permette al più ingrato degli uomini d' ignorare la sorgente, e di non riconoscerla evidentemente nella propagazione della morale del Vangelo.

Noi conveniamo coi nostri increduli, che *l' ambizione, l' odio, l' interesse, l' egoismo, la politica detestabile, turbano ancora le nazioni e la società; e che la terra e l' Oceano sono ancora il teatro delle guerre sanguinose;* ma in questi stessi flagelli, che veggiamo sparsi sulla faccia della terra e dei mari, qual saggio filosofo non conoscerà la sempre benefica influenza del Vangelo? In queste convulsioni di rabbia e di furore dei popoli contro altri popoli il Dio del Vangelo che fa egli? Esso minaccia almeno il tiranno che gli eccita, esso spaventa l' ambizioso avido di conquiste, esso proscrive fino quella vittoria, la quale non è frutto della giustizia, esso condanna in mezzo allo stesso campo di battaglia quel superbo conquistatore che sparse il sangue di un nemico che egli poteva risparmiare: l'Eroe tosto o tardi costretto dalle sue lezioni, e dai suoi precetti viene e si prostra a piedi de' sacri Altari a piagnere sopra i suoi allori, a gemere sopra le sue depredazioni, a riparare le sue esazioni, o a dover tremare che il supremo Re de' Regi non cangi le sue glorie e i suoi trionfi in una eternità di supplizii. Leggano i nostri materialisti il loro *celebre e profondo politico Montesquieu*, che ha meditato l' influenza del Vangelo, e i suoi principii di dolcezza, di umanità, di carità sulla sorte delle nazioni, e costretti dall' evidenza dovranno convenire con esso, che le guerre sono divenute meno frequenti, e meno atroci, che il diritto dei

vincitori non è più assolutamente quello delle tigri, che fanno in pezzi tutto ciò che non possono divorare; che il diritto delle nazioni è meglio conosciuto; che mercè il Vangelo v' è un diritto delle genti, un diritto di carità e di ritenutezza cogli stessi nemici; che risparmia ai vinti que' carri più umilianti della stessa loro disfatta; ch' egli colla pace li restituisce almeno in seno della loro patria; che in virtù del Vangelo una barbara e spaventosa schiavitù non è più per il debole il riscatto della sua vita. Quali filosofi avanti il Vangelo hanno inteso le sue lezioni così possenti e così imperiose fra noi (1)?

Se veggiamo presentemente sulla terra, malgrado la santità e la severità del Vangelo, delitti e misfatti, guerre e tiranni, nefandità e scelleratezze d' ogni fatta; se veggiamo l' ambizione e l' orgoglio, l' egoismo personificato, e l' infame politica rivoluzionaria, che non vede più delitti ove domina il più mostruoso interesse, e per la quale tutte le iniquità di stato sono virtù di stato, tutti i delitti felici per la patria sono grandi tratti di giustizia; se veggiamo la sfrenata voglia di rovesciare le più solide basi dell'ordine sociale, i veri diritti dei monarchi, i veri diritti dei popoli, e d' introdurre in tutta l' Europa un governo senza Dio, senza religione, senza leggi e senza costumi; se veggiamo il pudore chiamato fatuità; la temperanza, codardia; la modestia, rusticaggine; la lealtà, scempiezza; la giustizia, una generosa follia, l' ingiustizia; senno ed accorgimento, la subordinazione, crudele tirannia; le frequenti congiure contro i sovrani e le antiche istituzioni, legittimi diritti delle nazioni; la virtù, il piacer sensuale; i costumi; pregiudizii, gli assassini; liberatori, gli spergiuri; uomini onesti, i parricidii, figli rispettosi; se veggiamo quegli odii ostinati, quelle nimicizie durevoli, quelle strepitose dissensioni, che inviperiscono sì spesso il cittadino contro il cittadino, il fratello contro il fratello, lo sposo contro la sposa, e che in seno di una religione di pace e di dolcezza ci presentano un perpetuo spettacolo di discordia e di divorzio; se veggiamo tante lingue avvelenate, donde scorre incessantemente il veleno della perfida maldicenza, e il veleno della nera calunnia, e le quali par che non ambiscano non aspirino ad altra gloria e ad altro merito, che all' orribile gloria e al me-

(1) I mali orribili, che lacerano presentemente il seno non solo dell' Europa, ma eziandio di tutto il mondo, formano la più solenne condanna dei nostri increduli.

rito detestabile di saper denigrare con arte, e con successo l' innocenza, la virtù, i talenti e i governi; se veggiamo finalmente le civili discordie dei popoli contro i popoli, i segreti maneggi, e gli empii rigiri orditi nelle tenebre dalla impostura e dalla nerezza di cuore, per abbattere i troni e gli altari, e *le guerre sanguinose* per cui i mari sono barbaramente infestati da crudeli pirati, che spogliano e derubano i miseri naviganti, con gravissimo danno e rovina del commercio europeo; tutti questi mali orribili, che lacerano il seno di tante contrade d' Europa, formano la più solenne condanna dei nostri materialisti. Conciossiachè, diciamo noi, nè pure i motivi fortissimi di una Religione celeste, pura e santa, piena di tutti i precetti, di tutti i consigli, di tutti gli esempii, di tutti i lumi, che unisce le ricompense infinite alla virtù, e minaccia i castighi terribili ai malvagii, non bastano a frenare le umane passioni? Dunque smisurata deve essere di queste medesime passioni l' impetuosità e la forza. E che fanno pertanto i nostri increduli? Essi ne tolgono la religione, che vale a dire, quanto è più rovinoso il torrente, essi ne scemano gli argini, e ne abbattono i più possenti ripari. Ecco perciò levato l' ostacolo ad ogni cupidigia, e aperto l' adito a tutti i disordini e a tutti i delitti.

La moltiplicità dei mali, che inondano presentemente il mondo, non è forse l' effetto funesto di un dichiarato materialismo che essi apertamente insegnano, e con tanto ardore sostengono? Essi spacciano tutto giorno i suoi odiosi principii proprii unicamente a sedurre i popoli, a dare alle passioni un libero corso, a levare ai malvagi ogni specie di freno, che realmente fanno essi stessi ciò che autorizzano gli altri a fare, che mentiscono, che rubano, che spergiurano, che nelle occasioni avvelenano ancora, se credono di poterlo fare impunemente. I nostri materialisti non lo potranno negare. Le tante rivoluzioni e le tante congiure de' giorni presenti parlano abbastanza chiaro in faccia di tutto il mondo. Se la vera Religione, la di cui diminuzion è l' accrescimento più funesto della malvagità, fosse fedelmente osservata, rispettata e protetta, oh quanto felice si vedrebbe quel Cristianesimo, a cui i nostri materialisti movono sì fiera intestina guerra! V'ha chi dubita? Veggiamo qui come essi parlano dell'*uomo della natura*.

Ora, secondo i nostri filosofi, *noi non conosciamo l' uomo della natura, nè il sentimento della sua grandezza; noi non lo ravvisiamo che ai piedi degli Altari vittima incatenata dai dommi primitivi dell' ani-*

ma, e del preteso Autore di esso. Egli è illuminato quanto basta nel presente secolo per rilevare appunto la sua indipendenza da questi medesimi dommi primitivi dell' immortalità dell' anima, e della suprema giustizia di un Dio Autore dell' uomo. *Indipendenza, da cui tutta deriva la sua forza e il suo coraggio.* (1)

L'ateismo è qui troppo chiaro, e troppo mostruoso per non ributtarsene le anime oneste. *L' uomo della natura* si ravvisi sotto qualunque vista, non sarà nè l' uomo bruto, nè l' uomo spogliato delle nozioni essenziali della sua ragione, nè l' uomo senza *Altari*. La stessa natura li ha; ed a questi essa sola conduce essenzialmente ogni Essere intelligente e ragionevole. Essa sola ci dimostra i rapporti interessanti fra la creatura ed il suo Autore. L' uomo della natura non sarà nè l' uomo sordo alla voce della terra e del Cielo, nè l' uomo indifferente per il Dio, che la terra ed il Cielo gli annunziano, nè il mortale ingrato, nè lo schiavo ribelle alla volontà del suo padre e del suo padrone. L' uomo della natura sarà l' uomo condotto dalle leggi, e da tutti i motivi che la ragione gli presenta. Egli non vivrà dunque sulla terra come se non esistesse un Dio in cielo; egli non avrà nè i principii, nè il cuore degli atei; non avrà dunque, nè la loro infame morale, nè la loro condotta. L'uomo della natura avrà ancora *il sentimento della sua propria grandezza*, abborrendo il materialismo che lo degrada. Egli saprà che il Dio, da cui riconosce la sua libertà, può solo circonscriverlo; che egli solo può dirgli: io ti permetto, io ti proibisco. La voce dei potentati e dei re della terra non sarebbe dunque per esso che quella della usurpazione, della forza, della ingiustizia, se egli non riconoscesse in essi l' immagine, i ministri del suo Dio; ed egli non cercherebbe che a sottrarsene. L' uomo della natura finalmente ha il cuore vasto e nobile, egli si conoscerà troppo grande per limitare i suoi desiderii ad oggetti passeggieri e terrestri. Il suo occhio non si fisserà sul Cielo per credersi perfettamente felice fino a tanto che il Cielo sarà chiuso per esso. Egli non avrà l' idea di ciò che può durare senza fine, per contentarsi di ciò che passa e svanisce coll' istante. I nostri increduli non gli propongono

(1) L' uomo della natura conosce il sentimento della sua grandezza. Egli ascolterà sempre la voce della terra e del cielo, che gli annunziano un Dio Creatore e Legislatore supremo. Egli ha i suoi altari; e la stessa natura lo conduce essenzialmente ad essi come Essere intelligente e ragionevole.

che il loro materialismo, ed egli non riconosce che l' Autore, lo Scrutatore, il Giudice, il Legislatore, del quale tutta la natura gli annunzia che egli è il suddito, e del quale i precetti debbono in ogni tempo essere la sua legge suprema. Essi non gli promettono altra felicità che quella che veggono sulla terra, e benchè egli fosse sicuro di ottenerla, sa e conosce che ben presto perderà questa felicità, e il solo timore di perderla potrebbe essere per esso un abituale supplizio.

Ora secondo i loro malvagi principii, *l' uomo illuminato nel presente secolo dee essere indipendente dai dommi primitivi dell' immortalità dell' anima, e della suprema giustizia di un Dio autore di esso* (1).

Che i nostri increduli neghino nelle loro tenebre l' esistenza di un Dio vendicatore del delitto, rimuneratore della virtù, e la certezza di una sorte futura, noi non dobbiamo stupire, poichè lo richiede la frenesia del loro ateismo; ma che tentino essi di pubblicare dommi sì perversi in faccia di tutta la terra, questo è uno di que' grandi delitti, che merita di essere efficacemente punito. Il più malvagio di tutti gli uomini non amerebbe certamente di trovarsi in un mondo, in cui tutti fossero impunemente e senza timore tanto malvagi, quanto lo sono essi stessi. No, non fu mai alcuno, che negasse i dommi primitivi dell' immortalità dell' anima, e della suprema giustizia di un Dio Autore dell' uomo, dommi essenziali, fondamenti e principi di tutta la religione e di tutta la morale. Appunto perchè tutti i nostri doveri sono fondati sopra di essi, la natura li pose nel nostro cuore; perchè bisognava per tutti gli uomini, in tutti i climi, e sotto tutte le specie di governo possibile, una base comune, un principio universale; un Dio ci rese questi dommi tanto ovvii, tanto facili ad essere conosciuti, che egli stesso gl' identifica coll' uso della ragione il più facile, il più leggiero; che egli li pone alla capacità dei popoli e dei tiranni, degli eruditi e della puerizia, delle nazioni le più colte e dei selvaggi i più ignoranti e

(1) L' uomo saggio, e illuminato sarà sempre dipendente dai dommi primitivi dell' immortalità dell' anima, e della suprema giustizia, di un Dio autore di esso. Dommi essenziali, che sono il fondamento e il principio della religione, di tutta la morale, e di tutto l' ordine civile, politico e religioso. Non v' ha nazione in tutto l' universo, che li metta in dubbio. I soli nostri increduli mentiscono alla ragione, alla coscienza, e all' intimo senso nel combatterli e rigettarli.

più barbari. Solamente i nostri materialisti mentiscono alla coscienza, al senso intimo per combatterli e per rigettarli, pretendendo di *non vedere che nozioni superstiziose, ed un vano pregiudizio* (1). A dispetto loro, e a dispetto del loro ateismo, sarà sempre per tutti i popoli della terra la nozione più semplice, più chiara, ed il fondamento dei nostri doveri. Essi non ci credono e ci deridono? Ma tutti noi fermamente lo crediamo; ma gli ebrei ed i cristiani, i persiani ed i chinesi, come gli affricani egli indiani ne hanno fatto il primo domma della loro religione. E cosa sono i nostri increduli a confronto delle nazioni? Essi sono soli, essi sono nulla per l'universo; e già un reclamo universale s' innalza per ogni parte contro i loro funesti principii detestati per fino dal Caraibo, dall' Otentotto, dall' Irochese.

Questa indipendenza dell' uomo fatto solo pel tempo, e non già per la tormentosa idea di una sorte in avvenire, che lo costringe a riguardare questa terra come un soggiorno di prova e di passaggio; questa naturale e nobile indipendenza fu quella, che fece nascere la grande politica rigenerazione, la quale avendo successivamente dato luogo alle altre, apportò i maggiori beni e vantaggi non solo all' Europa tutta ma eziandio all' universo intero. Egli è vero che nelle rivoluzioni veggonsi vizii e delitti politici; ma tutto ben ponderato e calcolato, essi sono utili, e non devono essere puniti pel bene generale che ne risulta da essi. Lasciamo solamente i castighi avvenire al nero fanatismo, che ci li annunzia con quel tuono delirante, che la pena del vizio e del delitto sta sempre riposta nello stesso vizio e delitto. La Storia Romana ci parla tutto all' opposto, e ci fornisce di luminosi esempi, che tolgono agli occhi dei popoli questa capricciosa chimera (2).

Indipendenza dell'uomo da Dio! Che dicono mai i nostri increduli? Non è forse dipendente l' uomo da tutto ciò che lo circonda? E se essi vogliono sottrarlo al dolce impero di un Dio, che regge e governa il mondo

(1) Ibid. pag. 42.

(2) Ibid. pag. 56. I nostri increduli vogliono sottrarre l' uomo colla loro *indipendenza* al dolce impero di un Dio benefico per avvilirlo unicamente, e disonorarlo a vivere su questa terra *solo pel tempo*, come il bruto.

con bontà e sapienza, non sono essi forzati ad abbandonarlo ai capricci di un cieco azzardo, e alle leggi di una fatale necessità? Qual dei due è migliore? Non è già Dio un Padrone imperioso, ma un tenero Padre, che non fa che bene. Non è un essergli schiavo l' amarlo e il servirlo, ma usare come deesi della libertà, ma godere, ma regnare ed innalzarsi a quanto v' ha di più grande e più glorioso. Se *l'uomo non è fatto per il tempo,* e sopra tutto se egli crede ciò che i materialisti gl' insegnano, che il suo dovere unico è quello di rendersi felice in questa vita, tutti i suoi sforzi, e tutti i suoi pensieri tenderanno essenzialmente a ciò che egli potrà chiamare la felicità di questa terra, a soddisfare ai suoi desiderii, a seguire le sue inclinazioni, a fuggire il dolore, a cercare il piacere e l' opulenza, a godere tutto ciò che lo lusinga, a correre dietro ad una felicità, che fugge come il tempo, e che l' eternità non riparerà. Se, all' opposto, *la terra per esso non è che un soggiorno di prova e di passaggio,* s'egli non è qui che un semplice viaggiatore, per il quale il cielo è il termine; se egli ha un grande processo che deve essere deciso; se il giudizio che egli ne aspetta, è l'importante alternativa fra una eternità di delizie, ed una eternità di supplizii; e se la decisione dipende dalle sue virtù e dai suoi vizii, tutto prende un altro aspetto: i suoi doveri cangiano co'suoi diritti; i suoi pensieri col suo destino; i suoi mezzi col suo oggetto, i suoi progetti coll' affare suo sommo. Tutto ciò che egli stimava in questo mondo, è vile e spregevole, tutto ciò che lo intimoriva, non è che un leggiero combattimento a sostenere; quanto l' eternità supera l' istante, altrettanto le sue mire, i suoi disegni si nobilitano. Le sue passioni non sono che un debole ostacolo per l' eroe che attende una immortale corona; le leggi che gli vengono prescritte, e il premio che gli viene mostrato, formano di esso un essere novello; e mentre egli aspira ad una felicità eterna, che deve compiere tutti i suoi voti, temerà sopra tutto la tirannia delle passioni, essendo questa, da cui ci mostra la ragione, che sono spinti i nostri materialisti a non voler creder Dio e ad una sorte in avvenire (1).

(1) Questa sediziosa ed empia *indipendenza* ha fatto pur troppo nascere la grande rivoluzione di Francia, che coi mezzi più scaltri ed infami ha dato successivamente luogo a tutte le altre, delle quali abbiamo già parlato. Con tutto ciò siamo costretti di veder nuovamente i pretesi *beni e vantaggi*, che esse apportarono all' Europa, e a tutto l' universo.

Ora secondo i nostri increduli, *la grande rivoluzione di Francia nata dalla naturale e nobile indipendenza da Dio, e tutte le altre, alle quali ella ha dato successivamente luogo, apportarono i maggiori beni e vantaggi non solo all' Europa tutta, ma eziandio all' universo intero.* L' orribile decreto di Robespierre, che *non esisteva Dio,* è uno di que' monumenti dell'umana stoltezza, che lo stesso Dio permise ad eterna confusione del secolo *illuminato.* Così pure l'assunto rivoluzionario dei Demagoghi, che speriamo interamente perito con essi, di darsi non solo quel governo che loro più piaceva, ma di volere altresì cambiare i governi tutti dei popoli, per contenti che ne fossero, è un genere di dispotismo il più mostruoso e crudele, che non si trova adottato per massima da nessuna delle antiche nazioni. Quanto terribili e scellerati sono gli uomini quando dimenticano Dio e la ragione, e alla impetuosa corrente si abbandonano delle loro malvagie passioni! Veggiamo pertanto, *i beni e gli avvantaggi,* che ha prodotto l'ateismo. La rivoluzione di Francia, e quelle che sono derivate da essa, quali orrori non trassero seco pel mezzo di questo mostro? Un diluvio di mali si rovesciò sull' Europa. Una guerra generale insanguinò le quattro parti del mondo. Le pubbliche calamità divennero private, e le private pubbliche. Le idee furono tutte confuse, scossi i principii, rotti i legami del sangue, spente le amicizie più inveterate, sparsa la diffidenza su tutto, e in tutti. Se non v'è famiglia in Europa, che non abbia a piangere una vittima delle rivoluzioni, non v' è altresì cuore che non abbia a lagnarsi di una ingratitudine, di un tradimento. Il lutto poi non fu di famiglie, ma di città e di provincie, e la enorme quantità dei più atroci misfatti crebbe in ragione del riscaldamento delle teste furiose, della centralità del fuoco rivoluzionario, in ragione dei pericoli, delle ambizioni, dei bisogni stessi e della disperazione. Tanto sommovimento della società, tanto eccidio dell' umana specie, tanti delitti e tanti orrori non si possono descrivere senza essere compresi dal più alto spavento. Il rubare, scannare, rapire, incendiare, il desolare è pace, è felicità. Ecco *i maggiori beni e gli avvantaggi*, che risultarono dalle rivoluzioni *non solo all' Europa, ma eziandio all' universo intero.*

Ora i nostri increduli confessano apertamente *che nelle rivoluzioni veggonsi vizii e delitti politici, ma che tutto ben ponderato e calcolato*

non devono essere puniti pel bene generale, che ne risulta da essi, e coll' odioso tuono del ridicolo e del dispresso lasciano i castighi avvenire alla nostra religione, che ce li annunzia, facendoci sapere, *che la pena del vizio e del delitto sta sempre riposta nello stesso vizio e delitto.* Per distruggere questa verità essi vogliono persuadere i *popoli cogli esempii luminosi della storia romana, che la loro punizione è una capricciosa chimera.*

L' istoria tutta dei tempi antichi, e moderni ci fa sapere, che la pena del vizio e del delitto sta sempre nello stesso vizio e delitto riposta.

Se i nostri materialisti fossero costretti di vivere in mezzo di un popolo, che adottasse una simile empietà giunta al più alto grado di scelleratezza, di quanti orrori non sarebbero essi spettatori? Non diverrebbero forse le prime vittime di questo incendiario ateismo? La nostra religione ci mostra un Dio potente e giusto, eterno rimuneratore della virtù, ed eterno punitore del vizio e del delitto, che egli abborre e detesta. Noi riconosciamo per un gran benefizio del Creatore verso la sua creatura ragionevole e libera, quello di aver collocato il delitto tra lo scrupolo ed il rimorso, tra lo scrupolo che lo precede per prevenirlo, e il rimorso che lo sussegue per ripararlo. E' conforme alla divina bontà il rendere intralciata e penosa la strada del vizio, il ricondurre il peccatore col mezzo del suo proprio sentimento. È conveniente alla sapienza il cavare dal fondo stesso dell' iniquità un rimedio contro di essa, e l' impiegare lo stesso sregolamento dell'uomo a fargli regolare la sua condotta. E' degno della giustizia il collocare nell' interno dell' uomo un testimonio, un accusatore un giudice, un carnefice, che comincia la punizione del suo delitto. E' un atto ammirabile di autorità il confondere i prevaricatori colla loro propria confessione, ed il far rendere alla virtù un omaggio tanto meno sospetto, quanto è contrario alle loro passioni più dominanti. Se a questo gran benefizio di provvidenza non corrispondono i malvagi, se essi all' opposto si forzano a soffocare ogni rimorso, a moltiplicare i loro vizii e i loro delitti, a non riconoscere la giustizia divina, allora essa sempre esatta lascia questi sciaurati in preda alle più ignominiose passioni, e li abbandona al loro reprobo senso, che li precipita nell' abisso di tutti i delitti (1). Perciò veggiamo che *la pena dei vizii e dei delitti,* che produssero mai

(1) S. Paolo Rom. c. 1.

gue di tutti i suoi abitatori? È troppo spaventoso il quadro delle divine vendette a chiunque divertir non voglia lo sguardo; e se all' esempio di un antico e celebre apologista della religione trarre volessimo una nuova prova a favore di essa, ci fornirebbero pochi anni più di materia per comporre un libro sulla morte dei persecutori degli Altari e dei Troni, che non potè raccogliere quell' egregio scrittore nel corso di più secoli.

Ora i nostri increduli, che osano d' innalzarsi a precettori dell' uman genere, e che si vantano di rimontare alla sorgente di tutte le cose, non facendo uscire che torrenti di errori, di vizii e di colpe passano tutti intrepidi al XII Capitolo, in cui vedremo un generale rovesciamento di tutte le istituzioni divine ed umane, un mostruoso ammasso d'inconseguenze e di atrocità, e un incatenamento di contraddizioni e di principii non meno empii e sediziosi, che disonoranti e distruttori di tutta la società.

CAPITOLO XII.....

I filosofi della celebre antichità, ripigliano i nostri increduli, *hanno illuminato il mondo. Convien ripetere questa gran verità incontrastabile. Il famoso Crisia accarezzato dal politico Lisandro, apportò la luce col suo sistema in mezzo ai secoli dell' ignoranza e della barbarie. E questo stesso sistema, adottato dai primi benefattori dei popoli, fu molto opportuno al piano rigeneratore. Essi ammirarono nello stesso tempo i nomi insigni di un Diagora, di un Teodoro, di un Leucippo, di un Lucrezio, di un Democrito, di un Epicuro, di uno stoico Zenone, di un Diogene, di un Aristippo, di un Diomaco, di un Aniceris e di tanti altri, che tutti furono i grandi maestri nella scienza delle virtù e dei doveri, e nello sviluppo dei diritti naturali. Dacchè coltivossi la loro filosofia nella Grecia e in Roma, quale splendore non aggiuns' ella alla loro gloria, e qual sorgente di felicità non aprì a quelle fortunate nazioni? A questi bei Genii era troppo dovuto un giusto elogio. Ma guardatevi dal fanatismo degl' imbecilli commentatori, i quali non arrossiscono di lacerare la loro fama luminosa colle solite loro diatribe, che sono l' effetto della loro nauseante ignoranza e dei loro continui delirii* (1).

L' empio sistema del *famoso Crizia* distrugge ogni idea dell' essere supremo, ed annichila il principio intelligente e immortale ch' esiste nell' uomo assomigliandolo alla bestia.

Veggiamo brevemente, se *i filosofi della celebre antichità hanno illuminato il mondo. Il famoso Crizia*, citato da Sesto Empirio, diede l'orribile sistema, che i Capi del materialismo del secolo decimo ottavo hanno con tutta la pompa riprodotto. Egli suppose, che gli uomini ab origine nati fossero dalla terra; che per loro natura vivessero come i bruti; che le violenze dei forti facessero radunare i deboli; che la necessità di mantenere la società facesse stabilire le leggi e le pene contro gl' infrattori; che il bisogno di prevenire i delitti segreti, congiunto al terrore ispirato dai grandi fenomeni e dalle meteore, facesse inventare la divinità. Ecco il compendio dei sistemi moderni. Perciò i nostri materialisti non sono stati

(1) Chapitre XII. pag. 1.

che gli scolari di Crizia, cioè a dire i plagiarii di un empio poeta, le di cui perverse opinioni e i corrotti costumi fissarono l' attenzione di Lisandro. (1) Questo destro spartano collocò Crizia alla testa di quel Tribunale, che governò Atene sotto il nome ben meritato dei trenta tiranni. Egli pensò con ragione che sotto un capo cotanto malvagio e cotanto immorale il popolo verrebbe ben presto corrotto, e necessariamente indebolito; e in questo stato di avvilimento gli Ateniesi non avrebbero più potuto disputare a Sparta l' impero della Grecia. I delitti, nei quali essi si precipitarono, seguendo le massime e gli esempi di Crizia, li sottomisero ai loro rivali, e giustificarono la scaltra politica di Lisandro. Quali orribili conseguenze non nascono da cotesto mostruoso sistema? Egli degrada l' uomo, annichilando l' idea dell' essere immortale, ch' è in esso, che lo costituisce realmente, e in cui risiede l' immagine della Divinità, della quale è stato onorato, sistema, che assomiglia l'uomo alla bestia, e che, distruggendo ogni idea di Dio, di religione, di morale e di virtù, autorizza tutti i vizi, tutti i misfatti più orrendi, annienta le leggi della società, gitta gli uomini in una confusione universale, togliendo agl' infelici ogni consolazione e speranza. Noi vediamo costantemente nei fasti delle nazioni, come altresì nei mezzi orditi nel centro delle tenebre per condurre ad effetto collo *stesso addottato sistema il piano rigeneratore*, che tutti i famosi Capi delle rivolte, che si sono determinati di abbattere gli stati, e gl' imperii, hanno incessantemente lavorato con arte la più funesta a togliere ogni idea della divinità, ad abolire il profondo rispetto che le si dee, ad estinguere il

(1) *Il politico Lisandro*, uno de' più belli e forti spiriti della *celebre antichità*, reggendo la repubblica di Sparta, *Giustizia, e onestà naturale*, dicea, *son vecchi pregiudicii: altro giusto, nè onesto non v' è dell' utile in fuori;* e però soggiungeva *la verità non esser punto migliore della menzogna, il giuramento essere uno scherzo, e dove non bastasse la pelle del leone, dovevasi cucire la pelle della volpe*. E quale ne fu il successo di massime sì strane ed empie? Lisandro espugnò Atene, la saccheggiò, grandi tesori in Sparta introdusse. E poi? Sparta si riempì di vizii, si spense il primiero valore, la gloria antica si dileguò; e infine tutta perì la ricchezza e la potenza e la libertà eziandio. Testimonio ne è Plutarco ne' due libri degli *Apoftegmi Laconici* e de' *Laconici Instituti*. Con tutto ciò, secondo i nostri increduli, *la politica dell' onestissimo Lisandro fu la più saggia, la più avveduta e la più profonda*. Pagina 5.

sentimento, e l' amore della virtù, e a dare impunemente un libero slancio alla sfrenatezza delle passioni per renderle più attive, e per farne con maggior sicurezza muovere le macchine. Noi abbiamo già parlato dei mali spaventosi prodotti da questa atroce politica dei *primi benefattori dei popoli*, vale a dire, dei primi loro carnefici, accaduti nelle rivoluzioni che lacerarono l' Europa; e perciò passiamo con tutta brevità ad osservare quale *scienza*, quali *virtù*, quai *doveri*, quai *diritti naturali* abbiano sviluppato, ed insegnato i citati *grandi maestri*, *i filosofi della celebre antichità*. (1)

Allo sguardo di un Diagora, di un Teodoro, di un Leucippo, di un Lucrezio, e di tutti i loro seguaci, ogni Dio non è più che l' effetto dell' immaginazione e di un vano terrore. Ecco *i grandi maestri* dell' ateismo fedelmente copiato dai nostri materialisti! *Questi bei genii della celebre antichità* ci parlano delle virtù, delle leggi, dei doveri e delle obbligazioni. Noi prontamente domandiamo: per qual ragione, e per qual titolo essi ce le impongono. Non v' ha legge ove non v' ha legislatore per regolare i nostri desiderii, le nostre azioni, e sopra tutto nel secreto delle tenebre. Intanto che non sarà per l' uomo nè Dio nè provvidenza, la forza, e l' interesse condurranno talvolta la sua volontà; ma la forza non è il principio delle virtù, e l' interesse spessissimo trovasi nel delitto. Dacchè dunque toglieasi l' idea di un Dio vendicatore e rimuneratore, che nulla più comanda, nulla vieta, nulla promette di bene, nulla minaccia di male (2), è libero a ciascuno vivere francamente senza legge, senza dipendenza, senza speranza, senza timore, malignare e imperversare e fare ogni cosa alla peggio. Andiamo avanti per ammirare vieppiù *la scienza di questi uomi insigni*. Il sacro diritto di proprietà, secondo Teodoro, Diogene, Solone, questo diritto, sul quale riposano i fondamenti della società, non è più che un diritto stabilito dalla forza, ed ognuno potrà senza ingiustizia impossessarsi

(1) Tutti questi bei genii annientano, come ora vedremo, tutti i lumi, rovesciano tutte le leggi, distruggono ogni autorità, scatenano tutte le passioni, tra sformano gli uomini in altrettanti mostri; tale è, per una giusta conseguenza che noi trarremo, il frutto dei loro perfidi raziocinii.

(2) Negant Deum timendum: itaque libera sunt omnia, et soluta. Tertul. l. de Praescript. Haeret.

di quel terreno, che più gli piace. Il mestiere degli assassini, e dei ladri non è più che una professione, come qualunque altra degli onesti ed onorati cittadini. Con questo diritto, fondato sulla forza, gl' infami usurpatori dell' autorità sovrana nei tempi rivoluzionarii autorizzavano col manto delle più barbare leggi le proscrizioni, le confische, i furti, gli assassinii e l' estorsioni, volendo essi innalzare una repubblica nel disordine dei vizii e dei delitti, vale a dire, una chimera nel centro degli abissi. Per questo preteso diritto, di cui si sono serviti i Robespierre, i Barrere, i Collot e tanti altri tiranni, che non proscrivevano che per confiscare, facendo camminare questi due infami delitti come due linee paralelle, i nostri materialisti fedeli osservatori di questo stesso barbaro diritto, *ammirarono i grandi maestri, un Teodoro, un Diogene, un Solone*, che lo hanno prodotto, e perciò *a questi bei Genii era troppo dovuto un giusto elogio*.

Ammiriamo ora, *la scienza delle virtù e dei doveri*, che insegna *l' insigne Democrito*. Egli ride, e si burla della Provvidenza divina, e coi Dicearchi e coi Crati, lascia al vile popolaccio ogni idea di religione, d'inferno e di cielo. *Sì fatte chimere*, soggiungono qui i nostri increduli, *bene stanno appunto al rozzo popolo, e non già agli spiriti illuminati, che sanno regolarsi coi nobili motivi, che lor somministra in copia la bella filosofia di Democrito* (1).

Ecco tolta da questo delirante buffone, e dai suoi seguaci la provvidenza divina, la quale è non solo il massimo, ma l' unico sostegno fermo, e universale della virtù. Diciamo la divina provvidenza rimuneratrice, onde è costituita la religione: in guisa che ove non è religione, ivi non può essere vera virtù: come parimente senza divina provvidenza non si può aver religione. Sì l' una cosa che l' altra già osservata l' aveva il gran Cicerone (2), cioè che tolta la divina provvidenza, era tolta insieme la religione e la pietà; e che tolte queste, tolta pure gli pareva la lealtà, e la giustizia, e distrutta per conseguente l' umana società. Eccoci ricaduti in tutti i mali più orribili dell' anarchia. Disertiamo dunque le città, e andiamo a vivere tra gli orsi, come infatti qualche materialista più coerente a sè stesso

(1) Ibid. pag. 7.
(2) L. 1, de Natur. Deor. c. 2.

ci persuade. A questi orrori ci condurrebbe la *bella filosofia dell' insigne Democrito* (1).

Ora i nostri materialisti lasciano col loro Democrito la Religione al popolo. E diranno fors' anche, essere questo un tratto di generosità a suo favore; come se avessero essi il diritto di spogliarlo del primo suo bene. Lode intanto a questo buon popolo, cui è d' uopo lasciare il suo Dio, il suo culto, le sue virtù, le sue speranze. Noi sicuramente nulla temeremo da esso. Ma quanto non dobbiamo noi temere da coloro, che popolo non sono, o almen non si credono? In persone le più elevate non solo per condizione, ma ben anco per *ispiriti illuminati* e per talenti e per letteratura albergano non di rado anime le più malefiche predominate dai più malefici appetiti. Or dalla *bella* di costoro *filosofia* chi ci difende? Quanto è più alta la loro sfera, tanto più è perniciosa la rea loro influenza: e se cattiva consigliera è la bassezza e l'inopia, consigliera bene spesso peggiore è l' altezza e l'opulenza. Nò, le grandi ruberie e i grandi assassinamenti non sogliono venire da rozza mano e plebea: i Sesostri furono e gli Alessandri e i Cesari, che desolarono le provincie e i regni, e rovinarono i più fiorenti imperi. Il popolo è un gran corpo, ma senza capo; egli di sua natura va dietro, e non precede, egli è ministro, e non condottiere de'grandi attentati; e s' egli pur comincia, non sa compire, egli è un torrente, che romoreggia, innonda e si disperde: un grande fa d' uopo che regga i piccioli, e gli rinfranchi. Non in altra maniera succedettero i grandi delitti, che devastano il mondo. Le rivoluzioni d' Europa parlano troppo chiaro, e ci confermano pienamente questa terribile verità. Al popolo adunque, e molto più a quelli che non son popolo, erano da mettere i più poderosi ritegni. Che stravagante sciocchezza! incatenare i buoi, e lasciare in libertà gli elefanti, i leoni e le tigri! Passiamo ad *Epicuro grande maestro nella scienza delle virtù e dei doveri.*

Quali sono gl' Iddii, che il famoso Epicuro riconosce per suoi? Una marmaglia di enti rilegati in perpetuo tra mondo e mondo negli spazii im-

(1) Democrito esorta sfacciatamente i suoi discepoli a fuggire i legami del matrimonio senza però fuggire i suoi brutali piaceri per non impegnarsi nelle cure, che seco porta l' educazione dei figli. *Bella filosofia* comodissima agl' increduli e ai libertini!

imaginarii, tutti insensibili ai nostri piaceri, come ai nostri dolori, alle nostre virtù, come ai nostri delitti; e mentr' egli produceva tali bizzarrie, si burlava nello stesso tempo degli uomini, e insieme di sì fatti Iddii. Egli fingeva esternamente di onorarli, ma nel suo cuore gli disprezzava, ciò che rinfacciò pure a Seneca il grande Agostino (1): Colebat quod reprehendebat. Già sono più di due mila anni ch' egli negò la provvidenza divina, e fece l'anima nostra materiale, e mortale per vie più renderla sicura contro ogni timore del Cielo. Il peggio è che lo stesso Epicuro non fu originale, ma come egli ne'principii della fisica fu copia di Democrito, così ne' principii della morale fu copia, secondo Cicerone, di Aristippo (2): cosa fino ai suoi giorni si conta, ch' era già corsa la fama, avere esso spacciate per sue certe opere di que' *insigni filosofi* (3). I principii di questo *gran maestro* non sono forse i medesimi, che quelli de'voluttuosi e degli empii citati dalla Scrittura? Gli uni diceano: *Non videbit dominus:* e questo non è il medesimo che negare la provvidenza divina? Diceano gli altri: *Spiritus diffundetur tamquam mollis aer:* e questo non ci vuole egli dire, che l'uomo, tutto materia, tutto alla morte in un col corpo perisce? I nostri increduli non hanno forse questi stessi principii epicurei?

Il Dio dell' universo, secondo essi (4), è l' universo stesso; egli è spirito, egli è materia, egli non è più che l' unione informe di tutti gli elementi, e se noi facciamo il bene od il male, ella è una parte di questo Dio, che diviene in noi innocente o colpevole. Un Dio di tal fatta, nè Legislatore supremo, nè distributore della felicità e della miseria dell'uomo, è un Dio, da cui non c'è nulla da temere, nè da sperare per l'uomo nè ora nè mai: un Dio, che deesi considerare come un fantasma od una chimera. Che cosa è l' uomo secondo la religione? Egli è un ente superiore alle altre cose sensibili, fatto da Dio, soggetto a Dio, governato dalla provvidenza di Dio, destinato alla più alta sorte immortale; ma secondo il loro materialismo, tutto è impostura, tutto fanatismo (5); l' anima dell'uomo è cor-

(1) L. 6, De Civitate dei c. 10.
(2) Cic. Acaed. lib. 1, c. 2, ec. lib. 1, de Nat. deor. c. 25.
(3) Diog. Laer. l. 10.
(4) Ibid. pag. 10.
(5) Ibid. pag. 12.

po, e come corpo svanisce; e perciò egli dee pensare solamente alla vita presente. Ecco la perfetta somiglianza tra essi, ed Epicuro, al di cui *bel genio,* lodato prima da Bayle e da Diderot, *era troppo dovuto un giusto elogio.*

L' insigne Epicuro non arrossisce di fare dei piaceri brutali la suprema felicità dell' uomo, sostenendo di non avere sagrificato che ai sensi, e alla mollezza. Se interroghiamo i suoi discepoli, essi non osano più nascondersi. Atene, e Roma gli videro sostenere sfrontatamente, che la virtù è un nulla, che la sola voluttà è il bene superiore, che ciò che lascia d' essere utile lascia d'essere giusto (1). Tutto il mondo, dicea Cicerone, intende per voluttà ciò che diletta i sensi. Dite voi che Epicuro ignorasse questa voluttà! Non sempre almeno. Egli la conobbe talvolta ancor di troppo; imperciocchè egli assicura *che egli non può neppure comprendere nè dove, nè come vi può essere altro bene che quello che ricaviamo dal bere, dal mangiare, dal piacere delle orecchie, e dalla voluttà oscena* (2). Oltrechè una sostanza tutta materiale, quale da Epicuro si fa l'anima dell'uomo, non sembra nè pure capace di piacere che materiale e sensibile non sia. Ma qual bisogno di ragioni, se Epicuro specifica egli stesso la sua beatitudine, musiche, odori, conviti, cibi squisiti, bevande elette, piaceri da bruto. Non più grida Cicerone (2), che a voler nominare le altre cose sarebbe da chiedere perdonanza alle oneste orecchie. Ecco *il grande maestro, l' insigne Epicuro,* imitato perfettamente dai nostr' increduli *nella scienza delle virtu, dei doveri, e nello sviluppo dei diritti naturali!* No, ripiglia Cicerone con filosofica franchezza (3), io non ho udito nominare giammai nella scuola di Epicuro nè un Licurgo, nè un Solone, nè un Milziade, nè un Temistocle, nè un Epaminonda, niuno insomma di que' grandissimi personaggi nati ad onore e a beneficio del genere umano. Che anzi il nome epicureo era una macchia infame, da cui fuggivano coloro, che aspiravano alla gloria: gli stessi epicurei si vergognavano di parer tali epicurei tra le pareti domestiche, tutt' altri nel Foro e nella Curia: e i pochi, che

(1) Cicer. de Nat. Deor. Lattanz. Diog. Laert. il Batteaux, Morale.

(2) Cic. De Finib. bon. ec. mal. lib. n. 9, e 10.

(3) Cic. l. 1, de Fin. c. 9.

professarono apertamente l' epicureismo, lo disonorarono vie peggio col loro vivere e col loro libertinaggio.

I nostri increduli per i loro empii, principii, sono divenuti nel presente secolo Sersi-Epicuri.

Secondo i nostri increduli, *niuno può opporsi all' elogio, che il poeta Lucrezio tesse giustamente al suo grande maestro Epicuro* (1). Egli è vero che l'epicureo Lucrezio loda al sommo il suo Epicuro: e perchè? Perchè osò il primo levare gl' intrepidi occhi contro il Cielo: *Primum Graius homo mortales tollere contra est oculos ausus* ec. Ciò che in suo linguaggio non altro vuol dire ch' essere sovvertitore della religione. E Cicerone ha vie meglio schiarito il mistero, rassomigliando Epicuro al famoso Serse, amendue empii, ed intenti a rovesciare la religione, Serse colle mani della soldatesca, Epicuro colle macchine della sua *scienza*; diversi in questo tra loro, che Serse ha battuto a viso scoperto il corpo della religione, cioè il culto esteriore; laddove Epicuro ne attaccò copertamente tutto lo spirito, e procurò di spegnerne ogni principio, dando ogni franchigia all' umanità, e facendo oziosa e improvvida la Divinità. E le macchine sediziose dei nostri increduli, non sono forse le medesime che quelle del loro *grande maestro Epicuro?* non i medesimi principii? Ecco però tra Epicuro, ed essi una notabile differenza: Epicuro lasciò almeno intatto, e finse di sostenere il culto esteriore. Essi all' opposto fanno tutti gli sforzi per abbatterlo intieramente. E non avremmo noi ragione di chiamarli Sersi-Epicuri, giacchè colla loro filosofica empietà tutto distruggono essi in un collo spirito il corpo della religione?

Esaminiamo ora la *scienza delle virtù, e dei doveri*, che insegnano i *grandi maestri un Zenone, un Diogene, un Aristippo, un Diomaco, un Aniceris, e tanti altri, particolarmente un Archelao e un Carneade, che posero nella più chiara luce il diritto naturale, avendo atterrati que' folli principii che lo sfigurano* (2)

Lo stoico Zenone non conobbe felicità che nell' egoismo personificato, l' insensibilità, l' apatia la più opposta allo spirito sociale (3). Siamo noi duri, insensibili, egoisti, vendicativi ed implacabili. Questo gran maestro, e i suoi discepoli c'insegnano che la vera sapienza consiste a non essere commosso della sorte altrui, e che la dolcezza e la pietà non sono che una fol-

(1) Ibid. pag. 15.

(2) Ibid. pag. 22.

(3) V. Hume, Ent. hum. t. 2.

lia (1). L' orgoglioso Diogene confonde la turpitudine e le infami abitudini dell' uomo senza costumi, coi diritti e coi bisogni della natura. Noi non parliamo qui di quella Setta ugualmente numerosa che ributtante dei Cinici impudenti, che non arrossiscono di scusare la pubblicità delle loro oscenità coll'esempio dei più vili animali; dir emo solo, che *i più insigni filosofi* i Zenoni, i Crati, i Crisippi sorride vano a questa scuola d' infamia, e partecipavano della *scienza* delle *sue virtù* (2). Aristippo vede la felicità nei piaceri osceni del corpo, e Diomaco non si crede felice che unendo l'amor dell' onesto alle voluttà sensuali. Aniceris ci vuole persuadere che i delitti e i misfatti sono grandi e nobili, quando essi si commettono per la patria. Egli dispensa d' ogni sentimento di riconoscenza per quello, che donò loro la vita, e col suo *grande maestro* giustifica il padre snaturato, che teme di riconoscere i proprii figli, e si libera d' essi come dell' insetto che lo rode (3). Ecco rovesciate da questi *grandi maestri nella scienza delle virtù, e dei doveri* tutte le idee della morale, e tutti i diritti più santi e più rispettabili!

Archelao pessimo e cattivo filosofo, discepolo degenerante di Anassagora e antesignano degli Aristippi, degli Epicuri, degli Spinoza, degli Hobbes, e dei nostri materialisti, Archelao, dissi, ha fatto il giusto e l' ingiusto, il turpe e l' onesto, tutto arbitrario e variabile secondo le convenzioni, o leggi, che piacesse agli uomini di stabilire. Chi mai ha udito una proposizione più contraria al buon senso, e più fatale a tutta l'umanità? Se questo *filosofo della celebre antichità* avesse fatta arbitraria parte solamente della giustizia, e dell' onestà, egli non avrebbe detto cosa nuova nè strana. Sa ognuno che si possono stabilire varie parti del diritto nell' uno o nell' altro modo, e si possono ancora mutare secondo le circostanze: il perchè anco Solone dicea (4), *essere mutabili le leggi:* e talora in fatti veggiamo che illuminati, ed ottimi Sovrani le hanno mutate. Ma mutabile tutto? tutto arbitrario? Questo è un oltraggio il più fiero, che si possa fare a tutta l'umanità. A un cortigiano, il quale diceva, essere giusta ai Re e onesta ogni cosa che loro piacesse, *Ai Re de' barbari sì*, ri-

(1) Cic. pro Murena. Latt. De vero cultu.

(2) V. Dizion. di Bayle art. Diogene ed Hyparchias.

(3) V. Diogen. Laer. Vita di Aristippo e l' Enciclop. art. Cyrénaiques.

(4) V. Platone nel Convito.

spose il Re Antigono, (1) *ma a noi non già, da cui le sole cose oneste sono da tenersi per oneste, e le sole giuste per giuste.* E i Re dell'Egitto, così famosi per grido di Sapienza, astringevano i giudici loro soggetti a giurare (2), *che quando eziandio lo stesso Re di sentenza ingiusta gli richiedesse essi non gli avrebbero ubbidito.* Que' legislatori dunque, e monarchi riconoscevano un giusto, e un onesto, che fosse al tutto indipendente da ogni umano arbitrio. Altrimenti guai al genere umano grida Cicerone (3): qual cosa sarebbe più che non potesse essere giusta? *Giusto sarebbe assassinare, giusto adulterare, giusto falsificare testamenti,* e fare che di peggio piacesse alla perversità dominante di autorizzare. *E perchè, se la legge può fare il giusto dell' ingiusto,* ripigla il medesimo Cicerone, *non potrà ella parimente fare del male bene?* Ecco le orribili bestialissime conseguenze, che derivano dalla *Scienza del grande maestro Archelao.*

Carneade, *al di cui bel genio è dovuto,* secondo i nostri increduli *un giusto elogio,* negò apertamente ogni naturale diritto, non riconoscendo altra legge che l' utilità, a cui così gli uomini come i bruti guidati fossero dalla natura. *Scienza* ancor questa empia, ed inumana. Socrate detestò colui che primo disgiunse l' utilità dall' onestà (4): or che avrebbe egli fatto di questo mostro, che con tanta sfacciataggine rinegò l' onestà, appigliandosi solo all' utilità? I moderni materialisti non si vergognano di seguitarlo, non altro predicando che utilità, o piuttosto *sensibilità fisica* (5), nome più acconcio a sollecitare gli animaleschi appetiti. Ma su parlino i nostri increduli, di quale o sensibilità, o utilità essi intendano di ragionare. Della privata, che è conforme ai sensuali desiderii? Giacchè qui veggiamo messi alla rinfusa uomini e bestie. Ma se di tale utilità si parla, soggiugne Cicerone (6), come questa utilità è variabile, così pur fia variabile l'onestà e la giustizia, contra ciò che abbiamo già provato. La *giustizia da una utilità costituita,* sono le stesse parole del romano ora-

(1) Plutarc. in Apophtegm.
(2) Ibid.
(3) L. 1, de leg. c. 16,
(4) V. C. L. 1. de leg. c. 11.
(5) Ibid. pag. 26.
(6) L. 2. de leg.

tore, *dall'altra utilità sarà rovesciata.* Oggi sinceri, se torna a conto, dimani bugiardi; oggi fedeli ai patti, dimani infedeli; oggi esempio di cortesia, dimani mostri di crudeltà; oggi obbedienti al Sovrano, e dimani rivoltosi e ribelli. Che anzi, ripeterà il medesimo oratore filosofo, lecito e onesto fia l'*assassinare, l' adulterare, il falsificare scritture*, quando una *sensibilità fisica* il persuada. *E in questo secolo di lumi* dovremo noi udire e vedere enormità sì fatte *nella più chiara luce* esposte? Sono famosi ancora *i nomi insigni di questi filosofi della celebre antichità, che hanno illuminato il mondo*, e che dai nostri increduli ci vengono dati per *grandi maestri nella scienza delle virtù e dei doveri. Scienza* mostruosa, che, come abbiamo veduto e dimostrato, rovescia ogni idea di Dio, dell' uomo, e tutti quei principii della morale, che sono i fondamenti d' ogni virtù; *scienza*, che annienta tutti i lumi, che distrugge ogni autorità, che scatena tutte le passioni, e che trasforma gli uomini in altrettanti mostri. I nostri materialisti fecero tutti gli sforzi per far rivivere nel nostro secolo questa medesima *scienza*; e abbiamo pur troppo veduto i frutti amari dei suoi dogmi perversi; e se le presenti generazioni andassero a istruirsi alla scuola di questa *scienza* funesta, quali flagelli per tutte le società non diverrebbero i discepoli formati dai suoi empii ed infami precetti!

Dacchè coltivossi, secondo i nostri increduli, *la filosofia di questi grandi maestri nella Grecia e in Roma, quale splendore non aggiunse ella alla loro gloria, e qual sorgente di felicità non aprì a quelle fortunate nazioni?*

Noi confessiamo che l' antica filosofia fu pregevole e degna di stima, e molti dei suoi seguaci dissero bellissime cose, ma la filosofia dei mentovati grandi maestri degenerò ben presto nell' empietà, e divenne funestissima ai costumi. La storia lo prova ad evidenza. Cartagine fu lungamente felice e florida, e non ebbe i filosofi. Sparta e Roma si segnalarono con grandi esempi di virtù, e collo splendore della loro prosperità prima di conoscere la filosofia. " È una cosa terribile, dicea *il tanto celebre G. G. Rousseau*, per la filosofia, che in mezzo di quella famosa Grecia, lo stato in cui regnò la virtù più pura e di più lunga durata, sia stato quello precisamente in cui non v' erano filosofi. Furono sempre proposti per esempio a tutta la Grecia i costumi di Sparta: tutta la

I filosofi, i *Gran Maestri* delle sette d'empietà, furono banditi da Roma come corruttori degli antichi costumi.

Grecia era corrotta, ed in Isparta regnava ancora la virtù „. Quel che è più certo poi si è, che la filosofia dei *grandi maestri* introdusse, particolarmente in Roma, la sfrenata licenza delle più rovinose opinioni, e la più profonda e generale corruzione degli antichi costumi. Ne vogliono i nostri materialisti le prove? Osservino con quale forza si scaglia il celebre romano oratore contro le Sette d' empietà formate *da sì bei genii*, nelle sue opere filosofiche. Tre romani imperatori, Vespasiano stesso, il di cui governo fu dolce e moderato, si videro costretti a scacciare i filosofi; e non fecero, scrive Svetonio, *che conformarsi alle antiche leggi emanate contro di loro*. Erano difatti già stati banditi da Roma l' anno 160 avanti l' era cristiana con un decreto del Senato, e il pretore M. Pomponio era stato incaricato di vegliare, perchè non se ne fermasse neppur uno nella città, essendo riguardati, scrivono gli Storici, come parlatori pericolosi, che ragionando sulla virtù ne rovesciavano i fondamenti, e come capaci coi loro empii sistemi di rovinare la semplicità degli antichi costumi, e spargere tra la gioventù principii e opinioni funestissime alla patria e a tutta la società.

Per gli stessi motivi il vecchio Catone fece tosto partire da Roma tre ambasciatori filosofi. Le opere del filosofo Cremenzio-Cordo furono abbruciate per ordine del Senato romano. Passiamo in silenzio molti fatti, essendo questo sufficiente a provare qual giudizio abbia formato la *celebre antichità dei grandi maestri*, a cui, i nostri moderni materialisti, profondano tanti elogi. Se far qui si dovesse un paragone, oh quanto sarebbe fondato ed esatto! poichè essi insegnano i medesimi errori, e spacciano le stesse massime delle Sette più odiose delle antichità. Essi portano la immoralità al grado stesso degli Epicurei, la sfrontatezza del libertinaggio a quello dei Cinici, il disprezzo di ogni verità quanto gli Scettici, lo spirito di ribellione, e di indipendenza quanto le più faziose Sette. Confrontando le opere de' *filosofi della celebre antichità* e dei moderni materialisti, è facile provare, che niente di empio, di assurdo, d' immorale fu detto da quelli, che non siasi ripetuto ed amplificato da costoro, e che gli ultimi portarono assai più lungi l' audacia e l' empietà rivoluzionaria.

Abbiamo ammirato, essi ripigliano, *le belle teorie della saggia antichità; ma dobbiamo asserire per onore del vero, che i filosofi del nostro*

secolo le hanno sviluppate e spiegate con maggiore chiarezza e profitto dei popoli. Tra questi rari genii è il profondo Autore del Sistema della natura, con cui ha ordinato l' intero universo. Con una originale sublimità, che a pochi spiriti elevati appartiene, ha combattuto il fanatismo e il dipotismo per fare unicamente conoscere a tutti i popoli sedotti e ingannati i loro diritti e le grandi verità, che teneansi loro nascoste colla più perfida ipocrisia. Essi devono professargli eterne obbligazioni. Noi abbiam già fatto un fedele estratto del suo inimitabile lavoro, in cui tutti gli adoratori della ragione veggono un gran filosofo, che seppe finalmente inalzarsi con eroico coraggio sopra tutti i pregiudizii per fondare sulla terra il regno della felicità (1).

L' Autore del sistema della natura, il più famoso corifeo, e grande eroe degli atei moderni, capo congiurato il più empio e sedizioso, nemico atroce e inesorabile di Dio e degli uomini, avea concepito il progetto sterminatore di rovesciare non solo gl' imperii e 'l santuario, ma di strascinare tutto il mondo in un generale ateismo per quindi precipitarlo in tutti gli orrori dell' anarchia. Egli spinse senza mistero il suo odio contro il Cielo e la terra con una audacia e con un furor tale, che non ve n' ha altro esempio in tutti i passati secoli. Tutta l' umana natura freme e inorridisce a tanta spaventosa empietà. Questo *gran filosofo*, autore esecrabile di un mostruoso e orrendo parto, il più reo forse di quanti n' abbia finora potuto generare il più traviato spirito umano, non crede di aver fatto abbastanza male agli uomini, insegnando loro, che non vi è libertà, nè provvidenza, nè essenza spirituale ed immortale, nè vita futura; e che tutto l' universo è opera e scherzo della cieca necessità; che la divinità non è che una stomachevole, assurda ed infausta chimera, che deve unicamente la sua origine al delirio di una fantasia perturbata dal timore; e la cui credenza è l' unica cagione degli errori e di tutti i mali, che affliggono

(1) Ibid. pag. 31. *Fedele estratto* del libro infernale intitolato: *Il sistema della natura*, proscritto da tutte le autorità. L'autore di quest' opera dannata fu sempre creduto il fu de Mirabeau segretario perpetuo, ed uno de' quaranta dell' Accademia francese. Ma in Londra, tra le opere d' Helvetius 1777, si trova il *Sistema della natura* a lui attribuito. Poco importa a qual dei Atei dobbiamo dare il merito di tanta inaudita empietà.

la specie umana. Ma *il profondo Autore* si lancia contro la società e gli augusti capi, che la governano; non vede egli nella società, che una mista unione di uomini vili, ignoranti e corrotti, prostrati a' piedi dei Preti che gl' ingannano, e de' Sovrani che gli opprimono. Non conosce egli nei capi rispettabili delle nazioni, che uomini crudeli ed usurpatori, che la sacrificano alle loro malnate passioni, e che non si arrogano il fastoso titolo di rappresentanti di D.o, che per esercitare impunemente sopra di esse il più ingiusto e odioso dispotismo. Egli non vede nella unione del Sacerdocio colla sovrana podestà, che una lega formata contro la virtù, e contro il genere umano. Egli insegna alle nazioni, che i re non hanno, nè possono avere altra autorità, che quella che è piaciuto alle medesime di confidar loro, che elleno hanno il diritto di equilibrarla, di moderarla, di ristringerla, di dimandarne lor conto, anzi di privarneli se così lo giudicano conveniente al proprio interesse. Egli le invita a far uso coraggiosamente dei pretesi *diritti*, ed altamente annunzia loro, che non saranno mai felici se non quando avranno limitato il potere dei loro Sovrani, e gli avranno forzati a non esser nulla più di rappresentanti del popolo, ed esecutori della sua volontà. La più orribile anarchia e l' indipendenza la più sfrenata sono dunque il profondo abisso, dove l' ateismo rivoluzionario cerca di precipitare tutte le nazioni europee. La idea che ha questo mostro feroce di ridurre ad effetto questo incendiario progetto, fa sì, che da tanto tempo cerca di rompere i sacri legami, che tengono i popoli attaccati al loro Dio, alla loro religione e ai loro Sovrani. Invano egli procura di comparire ancora ornato della falsa e seduttrice apparenza di sapienza, di lumi e di amore per le leggi, mentre gli è fuggito di bocca l' orrendo segreto; ed eccolo già interamente convinto di essere il più accanito distruttore egualmente del Dio del Vangelo, dei Monarchi e di tutti i popoli. Questo è *l'estratto fedele dell'inimitabile lavoro del gran filosofo*, del suo libro infernale, proscritto da tutte le autorità, abborrito da tutti gli uomini ragionevoli, detestato da tutte le nazioni, e solo adottato con tanto ardore dai moderni *adoratori* dell' ateismo per fondare in tutta la terra, coi mezzi tenebrosi e coll' arte più orribile, *il regno* dell'empietà.

Che diremo, seguono essi, *di G. G. Rousseau? Il suo ritratto è è stato già fatto da uomini grandi. Noi non faremo che ritoccarlo coi*

più vivi colori per ridestare in faccia dell' universo la più alta ammirazione. Egli fu un filosofo il più sottile e 'l più profondo per vastità di talento, per ampiezza di cognizioni, per ripartimento di materie, per giustezza di ordine, per sagacità, per penetrazione, per combinazione, per precisione. La ragione guida la sua penna sublime, e con maschia eloquenza egli combatte e atterra ogni autorità superstiziosa e dispotica, tutto sottomettendo a questa luce vivissima. Egli scandaglia la profondità del gran Essere con una elevazione, che è proprio sola di un spirito originale. La verità gli è indivisibil compagna. Egli è un famoso moralista, le di cui belle lezioni non ispirano che la virtù. Giusto nei suoi principii, e ne' suoi filosofici sistemi non cadde mai in contraddizione. Egli parla dell'essere degli esseri intelligenti in faccia del colto mondo con un' arte, che ha del sorprendente e del maraviglioso. Egli è un legislatore il più illuminato, e 'l suo scopo primario non è che di formare una nuova alleanza fra tutti gli uomini per quindi conciliarli tutti, e per tal guisa pacificare tutte le dispute. Il suo Contratto sociale è il gran capo d' opera. Veggonsi in esso con semplicità inimitabile, e con tutti i caratteri della verità stabiliti tutti i vincoli della società, e tutti i diritti dei popoli; diritti, pei quali egli sarà eternamente il benefattore del genere umano. Egli finalmente colla forza del suo profondo raziocinio è riuscito di abbattere tutte le false teorie della superstizione, e il preteso potere dell'odioso dispotismo. Tutti i suoi libri, eccellenti apportatori di beni immensi e incalcolabili, si perpetueranno di generazione in generazione, e il nome del sublime di G. G. Rousseau terrà nel cuore di tutti gli spiriti illuminati il vero regno di una eterna immortalità (1).

(1) Ibid. pag. 36. Ritratto G. G. Rousseau, *filosofo il più sottile e'l più profondo*, ritoccato *coi più vivi colori per ridestare nuovamente in faccia dell'universo* il più alto orrore contro gli empii suoi libri. Egli ha reso i più importanti servizii ai capi dell' empietà rivoluzionaria, ai quali ha servito di guida nella congiura contro il trono e l' altare. Questo famoso cittadino di Ginevra, per confessione dei nostri materialisti, dicea esso stesso d' aver portato in nascendo l' odio dei Re, come Voltaire quello di Cristo. Ibid. pag. 38.

Il filosofo Ginevrino G. G. Rousseau, dichiarato dai Capi congiurati dell'assemblea nazionale di Parigi lor maestro e di cui essi hanno fatto l'apoteosi, rivolse tutto il suo sublime talento a bestemmiare coi più inauditi paradossi contro il Cielo e contro la terra, a rovesciare ogni autorità divina ed umana, sacra e politica; e a percuotere di fronte tutte le idee della ragione, del buon senso e della esperienza. Egli, nemico il più arrabbiato dei pensamenti di tutti gli altri uomini, vuole tutto sottomettere alla propria ragione, e la sua fervida immaginazione lo trasporta perpetuamente oltre la sua sfera. Un orgoglio inconcepibile lo inquieta ad ogni istante, lo agita e lo divora. Egli crede, co'suoi folli sofismi, di apprendere la verità e non abbraccia che una fantasma. Egli intraprende colla sua filosofia di scandagliare l' incomprensibile profondità del Dio della natura, e della religione, e si innabissa nelle profonde sue tenebre. Il lume del vero lo acceca in vece d' illuminarlo, e camminando a tastone cade e precipita ad ogni passo. La sagacità del suo vasto ingegno, una cert' aria di franchezza avrebbero potuto far credere, ch' egli fosse nato per conoscere la verità e per amare la virtù; ma egli corre incessantemente dietro all' errore, e con tuono cattedratico detta le più ributtanti e le più odiose lezioni del vizio. Egli è un vero Diogene. Non è abbagliato dal fasto delle ricchezze e delle umane grandezze, ma è abbagliato da certi falsi lumi, che vanno tratto tratto ottenebrando il suo spirito. Egli affetta di sprezzare gli applausi, ma non può soffrire le contraddizioni. Egli crede che possano servir di ragione la sua ardita franchezza e il suo magico stile, e per usare delle sue espressioni, prende un'aria trionfante ancor quando è vinto, ed affermativo, ed anche dommatico nel suo delirante setticismo (1). Egli mette per veri principii i sistemi inintelligibili fabbricati colla sua immaginazione, e pretende di sottomettersi imperiosamente alle sue risolute decisioni. Egli si occupa molto intorno ai falli degli uomini, e non conosce i propri che lo sfigurano. Egli fa il moralista, ma è un forsennato ed un empio, che degrada la morale. Egli inveisce contra gli sregolamenti de' costumi, e colle dipinture lascive che fa del vizio, avvelena i cuori innocenti. Egli dà i suoi libri come eccellenti e utilissimi

(1) Em. tom. 3. p. 181.

nel secolo in cui sono pubblicati (1), e poi accorda che una giovane, che ha un po' di pudore, non dee soffrire la lettura (2). Egli si vanta che le *prove* recate di ciò che asserisce, *sono superiori ad ogni replica quando vi regni il senso comune*, e poi apertamente confessa esservi molti errori ne' suoi libri (3). Egli è si altero, sfacciato e presuntuoso, che vuole che ne' suoi medesimi errori vi si vegga l'amor del bene e lo zelo della verità, di cui è un nemico il più ardente, il più furioso e'l più atroce.

Queste evidenti e ributtanti contraddizioni sono ancora un nulla a confronto di quelle che si riscontrano nelle sue professioni di fede. Egli combatte il materialismo, e propone principii assurdi e abbominevoli, che direttamente lo stabiliscono. Egli riconosce un Essere degli esseri, e rende tutti gli esseri intelligenti independenti da esso mentre li crede tutti increati. Egli invita, con voce imperiosa, tutti gli uomini adorare quest'Essere degli esseri, e poscia loro altamente dichiara, che non gli sono debitori di culto alcuno. Egli lo riguarda come il rimuneratore della virtù e il vendicatore dei misfatti, e crede che il male è un nulla al suo sguardo, sostenendo in tempo che pari l'anima una volta separata dal corpo non può avere alcuna perversità, e che, per conseguenza, ella nulla dee temere dopo il corso di questa vita. Egli protesta che il libro della natura è il solo da cui l'uomo debba apprendere a conoscere di Dio onnipotente, e pretende poi che quasi nessuno è capace di leggervi. Egli lo riguarda come un grande artefice che ha saputo colla sua sapienza fabbricare questo mondo, e la prova ch'egli reca si è, che la creazione è impossibile (4). Dopo una tal decisione bisogna levare dai titoli di Dio quello di Creatore del cielo e della terra. E noi tutti, che facciamo professione di crederlo, siamo tanti ipocriti, che non pensiamo come parliamo; e che senza dubbio ci ridiamo in segreto a nostro bell'agio di ciò che apparentemente rispettiamo in pubblico. Egli si erige in grande legislatore dell'universo, e distrugge nel suo delirio tutte le leggi. Egli si annunzia come mediatore possente di una nuova alleanza, che è per istabilire sopra gli uomini della terra, per mezzo della qua-

(1) Lettera ec. p. 126.
(2) Ibid. p. 125.
(3) 1, Lett. della Mont. p. 12. p. 8.
(4) Lettera al ch. M. Cristoforo di Beaumont Arciv. di Parigi pag. 48.

le si lusinga di conciliarli tutti, e di pacificare tutte le dispute della religione, e poi nel suo sedizioso contratto sociale rovescia dai fondamenti tutti i vincoli della società.

Il primo vincolo, che unisce strettamente gli uomini, è la religione; or egli fa tutti i suoi sforzi per abbattere la sola vera, e per sostituirne un'altra, che non è che una chimera, che non ha alcun oggetto vero, alcun dover certo, alcuna regola fissa accomodata al suo gusto, che lusinghi l'orgoglio umano, che bandisca ogni rimorso ed ogn'inquietudine, che non metta freno a veruna passione. E questa è quella religione ch'egli chiama la religion naturale (1). Egli fa conto senza dubbio che tutti gli uomini si uniranno con esso, lo riconosceranno per loro Capo e l' onoreranno come institutore di un nuovo culto. Egli esorta già tutti i principi a dichiararsi in suo favore, ad adottare la sua religione e a bandire dai loro Stati chiunque non sacrificherà il suo volere alle leggi ch' essi avranno stabilite; e poichè egli vuole che il suo contratto sociale sia generale, noi non veggiamo altro esiglio per i cristiani, che il bandirli dalla terra medesima col farli tutti morire. Il secondo vincolo è quel che lega il Sovrano co'suoi sudditi, e i sudditi col loro Sovrano. Or egli lo rompe colle rivoltose massime che stabilisce, e colle nere calunie che sparge. Egli dispone insidiosamente i popoli contro l'autorità regale col dire, che *vi è bisognata una lunga alterazione di sentimenti e di idee per potersi risolvere a prendere per Padrone un suo simile, e lusingarsi di star bene* (2); ed inasprisce i Re contro i loro sudditi più fedeli col rappresentare i cristiani come persone senza affetto pel loro principe, e senza zelo pel ben pubblico. Il terzo vincolo è quello che unisce gli sposi (3); ed egli lo distrugge col dire, che importa poco alla spezie umana il sapere, se sia bene il non avere una donna che sia propria. Ecco annichilata la santità del matrimonio! Il

(1) Questa pretesa religion naturale non conosce che un Dio di fango, o s'essa lo distingue dalla materia, lo rilega in un santuario impenetrabile, ove occupato nella sola contemplazione di sè stesso non vede tutte le creature che con un occhio sdegnoso, senza bontà per i miserabili, senza compassione per gli oppressi, senza amore per i giusti, senza ricompensa per la virtù, senza gastigo per il vizio, senza provvidenza per il governo del mondo, ch' egli abbandona al caso

(2) Contratt. Soc., p. 9.

(3) Emil. tom. 3, pag. 91.

quarto vincolo è quello che unisce i padri coi figliuoli, e i figliuoli coi padri (1): ed egli intieramente lo spezza dicendo, *che i figliuoli non restano legati ai padri, se non per quel tempo in cui hanno bisogno di essi per conservarsi, e che, cessando il bisogno, rientrano nell' indipendenza.* Questo legislatore, questo pacificatore strappa dal cuore dei giovani tutto l' amore ed il rispetto che c'inspira la religione per le leggi divine ed umane, col vietare che si parli loro di religione avanti l'età di deciotto anni, tempo in cui si ha presa sovente la piega, si sono formate le idee, si è corrotto il cuore, si è pervertito lo spirito, e l' uomo si è reso incapace di sagrificare le sue indomabili passioni al proprio dovere. E con tutto ciò questo deista, questo sociniano, questo epicureo, che anzi non è nulla, poichè non sa neppure definire sè stesso, viene riguardato dagli atei, dai deisti, dai materialisti, dai naturalisti come il pacificatore del genere umano, per avere scosso il giogo, e alzata bandiera di rivolta contro il Trono e l' Altare.

Egli fa finalmente del Vangelo una sublime pittura ordita e disegnata dalla più profonda filosofia, colorita e animata dalla più maschia eloquenza, e poi dichiara immediatamente dopo: » Con tuttociò, questo medesimo Vangelo è pieno di cose incredibili, di cose che ripugnano alla ragione, e che è impossibile ad ogni uomo assennato di concepire e di ammettere ». (2) Che rivoltante inconseguenza! Diremo ch' egli nè l'ammette, nè lo rigetta, e che solamente rigetta l' obbligazione di riconoscerlo. Ma non è egli un rigettarlo, il rigettare l' obbligazione di credervi, mentre G. Cristo c' impone quest' obbligo come indispensabile? Rousseau non ha altro fine che di far riguardare la missione di G. Cristo come inutile. Se essa è inutile, è falsa, e se è falsa, che diviene l'elogio che esso le fa? Egli più lo inalza più lo abbassa. Ogni ateo, che penserà come egli pensa, dee riguardare il Santo de'Santi come il più grande di tutti i furbi e di tutti gli impostori. Ecco le bestemmie più orribili piene di contraddizioni, che vomita colla più scaltra empietà il più sottile e profondo filosofo! Egli co' suoi malvagi principii, colle sue vane sottigliezze ne' suoi combattimenti, colle contraddizioni ne' suoi ragionamenti, colle assurdità nelle sue conseguenze, e

(1) Cont. soc. pag. 5.
(2) Emil. tom. 3, p. 165.

colla sua profonda malizia si lascia trasportare dalla sua bile e dalla sua frenesia a distruggere i miracoli, che sono altrettante riprove della divina missione di G. Cristo e de' suoi Apostoli, la veduta de' quali ha convertito tutto il mondo. Ma si levino i miracoli dal Vangelo, e non resterà più sulla terra un solo adoratore a G. Cristo. Tutti i colpi di questo nuovo Diogene, ardito e gonfio della sua propria eccellenza, sono indirizzati non solo contro i Troni, ma principalmente contro la divina rivelazione, su di di cui è fondato il Cristianesimo. Egli la rappresenta come tanto piena di difficoltà, ch' è impossibile di acquistarne le prove, come inutile, insociabile, offensiva della ragione, nocevole al ben pubblico, piena di assurdità, e di contraddizioni, come quella che degrada l' Essere supremo, e che non è finalmente appoggiata a veruna soda prova di fatto. Bisogna confessare che questo scrittore profondo in malizia ha dato mano a tutte le armi infernali, e che era impossibile di formare contro la vera religione un'assalto più diretto, e più capace di rovesciarla, se essa fosse l' opera degli uomini. I mali immensi e incalcolabili che hanno prodotto in questo secolo gli empii suoi libri, si perpetueranno di generazione in generazione; e tutti gli spiriti saggi e illuminati avranno in eterno abborrimento il nome sublime di G. G. Rousseau, il più famoso corifeo della presente empietà rivozionaria, la quale, secondo le sue orribili teorie, arma tutti gli assassini per distruggere tutto il Cristianesimo, e per togliere dalla terra ogni religione.

I nostri filosofi, ripigliano i panegiristi della stessa empietà, *spiegarono i diritti dei popoli in tutta la loro estensione e chiarezza; ma la celebre loro penna non basta: a noi s' appartiene di sostenerli e difenderli con tutto il valore. La guerra perciò è estremamente necessaria. Non ascoltate però gl' insidiosi serpenti del fanatismo superstizioso. Essa, secondo i loro confutati principii, non è autorizzata nè dalla legge naturale, nè dai loro libri santi, e non può intraprendersi neppure per una giusta difesa. Attaccati questi ingannatori del genere umano ai loro tiranni per un vile e mostruoso interesse, parlano e scrivono con un altro linguaggio, quando eglino per due parole meditate nel silenzio del loro gabinetto decidono della sorte dei popoli, e delle nazioni per le sole mire della loro ambizione. Allora gl' ipocriti colla bilancia del san-*

tuario scaltramente applaudono al loro violento e crudele dispotismo senza rammentare le loro obbligazioni. Tutto è permesso alla loro autorità suprema. Essi soli hanno il diritto di formare alleanze, di levare le truppe, e regolar tutto ciò che riguarda le operazioni militari. Non v' ha nessuno ne' loro regni, da essi in fuori, che abbia il potere d' intimare la guerra e di far la pace. Se essi la vogliono continuare per estendere i limiti dei loro imperii, la guerra allora non è più un flagello distruttivo dell' umanità. Può concepirsi adulazione più infame? I trofei dei grandi conquistatori dell' antichità, che devono infiammare tutto il nostro coraggio, sono agli occhi di costoro odiosi monumenti della loro barbarie. Lo scopo nostro è ben diverso da quello dei despoti incensati da questi funesti adulatori. La nostra guerra non ha per oggetto che la repubblicana libertà, che dee formare la gloria e la felicità di tutto il mondo. Imitiamo i Romani. Una delle grandi cause, alle quali dobbiamo attribuire tutto il loro splendore, fu il loro amore per questa bella libertà. Arriveremo al felice compimento delle nostre brame, se metteremo in pratica la gran massima del famoso Platone, che ci dà nel libro quinto della sua Repubblica. Si combatta e si distrugga ogni nemico. Il più perfetto di tutti i governi regnerà in ogni angolo dell' universo (1).

La legge naturale dà il diritto al Sovrano di fare la guerra e la pace. I Libri santi autorizzano le guerre giuste.

Un discorso siffatto pieno d' ignoranza, d' impostura e di diatribe, non può convenire che ai nostri propagatori dell' incendio rivoluzionario, la temerità de' quali, spinta all'eccesso, merita d' esser rigorosamente punita. La nostra risposta farà toccar con mano il loro sragionamento e la loro seduzione. *La legge naturale* dà il diritto ai legittimi Sovrani di opporre la forza all' invasione degli estranei, poichè questo è il solo mezzo di difendersi dalla servitù e di provedere alla pubblica sicurezza. *I Libri santi* autorizzano le guerre giuste: Iddio chiamasi il *Dio delle armate*. L'antico testamento somministra molti esempii luminosi di celebri e grandi Capitani, de' quali lo Spirito Santo ha lodato il loro eroico valore. S. Giovanbattista, interrogato dai soldati su quello che dovevano essi fare non ordina loro di abbandonare la professione delle armi, ma di astener-

(1) Ibid. pag. 42 e 43.

si solamente dalle vessazioni (1). Fino dalla prima età della Chiesa i Cristiani si fecero un dovere di combattere valorosamente sotto le bandiere degli imperatori contro gli inimici dell'impero. Ora la guerra non può farsi che pel concorso delle forze unite sotto l' obbedienza di un capo, e le forze non possono unirsi che in virtù di questa suprema autorità, la quale è incaricata di vegliare al pubblico bene, e che per la medesima ragione deve avere il diritto di decidere quando far deesi la guerra o la pace, il potere di formare le alleanze per una legittima difesa, il potere di levar le truppe, di comandarle, e di regolare tutto ciò che concerne le operazioni militari (2).Deesi dunque riguardare con tutta ragione questo potere come uno dei diritti il più essenziale della sovranità (3), poichè la virtù militare è una delle parti le più richieste, e delle più necessarie ai Sovrani per difendere i loro popoli, per riaquistare ciò che è stato usurpato nei loro stati, per proteggere i loro amici, i loro alleati, i loro confederati, e finalmente per dileguare differenze che hanno co'loro vicini, e non possono esser decise che colla guerra; così si dee tener per massima, che *non v'ha ne'loro regni, da essi in fuori, chi abbia il potere di dichiarar la guerra, di guidare le armate, e di far la pace.* Si tolga ora al Sovrano questo potere, che è inseparabile dalla medesima sua sovranità, quali funeste conseguenze non vedremo noi risultare? Abbiamo noi bisogno di esporle? Le rivoluzioni della perfida setta non le rappresentano forse in un aspetto troppo terribile in faccia di tutta l' Europa ?

La guerra, secondo i nostri increduli, è *estremamente necessaria:* mantenendo l' ordine tra cittadini, è necessario appunto di difenderli contro i nemici esteriori. Da questo ne viene il diritto che hanno i sovrani di fare la guerra e la pace. Ciò nonostante l' umanità non vede, senza fremere, tra le mani degli uomini questa spada terribile, che serve egualmente alla barbarie *dei grandi conquistatori*, e alla giusta difesa dei So-

(1) Luc. 3, 14.

(2) Judicabit nos Rex noster, et egredietur ante nos, et pugnabit bella nostra pro nobis. Reg. 8. 20.

(3) Le leggi romane, i dottori della Chiesa e tanti altri autori profani s'accordano su questo principio, autorizzato dal santo p. Agostino, allorchè dice: Ordo naturalis mortalium paci accommodatus hoc poscit, ut suscipiendi belli auctoritas atque consilium pene principes sit.

vrani legittimi. Questa spada non può reprimere i torti fatti ad una nazione, che ferendo un' infinità d' innocenti, nè proteggere i popoli che a spese del loro proprio sangue. La guerra è stata sempre riguardata, con ragione, come un rimedio violento, che mette, per così dire, il corpo politico in uno stato di crisi per restituirgli la sanità. Non deesi dunque ricorrere, se non per necessità di una giusta difesa. Se vi ha un istante nel quale il Sovrano è obbligato di pesare i suoi diritti, e l'interesse del suo popolo *colla bilancia* appunto *del Santuario*, avviene specialmente allorchè si tratta di spiegare questa potestà formidabile eziandio agli stessi re; avviene, allo rchè *per due parole meditate nel silenzio del gabinetto*, egli deciderà della sorte di molte provincie, e forse d' intere nazioni: porrà il pugnale nel cuore d' una infinità d' infelici; l' incendio, la desolazione e la morte nelle più belle contrade, farà rivivere i più spaventevoli orrori, e più grandi delitti sulla terra e distruggere co' fulmini, in un certo spazio di tempo, l' opera di molti secoli. Se in questo istante fatale egli si determina a prendere le armi per mire di ambizione o di vendetta, pel desiderio di avere un posto distinto nei fasti sanguinosi delle storie, di scuotere il giogo di una indipendenza legittima, di umiliare vicini troppo potenti, di approfittare della loro cattiva situazione per dar loro le leggi, e per impedire loro di fortificare le loro piazze; s' egli abbraccia la causa di un alleato prima di essersi assicurato della giustizia delle sue pretensioni, in questo istante qualunque sia il successo delle sue armi, egli si rende già colpevole di tutto il sangue che sarà sparso, e di tutti i delitti che sono le conseguenze inevitabili della guerra. Tocca ora ai nostri increduli il decidere se questo sia *un linguaggo di adulazione;* ma non obbliamo *i trofei dei grandi conquistatori.*

Un principe, sortito dalla Grecia, intraprende a conquistare l'universo per farlo ribombare dallo strepito delle sue vittorie. Che gli uomini abbagliati dallo splendore dei trionfi diano a questi uomini celebri il nome di *grandi*, che confondano l'ammirazione che ispira la magnanimità del coraggio, collo splendore dei grandi successi, che divenuti nemici di essi medesimi uniscano per un delirio il più funesto l' idea della gloria alla distruzione del genere umano, e che invitano ancora i conquistatori a versare il proprio sangue pel vile omaggio ch' essi rendono ai loro suc-

cessi, *i trofei* di questi pretesi eroi non saranno giammai, agli occhi della ragione, che *odiosi monumenti della loro barbarie*. Che flagello a tutta l' Asia, un solo *Alessandro* tutto caldo d' amor d' impero e di gloria, celebrato altamente dai nostri increduli *come il più grande eroe da imitarsi perfettamente in questi tempi illuminati* (1)! Magno per ambizione non meno che per valore, il flagello stato sarebbe di tutto il mondo, se la vita troppo corta non era al gran disegno. Guai all' Europa, se le Alle potenze guidate dalla provvida mano del Cielo, non avessero arrestato l' impetuoso torrente delle guerre rivoluzionarie! Gli usurpatori della legittima podestà, i settarii del più mostruoso ateismo, i seguaci dei più barbari *conquistatori dell' antichità*, non avrebbero forse rinnovati tutti gli orrori, tutte le stragi, tutte le crudeltà, delle quali la stessa Europa è stata da lungo tempo e testimonio e vittima?

La guerra dei liberatori del genere umano, *non ha per oggetto che la repubblicana libertà per formare la gloria e la felicità di tutto il mondo*. Essi vogliono *imitare i Romani. Una delle grandi cause, alle quali* attribuiscono *tutto il loro splendore, fu il loro amore per questa bella libertà*. Per arrivare *al felice compimento delle* loro *brame* si dee *mettere in pratica la gran massima di Platone: si combatta, e si distrugga ogni nemico*.

Possibile che i nostri materialisti, che si vantano tanto *profondamente illuminati* nella storia (2) delle nazioni, non abbino veduto nell'amore di questa repubblicana libertà la gran causa di tutte le turbolenze intestine che agitarono Roma dacchè essa ebbe sbanditi i suoi re, fino al momento in cui essa entrò sotto il giogo degl' imperatori? La libertà repubblicana teneva il popolo romano in convulsioni abituali; il Senato non poteva sbarazzarsi del popolo che tenendolo occupato al di fuori della guerra, del saccheggio e delle stragi. L'abitudine di queste guerre crudeli fece dei ro-

(1) Ibid. pag, 45.

(2) Nell' amore della repubblicana libertà, secondo la storia delle nazioni, si vede la gran causa delle discordie intestine, che lacerano Roma dal momento in cui essa ha scacciato i suoi Re.

mani la nazione la più bellicosa e diede loro i più grandi avvantaggi sopra tutti gli altri popoli. Ecco il punto della storia il più facile a dimostrare per chiunque ha letto quella dei Romani. Se questo è il merito della libertà, che discacciò i re da Roma, è esso pure il merito di quell' amor antisociale, che non permettendo ai cittadini di vivere in pace nel seno della loro famiglia, li terrebbe continuamente fuori delle loro case, non gli indurirebbe contro le intemperie delle stagioni, e non darebbe loro la forza e tutti i vantaggi dei masnadieri, se non riducendoli a vivere come essi di ladroneccio, di assassinio, e privandoli di tutte le dolcezze della vita sociale. Ecco *la gloria e la felicità* che i nostri materialisti, imitatori dei Romani, apporterebbero a *tutto il mondo* colle loro guerre rivoluzionarie! Per arrivare *al felice compimento* delle loro *brame* incendiarie, e dei loro progetti sterminatori, essi vogliono porre in pratica *la gran massima del famoso Platone*, che veggiamo appunto *nel libro quinto della sua Repubblica* (1): massima crudele, che non si può leggere senza fremere e inorridire! Alla sua voce, i nostri guerrieri increduli riprenderebbero tutta la ferocia delle antiche nazioni. « Quando la spada è sguainata, dirà loro *il famoso Platone* come già disse ai Greci, la natura non ha più leggi, il nemico non ha più diritti. Voi porterete lo sterminio nelle sue campagne, e il fuoco nelle sue città. Quello che non perirà sotto il vostro ferro, passerà sotto il vostro giogo, e sarà vostro schiavo ». Con questa gran massima *si combatta e si distrugga ogni nemico*, quali sono questi nemici, che i nostri capi rivoluzionari vogliono distruggere colle loro guerre eterne? Egli è tutto il genere umano, che odia altamente, aborrisce, e detesta il loro sanguinario ateismo: dunque egli dee essere, secondo questo mostro feroce, intieramente distrutto. Tali sono le orribili conseguenze che derivano dai loro malvagi principii.

La storia però non registrerà negli eterni suoi libri questa ruina del genere umano. Nè i Romani, nè gli Unni, nè i Mongoli, nè gli Ottomani, nè verun altro popolo conquistatore seppero concepire un'idea così empia e scellerata di universale distruzione. Ma per quanto essi s' affaticano e travaglino nelle loro scuole tenebrose d' ingannare, di sedurre, e di costringere milioni e milioni di uomini pacifici a servir loro di strumento per

(1) Plat. Repub. l. 5.

una guerra abborrita da tutta la terra, nò, non riuscirà ad essi di seminare l' odio e la discordia fra i popoli uniti dalla sperienza dei scorsi tempi, di promettere ai ricchi il soggiogamento dei poveri, ai poveri le spoglie dei ricchi, di minacciare e di spogliare gli uomini pel mezzo di altri uomini, di rovinare i popoli e le intere nazioni col mezzo d' altri popoli e d' altre nazioni, di far *regnare in ogni angolo dell' universo un governo* senza giustizia, senza virtù, senza costumi, solamente nel disordine di tutti i vizii, di tutte le passioni e di tutti i delitti, per finalmente far tutto il mondo loro preda. A questo scopo infernale è diretto incessantemente tutto lo spirito sedizioso di questi atroci nemici dell' uman genere: spirito, che domina nuovamente nell' Europa, nell' Asia, nell' Africa, nell' America; ma che essendo profondamente conosciuto da tanti pacifici Capi dell' umanità strettamente alleati coi loro fedeli popoli, dalla loro concorde e vigorosa attività, verrà questo spirito rivoluzionario spento e distrutto. La pace, la giustizia e la fede si ristabilirà vieppiù fra le grandi nazioni dell' Europa. Questo è il volere degli augusti Monarchi, e questo è il desiderio di tutti i popoli della terra.

Si asserisce senza veruna prova, ripigliano i nostri increduli, *che il governo monarchico è il più perfetto di tutti i generi di governo; ma non è egli il più odioso, il più contrario e il più ributtante allo stesso ordine della natura e ai lumi scintillanti della ragione? I nostri filosofi non si sono ingannati su questo punto. I più antichi popoli, de' quali parla Mosè, l' hanno avuto in ogni tempo in tutto l' orrore. La stessa natura e la stessa ragione andarono felicemente d' accordo su questo argomento. I nostri neri Ciarlatani termineranno tra poco d' imporre ai popoli col loro tuono affermativo.* (1)

Il più perfetto di tutti i generi di governo, è il governo Monarchico. Egli è più conforme all'

I nostri celebri scrittori hanno con tutta l'evidenza provato che il Governo Monarchico è il più perfetto degli altri, avendo fatto vedere, che esso ha più vantaggi, e che è soggetto a meno inconvenienti degli altri. Noi rispondiamo agli increduli, che esso è ancora più conforme *all'ordine della natura;* che esso ha il suo modello nell' impero, che la divinità mede-

(1) Ibid. pag. 50.

sima esercita su tutto l' universo; che esso ha la sua origine nel potere che il Creatore diede al primo uomo, che fu il primo re. Noi osserviamo che i governi si formarono nel principio su questo esempio. *I più antichi popoli, de' quali parla Mosè*, i Babilonesi, gli Assirii, gli Egiziani, gli Elamiti, le nazioni, che abitavano vicino del Giordano nella Palestina, erano sottomesse ai re. La storia profana si accorda perfettamente in questo punto co' libri santi. Omero esalta sempre le prerogative della regalità e i vantaggi della subordinazione. Sembra che il poeta non abbia avuta idea di alcun' altra forma di governo. Durante il tanto lungo corso di secoli, di cui i Cinesi superbamente si vantano, non sono stati mai governati che dai re; e non possono essi intendere cosa sia uno stato Repubblicano. Altrettanto possiamo dire di tutti i popoli dell'Oriente. Aggiungiamo, che tutte le antiche Repubbliche, Atene, Roma e tante altre hanno cominciato coll' essere sottomesse al governo Monarchico.

ordine della natura, ed ha la sua origine nel potere che il Creatore diede al primo uomo, che fu il primo re.

Questa scelta che *la natura e la ragione* hanno dettato all' uomo sulla forma del governo, l' istinto, che è la voce della natura medesima, sembra averlo ispirato agli animali. Quelli che vivono in società, e che osservano tra essi la più esatta polizia, formano uno stato Monarchico (1). Gli antichi, che hanno trattato della politica, considerano questa forma di governo come la più perfetta di tutti (2). *Si optio eligendi concessa fuerit, non aliud eliget quam unius potestatem.* Isocrate nel suo ragionamento intitolato *Nicocles* insegna, che il governo Monarchico è il più perfetto di tutti. Erodoto riferisce che dopo la strage de' Magi, che avevano usurpato l'impero de' Persiani, i grandi del regno avendo deliberato sulla forma di governo, che fosse espediente di ristabilire, diedero il preferimento al governo Monarchico, come al più saggio tra tutti i governi (3). Essi insegnano che siccome è un annichilare la Divinità moltiplicandola, così è un distruggere, per così dire, la Sovranità dividendola (4). Essi af-

(1) Rex unus apibus, dux unus in gruibus, et in armentis rector unus. Cypr. de idolor. vanit.

(2) Plato in politic. ec. Plutarch. de Monarch.

(3) Herod. l. 3. Vedi Grotius de jure bell. et pac. l. 1. cap. 3. n. 7 et seg.

(4) Ubi moltitudo deorum nullitas est deorum; ita necesse est multitudinem principum id efficere, ut nullus esse Principes videatur: ibi prorsus disturbatio nascitur. Athanas. in orat. adv. idol. Multos imperitare malum est. Rex unicus esto: non

fermano che la moltitudine dei capi è sempre pregiudiziale al governo. L'esperienza viene in appoggio di queste autorità. Gli imperii più lunghi e i più tranquilli non hanno avuto che un sol padrone. La repubblica romana non durò che quattrocento sessanta otto anni, e in tutto questo tempo fu agitata dalle turbolenze e dalle divisioni continue cagionate dalla rivalità dei grandi, o dai differenti corpi che componevano questa repubblica. Roma non gode le dolcezze della pace che sotto Augusto, e dacchè questo governo prese la forma più stabile dello stato Monarchico, si vede, malgrado i vizii e le vessazioni de' suoi padroni, malgrado i disordini e la mollezza del suo popolo, malgrado l'invasione de' barbari mantenersi ancora per più secoli sotto il dominio di un sol padrone. L'impero non cadde che dopo quattrocento ottanta quattro anni dopo Augusto (1). Da queste brevi riflessioni risulta che *la stessa natura e la stessa ragione* ci dimostrano chiaramente, che il più perfetto di tutti i generi di governo è il governo Monarchico; e la storia antica, e moderna ci toglie ogni dubbio su questo argomento per i grandi esempii, che ella tratto tratto ci pone innanzi allo sguardo.

Se noi esponiamo la verità, sempre grande per sè stessa, brillante del suo solo splendore, ornata della sua semplicità, confidente senza presunzione, dignitosa senza arroganza, nobile senza fierezza, modesta senza timidità, che non annunzia enfaticamente la luce, ma la presenta, che non promette fastosamente il convincimento, ma l'ottiene, noi siamo riguardati dai nostri increduli come *neri ciarlatani, che impongono ai popoli col loro tuono affermativo.*

Appartiene al materialismo dei nostri increduli l'impiegare la sfrontatezza del ciarlatanismo rivoluzionario per sedurre e per ingannare i popoli.

Niente è più proprio a imponere alla moltitudine quanto il tuono enfatico ed arrogante dei nostri materialisti, tuono il più insultante con cui essi combattono tutte le verità. Ci serviremo in questo proposito di una similitudine, la quale corrisponde perfettamente alla loro sediziosa condotta. Noi siamo rimasti sovente sorpresi del prodigioso successo che ottengono nelle strade e nelle pubbliche piazze quegli uomini accorti che attraggono d'intorno a loro la moltitudine coll'incanto della curiosità, la trat-

ad civitates, et homines magis pertinet quam ad mundum et deum. Philo. lib. de confusione linguarum.

(1) Harum (formarum regiminis) optima regnum, pessima respublica est. Arist. Ethic. l. 8. c. 10.

tengono colla loro volubilità, la strascinano colla loro apparenza, e la fanno finalmente comprare a grandi spese que'rimedii, nei quali spesse volte non ha essa nessuna fiducia. Tutta la loro arte consiste nell' audacia delle loro asserzioni. L' imperturbabile fermezza del loro tuono, l'autorità, colla quale essi garentiscono l'effetto infallibile dei loro secreti, inganna la credulità, seduce la semplicità, fissa l'indecisione, dissipa la diffidenza, impone alla malignità, e va a finire sino a trionfare della prevenzione. Avviene affatto lo stesso della predicazione rivoluzionaria dei nostri increduli; è la stessa arroganza nelle maniere, la stessa jattanza nei discorsi, lo stesso tuono affermativo, la stessa arte nei loro secreti, e la stessa impostura nelle loro trame, e, aggiungiamo con dolore, pur troppo sovente lo stesso successo.

Sotto qualunque governo che uno sia nato, ripigliano i nostri increduli, *ha il diritto di cangiarlo coll'oggetto importante di renderlo migliore. Nelle riforme politiche vedesi spesse fiate qualche disordine inevitabile: ma l'interesse dei proprietarii deve cedere al ben generale. Se fra i cittadini insorgessero turbolenze e discordie, allora rendesi necessario un tribunale, di cui abbiamo già parlato.* La sua ferma decisione ristabilirà senza indugio l' ordine sociale e politico. *Rapporto al felice cangiamento, che dee farsi di tutti i governi esistenti, noi sentiremo tra poco i grandi avvenimenti che debbono accadere nel vasto impero della Russia, dove i filosofici lumi sparsi dai nostri maestri, hanno con somma rapidità sgombrato le dense tenebre della superstizione, la quale lo teneva profondamente immerso nel più ributtante accecamento. Già i Capi valorosi delle due società Settentrionale e Meridionale sono arrivati al termine dello scopo meditato, che ha per oggetto non solo la felicità del Nord, ma quella eziandio di tutto l'Oriente fino alle rive dell'Indo. I popoli Orientali pel mezzo della concepita riforma, che sbandisce ogni delirio superstizioso, ritorneranno allo stato primitivo della loro moderazione, delle loro virtù e delle loro massime di giustizia: e i popoli Indiani ripiglieranno il potere che la primiera natura conservava nel loro cuore* (1).

(1) Ibid. pag. 53.

Sotto qualunque genere di governo che uno sia nato, non debbe mai tentare di cangiarlo sotto pretesto di migliorare, se non succede con unanime consenso delle parti interessate.

Ecco la risposta che noi diamo ai nostri politici increduli, fondata su prove evidenti. Le leggi costitutive del governo debbono essere inviolabili per tutti i membri dello stato, pel monarca medesimo come pel suddito. Ora non si potrebbe cangiare la forma del governo senza violarne le leggi costitutive che lo stabiliscono. Le proprietà sono sacre come sono le stesse leggi costitutive; poichè sono esse una conseguenza del diritto naturale. Ora non si potrebbe cangiare la forma del governo senza spogliare la proprietà del sovrano che la possiede, cioè senza spogliare il principe nella Monarchia. I nostri materialisti qui ci dicono, che *l' interesse dei proprietarii dee cedere al bene generale*. Noi confessiamo che la massima è incontrastabile; ma non è meno vero, che nessuno è giudice nella sua propria causa. Quale sarà dunque il *tribunale* che pronunzierà sul genere del governo che esige il ben pubblico? Sarà questi il sovrano, che hà tutto il diritto della giurisdizione, e che si ricuserà senza dubbio come parte interessata? Si darà questo diritto ai sudditi, che sono parte anch'essi, e i quali essendo di più subordinati non possono pronunciare sulla sorte del sovrano? Come formare questo *tribunale?* Sarebbe egli mai possibile? quale confusione se si lasciasse ai membri dello Stato non solamente il diritto di decidere della sorte dei cittadini, ma ancora la facoltà di regolare l'ordine pubblico colla libertà di cangiare la costituzione del governo, e di dargli la forma che piacerebbe loro di stabilire?

Noi diciamo di più: il bene pubblico medesimo esige, che la forma dei governi sia immutabile. Perchè i cangiamenti non possono operarsi che colla forza; e se vi ha ancora un resto di vigore nel corpo o nel capo, che si vuole spogliare, si armerà egli di tutto il suo potere, e ispirerà il suo coraggio ai suoi partigiani per mantenersi nei suoi diritti; le città, le provincie, i regni interi anderanno tutto di un colpo a fuoco per le guerre, intestine. Quante ingiustizie! quante violenze! quante crudeltà! quante famiglie desolate! quanti paesi devastati! quanto sangue sparso! Supponiamo che si giunga a soggiogare la potestà legittima: bisognerà, dopo di averla soggiogata, sostituire una potestà arbitraria, poichè essa non avrà sul principio alcun titolo per comandare. Da quali terribili scosse non sarà lo Stato ancor agitato? Per quante orribili rivoluzioni non dovrà passare per giungere ad una forma di governo stabile? e durante questo tempo, a quali calamità, a quali confusioni, a quali disordini i cittadini non saranno in

preda? A quali pericoli la nazione non sarà esposta per parte de' suoi nimici? tanti mali potrebbero essere compensati dal bene che uno si proporrebbe?

Sarebbe ancora possibile d' introdurre una forma stabile? Noi abbiamo osservato colla scorta dei più celebri politici, che ogni genere di governo serba i suoi inconvenienti. Il popolo incostante e cieco desidera naturalmente il cangiamento nella speranza di migliorare la sua condizione, perchè egli è sempre più toccato dai mali attuali, che soffre, che dai mali futuri che egli non bene distingue. Sarà dunque sempre facile a fargli desiderare il preteso cambiamento. Ma quelli che saranno capaci di sedurlo, come sono i nostri increduli, per operare queste fatali rivoluzioni, ordinariamente ispirati dall' ambizione, dall' orgoglio, dall' interesse personale o dall' odio piuttosto che dall' amore del pubblico bene, non mancheranno giammai di pretesto nel momento in cui essi saranno bastantemente arditi e forti per intraprendere le rivoltose innovazioni. Gli uni distruggeranno quello che avranno gli altri stabilito secondo i loro differenti interessi: avranno sempre sul labbro impostore il folle pretesto, e il popolo sedotto ed ingannato che nulla guadagna, poichè egli non fa che cangiare il padrone, e che purga sempre col suo sangue l' ambizione di quelli che si disputano il dominio, passerà così successivamente per tutte le crisi funeste, che portano le rivoluzioni senza poter prendere alcuna consistenza. E quanti esempii non ci offre la storia antica e presente di questa gran verità?

Rivoluzione scoppiata in Pietroburgo nel 1826.

Abbiamo udito (1) pur troppo *i grandi avvenimenti* che sono accaduti in Pietroburgo con un fremito di orrore universale, e che dovevano succedere in tutto *il vasto impero della Russia*, dove *i primi Maestri* (2) delle politiche riforme concepite in seno del delitto, avevano sparso nello scorso secolo *i filosofici lumi*, vale a dire l'empie dottrine d' ir-

(1) Ibid. p. 56.

(2) I capi congiurati davano nella Russia le più belle speranze per istabilire il regno dell' empietà e dell' anarchia. Era in quelle vaste contrade che la protezione degli Sciti consolava il primo capo Voltaire in mezzo alle tempeste, che si levavano contro la setta. Egli non sentiva maggior allegrezza, che quando poteva scrivere a d'Alembert a qual segno i secreti fratelli erano favoriti a Pietroburgo, e informarlo, che in lungo viaggio della loro corte, questi protettori Sciti si erano av-

religione e di rivolta adottate ardentemente e propagate dai *Capi* congiurati *delle due società settentrionale e meridionale*, per quindi precipitare lo stesso impero nell' orrido centro di tutti gli abissi. *La Commissione inquisitoria* istituita da S. M. l' augusto imperatore Nicolò ha fatto pienamente conoscere non solo all'Europa, ma eziandio al mondo tutto illuminato, l' orribile loro *scopo meditato*, il quale se avesse potuto essere eseguito, avrebbe prodotto i più orrendi delitti, e immersa quella grande nazione in tutte le calamità e in tutti gli orrori dell' anarchia. La vita preziosa del magnanimo imperatore Alessandro, che era giustamente amato e adorato da tutti i fedeli suoi sudditi per le virtù luminose che risplendevano nella sua anima sempre grande e benefica, sembrava ai medesimi *Capi valorosi* un ostacolo insormontabile alla barbara esecuzione dei loro criminosi disegni. Essi adunque concepirono nel tenebroso lor antro l' abbominevole progetto di farlo trucidare; progetto che sarebbe stato in tutta la sua orridezza, se una breve e mortale malattia non lo avesse involato alla Russia, che pianse in esso un monarca possente e benemerito, e un padre clemente e generoso. Non tardarono però essi di ordire una nuova tattica rivoluzionaria, per cui tutti i membri della imperiale Famiglia dovevano essere uccisi, per fare nel tempo stesso e simultaneamente scoppiare una generale insurrezione fra gli eserciti in Pietroburgo, in Mosca e in varii altri accantonamenti dell' impero, su quali calcolavano la certezza e il trionfo della loro cospirazione.

Per condurre ad effetto i meditati delitti e la chimera di una politica e assoluta riforma in tutto l' impero, quai mezzi infami non tentarono i capi di quelle società secrete, che erano iniziate nei loro smascherati misterii? Essi coi loro perfidi raggiri non solo sedussero alcuni giovani libertini di focosa e sregolata immaginazione, ma trassero coll' arte più maligna nella loro odiosa lega e soldati e capi di compagnie e di interi reggimenti. Già tutto era preparato per la grande rivoluzione: essa scoppiò in Pietroburgo con qualche spargimento di sangue; ma il prode e virtuoso monarca, il vigile imperatore Nicolò pieno della più invitta fortezza, e del più eroico

visati di tradurre nella loro lingua diversi opuscoli contro i troni e gli altari, e fra questi varii capitoli del Belisario. Lett. di Volt. a Diderot del 25 dicembre 1762. Altra lett. dello stesso d' Alembert 15 luglio 1767. Ved. Barruel *Memorie per servire alla storia del Giacobinismo*, tom. 1. pag. 109.

coraggio, protetto da quella Provvidenza suprema, che rompe le lance, le spade e gli archi dei più terribili nemici, colla sua reale presenza gettò lo sbalordimento e la confusione nei capi congiurati, li ricolmò di spavento e di terrore, dissipò lo spirito della loro rivolta, li coperse d'infamia e di obbrobrio, ridonò la primiera tranquillità alla capitale, e la sicurezza a tutto il suo impero. I capi cospiratori sono stati arrestati, imprigionati, processati e convinti; e i loro grandi e strepitosi delitti furono severamente puniti dagli stessi loro delitti. Il loro tentativo rivoluzionario a Pietroburgo e quello di Murawieff-Apostol nei contorni di Kiovia hanno provato che in nessuna classe della nazione calcolare essi potevano sulla più lieve assistenza; poichè que' pochi soldati e que' più pochi ufficiali stessi che li seguirono, non erano che ingannati, e credevano di battersi per la santità dei loro giuramenti: questi tentativi provarono che trame simili, anche più avvedutamente ordite, non possono conseguire il loro intento nella Russia per l' alto rispetto, per l' amore, per l' obbedienza, e per la costante fedeltà che ella professa ai suoi legittimi Sovrani. Ecco *la felicità* che *i Capi valorosi* avrebbero apportato al *Nord* sotto pretesto di cangiare e rovesciare il saggio sussistente governo pel mezzo di una riforma mostruosa e chimerica nei suoi assurdi principii, e funesta e disastrosa nelle sue orribili conseguenze.

Ora i popoli orientali *pel mezzo della concepita riforma* travagliata coi principii del materialismo, *che sbandisce* appunto ogni idea di religione, *ritorneranno allo stato primitivo della loro moderazione, delle loro virtù, e delle loro massime di giustizia; e i popoli Indiani ripiglieranno il potere, che la primiera natura conservava nel loro cuore.*

La concepita rivoluzionaria riforma travagliata coi principii del materialismo, se venisse adottata dai popoli orientali, essa li tra-

I nostri riformatori ci richiamano all' Oriente; ma cosa mai vedremo noi? Noi vedremo un popolo sotto un esteriore di *moderazione*, gonfio *delle sue massime di giustizia*, ma per il quale la frode e il latrocinio occulto non formeranno un delitto; noi vedremo un popolo, che compone i suoi sguardi e il suo procedere, ma intanto dedito alla poligamia, non conosce senza un prodigio la virtù lungi dagli occhi del pubblico; noi vedremo un popolo, che abborrisce il sangue, ma che sa moltiplicare le esazioni per mezzo delle torture; noi vedremo un popolo, che continuamente

sformerebbe in altrettanti cannibali, all'aspetto de' quali tremano, e inorridiscono gli stessi nostri increduli.

ha sul labbro il nome di padre, ma che regna con assoluto despotismo sopra i figli e sulla madre; che molto ci parla delle sue virtù, ma che non mostra quasi altro che un vano cerimoniale, sotto il quale il cuore può essere schiavo di tutte le passioni; noi vedremo un popolo, che si vanta il più saggio dei popoli, ma che fugge, sprezza e detesta tutti gli altri, e del quale gli stessi *maestri sublimi* dei nostri increduli lasciano ancor in dubbio se conoscano altre virtù che quelle di Epicuro; noi vedremo finalmente un popolo che onora i morti, ma che vende, mutila e sacrifica i viventi, che fonda la felicità del suo impero sulla popolazione, e che giornalmente espone alla discrezione dei flutti i frutti nascenti di una madre feconda (1). Se tale è *lo stato primitivo* delle provincie di questo antico impero, che diverrebbe egli mai sotto *la concepita riforma* di un mostruoso materialismo? Non sarebbe forse uno stato peggiore di un orrido bosco di fiere?

Dalle provincie medesime di questo grande impero, noi abbiamo la soddisfazione di seguire i nostri riformatori *sulle rive dell' Indo;* ma qui la *natura* ha ella dunque potuto obliare interamente sè stessa? I figli di Brahma e sotto la medesima forma, e con un'anima uguale sono essi dunque più distinti fra loro, sono essi più nemici che i loro dei imbecilli? Cosa dunque sono queste caste tanto strane, queste classi oltraggianti, che autorizzano l' uomo a disprezzare l' uomo, e forzarlo di fuggire o di prostrarsi, o a credersi reso impuro dai suoi sguardi? Cosa è dunque questo rogo, del quale la fiamma s' innalza per formare un sacrifizio all' orgoglio di un tiranno che più non esiste? Noi vi veggiamo precipitare schiavi viventi e la stessa sposa è costretta discendere nella tomba (2). Questo solo ci basta, perchè non si ci parli più del *potere che la natura conserva sul cuore dell'Indiano.* Ella non regna più ove il potente si vanta uscito dalla fronte degli Dei per calpestare l' indigente che l' impostura dice nato dai loro piedi: ella non esiste ove la morte stessa non distrugge l' impero del despota sulla sposa e sullo schiavo; ove la vita di tutte le classi di animali è sacra, e pel contrario gli uomini hanno classi, delle quali la vita è un nulla; ove la vacca è posta sul altare, e ove gli uomini credono di conoscere uomini de' quali i passi imbratterebbero i tempii, le città e

(1) Ved. Ricer. filos. di M. P. Lett. edif. e gli apologisti della Cina.
(2) Storia dei differenti popoli, tom. 21.

la soglia della loro porta. Ecco il *potere che la primiera natura conservava nel cuore dei popoli Indiani!* Ed ecco le importanti lezioni che danno i nostri riformatori, lezioni, che favoriscono tutti i delirii di una superstizione mostruosa, lezioni, che sfigurano e degradano tutta l'umana natura. Se dunque essi col loro *scopo meditato* potessero portare la lor *concepita riforma* figlia snaturata dell'ateismo ai *popoli Indiani*, non si vedrebbero forse questi trasformati in altrettanti cannibali, al solo nome de' quali essi stessi ne inorridiscono? Questa sarebbe la vantata *felicità*, che le loro rivoluzioni recherebbero *fino alle rive dell' Indo.*

La natura fedele a sè stessa, ripigliano gl' increduli, *ci dimostra chiaramente che l'interesse personale è il motivo di tutte le nostre azioni, ed esclude perciò ogni precetto che c' intima la superstizione. La virtù procura all' uomo grandi vantaggi: che altro vi bisogna perchè si porti verso di lei? Questa virtù, la quale scintilla col proprio lume, sta tutta riposta non solo nell' interesse privato, ma nell' interesse pubblico, in quello della società, della patria e dei popoli. Egli è però vero che noi la veggiamo cangiata ogni momento; ma tale è la sua proprietà, siccome appunto quella di questo interesse. Basta scorrere l' epoche della storia romana e passare dall' Oriente in Occidente, dal Nord al Mezzogiorno per vedere questa gran verità dettata dal solo amore che abbiamo pel genere umano* (1).

Egli è il più vile il più assoluto e il più fatale egoismo, che gli increduli vogliono dilatare sotto l' apparente nome d'*interesse personale*. Egoismo funesto, che non cono-

Il nostro *interesse* è il mobile delle nostre azioni, ma non può esserne la guida, avendo egli stesso bisogno di essere guidato. Non è questa una idea empia ed assurda il darci per principio unico di virtù precisamente quello che fa commettere tutti i delitti? Se *l' interesse personale* di questa vita è il nostro solo *motivo*, ciascuno si troverà autorizzato a ricercare il suo con pregiudizio di quello degli altri, od almeno quando non ne risulterà per lui un male più grande. Il più onesto sarà l' uomo più destro. Lo scellerato felice sarà l'uomo degno di elogi, nè sarà biasimato se non colui, che non avendo voluto cercare il suo bene nel male degli altri, sarà restato nella miseria. È vero che sovente *la virtù procu-*

(1) Ibid. pag. 55.

sce virtù, e che sovente fa alleanza collo stesso delitto.

ra anche in questa vita *grandi vantaggi*. Ma sempre non è così. Vorranno forse i nostri materialisti darci ad intendere che l'interesse attuale sosterrà la virtù in mezzo agli scherni, alle contraddizioni, alle persecuzioni che potrà provare? che farà sormontare passioni vive, tentazioni gagliarde d'interesse? che impegnerà a sottoporsi a qualunque disgrazia piuttosto che operare il proprio bene per una strada malvagia? E supponendo anche che sempre la virtù sia vantaggiosa su questa terra, non segue per nessun modo che Dio non ne prescriva l'esercizio. Dobbiamo al contrario riguardare come un massimo benefizio dell'Autore del nostro essere, che abbia posto tra la felicità che egli vuol procurarci, e la virtù che ci comanda, una intima connessione.

Prendiamo la parola d'*interesse* nel suo senso esteso, nel suo senso vero: il principio sarà vero, ma l'obbiezione disparirà. Dio ha voluto che noi fossimo costantemente eccitati dal desiderio della felicità, e dal timore della disgrazia. In conseguenza, prescrivendoci la virtù, vi ha attaccata una felicità superiore a tutte quelle della terra: interdicendoci il vizio, lo ha minacciato di mali infinitamente più grandi che non sono i beni passeggeri che esso può procurare. Perciò egli ci ha dato un *interesse personale* incomparabilmente superiore a tutti gli interessi terreni. Un interesse che influisce con una eguale possanza sopra tutti gli uomini, sopra tutte le azioni, sopra tutte le circostanze, un interesse, che non conduce mai fuor di strada, e che non può eccitare se non alla virtù.

Questa virtù, secondo i loro principii, *sta tutta riposta non solo nell' interesse privato; ma nell'interesse pubblico, in quello della società, della patria e dei popoli*; nel bene, in una parola, che noi possiamo fare ai nostri simili. Ma hanno forse costoro l'animo abbastanza nobile per aggiungere: Sacrificate i vostri propri interessi per quelli della patria e dei vostri simili? Essi rispondono col loro *sublime maestro Elvezio*, che *questo sacrifizio è impossibile* (1). E' questo pubblico stesso, è la società la patria che essi vogliono mostrarci, non facendo più che un corpo, del quale la virtù non potrà essere che l'interesse comune, come quello dell'individuo è tutto nell'interesse personale. E Roma agonizzante che ci dice: Che

(1) Elvezio dello Spir. discor. 3.

importa che la conquista sia giusta o sia una usurpazione? Ella è utile a Roma, e ciò che è utile a Roma, virtù è per Roma. Egli è ognuno di quei corpi particolari che compongono lo Stato, è il senato che egoizza per sè, e dice: Cosa importa che l'usura sia il flagello del popolo? Ella è utile al senato, ciò che è utile al senato, è la virtù del senato. Che importa lo cancellare dai cuori dei viventi ogni idea di religione, e di obbedienza alle legittime podestà, il promuovere tutto giorno le rivoluzioni, le guerre civili, il violare le leggi più antiche e rispettabili, il distruggere gli stabilimenti più utili e più saggi, saccheggiare e spogliare gl'intieri paesi dell'Europa, ordire i tradimenti più neri, e gli assassinamenti più inumani per impadronirsi dell'oro e dell'argento? Tutto ciò è utile ai Capi congiurati, e tutto ciò che è utile ai Capi congiurati è virtù di questi pretesi liberatori dei popoli. Ecco dunque ridotta questa *virtù* al sordido interesse personale! Si coprino pure quanto vogliono i nostri increduli del loro velo; tutto il lor preteso *amore* che vantono per l'*interesse pubblico, per quello della società, della patria e dei popoli*, non è in loro che per essi soli. Eglino sanno palliare l'egoismo, ma non levano a lui nè il suo veleno, nè la sua viltà.

Non ostante prestiamo qualche fede a questo amore pubblico del quale si vestono per evitare l'esecrazione universale; crediamo che la dottrina filosofica sia l'effetto di *un amore* sincero per l'interesse del *genere umano*; l'idea, che essi ci danno del giusto e dell'ingiusto, sarà ella meno falsa, meno pericolosa, secondo il loro materialismo, quando intimandoci a scorrere la storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, essi non hanno altro oggetto che di farci vedere *la virtù cangiata ogni momento appunto come questo interesse*? Ci potranno persuadere questi insaziabili egoisti, che l'usurpazione, la crudeltà, l'orgoglio, l'ambizione e la ferocia saranno una *virtù* in Roma, quando l'interesse di Roma esige che i suoi vicini sieno spogliati, i suoi amici sacrificati, i re delle lontane nazioni incatenati, e cento popoli domati or coll'artifizio ed or colla forza? Questi feroci eroi assisi sulle rovine fumanti di tutti gli scettri, di tutti i troni, saranno essi uomini giusti, virtuosi, degni di tutto l'amore e di tutta il rispetto dei nostri sublimi filosofi? E che! Questa città medesima che una volta onorava il pudore, l'intrepidezza, la modestia, sarà oramai autorizzata a non vedere che il vizio ed il delitto in queste virtù antiche? Ed il fasto, il lusso, i costumi asiatici avranno diritto a'suoi omaggi quando la speranza di assicu-

rarsi delle sue conquiste, o di renderle più utili, le farà adottare tutti i vizii dei popoli soggiogati?

I nostri pretesi storici hanno lo sfrontato ardire di asserirlo, essi osano trasportarci *da Oriente in Occidente, dal Nord al Mezzogiorno, e scorrere tutte le epoche della storia* per mostrarci alternativamente i medesimi sentimenti ed azioni, ora vizii, ora virtù, ora giustizia, ora ingiustizia. Essi veggono nel grande impero della China l' avarizia dei padri che affogano i loro figli, e non vogliono vedere un delitto nell' *infanticidio*, perchè una barbara politica lo autorizza. Essi veggono a Siam le prostitute, che insultano pubblicamente le leggi del pudore, ed esaltano queste stesse prostitute come le Vestali, perchè una lasciva regina detta le leggi, che favoriscono la prostituzione. Essi veggono il latrocinio onorato al Congo ed in Sparta, ed essi onorano il ladro spartano come l' onesto, e virtuoso cittadino, e da per tutto, ove il delitto sembra loro utile sotto gli auspicii (1), il delitto merita agli occhi loro gli elogii della virtù; come se il gran delitto della legge, e il più iniquo misfatto del Legislatore non fosse quello di aver lasciato al delitto la speranza di esser utile, ed averlo reso comune; come se colui meritasse nome di Legislatore, o di padre della patria, che non abbia saputo unire gli interessi della patria colla sua virtù. In tal guisa con un continuato sofisma in luogo di dirci: il delitto è nella legge, ed in quello che l' ha data; egli è in questo stesso interesse, che non ha saputo far alleanza che col delitto; egli sarà dunque ancora in tutti quelli che seguiteranno questa legge, questo fatale e funesto interesse: in luogo di dirci: il delitto sta in questo medesimo pubblico, che si è fatto una legge della frode, della menzogna, del furto, della prostituzione, dell' ingiustizia, egli sarà dunque ancora in tutti i cittadini scaltri, furbi, ladri, impostori, dissoluti, ingiusti, crudeli: in luogo di servirsi di questo linguaggio conforme alla ragione, essi pervertono l' ordine piantando i più assurdi e i più odiosi principii di un vile e troppo fatale egoismo, per cui non arrossiscono di sacrificare tutto giorno *l'interesse pubblico, quello della società, della patria e dei popoli.*

La virtù, essi ripigliano, *è così ammirabile per sè stessa, che non ha mestieri della intervenzione di una pretesa divinità. Il dovere, l'obbliga-*

(1) Elvezio dello Spirito, disc. 2, c. 25, copiato fedelmente dai nostri materialisti.

zione, la legge dipendono da essa. La sua bellezza è tutta intrinseca. Ma quale è quel principio fondamentale dell'ordine morale, che porta l'uomo direttamente ad essa? Egli è il sentimento dell'onore, il timor di avvilirsi, e il desiderio della gloria, la quale è l'omaggio renduto alla eccellenza del merito conosciuto (1).

La virtù è ammirabile per sè stessa: Egli è verissimo, ma dove (se non in Dio) sarà l'autorità che esiga, la potenza che unisca le ricompense al rispetto, ed il gastigo al disprezzo della virtù? Mostreremo noi all'uomo il dovere senza la legge o la legge senza il legislatore? La virtù considerata come dovere, e come sorgente della vera felicità, o per parlare più strettamente, la morale, scienza delle virtù, dei doveri, e della vera felicità, è dunque essenzialmente da sè medesima dipendente dall' *intervenzione della divinità*? Questo Legislatore, senza il quale l' idea della legge, o del dovere, non esiste, i nostri increduli pretendono di mostrarcelo *nello stesso legislatore* (2); ma se egli è un uomo come siamo noi, la sua voce imperiosa è quella della forza, la quale noi eludiamo, o contro la quale noi resistiamo quanto da noi dipende. Bisogna dunque un' altra autorità superiore a noi stessi, autorità, che sia attiva, vigilante, universale per seguitare e noi e tutti gli uomini in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Egli è necessario che essa sia attraente per i buoni, terribile per i malvagi, onnipotente finalmente, perchè niuno se ne possa sottrarre. Ma questa autorità costante, universale, inevitabile, confessate, o seguaci dell'ateismo, che invano la cercate fra gli uomini; confessate dunque ancora, che *il dovere, l' obbligazione, la legge*, che formano l' uomo sotto la virtù, non sussi-

(1) (Ibid. pag. 60.) L' idea generale della virtù risulta dalla idea di un Dio vendicatore e rimuneratore. " Nulla non esiste, che per quello che dà un fine alla giustizia, una base alla virtù, un pregio a questa breve vita impiegata a piacergli. Egli è che non cessa d'intimare ai colpevoli, che i lor delitti secreti sono stati veduti, e che fa dire al giusto negletto: Le tue virtù hanno un testimonio.„ Increduli materialisti, sapete chi scrive in tal foggia? Egli è *il gran maestro* vostro *sublime*, G.-G. Rousseau. Espr. max, ed princ. ch. 1. A cosa dunque si ridurrebbero quelle virtù che non fossero appoggiate sull' intervenzione di una suprema divinità? Gli increduli ce le fanno pur troppo vedere nella loro rivoltosa condotta.

(2) Ibid. pag. 62.

sterebbero più senza la divinità. In prova di ciò chiamiamo in testimonio le vostre passate e presenti rivoluzioni.

Il principio fondamentale dell' ordine morale, noi rispondiamo, deve essere universale e relativamente a tutti gli uomini e per tutte le anime. *Il sentimento dell' onore, il desiderio della gloria* non possono per veruna guisa vantare questa universalità. Primo. Quanto poche persone sono in situazione di aspirar alla gloria, passione delle anime benfatte, che stimano moltissimo i loro simili, e ambiscono di meritare la loro attenzione ed approvazione collo splendore dei loro talenti e delle loro *virtù*? La classe più numerosa, quale è quella degli ignoranti e grossolani, è forse suscettibile di un *sentimento* tanto delicato come quello dell' *onore*, che consiste nell' essere in tutto irreprensibile, in non aver da arrossire di veruna cosa agli occhi de' suoi simili, e in godere presso di essi di una considerazione fondata sopra le vere e sode virtù? Secondo. Questi due sentimenti non ecciteranno mai gli uomini, che a virtù e ad azioni luminose. Le virtù modeste, le buone azioni ignorate, che sono le più necessarie, e di uso più abituale, non potranno risaltarne giammai. E i delitti, che questi sentimenti ispirano, e che si vantano di nobilitare, i duelli, le guerre, le conquiste ingiuste impediranno essi di commetterle? In tutti i casi, nei quali l' uomo si troverà collocato tra la sua riputazione e la sua scienza, gli faranno prendere il partito del dovere? Desiderii, *sentimenti*, che non hanno per iscopo se non la pubblica opinione, sono più proprii a fare gli uomini ipocriti, che a renderli virtuosi. Noi confessiamo, che questi nobili sentimenti sono preziosi. Essi possono divenire i germi di azioni veramente eroiche. Ma essi hanno bisogno di essere diretti nello stato stesso attuale e dietro le false idee, che se ne ha, di essere riformati da que' principii morali de' quali Dio è l' autore. Si faccia consistere l' onore *non nel* desiderio di essere onorato, ma nell' ardore di meritarlo. Si ricerchi, non la gloria, che il volgo ignorante accorda alle grandi e felici ingiustizie, ma quella che è dovuta alla soda virtù: allora la gloria e l' onore divenuti il premio del vero merito ecciteranno ad acquistarlo. Ma nello stato di degradazione, in cui vediamo questi rispettabili sentimenti, non possono se non far preferire il favore pubblico alla testimonianza della coscienza, e il vizio applaudito alla virtù disconosciuta. L' esperienza giornaliera parla bastantemente su questo punto, facendoci nello stesso tempo vedere, che

esaltando gl' increduli *il sentimento dell' onore* per togliere i principii morali, che sono la legge dell' Essere supremo, lo distruggono intieramente col loro rivoluzionario materialismo; e che portando agli eccessi *l'amor della gloria*, non conoscono che l' orgoglio, che tormenta incessantemente il loro cuore con mille e mille sfrenate pretensioni, sempre feconde delle più funeste rivoluzioni.

L' amor proprio, soggiungono i nostri increduli, *merita tutto il nostro riflesso: egli emana dalla natura, essendo il gran mobile di tutto. Egli fonda ed anima le virtù: egli fonda e partorisce i vizii; ne siegue però che virtù e vizii derivano puramente da esso. L'uomo dunque virtuoso e l' uomo vizioso agiscono a seconda di questo amor proprio, il quale non può modificarsi nè nell'uno, nè nell'altro. Le passioni poi sono que' movimenti di amore, di emulazione, di gloria, che prova l' anima nostra: movimenti energici, destinati a mettere in azione tutte le potenze dell'uomo per eccitarlo, ed animarlo alle più grandi imprese. Secondo i superstiziosi, che non sanno definirle, esse sono nocevoli, e funeste, sono incorreggibili, e infrenabili; e perciò debbonsi soffocarle, e proscriverle. Ingannati! Nulla v'ha in esse di sregolato; dunque tutto in esse è buono, e tutto in esse è necessario per i felici effetti, che veggonsi prodotti* (1).

(1) (Ibid. pag. 89.) L'*Amor proprio* aggiungono gli increduli in questa loro nota, *è quell' Amore, che tutto mette in moto la materia; formando l'uomo ha incorporato per dir così con tutta la sostanza dello stesso uomo quell' istinto energico, e inammissibile, che lo porta a cercare in tutto la sua privata e pubblica felicità. Guai però s' egli viene diretto dalla superstizione*! Ibid. pag. 65.

Che ributante definizione! l' Amor proprio è quell' amore di sè e di tutte le passioni umane, che produce presso gli uomini le virtù, e i vizii, secondo che egli è bene, o mal regolato.

L' Autore della natura formando l' uomo a sua immagine, *ha incorporato per dir così con tutta la sostanza dell'uomo quell' istinto appunto energico e inammissibile*, che lo porta ad amare sè stesso, *a cercare in tutto* e per tutto il suo bene, a considerarsi in qualche modo come il centro generale, a cui si riferiscono tutti gli enti qualunque siano, che egli vede collocati nella sfera di sua attività. Istinto infinitamente attivo, con qual forza non lo impegna in tutto ciò che può concorre-

I nostri increduli pronunciano le più orrende bestemmie senza sapere ciò che si dicano. Quantunque *l' amor proprio,* noi rispondiamo, *sia il gran mobile di tutto* presso gli uomini, che egli fondi, ed animi le virtù, fondi, e partorisca i vizii; non ne siegue però, che le virtù, ed i delitti emanino puramente, e semplicemente da una fonte medesima; perchè l' amor proprio, il quale emanasi veramente dalla natura, ma che è diretto dalla ragione, e perfezionato dalla vera religione, si modifica differentemente *nell' uomo virtuoso e nell' uomo vizioso.* L'uomo virtuoso resistendo al disordine delle sue passioni agisce a seconda del suo *amor proprio* ben regolato. Egli giudica che tutto deve esser sommesso all'ordine eterno, alla regola divina dei costumi; e che una soddisfazione sensibile, e momentanea non è nulla a paragone de' torrenti ineffabili di delizie celesti, che debbono ricompensarne il sagrifizio. L'uomo vizioso dandosi in preda al disordine delle sue passioni agisce a seconda dèl suo *amor proprio* sregolato. Egli decide contro tutti i lumi della ragione, e della sua coscienza; che l'ordine eterno, che la regola divina dei costumi debbono tacere, e svanire a fronte del grido della voluttà e della passione; e che una soddisfazione sensibile, e presente, cui le leggi divine ed umane proibiscono, è preferibile al merito, e alla soddisfazione di obbedire a queste leggi. Il primo agisse per motivi, che la ragione e la religione approvano; il secondo agisce per motivi, che la ragione e la religione anatematizzano. Operando l' uno, e l' altro a seconda dell' amor proprio, meritano rispettivamente l' encomio, od il biasimo, delle ricompense o dei gastighi; perchè l' amor proprio non cattiva in essi la libertà, e questo amor proprio è costantemente, e perseverantemente sommesso a leggi superiori, che debbono dirigerlo e regolarlo, che debbono distoglierlo dal vizio e attaccarlo alla

re o poco o molto alla permanenza di sua esistenza, alla permanenza di sua felicità? Istinto infinitamente irritabile con qual impetuoso ardore non lo arma contro tuttociò che sembra dover interrompere il corso, o accorciare la durazione, o alterare le delizie dei suoi amati possedimenti, delle sue sensazioni lusinghiere, dei suoi godimenti di qualsissia genere? Istinto che se non è regolato dalla ragione, e molto più dalla religione, diviene nell' uomo la sorgente delle sue sfrenate passioni, il gran mobile di tutti i suoi vizii, di tutti i suoi affetti disordinati e di tutte le sue odiose azioni. Una prova di esperienza non ci fa forse vedere gli effetti funestissimi di questo istinto nella condotta dei nostri increduli?

virtù. Queste leggi sono, e la legge naturale e la legge positiva, divina e umana.

Definiamo ora *le passioni* per far maggiormente arrossire gl'increduli. Esse *sono que' movimenti di amore,* di odio, di emulazione, di ambizione, di orgoglio, di cupidigia, di avarizia, d' invidia, di gelosia, di collera, di vendetta, *che prova* appunto *l' anima nostra* secondo la differenza degli oggetti, che feriscono i sensi, o che si dipingono nella fantasia, o che si presentano semplicemente all' intelletto sotto diversi aspetti più o meno interessanti o ribellanti: *movimenti* più o meno *energici,* più o meno impetuosi, più o meno difficili da dominare, che sono *destinati a mettere in moto, e in azione tutte le potenze dell' uomo per eccitarlo ed animarlo* a vegliare alla sua sicurezza, a interessarsi per la sua conservazione, a procurare il suo ben essere, a moltiplicare e a perpetuare, per quanto è da sè, le fonti della sua felicità. Noi possiamo anche definire le passioni, *il bisogno vivo di certi sentimenti interessanti per l' anima;* bisogno dal quale risultano l' azione e il moto di tutte le sue facoltà sensibili e intellettuali. Questo bisogno più o meno vivo di certi sentimenti interessanti per l' anima, questo slancio più o meno veemente, che trae l' anima verso gli oggetti sensibili, è il gran mobile di tutte le passioni umane sì nel bene come nel male. Fra i filosofi, che scrissero sopra le passioni, altri le giudicarono *nocevoli e funeste,* e vollero *soffocarle e proscriverle*: altri le risguardarono come *incorriggibili ed infrenabili,* e pensarono che fosse d'uopo abbandonarle alla loro inclinazione naturale. I Capi congiurati ne fecero finalmente una completa apologia, e furono d' avviso, che *nulla v' ha in esse di sregolato, che tutto in esse è buono, e che tutto in esse è necessario.* Espressioni che veggonsi fedelmente copiate dai nostri moderni Epicurei.

Egli è falso che le passioni siano *nocevoli e funeste;* poichè esse sono l'anima dei gran talenti, delle grandi imprese, de'gran travagli, che onorano e sostengono le umane società. Egli è falso che siano *incorreggibili e infrenabili;* poichè veggiamo tutto giorno le leggi divine ed umane opporre loro i più forti ripari, che le cattivino, e ch' elleno debbono rispettare. Egli è falso che *tutto sia buono nelle passioni,* e che colla loro violenza e col loro disordine non tendano a sovvertire l' ordine eterno, l' ordine politico, l' ordine sociale; poichè tale è sempre il loro deplorabile effet-

to quando esse scuotono il giogo delle leggi divine ed umane, che debbono dirigerle e regolarle. *Tutto è necessario*, in due parole, *nelle passioni*, e tutto in esse è pericoloso: l' abuso può esserne reo e funesto; ma il destino è onesto, ed utile. L'eccessiva loro violenza, la somma loro tendenza verso il disordine, e lo sregolamento annunziano qualche antica alterazione, qualche antica *depravazione* nella natura umana, qualunque ne sia la cagione (1). Ma questa violenza eccessiva, questa tendenza estrema al disordine non mettono in esse niente d' irresistibile e di necessitante; e ad onta di quanto possono avere di eccessivo e di difettoso, qualora esse sieno condotte dalla ragione e dalla religione, coll' aiuto sempre presente della grazia divina, diverranno e per l' individuo e per la società una vera sorgente di bene morale, e di benefizio relativamente alla economia presente, e una vera sorgente di meriti, di trionfi sovrannaturali relativamente alla economia futura.

Nulla v' ha nelle passioni, secondo i nostri increduli, *di sregolato. e tutto in esse è necessario pei felici effetti, che veggonsi prodotti*; Ripetiamolo. Se esse non vengono condotte e regolate dalla morale e dalla religione, non possono produrre che *effetti* i più funesti. *Il godimento de' piaceri sensuali* è allo sguardo loro *una passione naturale e delicata, che non deve essere arrestata* (2): ma questa passione, vizio tanto contrario alla natura ragionevole, che ha bisogno dell' oscurità delle tenebre per celare a sè stessa la sua degradazione, quando ella vi s'immerge distrugge il fondamento, e il solo motivo ragionevole d' ogni virtù. Tutto il vigor dell'anima si distrugge nel *godimento dei piaceri sensuali*. La forza, la costanza, il coraggio, lo zelo, l'attività, l' energia, l' amore della fatica, il genio per le cose grandi, e sublimi, tutto s' inabissa nel golfo della mollezza e della dissolutezza. Contempliamo per un momento un'uomo che soddisfa la sua sensualità. Ei non è che un essere brutale,

(1) La violenza estrema delle passioni, qual noi veggiamo nell' umana natura, procede da una corruzione primitiva di codesta natura; depravazione occasionata da un peccato di origine, le di cui conseguenze funeste passarono dal primo Padre del genere umano a tutta la sua posterità; depravazione, la quale deve essere imputata non già all' Autore medesimo della natura, come vogliono gl'increduli nel loro delirio, ma all' uomo libero, e abusantesi della sua libertà.

(2) Ibid. pag. 66.

commandato da una imaginazione alterata, agitato dalla crapula, tutto in disordine al di dentro e al di fuori di lui (1), la di cui vista è un orrore, e il solo nome è un oltraggio? Questi era l'uomo pur testè ragionevole, ma che una fatale bevanda ha trasformato in un uomo tutto animale, e che non ricuperarà la sua ragione, se non per arrossire di sè medesimo senza avere forse giammai forza di correggersi. Intanto gli organi si logorano, i sensi si stupidiscono, l' anima s' intorpidisce, e in questa stupida indolenza, in cui ella continua a sonnacchiare, noi finalmente più non vediamo nell' uomo, che i tristi avanzi dell' umanità degradata (2). Ecco i felici effetti che produce *il godimento dei piaceri sensuali*. Andiamo avanti.

L'amore naturale de' nostri simili: questo sacro legame che unisce gli sposi, le famiglie, gli amici, i cittadini, tutti gli uomini fra loro: questo prezioso legame, che produce le dolcezze della società, e i felici frutti della benificenza, diverrà la sorgente dei più vergognosi ed infami disordini dopo che, scuotendo il giogo del dovere, egli non sarà più contenuto dalla decenza (3), e tutto il genere umano sarà bentosto egli medesimo un ammasso confuso di esseri avviliti dalla brutalità di questa *passione naturale e delicata*, successivamente trasportato dai desideri rinascenti di una frenesia, la quale non conoscendo nè sazietà, nè riposo, s' ingolferà sempre più nell' impura fogna ove egli si sarà precipitato. A questo abisso *la passione delicata* condurrebbe il genere umano. Ma ciò che merita tutta l'osservazione sono gli *effetti* terribili, *che veggonsi prodotti* da questo vizio rispetto alla società. Non v' ha cosa più vicina alla crudeltà dell' impudicizia; l' uomo degradato da queste sensazioni brutali, cade nell' egoismo il più animalesco, non considera i suoi simili, che come gli strumenti de' suoi piaceri, il giuoco delle sue passioni, la vittima della sua collera, del suo mal umore, del suo capriccio... osservazione, che veggiamo confermata dalla storia di Nerone, di Attila, di Maometto secondo, di tutti i tiranni, che hanno desolata l' umana generazione.

Le passioni, ripigliano i nostri politici, *considerate nel senso politico, sono la sorgente di tutti i beni. Se riflettiamo sulla passion della forza*,

(1) Eccl. 31, v. 37.
(2) I, Petr. 4, v. 3, 4. Rom. 13, 14. I, Cor. 6, v. 10. Gal. 5, v. 21.
(3) Eccl. 19, v. 2.

quai avvantaggi preziosi non apportò ai Romani nelle fazioni civili? E' vero che i Decemviri proscrivono, e confiscano i loro nemici; ma le loro proscrizioni e confische non tendevano forse al bene comune? Tutta l' antica romana storia, dopo l' epoca de' Gracchi, non è forse per sì bella passione un grande Oceano, che ha tanti e tanti assorbiti colla sua immensa grandezza? Avvenimenti felici, cause, effetti, giuste vendette, proscrizioni e confische, libertà e amor dell' ordine non risultarono forse da questa medesima passione per lo stesso bene del popolo romano? Quanto si attesta questa preziosa storia, la sana ragione lo spiega; e perciò dobbiam noi riguardarla come la scuola degli eroi per rassodare la libertà, per far rinascere l'ordine, la pace e la felicità di tutti i popoli dell'universo (1).

Gl' increduli non vedono nelle passioni, che amano e difendono, se non se una conseguenza della loro odiosa e perversa dottrina. Le passioni fecero nascere l'incredulità, e l'incredulità scambievolmente autorizza e infiamma le passioni. Queste liberamente correndo, non si può prevedere fin dove giungeranno, e tutto ciò che ci fa sapere l'esperienza, si è, che non vi ha eccesso a cui esse non debbano portare gl'increduli, se tutti i lor passi sono esattamente misurati sui loro empii principii. Facciamo per un momento un riflesso *nel senso politico sulla passion della forza.* Questa passione, che faceva piangere Alessandro sulle vittorie di Filippo suo padre, dicendo: *Che mi resterà a fare?* questa passione, che induceva Cesare ad esclamare: *Amerei meglio di essere il primo di un villaggio, che il secondo di Roma;* questa passione, che forse è il carattere distintivo dell'umana specie, che essa non cessa di tormentare desolandola più che la peste; questa passione, la cui fortunata privazione lascia vivere in pace, e in conseguenza con giustizia, i lioni, le tigri e le bestie più feroci paghe di non comandare ad alcuno, senza pretendere di dominare sui loro simili; questa *passione della for-*

(1) (Ibid. pag. 68.) Non v'ha passione, ch' essendo accresciuta dall' energia del carattere e favorita dal concorso delle circostanze non divenga un pubblico flagello. Quali terribili tragedie non ci rappresentano sul gran teatro del mondo le passioni della sensualità, della cupidigia e dell' orgoglio, per le quali si videro gl'imperii in combustione e la terra inondata di sangue? La storia antica e moderna è nelle mani di tutti.

za, in una parola, è la vera quintessenza delle altre passioni dell' orgoglio, dell'avarizia, della fame rabbiosa di dominare sugli eguali, tutte anzi in sè racchiudendole; ella le produce o le fortifica; ella è il principio dei governi rivoluzionarii, del loro dispotismo, delle loro leggi, della loro politica, della loro tirannia, infine di tutto ciò, che *il profondo e sublime Rousseau* chiama *corruzione e delitto*. Se questa passion della forza autorizzata ed infiammata dall'ateismo, che tutto permette e non mette limiti alle sue stragi, avesse potuto dominare nell' universo, non ci sarebbe rimasto chi potesse scrivere le sue desolazioni: l'umana specie sarebbe ridotta al nulla, come sarebbe stato sotto il tiranno Caligola, il quale desiderava, che la specie umana avesse una testa sola per poterla in un sol colpo distruggere. Ecco *i beni* che recherebbe alla terra questa terribile *passione considerata nel senso politico* del materialismo (1)!

Vediamo ora *gli avvantaggi preziosi che apportò ella ai Romani nelle loro turbolenze. I Decemviri proscrivono e confiscano i loro nemici*, e s'impossessano tosto de' loro beni. Proscrizioni e confische, che erano gli assasinii e i furti della loro politica. *Le turbolenze*, che indi succedono, non possono che colla alternativa loro proscrizione desistere; nè meno inutile si è la loro caduta, perchè pare non altro abbiano fatto, che aprire la lizza a tutti gli ambiziosi che vi si precipitano sotto la bandiera de' patrizii o della plebe. In un' occasione la plebe condotta dai tribuni è ella più forte? scaccia tutta furibonda e fa macello di tutti i nobili; ma ben tosto un' altra congiuntura si presenta, e i nobili, divenuti più forti della plebe, uccidono, scacciano la plebe e i suoi capi. *Tutta la romana storia* non è che una gran tempesta che agita profondamente un vasto mare; il flutto plebeo respinge il flutto patrizio, e successivamente questa terribile inerzia dura finchè uno dei due contendenti fattosi all'altro maggiore, fa rompere le onde combattute contro la riva arenosa, od i scogli durissimi, che nel mezzo delle onde medesime si ritrovano. Tale è l' immagine di Roma, la quale non è che un'arena sanguinosa; dove il sangue scorre senza interruzione, *dopo l'epoca de' Gracchi* sino a quella, in cui questo *grande*

(1) Sono incalcolabili i delitti, le stragi e gli orrori, che derivano dalla *passione della forza* nelle guerre e nelle fazioni civili. Tutto l' impero romano ci presenta uno spettacolo il più orribile e spaventoso; e ce lo presenta egualmente a' giorni nostri l' Europa.

Oceano, che aveva tanti e tanti assorbiti, viene a perdere *la sua immensa grandezza* incontro le orde dei barbari del Nord. Questi sono gli *avvantaggi preziosi,* che *la passion della forza* guidata dalla irreligione *apportò ai romani nelle loro fazioni civili.* Ma si continui a percorrere *la romana storia.*

Mario, quel grande difensor della libertà (1), sì Mario, quell'implacabile e atroce capo de' plebei, versa a gran fiumi il sangue dei patrizii suoi emoli; succede il sanguinario *Silla*, (2) *quell'eroe, che eccede ogni ammirazione* (3), e Mario vede come questo suo audace inimico nella sua orribile sublimità sa vendicare i patrizii e punire i plebei. Più ancora: la genealogia dei delitti non è che al principio; dopo cento combattimenti intestini tutti accaniti e feroci, e tutti varii nell'esito, si vedrà in fine l'uomo, a cui la natura aveva riserbato un ingegno, ed una forza bastevole a soggiogare tutti i suoi simili. Cesare sarà dunque il vendicatore di Mario; egli sarà lo spavento e l'ammirazione della terra; egli si meriterà per le sue virtù, vere o finte, il perdono de' suoi delitti troppo identici e reali; non importa: abbenchè il primo, ed il più forte, il più temuto degli uomini, appena avrà ristabilito l'ordine e ridonata la pace allo stato più colla sua moderazione che colle proscrizioni, egli cadrà nel mezzo delle sue strepitose vittorie, e de' suoi grandi trionfi dal coltello trafitto, e la civile discordia, accesa ed animata dalle *passioni,* risorgerà più atroce e più viva.

Da Cesare fino agli ultimi Imperatori tutto è pressochè lo stesso: *avvenimenti, cause, effetti,* delitti, *vendette,* atrocità, orrori, *proscrizioni e confische* si succedono sul fondo più uniforme della pubblica calamità, derivata pur troppo dalle stesse *passioni,* e principalmente dalla *bella passion della forza.* Se i regni di Trajano, di Marco Aurelio, di Antonino lasciano respirare un poco il genere umano, tantosto è rimpiombato negli

(1) Ibid. pag. 70.

(2) Ibid. pag. 71.

(3) Silla vincitore di Mitridate e della Grecia è un eroe allo sguardo degli increduli rivoluzionarii; non si pensa punto ai torrenti di sangue, che inondarono l'Asia, nè alla rapine, che arricchirono il generale, e suoi soldati; ma vedesi nel seno di Roma questo istesso Silla, assassinando, rubando, proscrivendo, confiscando i suoi concittadini! Silla appare un abbominevole mostro, di cui con orrore si rifugge la vista. Egli è stato perfettamente imitato dai Giacobini di Francia, dal Comitato dei Dodici, e da Robespierre, che esercitarono ogni sorta di barbarie e di crudeltà.

orrori abortiti e prodotti dalle proscrizioni; gl' imperatori confiscano i ricchi cittadini per comprare i soldati pretoriani, ed i pretoriani pagati la seconda volta da un altro, proscrivono gl' imperatori medesimi, e mentre i popoli di tutte le provincie volano colle armi alla mano per iscannarsi gli uni gli altri, l'avvilito, l'oppresso e lo spogliato popolo di Roma corre in un circolo ad ingannarsi sopra la propria viltà e miseria, occupandosi nella vista di alcune bestie feroci, che si battono scambievolmente con minor furore e rabbia degli uomini stessi. Percorrendo la storia di quella Metropoli lacerata dalle *fazioni civili*, sembra di vedere l'universo intiero combattendo contro sè medesimo, e lacerandosi a vicenda.

Quanto ci attesta la preziosa storia romana e la moderna, *la sana ragione* appunto *lo spiega*: queste medesime storie delle passate e presenti rivoluzioni ci danno un' idea genuina di ciò, che sempre furono gli uomini, ora più ora meno ingannati, ma sempre terribili quando dimentichi di Dio e della ragione si abbandonarono alla corrente delle passioni. I nostri increduli riguardano *la storia romana come la scuola degli eroi per rassodare la libertà, per far rinascere l'ordine, la pace e la felicità di tutti i popoli dell'universo.* Ma la scuola di questi pretesi eroi, di questi sanguinarii politici, non fu forse quella delle più feroci passioni, che divennero il pubblico flagello dell'impero romano? È egli alla scuola *dei Marii, dei Silla*(1), *dei triumviratì*, dei Tiberii, dei Neroni, dei Caligola, e di tanti altri tiranni, tutti mostri profondi, freddi e sistematici, che animati dalle passioni dell'orgoglio, della crudeltà, dell'interesse, mescola-

(1) *Silla, quel giusto guerriero*, non sostien egli sfacciatamente ai Romani istipuditi, che quanto egli operò, non tende ad altro che a farli liberi? Quando fece scannare que' seimila soldati rinchiusi nel circolo vicino al Senato, le cui grida spaventarono tutto ad un tratto i Senatori, l'audace e freddo Silla non disse loro: *Rassicuratevi, padri Coscritti, queste sono le grida di alcuni ammutinati, che si castigano per rassodare la romana libertà?* I sedici tiranni di Parigi non parlavano che del mantenimento della libertà: e quando ci rammemoriamo tutti i discorsi dei Robespierre, dei Barrere, dei Collot, e di tutti quei tiranni moderni, non sappiamo di che maggiormente maravigliarci, se della credulità del popolo, che tutto ascolta e crede, o dell' audacia di que'scellerati ipocriti che gli promettono interamente tutto il contrario di ciò che di fare disegnano. Questi carnefici animati dalle stesse *politiche passioni*, hanno spogliato il *popolo sovrano*, l' hanno incatenato, e inondarono di sangue la Francia.

rono le violenze della barbarie col raffinamento dell'avarizia, non proscrivendo che per confiscare, che si apprenderà il rispetto degl' individui e l' amore dell' umanità? È egli alla scuola della rapina, che ci instruiremo dei sacri diritti della proprietà e del travaglio altrui? È egli alla scuola degli assassini e dei ladri dei loro concittadini, che gli uomini impareranno ad essere giusti, umani, dolci, moderati, pacifici e degni di essere fortunati? E questa scuola di tutte le più sfrenate *politiche passioni*, che apportarono nel mondo tante rivoluzioni, tante guerre civili, nelle quali non veggonsi che proscrizioni e confische (1), che stragi e ruine, uccisioni e assassinii, massacri e flutti di sangue, che scorrono da tutte le parti del romano Impero, questa scuola orribile di tutti i disordini e di tutti i delitti, potrà *far rinascere l'ordine, la pace e la felicità di tutti i popoli dell'universo?* Scuola esecrabile, che strascinerebbe tutto l' uman genere nella sua distruzione!

E la nostra scuola filosofica, seguono i nostri increduli, *quali e quanti maggiori avvantaggi non apporterà ai popoli della terra? Ella ha fatto finalmente trionfare il materialismo in mezzo alle tenebre, gran capo d'opera, che ha perfezionato la ragione, e che trova tutto il giorno il suo conto negli affetti del cuore. E' certo, secondo questa scuola, che il medesimo materialismo s' appoggia tutto sopra una legge naturale: ella esiste: questa legge e le virtù ch' ella fonda tendono al bene della società; dunque questa stessa legge e queste virtù non hanno per base e per sorgente che il bene generale degli uomini. La superstizione, che distrugge questo bene, non osa negare questa conseguenza così chiara ed evidente. L' idea poi delle virtù e dei vizii, questa stessa scuola ci fa sapere, che non ha altro fondamento, che la convenzione degli uomini, e l' interesse comune della spezie umana. Si continui dunque a*

(1) Considerate, *filosofi politici*, quelle *proscrizioni*, quelle *confische*, sempre nuove ed immense, che, secondo il vostro empio sistema, *tendevano al bene comune*. Sono esse un pubblico mercato, un incanto di tutte le fortune del mondo derubate e rivendute. Chi crederebbe, che dopo il carnefice Silla permesso abbia la Provvidenza l' epoca vostra per dare all' Asia, all' Africa e all' Europa oppresse e rovinate, lo spettacolo della vendetta operata dalle mani stesse dei Romani, che si laceravano le viscere?

ragionare distesamente secondo le teorie di questa scuola profonda, e la repubblicana libertà proseguirà con passi frettolosi al suo felice destino. Di già la libertà della stampa sostenuta con eroico coraggio dai nostri valorosi veterani della rigenerazione, corre tutta libera e trionfante per tutte le parti della Francia e dell'universo, e ci assicura del più grande trionfo. Di ciò ne saranno sempre benemeriti i nostri Maestri sublimi. Le loro opere, e perfino quelle dei Lamethrie, dei Hoholbach, dei Volney e dei Dupuis riveggono la luce, e girano rapidamente per tutte le contrade del mondo illuminato (1).

La scuola dei Capi congiurati e dei loro presenti seguaci, animata dal fuoco dell'inferno è divenuta ella stessa un fuoco divoratore, il quale consuma tutto o almeno annerisce ciò che non può bruciare; le sue produzioni infernali sono un abisso d'iniquità, di vizii e di delitti.

Che cosa è questa *scuola* mostruosa eretta da settanta e più anni dai *maestri sublimi*, dai primi Capi congiurati, da Voltaire, da Alembert, da Diderot, da Elvezio e da tanti altri della setta filosofica, in cui strettamente si unirono nell'odio feroce, che giurarono contro il Dio del Vangelo, contro tutti gli Altari, e contro tutti i Troni della terra? Che cosa è questa *scuola* tenebrosa, in cui i medesimi *maestri* e i loro membri rivoltosi sono incessantemente strascinati, come loro malgrado in tutti i principii assurdi, in tutte le contraddizioni, in tutte le stravaganze, e in tutte le più stomachevoli ed infami dottrine, per le quali i sacri monumenti dell'istoria del mondo, i libri divini, la rivelazione, l'autorità spirituale, e temporale, tutto si abborrisce e si calpesta? Che cosa è questa *scuola*, in cui altro non vedesi che l'astuzia, l'impostura, l'artifizio e i mezzi più ributtanti nell'arte orribile di gabbare e di sedurre tutte le classi della società e tutte le condizioni della vita per condurle nella più orrenda empietà? Che cosa è questa *scuola*, che ha pervertito le sane dottrine, che ha rovinato intieramente i costumi, che ha desolato per quaranta anni la Francia, che ha tormentato l'Europa, e che apportò nel nuovo mondo l'incendio e le stragi? Che cosa finalmente è questa *scuola* rivoluzionaria, che nel momento delle nomine dei grandi collegii dipartimentali, che facevansi in Francia sotto il pretesto di *onore e di lealtà*, fece tutti gli sforzi per rinnovare in essa tutti gli orrori del terrorismo, e per formare nuovi assassinii, che sapessero imitare quelli del mille settecento novanta due, e del mille settecento novanta tre, che fecero scorrere tanto sangue in tutte le sue desolate

(1) Ibid. pag. 74.

contrade? Ad ogni epoca della funesta rivoluzione francese, allorquando le empie dottrine di questa scuola di obbrobrio trionfarono, nuove piaghe si apersero alla Francia. Dal mille settecento e ottanta nove sino à nostri giorni ogni vittoria di queste dottrine fu contrassegnata da tumulti, da saccheggi e da tirannia. Assalire l'autorità, sollevare le masse, sconvolgere tutte le idee di giustizia e di morale, tal fu mai sempre, e tale deve sempre essere la risultanza dei malvagi e rovinosi principii di questa scuola. Ciò che è male in sè non può produrre che male; ciò che è male non può cagionare che distruzione. Infatti per quarant'anni non si videro che sconvolgimenti e lacerazioni, ogni qualvolta i seguaci *dei maestri sublimi* vollero far trionfare la loro pestifera scuola tutta fondata sulla irreligione, sopra una libertà incendiaria, e sopra una indipendenza la più sfrenata e la più odiosa. Che non tentarono essi nei diecinove e venti di novembre del mille ottocento e ventisette per infondere il loro spirito rivoluzionario in tutta la Francia? Ma la Francia fedele al suo Dio, alla sua religione, al suo saggio e benefico Sovrano, il cui cuore non è rivolto che alla sua felicità, li ha formalmente rispinti, detestati e condannati. In questo punto si fa loro il processo in Parigi (1).

La scuola filosofica dei nostri increduli *ha fatto finalmente trion-*

(1) La corte di Parigi sta per esaminare e sviscerare questa causa. Ella sta ricercando la verità da per tutto, nulla sfuggirà alla sua investigazione scrupolosa; i fatti saranno messi in piena luce. — Del resto non esitiamo a proclamare anticipatamente qual sarà l'esito di questo processo. Esso dimostrerà, che lo spirito di rivoluzione dei superstiziosi perturbatori dell'ordine troppo ciecamente diffuso dai loro giornali, percorse con rapidità, da che fu messo in movimento, tutte le classi della società e tutte le condizioni della vita. Che esso si comunica dal commerciante ai suoi subalterni, che da questi si propaga ai piccioli mercanti e agli operai, e quindi s'introduce nell'infime classi del popolo. Da questo processo infine emergerà, che se abbiamo a dolerci altamente di aver veduto scorrere il sangue nelle vie pubbliche, questa orribile calamità non è che una conseguenza deplorabile di una rivolta fomentata dagli eterni nemici del riposo e dell'ordine, e che minacciava tutti i cittadini di qualunque partito e di qualunque opinione sieno. — Tale è il risultato che aspettiamo con fiducia: e sarà tanto più importante e solenne, quanto che emanerà da una magistratura più elevata e più imponente. Parigi 29 novembre. V. la Gazzetta Privilegiata di Venezia. Numero 290, anno 1827, martedì 11 dicembre.

fare il materialismo, gran capo d'opera che ha perfezionato la ragione. Noi abbiam già detto, e siamo costretti di ripeterlo, che il materialismo non differisce realmente dall'ateismo; che ogni materialista è ateo, e che ogni ateo è materialista. Ora secondo l' ateo e il materialista tutto è materia nell' universo: l' intelligenza e il sentimento altro non sono che modificazioni di una materia organizzata. Noi abbiamo già dimostrato con prove invincibili, che la materia è assolutamente incapace d' intelligenza e di risentimento; il che ha rovesciato dai fondamenti questo esecrabile e assurdo sistema, essendo evidente, che l' ordine e l'armonia, che noi veggiamo in tutta la natura, annunziano e suppongono necessariamente una intelligenza infinita, che abbia preceduto alla sua formazione; e che le operazioni, che noi sperimentiamo in noi stessi, e che osserviamo nei nostri simili, annunziano e suppongono necessariamente nell'umana specie una sostanza intelligente, e sensitiva, qual non può essere una sostanza incapace di sentimento e d' intelligenza. E il materialismo, che toglie ogni idea di una intelligenza suprema, che nega apertamente l'immortalità dell' anima, che distrugge tutte le leggi naturali, divine ed umane, che riguarda la distinzione dei vizii e delle virtù come una chimera, e un pregiudizio popolare, *ha perfezionato la ragione, e maggiori avvantaggi apporterà ai popoli della terra?* Povera *ragione* degradata dai delirii più assurdi e più stravaganti! Popoli infelici, se non siete ritenuti dal timore di verun castigo divino, nè animati dalla speranza di un premio avvenire, voi dovete necessariamente abbandonarvi, a tutte le passioni più violenti, e terribili; e se l'interesse porta, che vi ammazziate l' un l'altro per sostenere le vostre pretensioni esclusive, come non potrà a meno che non ne sieno, voi non resterete che un solo, cioè il più forte e questo sarà l'ultimo! Ecco *i maggiori avvantaggi*, che vi apporterebbe l'ateismo! Oseranno forse negarlo i nostri increduli? Tosto che togliete l' idea del giusto e dell'ingiusto, di un supremo legislatore, non v' ha più legge naturale e divina, non v'ha più virtù; da quel punto l'inclinazione invincibile dell'uomo non si ferma verso la felicità, se non nella soddisfazione de' suoi desiderii attuali. Non è già che la speranza della ricompensa appartenga essenzialmente alla natura della virtù, e si può certamente praticarla per altri motivi più o men sublimi; ma se non fosse verun castigo pel delitto, verun premio per la virtù, nessun vindice delle leggi naturali, divine ed

umane, nessuna provvidenza, nessun motivo, nessuna causa finale degli esseri dotati d' intelligenza, nessuna distinzione tra l' uomo e il bruto, allora tutte le nazioni sarebbero confuse, e le idee, dalle quali risulta l' onore della virtù e l'obbrobrio del vizio, sarebbero annichilate. Non sarebbe più l' amor dell' ordine, perchè non vi sarebbe più ordine : tutto sarebbe caso, fatalità e necessità ; sistemi orribili, che scatenano tutte le passioni, che generano i vizii più mostruosi, che soffocano tutti gli affetti onesti, e ragionevoli, e che fanno intieramente brutale l' anima umana.

Il materialismo, secondo i nostri increduli, *trova tutto giorno il suo conto negli affetti del cuore.* Se l'uomo non potesse cercar altro che l'impunità del delitto, e collocare la sua beatitudine nel godimento di (2) alcuni piaceri che fuggono improvvisamente come l' ombra, contentandosi della porzione di una felicità accordata alle bestie, potrebbe considerare l' ateismo senza inorridire. Ma un' anima, che sa estendere i suoi desiderii, che sa nobilitare le sue pretensioni, che sa pregiare una felicità durevole, che sa alzare il volo verso un eterno avvenire, che sa animare la natura col rimirarla, e scuoprire la mano di un artefice onnipotente, non vede nella sentenza dell'ateo, che desolazione, disperazione ed orrore. Con tal pensiero tutto è per essa un disordine, ed in aspettazione del nulla. Non solo essa si rivolge con disprezzo e con dolore a riflettere sopra sè stessa come sopra di un atomo di polvere agitato da un impulso fortuito e cieco, ma l' universo intero non è che uno schifoso caos, in cui non v' ha nè connessione, nè azione, nè disegno, nè cosa che impegni. Come mai questa verità, la quale è sì sensibile, e sì indipendente da ogni discorso non è conosciuta dai nostri increduli ? Essi l'hanno conosciuta benissimo, ma per non arrendersi all' impressione ch' essa faceva, hanno voluto sostituirle *il materialismo, come unico mezzo per effettuare* i loro rivoluzionarii *disegni* (2).

Ora secondo i nostri increduli *è certo, che il materialismo s' appog-*

(1) Abbiamo già detto che tutti i pensieri sublimi, e i gran sentimenti nascono dalla idea di un Dio, della provvidenza, della immortalità. I libri dei materialisti sono freddi, sono lugubri, e sono desolanti ; per quanto la filosofia cerchi di animarli, non si sollevano mai se non quando prendono in prestito un linguaggio che combatte i loro errori e i loro delirii. *Firmamentum virtutis exaltans animam.* Eccli. 3 4.

(2) Ibid. pag. 82.

gia sopra una legge naturale: ella esiste: questa legge e la virtù, che ella fonda, tendono al bene della società; dunque questa legge, e queste virtù non hanno per base e per sorgente che il bene generale degli uomini. La superstizione, che distrugge questo bene, non osa negare una conseguenza così chiara ed evidente. L' idea poi delle virtù e dei vizii, la medesima nostra scuola ci fa sapere che non ha altro fondamento, che la convenzione degli uomini e l' interesse comune della specie umana. Si continui dunque a ragionare distesamente secondo le teorie di questa scuola profonda, e la repubblicana libertà proseguirà con passi frettolosi al suo felice destino.

Gl' increduli hanno sempre ripetuto, e lo ripetono presentemente, che *Il materialismo fondato sulla più sublime filosofia ha finalmente distrutto tutti i pregiudizi di una pretesa legge naturale* (1). Or come può esso fondarsi sopra una legge, la quale, secondo le sue teorie, non è che una immaginata chimera? Ecco le solite contraddizioni degne della loro smascherata impostura! Ma concediamo per un momento ch' essi sieno persuasi dell'esistenza di una legge naturale: *ella esiste;* ed è certo che esiste questa legge impressa in tutti i cuori. Ma non è men certo, e tutte le storie antiche e moderne ci fanno fede, che questa legge naturale, uniforme in ogni tempo e in ogni luogo nei suoi primi principii, è stata in tutti i tempi orribilmente sfigurata nelle sue conseguenze e nella sua applicazione presso la maggior parte dei popoli; e che gli uomini, che non hanno per guida che questa legge naturale, sono inevitabilmente esposti a stranissimi traviamenti rapporto ai costumi e alla religione: il che dimostra, come abbiamo altrove chiaramente veduto, che la religione naturale è bensì la prima regola dell'uomo, ma che non può essere la sola.

La legge naturale e le virtù, ch'ella fonda, tendono al bene della società: dunque questa legge e queste virtù non hanno per base e per sorgente che il bene generale degli uomini. Chi non vede qui la falsa conseguenza e il cattivo discorso? Quantunque le virtù, che fondano, e tengono unita la società, sieno utili e necessarie al bene del genere umano: quantunque i vizj, che nuocono alla società siano pregiudizievoli e funesti al genere umano; quindi però non ne segue, che la idea di virtù e

(1) Ibid. p. 85.

di vizii non abbia altro fondamento che la convenzione degli uomini e l'interesse comune della spezie umana. Antecedentemente ad ogni convenzione umana, ad ogni speculazione intorno a ciò, che è utile o nocevole al bene generale degli uomini, la benefica mano del Dio creatore ha impresso nell'anima di ogni uomo in particolare una legge sacra e inviolabile, la legge naturale, che gli ordina di essere giusto, verace, benefico; che gli proibisce di tradire la verità, di falsificare la parola, d' invidiare la roba altrui, di nuocere al suo simile. Questa legge naturale nell'ordine morale, secondo le saggie e benefiche mire della provvidenza, tende al vero bene della società, ma non è il bene della società che dà la esistenza a questa sacra legge: siccome nell'ordine fisico *la legge di gravitazione universale* tende al bene e all'armonia dell'universo; ma non è il bene e l' armonia dell' universo quella, che dà alla natura la legge di gravitazione universale.

Così l'interesse comune degli uomini gli porta a vivere in società: perchè la società procura loro innumerabili beni analoghi alla loro natura e al loro destino. Ma siccome la vita sociale non può sussistere senza certe virtù, che ne devono essere la base e il fondamento; così il Creatore ha fatto agli uomini, ch' egli destinava a vivere in società, una obbligazione inviolabile di queste virtù con una legge impressa e scolpita in tutti i cuori, con una legge indipendente da tutti gl' interessi privati, con una legge che tende al bene generale degli uomini, ma che esiste e obbliga senza dovere la sua esistenza, e la sua forza obbligatoria a questo bene generale degli uomini. Oseranno forse gl'increduli negare questa verità così conosciuta, così chiara, e così evidente? Ah pur troppo! Attaccati alla *scuola* infame del materialismo, di questo orrendo sistema, che per la loro propria confessione rovescia ogni idea di Dio, e ogni idea della legge naturale e rivelata, vogliono che *si continui a ragionare distesamente secondo* le teorie *di questa* loro ateistica *scuola*, per cui *la repubblicana libertà proseguirà con passi frettolosi al suo felice destino*. Che si continui pure a ragionare distesamente, e a vieppiù rassodare questo orribile sistema del materialismo; non tarderà punto il suo veleno divoratore a consumare i principii, l'appoggio, e il necessario ed essenziale sostegno degl' imperii. Amore del Principe, e della pubblica riputazione, soldati intrepidi, magistrati disinteressati, amici generosi, spose fedeli, figli rispettosi, ricchi benefici, mercatanti onorati, cittadini virtuosi non li aspettate già, non li spe-

rate da questo popolo, per cui il piacere e l'interesse saranno l'unico Dio, l'unica legge, l'unica virtù, l'unico onore. D'allora in poi tutte le instituzioni divine ed umane dovranno essere distrutte, tutto dovrà crollare nei più floridi regni, sprofondarsi tutto, e tutto ridursi al niente. Questo popolo poi strascinato dalla vertigine, e dal delirio dell' ateismo, si precipiterà in un abisso di anarchia, di confusione, di miseria, di disperazione e di orrore. Ecco la bella repubblicana libertà!

La grande rigenerazione, che, secondo gl'increduli, *deve scuotere e infiammare tutti i popoli della terra* (1), presenta tutto giorno in faccia di tutte le nazioni del mondo il più funesto e il più orribile esempio. Combattino pure gl' increduli contro la verità, sarà sempre gloriosa vincitrice della loro perfida e scellerata impostura.

La libertà della stampa, secondo i nostri increduli, *sostenuta con eroico coraggio dai nostri valorosi veterani della rigenerazione, corre tutta libera e trionfante per tutte le parti della Francia e dell' universo, e ci assicura del più grande trionfo. Di ciò ne saranno sempre benemeriti i nostri maestri sublimi. Le loro opere, e perfino quelle di Lametrie, dei Hohlbach, dei Volney, e dei Dupuis riveggono la luce, e girano rapidamente per tutte le contrade del mondo illuminato.*

Empia libertà della stampa rivoluzionaria.

Il sig. Lacretelle, membro dell'accademia di Parigi, in una solenne seduta, che tenne quella società reale delle buone lettere, ha fatto il presente discorso, che servirà di riposta ai nostri increduli. (2) " I veterani, scrive egli, della rivoluzione francese temevano che l' empietà e l' ateismo non fossero penetrati addentro abbastanza nell' anima di coloro che la costituzione tuttavia ponevano sotto l' invocazione della SS. Trinità, e veneravano pure ancora la cattolica religione, che ben presto accusarono poi di menzognera (si parla come ognun vede dei raggiri dei liberali in favore delle Cortes); si volle animare il loro ardire, armarne il petto di triplice usbergo, ed incitarli per mezzo del fanatismo irreligioso a tutti i delitti del fanatismo politico: *Un commercio librario sacrilego per avidità, divenne presso di noi lo strumento infame di tale congiura.* Allo-

(1) Ibid. pag. 89.

(2) V. la Gaz. privilegiata di Venezia N. 85, anno 1827.

ra si diseppellirono da sotto le polveri quelle opere che non si possono senza arrossire e rabbrividire ne pur nominare; tutto rivide la luce, fin Lamethrie e Hohlbach. Gli scritti di Volney e di Dupuis, che conducono alla disperazione, ebbero in cinque anni venti nuove edizioni. Allorchè compresi noi da orrore all' apparire di tal mostro, chiedemmo per chi fosro destinate quelle balle d' empietà compatta e di ateismo portatile, ci fu riposto, che dovevano partire per la Spagna, per Napoli, per il Piemonte, pel Portogallo, per la Germania, per la Polonia, per la Russia, e per le Colonie del nuovo mondo, e che il soprappiù era destinato ad avvelenare i nostri collegi nazionali, gl' instituti e per sino le villerecce capanne. Io mi figuro i rivoluzionarii Spagnuoli, Napoletani, Portoghesi e Piemontesi trasportar seco alla fuga questi doni abborriti ricevuti dai loro amici di Francia. In vece di trovarsi balsamo alle loro disavventure, ed ai rimorsi di coscienza, non vi trovano che nuova esca alla disperazione. Intanto è orribile l' andar pel mondo raminghi, quando non si crede a un Dio consolatore, a un Dio misericordioso! Ma chi sa che non sperino ancora di scuotere un' altra volta la loro patria; ed in tal caso certo fondano le loro speranze sulla stessa messe di ateismo, di cui sparsero i semi in Ispagna e nelle più grandi città d' Europa. " Si può egli (così conchiude il Giornale intitolato: la *Stella*) dimostrar meglio di così la funesta influenza di opere ateistiche sui destini delle nazioni? Non è posto di tal guisa nella più chiara luce il delitto di que' veterani della rivoluzione, che spediscono quelle balle d' empietà in tutti i paesi del mondo, riserbando il dì più all'intiera rovina della patria? È egli possibile di aggiunger nulla all'energia di questo quadro? E tutto quello che abbiam detto del male orribile, che la libertà della stampa ha causato all'età nostra non debbe forse cedere alla forza delle imagini, e delle espressioni testè citate... "(1)!

E questa *libertà della stampa*, che attacca incessantemente colle più orrende bestemmie la suprema Divinità per cancellare, se mai fosse possibile, dalla mente di tutti gli uomini l' idea di Dio, che calpesta con tutta l' audacia le leggi divine ed umane, che sovvertisce ogni ordine di cose, che disprezza ed annienta tutte le regole dei costumi e tutte le leggi della società, che eccita ed infiamma tutti i popoli alla ribellione contro tutti

(1) V. la stessa Gazzetta.

i Sovrani e contro i nostri sacri tempii e i nostri sacri altari; e questa infame libertà si lascierà che corra impunita *tutta libera e trionfante per tutte le parti della Francia e dell' universo*? Noi lo diremo col più vivo dolore: A Doulens furono recentemente fermati d' ordine del vigilante Governo quattro mille esemplari di opere empie ed oscene, che contenevano gli stessi malvagi principii del filosofo repubblicano. Queste opere scellerate dovevano percorrere per tutte le parti dell'Europa per riaccendere l' incendio delle rivoluzioni e delle guerre civili. Esse vennero fortunatamente arrestate in una stamperia clandestina, di cui si servono tutto giorno i Capi congiurati. *Il tribunale ha condannato lo stampatore a sei mesi di prigionia, e a* 2000 *franchi di multa* (1). Ma si puniscono gli empii autori? Gli stessi pagani quantunque ignorassero il Dio supremo, usarono tutta la severità contro quelli che hanno avuto l'ardire di mettere in problema la divinità. Protagora avendo messa in quistione l'esistenza degli dei non poterono gli Ateniesi soffrire un simile sentimento; e perciò essi fecero proclamare dal pubblico banditore, che tutti quelli che avessero esemplari dell'opera di quel filosofo, dovessero in sul momento recarli al magistrato; essi furono tostamente bruciati come infami, e l'Autore fu sbandito dallo stato in perpetuo. Che lezione per noi dalla parte dei pagani (2)!

Ora i nostri increduli *animati dai grandi progressi che va tutto giorno facendo la loro teorica e pratica filosofia derivata dal solo materialismo, passano tutti coraggiosi e intrepidi al capitolo decimo terzo in cui altamente dichiararono di dover brevemente abbattere con prove invicibili l' Autore del sedotto Cristianesimo per quindi togliere dalla terra tuttociò che da tanti secoli la opprime e tormenta. Questo capitolo, agli occhi loro, è della più grande importanza pel bene generale dell' uman genere.* Esaminiamolo dunque; e vedrà tutto il mondo fino a qual segno li ha accecati il loro rivoluzionario ateismo (3).

(1) V. l' Osservatore veneziano n. 116. anno 1828.

(2) Diog. Laert. in Protag. Joseph. con. Appion l. 2. Cic. de nat. Deor. l. 1, c. 2 e 23.

(3) Ibid. pag. 100.

CAPITOLO XIII. . . . . .

Le nostre opere, seguono gl' increduli, *girano per tutta la terra. Tutti i popoli vedranno, dopo tanti secoli tenebrosi, la bella luce del giorno in mezzo alla loro ridente felicità. In vigore degli sparsi lumi il preteso Dio Galileo è già vicino a cadere. Gridino pure i suoi seguaci che la esecuzione delle sue promesse non era possibile che a Dio; e che le sue promesse e la esecuzione delle sue promesse sono una geometrica dimostrazione della verità di sua parola, e della sua Divinità! Ma parlando questi impostori con un tal linguaggio hanno mai potuto dimostrarci il suo infinito potere? Che Dio dunque è il Galileo?* (1)

Si dimostra con tutta l'evidenza, che la esecuzione delle promesse di Gesù Cristo non era possibile che a Dio, e che dunque G. Cristo è realmente Dio.

Se i nostri frenetici increduli negano colle loro pazze, e orrende declamazioni le verità le più certe, le più incontrastabili e le più evidenti, non è meraviglia, che parlino qui con un linguaggio pieno di tanta ignoranza e della più consumata empietà. Rispondiamo. *La esecuzione delle promesse* di G. Cristo *non era possibile che a Dio.* Dunque G. Cristo è Dio. Non v'ha che il sovrano Padrone della materia e dello spirito, che possa unire queste due sostanze; non v' ha dunque se non egli, che possa ristabilire tra esse il commercio una volta interrotto. La sola eterna verità può ispirare la cognizione e l' amore della verità. Chi può convertire l' uomo se non quegli, che può illuminarlo, sgombrarlo dai suoi errori, staccargli il suo cuore dalla creatura, e volgerlo per amore verso il Creatore? La ragion sola per essenza è la luce degli spiriti. Non v' ha che il Creatore, che abbia i cuori in suo potere. Egli solo è il Dio degli eserciti, che sovente dà la vittoria ai colpevoli per punire altri colpevoli. Tocca alla sola eterna sapienza comunicare lo spirito di verità e di sapienza, comunicando sè medesima. È il Dio forte quello, che dà il coraggio. È l'Autore della natura quello, che può sconcertarne le leggi. Il solo sovrano arbitro degli avvenimenti, la sola causa universale è quella, che può proteggere una società tanto estesa quanto la terra.

(1) Chapitre XIII ... ibid. pag. 1.

Ora quali sono le promesse di G. Cristo? Egli promette di riunire la sua anima al suo corpo dopo la sua separazione, di spargere la verità per tutto il mondo, di convertire le nazioni idolatre, di punire un popolo ribelle, di dare ai suoi Apostoli lo spirito di verità, la sapienza, la forza, la possanza di far miracoli, una eterna protezione. Dunque G. Cristo promette quello che Dio solo può promettere. G. Cristo ha rianimato il suo corpo, ha fatto pubblicare il suo Vangelo, ha convertito le nazioni, ha punito i Giudei, ha comunicato ai suoi Apostoli lo Spirito Santo, la sapienza, la forza, ha operato i più strepitosi miracoli per mezzo di quelli che hanno in esso creduto: la Chiesa è fondata e protetta: dunque G. Cristo ha eseguito quello che Dio solo può eseguire. Egli promette da Dio, agisce da Dio. Qualora non ci dicesse ch' egli è il figliuol di Dio, potremmo non conoscerlo a tanti contrassegni della sua possanza? Ma ci assicura che è nel seno di Dio, che è nato da Dio, che è una stessa cosa con Dio, che è in Dio, che fa tutto quello che fa Dio suo Padre. *Le sue promesse e la esecuzione di sue promesse sono* dunque una evidente *dimostrazione della verità di sua parola, e della sua divinità.* Negare questa medesima dimostrazione, è lo stesso che negare la certezza metafisica, la certezza fisica e la certezza morale.

Cosa ci dicono i nostri ipocriti per provare l'infinito potere del Galileo? Che i suoi dodici pescatori hanno tratto l'universo dallo stato di tenebre in cui era immerso; che il Galileo, colla più alta sorpresa, ha fatto in Roma il centro della sua religione; e che questa grande impresa non poteva intraprendersi che da un Dio. Non è egli questo un ragionare opposto affatto alla ragione? Che Dio dunque (ripetiamolo) è il Galileo? Egli, che spira sopra una croce infame, sarà realmente Dio? Osservatelo nella sua passione, e ne vedrete la sua chimerica divinità (1).

Si fa chiaramente vedere che il solo infinito potere di G. Cristo ha

Domandiamo agl' increduli: era egli naturale che *l' universo* uscisse senza resistenza e senza contrasto *dallo stato di tenebre e di corruzione in cui era immerso?* Invecchiato avea egli nella ributtante idolatria; innamorato dei suoi idoli da migliaia di anni, non ascoltava più la ragione,

(1) Ibid. p. 6.

che altamente gridava contro di essi. I pregiudizii, l' educazione, i sensi, le passioni, l'interesse, la politica, la filosofia, tutto combatteva nell'uomo in favore dei numi favolosi. L'idolatria era fatta per il piacere, i divertimenti, gli stessi spettacoli, la stessa licenza facevano parte del culto superstizioso. A questi piaceri gustati per la mostruosa superstizione, gli Apostoli sostituivano un Dio crocifisso, e l'obbligo indispensabile di crocifiggere sè stesso con una continua guerra, e tanto lunga quanto la vita, contro i suoi sensi e le sue passioni. In quali grida non dovevano prorompere i cuori ebbri di piacer sensuale? È vero che gli Apostoli attaccavano alla rinunzia dei sensibili piaceri le più grandi ricompense; ma queste finivano in beni invisibili non veduti dall' occhio, nè dall' orecchio sentiti. Che idee per gli spiriti di carne e di sangue! Quelle grandi idee non dovevano aversi in conto di sogno e delirii? Nel discredito, in cui cadeva l'idolatria, quai macchine non dovevano far giuocare i sacerdoti impostori che in un coi loro dei si vedevano perduti? La romana politica dovea credersi attaccata nei suoi fondamenti. Roma vantavasi di essere una città santa per la sua fondazione. Consecrata dalla sua origine coi pretesi divini auspizii, dedicata dal suo autore al Dio della guerra, credeva ella di essere debitrice delle sue vittorie alla sua superstizione. Attaccare questa medesima superstizione era dunque un prendersela coi fondamenti dell' impero. I cristiani nemici degli dei dovevano dunque essere trattati come nemici della repubblica. Bisognava sterminargli intieramente. Con quale orgoglio e con qual furore i superbi filosofi doveano ascoltare persone così semplici senza eloquenza, che altro non sapevano che G. Cristo crocifisso?

fatto uscire il mondo dalle profonde tenebre, e dalla generale corruzione in cui era egli immerso.

Non mi maraviglio dunque di vedere quanto v'ha di grande nel mondo unirsi contro gli Apostoli e contro la religione cui predicano, i letterati, i più celebri filosofi, i magistrati ed i re; quelli, scrivere, questi, condannare, gli altri, uccidere. Quello, che mi sorprende, si è, che persone tanto semplici, come erano gli Apostoli, e i primi cristiani, colla sola forza della parola adonta dei pregiudizii, dei sensi, delle passioni, dell' interesse, della filosofia, della politica, abbattano la idolatria, facciano adorare il vero Dio, insinuino l' amore della virtù, stabiliscano nel mondo l' impero di G. Cristo. Quello, che mi sorprende si è, vedere G. Cristo con mezzi cotanto deboli e vili distruggere il culto giudaico in Gerusalemme, che n'era il centro, e farne la prima Chiesa. Quello che mi sorprende si è,

vedere G. Cristo distruggere il culto degli idoli *in Roma* ch' era *il centro, e farne il centro della sua Religione* e la principale sua Chiesa. Quello, che mi sorprende si è vedere G. Cristo formarsi una Chiesa tanto estesa, quanto la terra, e conservarla da diciotto secoli sempre invincibile benchè irrigata dal sangue dei suoi figliuoli, sempre una benchè lacerata da mille sette, sempre santa benchè infetta dalla corruzione di un prodigioso numero dei suoi membri. Possibile che gl' increduli non vedano qui *l' infinito potere del Dio* Crocifisso? Nò: non era *se non egli*, che avesse potuto intraprendere, ed eseguire questa *grande impresa*. Essa ha avuto il suo felice effetto: e il solo dubitarne, non è che un degradare intieramente la ragione, e un rovesciare i fondamenti della morale certezza.

Gesù Cristo nella sua passione sostiene il carattere non solo della sua divinità e quello di vittima, ma eziandio il carattere della sua infinita potenza.

G. Cristo che spira sopra una croce infame, sarà realmente Dio? Il solo ateo, che ha perduti pel mezzo dei suoi funesti traviamenti tutti i lumi della ragione, ha la sfrontatezza di *vedere nella sua passione la sua chimerica Divinità*. Sì: G. Cristo, che spira sopra una croce per la nostra salute, è *realmente Dio. Osservatelo* appunto, o empii, *nella sua passione;* egli vi sembrerà, per così dire, ancora più Dio, che in tempo di sua vita. Egli si è fatto mallevadore e la vittima dei peccatori: egli è in loro luogo; egli gli rappresenta tutti non come una semplice immagine e figura, ma come essendo realmente succeduto ai loro obblighi, come caricato dei loro debiti, come dovendo espiare nella sua persona tutte le loro iniquità dall'origine del mondo sino al fine dei secoli. Caricandosi egli un tal peso si obbliga a tutto quello, che avrebbero dovuto fare i peccatori se conosciuto avessero il loro stato, e se pentiti si fossero. Egli deve per conseguenza entrare nel loro timore, nel loro sbigottimento, nella loro costernazione, e nella loro sorpresa alla vista dei giudizii di Dio. Egli deve dunque comparire dinanzi all'eterno suo Padre pieno di un santo tremore, prostrarsi davanti alla inesorabile sua santità, non opporre alla sua collera che i suoi gemiti, e qualche interrotta parola per dimostrare la sua ubbidienza, e attestare colla sua agonia e col suo sudore di sangue di qual peso fosse l'obbligo di soddisfare la sua giustizia, e prendere sopra di sè la maledizione pronunziata contro tutti gli uomini. Come una vittima egli deve tacere dinanzi a quelli, che solo pensano ad immolarlo; egli deve essere simile ad un agnello, che non ha voce per lamentarsi; egli dee starsi mutolo e senza difesa, come se nulla avesse da rispondere ai suoi accusa-

tori, e meritasse tutti i rimproveri che si gli fanno. Bisogna che mandi le alte grida verso suo Padre per essere esaudito, e per ottenere colla sicurezza della sua risurrezione la certezza della riconciliazione dei peccatori. Potete voi, o increduli, non riconoscere in G. Cristo il vostro mallevadore e la vostra vittima?

Ma dove è dunque il mediatore certo del buon esito del suo ministero? Dov'è il Pontefice, che stabilisce la nuova Alleanza? Dov' è il figlio di Dio uguale all' eterno suo Padre? Miratelo uscito dalla sua agonia pieno di coraggio e di forza farsi incontro a quelli, che vengono a prenderlo. Mirate come facilmente con un soffio li getta a terra con quella augusta parola, *sono io*. Come gli arresta quanto gli piace per istruirli, e per far loro vedere, che liberamente egli si dà in mano ad essi. Come si fa egli obbedire comandando ad essi, che lascino andare i suoi discepoli. Mirate con che possanza guarisce egli una ferita fatta dal trasporto di un falso zelo; l'orecchia al suo luogo rimessa mostra la mano che l' ha formata. Miratelo davanti a tutti i tribunali; egli non comparisce che per farli essere testimoni della sua innocenza e della sua giustizia, e per isforzarli a riconoscere essi medesimi, che lo condannano ingiustamente. Mirate con qual impero dispone egli di tutti gli avvenimenti, e delle volontà dei suoi nemici per adempiere le antiche profezie e le sue proprie. Mirate sulla croce l'arbitro sovrano, che esercita la misericordia e la giustizia, che apre il cielo ad un ladrone, e lascia l' altro nella sua incredulità e nella sua impenitenza. Mirate finalmente il Creatore dell' universo, che sopprime la luce del sole, e cuopre la terra di tenebre. Infine *tutto è compito*. Il Pontefice eterno mette un altissimo grido, rimette la sua anima nelle mani di suo Padre, permette alla morte di accostarsi, pieno di vita e di forza abbassa la testa e spira. In quel momento il velo del Tempio in due parti dividesi dall'alto al basso, trema la terra, spaccansi le montagne, apronsi i sepolcri, molti corpi di santi, che erano morti, risuscitano. Questo generale disordine di tutta la natura pubblica la morte dell' Autore della natura. Ah! felici gl' increduli, se facessero buon uso della loro smarrita ragione! Essi non tarderebbero di unirsi al Centurione, e a tutto il popolo testimonio di un così strano spettacolo per confessare la giustizia e la Divinità di G. Cristo. Possiamo noi con fondamento sperarlo? Ah! in verità sono essi troppo involti nelle tenebre di un reprobo senso; sono troppo

invaniti della propria loro cecità, e sono troppo caduti negli eccessi che fanno orrore alla ragione, per iscancellare da tutte le menti il nome di G. Cristo.

Ritratto del Dio del Cristianesimo, e della sua celeste dottrina.

La loro empia ripetizione ce lo conferma pur troppo. *Che Dio dunque è il Galileo* (1) ? Egli è G. Cristo, il liberatore promesso dacchè nacque

(1) *Si combatta con tutti gli artifizii della appresa politica fino al letto della morte contro il Galileo, come fece l'immortal Voltaire, che visse e morì con questo voto filosofico. Non ci devono imporre le furiose declamazioni dei sordidi Preti che ci trattano da uomini ostinati disperati ed empii al dolce momento del nostro sonno eterno. L' onor vostro vincerà una volta il loro vile e interessato fanatismo*. Ibid. pag. 9.

Nei primi tempi, noi rispondiamo, in cui si videro moltiplicarsi gli increduli, raro caso egli era di vederne di quelli che avessero soffocato interamente ogni lume ed ogni rimorso, e fossero ostinati nel voler perire *da empii*. Bayle, che riguardar possiamo come il patriarca dei nuovi filosofi materialisti, e che chiamavasene il *Procurator generale*, ci assicura che allor non era ancora *una fede estinta*, ma soltanto *un fuoco nacosto sotto la cenere*. Eglino, scrive egli, ne sentono la forza, quando consultano sè stessi, e principalmente alla vista di qualche pericolo, in quel momento si mostrano più timorosi e tremanti degli altri uomini. La memoria di aver mostrato più disprezzo, che realmente non sentivano in loro stessi per la religione, e di aver procurato di sottrarsi interiormente al suo giogo, raddoppia la loro inquietudine . . . Essi non si fanno onore quando trovansi *al letto della morte*, diceva a proposito di Bayle un famoso materialista. Eglino si smentiscono, e muojono come gli altri — Il che fece dire, che gli increduli vivono, come se non dovessero mai morire, e muojono come uomini che sperano di viver sempre.

Questo è il motivo per cui si vide un gran numero di famosi increduli ritornare alla nostra religione *al letto della morte*, ed altri per non avere il coraggio e la forza di ritornarvi, morire in mezzo alle più violenti agitazioni, e nella rabbia della disperazione. Così *morì* il capo dell' empia Setta, *l'immortal Voltaire col suo voto filosofico* contro di Gesù Cristo, oggetto antico de' suoi complotti e del suo odio, esclamando, alla nuova che non v' era più rimedio al suo male, che *egli era dunque abbandonato da Dio e dagli uomini*! maledicendo la sua sorte, mordendosi le dita e le braccia, divorando i suoi propri escrementi, trasportato da tutti i furori dell' empietà e della disperazione: spettacolo orribile e spaventoso che, secondo il signor Tronchin, suo medico e protestante, *avrebbe dovuto disingannare i suoi discepoli*, se fossero *stati presenti*. La mano, dicea il benemerito Barruel, che aveva una volta segnata la sentenza di un Re empio in mezzo de' suoi tripudii, pareva avere scritto sotto gli occhi di Voltaire moribondo quella antica for-

il mondo, atteso quattro mille anni, il centro della rivelazione. Gesù è quel Dio predetto da tanti secoli, indicato da tanti oracoli, sperimentato da tanti patimenti, sì possente in parole ed in opere, sì fedele alle sue promesse, che tiene tutta la natura sotto la sua mano, e che la sottopone alla sua volontà per farla servire all'adempimento delle sue predizioni. Gesù è quel Dio legislatore di tutte le nazioni, che illumina tutti i popoli, che li santifica colla sua celeste dottrina, che ha sconfitto i più speciosi argomenti della profana filosofia, ha distrutto tutti i sofismi e i falsi raziocinii della sfrenata cupidigia e dell'umano libertinaggio. Gesù è quel Dio, che colla forza del suo nome e colla virtù del suo braccio rovescia le potenze infernali, abbatte l'idolatria, che signoreggiava impunemente, e trionfa delle passioni che tiranneggiavano gli uomini, e dei vizii che innondavano la terra. La sua divina potenza stordisce gli uomini, la sua bontà gli guadagna ed attrae. Egli stende per tutto la salutar sua mano: là sopra un cieco per restituirgli gli occhi; qua sopra un zoppo per allungargli e rassodargli le ossa; là sopra un sordo per aprirgli le orecchie; qua sopra uno spiritato per liberarlo dal demonio; là sopra un lebbroso per renderlo alla società;

mola delle sue orrende bestiemmie: *Distruggi dunque l'infame.* Invano egli cercava di distornare questo spaventoso ricordo; era questo il tempo di vedersi distrutto lui stesso sotto la mano dell' infame, che stava per giudicarlo. I suoi medici e particolarmente il citato Tronchin venivano per calmarlo: essi ne sortirono per confessare che avevano veduto la più terribile imagine dell' empio che moriva. L' orgoglio dei congiurati volle in vano sopprimere queste confessioni; il Tronchin continuava a dire che i furori di Oreste non davano che un' idea molto debole di quelli di Voltaire. *Le circostanze della vita e della morte di questo famoso empio e le lettere elviesi* farebbero inorridire i nostri increduli, se avessero almeno qualche scintilla di ragione.

Se essi con fierezza si vantano di non aver dubbio alcuno sul loro destino di disprezzare nel fondo dell'anima loro le autorità le più numerose, e le più ragguardevoli; la voce dei secoli e dell'universo che loro attesta un'altra vita; di combattere e perseguitare coi loro scherni, coi loro oltraggi e colle loro bestemmie Gesù Cristo, il Santo dei Santi, il Dio di ogni virtù, di ogni sapienza, di ogni bontà, di ogni possanza infinita, e di essere intimamente convinti e persuasi di non aspettarsi altra sorte, che quella del *sonno eterno* e dei bruti... nulla abbiam noi a replicare. Adoriamo i giudizii terribili di Dio, che abbandona l' orgoglio dell' uomo a un acciecamento sì profondo e ad una deplorabile stupidità. *Justus es Domine, et rectum judicium tuum!*

quà sopra un morto per richiamarlo alla vita. La sapienza dei suoi discorsi illumina e persuade. La sublimità della sua dottrina sorprende e confonde i superbi, consola e rassicura gli umili. Gesù è quel Dio, che colla autorità della sua possente parola fa uscire dal niente un nuovo mondo, che non conosce che Dio, che non ama, e non adora che Dio, che lagnasi delle sue passate illusioni, che piange gli antichi suoi traviamenti, che ha in orrore le sue sregolate passioni, un mondo giusto, casto, liberale, sprezzatore delle ricchezze, sincero, semplice, che reputa sua felicità quella dei suoi fratelli, che respira la tenerezza e la pace; dolce, paziente, umile, prudente, modesto, fedele, compassionevole, che è persuaso di essere fatto per essere eternamente unito alla Divinità, e che unicamente aspira alla grandezza della sua destinazione.

Gesù è quel Dio, il quale dichiara che è onnipotente come l' eterno suo Padre (1), che ci trasse non solo dal nulla dell' essere, ma dal nulla della giustizia per farci vivere eternamente della vita degli spiriti; che ha tolto l' anatema del peccato, e ci ha fatti passare dalla condizione dei figliuoli degli uomini a quella dei figliuoli di Dio; che ci ha colmati delle sue grazie per renderci degni delle sue promesse; che ci ha affidati alla cure della sua Chiesa, avendole comunicata la sua potenza per vegliare alla nostra felicità; che egli medesimo è sempre al nostro fianco per illuminarci, per incoraggiarci, per fortificarci nelle battaglie e nei patimenti; che ci chiama allorchè ci allontaniamo; che ci consola quando ritorniamo; che dassi egli stesso a noi; e che ci minaccia delle sue vendette, se cessiamo di sperare in esso. Gesù è quel Dio, che non dimanda da noi nè talenti nè successi, nè alcuna delle opere luminose, che colpiscono, che sorprendono, che abbagliano, che traggono i suffragii; tutto ciò non è che la gloria dell' uomo, e nulla di tutto ciò è puranco in suo potere. E che sarebbe finalmente innanzi a Dio tutta la gloria degli uomini? Ma egli domanda la rettitudine del cuore, la fedeltà alla sua legge, la conformità, alla sua volontà santa nelle particolarità di una vita privata come nelle funzioni dei pubblici impieghi. Egli promette di ricompensare fino un bicchiere d' acqua fredda, che noi daremo in suo nome (2), e ci da egli medesimo l' esempio della obbedienza che domanda. Per obbedire all'

(1) Ioan. 3. 13. 8. 56.
(2) Matth. 10. v. 15.

eterno suo Padre egli passa i primi trent' anni della sua vita nell'oscurità di una condizione privata; per obbedire a suo Padre, egli si abbandona ai travagli di una penosa missione e sottoponesi alla morte della croce. *Io so*, egli dice, *tutto ciò che è aggradevole a mio Padre* (1); e questo ritratto di sè medesimo, che ci delinea in due parole, è il gran modello della santità, che propone alla nostra imitazione.

Gesù è quel Dio, unico in natura, che esiste in tre persone distinte, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e queste tre Persone non formano che un solo e medesimo Dio (2), poichè essendo la divinità essenzialmente una, ed indivisibile deve essere necessariamente la stessa in ciascuna delle tre persone divine. La seconda persona senza provare in sè stessa alcun cangiamento ha preso una natura umana, e per questa unione ineffabile la natura divina e la natura umana non hanno potuto sussistere che in una sola Persona, che era quella del Figlio di Dio, Dio ed uomo tutto insieme: unione misteriosa e reale, che noi chiamiamo Ipostatica, per distinguerla da tutte le altre maniere di unione; e che essendo unica nella sua specie non può avere perfetta rassomiglianza nè coll' unione de' corpi fra loro, che non consiste che nell' avvicinamento delle parti, nè coll' unione dell' anima col corpo, che assoggetta reciprocamente le due sostanze, e non produce che una sola e stessa natura, nè coll' unione de' Santi con Dio, che si effettua dalla carità, e che lascia sussistere la diversità delle persone. In virtù di questa unione incomprensibile, gli attributi e le operazioni delle due nature divengono proprie alla persona di G. Cristo, che è nello stesso tempo passibile ed impassibile, che è nato nel tempo, se bene sia esistito da tutta l'eternità, che è veracemente Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, così che la sua santissima Madre, sebbene non sia che la Madre dell'umanità di Gesù Cristo, è però in effetto la madre di Dio. La ragione non comprenderà giammai, egli è vero, questi misteri, ma la ragione dice all' uomo, che dovendo Dio essere infinitamente al di sopra dell' umana intelligenza, non serebbe più Dio se potesse essere compreso; ma la ragione gli ordina di credere, allorchè Dio ha parlato. E che! L'uomo stesso non trova forse dentro di sè la rassomiglianza de' misteri, che non può egli con-

(1) Joann. 8, v. 29.
(2) Joann. 5, v. 7.

cepire? Le operazioni della sua anima, la sua cognizione, la sua volontà, sebbene distinte fra loro, non sono esse una medesima cosa colla sua anima? La sua anima ed il suo corpo, sebbene distintissimi fra loro, non compongono in esso una sola persona? Or se l' uomo non saprebbe porre in dubbio le verità, di cui è assicurato dall' intimo senso, sebbene egli non possa comprenderle, potrebbe egli ricusare di credere le verità, che Dio gli rivela, perchè non può concepirle? Quale irragionevole accecamento non sarebbe nel voler sottomettere gli incomprensibili abissi della divinità ai deboli lumi di una intelligenza infinitamente limitata, la quale urta e urterà perpetuamente contro la natura di un granello di arena, il che sforzasi ella indarno di comprendere? Gli empi che riguardano il *Mistero della Trinità* come *più insensato di tutti*, (1) leggano le storie di tutte le nazioni della terra che vissero senza la fede di Gesù Cristo: tutte abbandonate alla superstizione, alle abbominazioni, alle stravaganze della idolatria, hanno fatto raccapricciare l' umanità per i disordini da esse adottati come massime. Gli stessi loro eroi e i loro sapienti non sono stati esenti dai grandi vizii e delitti. Ecco dunque cosa ha prodotto la sapienza umana, la quale avendo la presunzione di voler profondare in tutto, e di non credere se non ciò che vede, si è abbandonata a tutti i traviamenti del cuore umano. Volgano essi oggi lo sguardo verso quel picciol popolo, il quale uscendo da Gerusalemme, si è in un istante propagato per le quattro parti del mondo, e la di cui religione è ancora sparsa per tutto l' universo. Qual è dunque questo popolo, che simile ad una fiamma celeste ha portato il più vivo splendore, e le più belle virtù ovunque è penetrato, e che egli ha lasciato ricadere nella barbarie tutti i paesi dai quali si è ritirato? Qual è questo popolo il più distinto anche oggidì per le arti, e per tutte le scienze più profonde? Questo popolo, il quale accomodandosi ad ogni governo politico sussiste glorioso e trionfante da diciotto secoli con un genere di governo tutto suo proprio, e che riunisce un popolo immenso disperso per tutta la terra in una sola società? Questo popolo, il quale cambiando clima, non cangia giammai nè nella sua costituzione, nè nei suoi dogmi, nè nella sua morale, e le di cui massime sono sempre state sì pure, sì sagge, sì sublimi, che gli uomini più grandi e più profondi giammai hanno potuto immaginare cosa più sublime? Qual è questo popo-

(1) Ibid. pag. 8.

lo unico? Egli è il popolo, il quale ha ricevuto il suo nascimento dalla invocazione dell' adorabile Mistero della santissima Trinità, che gli empii bestemmiano con un' audacia la più sfrontata e sacrilega. Andiamo avanti col nostro ritratto.

Gesù è quel Dio che è divenuto il centro del culto pubblico, come il legislatore, il pontefice, e la vittima santa del suo popolo. Egli è la sorgente delle grazie, il nostro Redentore, il nostro rimuneratore, la nostra speranza, la nostra forza, la nostra vita; egli rinovando sopra i nostri altari in mezzo del suo popolo il sacrifizio adorabile, che egli ha consumato sulla croce per la nostra salute; egli presentando all' eterno suo Padre col suo proprio sangue le nostre adorazioni, e i nostri omaggi, e facendo scendere su noi le grazie del Cielo per i meriti del suo sangue prezioso, in questo stato di sacrifizio diviene il centro della riunione di tutti i suoi figli di questo popolo immenso sparso sulla superficie della terra in tutte le nazioni. Egli è desso che diviene l' offerta essenziale del culto solenne, al quale tutte le altre cerimonie devono riferirsi: offerta, che rappresentando la morte del Dio crocifisso è tutta ancor viva dell' immensa carità che lo ha fatto morire per noi affine di riconciliarci col suo Padre celeste, ancora onnipotente per atterrare l'inferno, per chiudere le porte dell' abisso, per vivificare la sua Chiesa: oblazione augusta, che riunisce nell' omaggio, che Gesù Cristo rende continuamente a suo Padre, tutti gli omaggi che le creature possono rendergli, e che non possono rendergli senza di esso: omaggio di adorazione per l' offerta di un Dio, che ha pienamente soddisfatto alla sua giustizia: omaggio d' impetrazione per l' offerta di un Dio, che ha tutto meritato per noi: omaggio di ringraziamento per un sacrifizio, il di cui prezzo sorpassa infinitamente tutti i beneficii che noi abbiamo ricevuti dal Creatore: obblazione vivificante, che santifica tutte le cerimonie del pubblico culto per la relazione che hanno con Gesù Cristo, che santifica il culto de'Santi, i quali sono l' opera della sua grazia, il culto delle loro sacre spoglie, che sono state i tempii del suo Spirito Santo, e che devono un giorno partecipare della sua gloria; che santifica gli altari consagrati al suo onore, che santifica la croce sorgente inesausta di grazie, che santifica il segno augusto, che formiamo su di noi, invocando il sacro nome della Trinità, che santifica finalmente tutte le pratiche pie, e ragionevoli, capaci di nutrire la fede, di ravvivare le nostre speranze,

di mantenere la carità, e di conservare i sentimenti di amore il più puro, e di adorazione la più profonda, che dobbiamo al supremo Monarca dell' universo. Gesù è quel Dio, che colla sua morale divina regola, e santifica tutti gli stati dell' umana società. Da esso il matrimonio è ridotto alla primitiva sua forma (1), lo sposo e la sposa (2), le vergini (3), il figliuolo (4), il padre (5), il servo (6), il padrone (7), la vedova (8), il vecchio (9), il giovane (10), il sacerdote (11), il semplice fedele (12), i sudditi, e i re, (13), tutti sono informati dei loro doveri; i quali sono tanto conformi alla natura umana, che non si può rigettarli senza combatterla e distruggerla. Si faccia dunque osservare la celeste morale di Gesù Cristo, morale che pone nel cuore tutte le virtù, e si vedranno tosto regnare sulla terra con tutta sicurezza la giustizia, la carità, la beneficenza, la subordinazione, la pace, l' ordine pubblico, l' interesse degli stati, l' autorità delle leggi, la potenza dei governi, la sacra persona dei principi, l' integrità di una saggia amministrazione e la prosperità degli imperi e delle nazioni, che tutta dipende dalla conservazione dei pubblici costumi e dall' osservanza delle leggi. Tutti i popoli si ameranno fra loro come figli di una stessa famiglia, e tutti troveranno le dolcezze, i vantaggi reali e la felicità, che i vizi e i delitti hanno fatto sparire. Ciascuno applicato alle occupazioni del proprio stato si troverà sotto la protezione di tutti, contribuirà all' interesse comune faticando pel suo personale vantaggio, e non vi saranno più altri mali sopra la terra, se non quelli, che sono inseparabili dell' umanità.

(1) Matt. 19.
(2) Marc. 12.
(3) Luc. 16.
(4) 2, Cor. 7. Ephes. 5. Petr. 3. Coloss. 3. Tit. 2.
(5) Ephes. 6. Coloss. 3. Ephes. 6.
(6) Ephes. 6. I, Tim. e Tit. 2. I, Petr. 2.
(7) Ephes. 6. Coloss. I. 1, Tim. 5.
(8) 1, Tim. 5.
(9) Tit. 2.
(10) Idem.
(11) I. Tim. 3, 45. Tit. 1. I, Petr. 5.
(12) 1, Thess. 5.
(13) Tit. 3. Rom. 13. 1, Petr. 2.

Gesù è quel Dio, il quale come Creatore e Redentore ha adempito egli stesso gli uffici del più tenero di tutti i padri. Come Creatore ha tutto preparato per il momento, in cui dobbiamo comparire sopra la terra. Egli ha fissato il posto, che dobbiamo noi occupare, e dal momento, in cui abbiamo incominciato ad esistere, non ha più ritirato i suoi sguardi da noi. Tutti gli elementi condotti dalla sua benefica mano, prendendo cura per i suoi ordini della nostra esistenza, non hanno cessato di agire, di combinarsi, di disporsi intorno a noi per supplire ai nostri bisogni. La natura si è abbellita, e ci ha ella versato prodigamente i suoi tesori. Ciascuna stagione viene ad offrirci i suoi tributi. I nostri bisogni si rinovellano tutti i giorni e la sua provvidenza versa altresì ciascun giorno i suoi tesori sopra la terra con una profusione, che supera tutto giorno i nostri bisogni. Ella veglia incessantemente per noi, ella provvede a tutto, regola tutto, agisce in tutto senza che l'assiduità del soccorso stanchi giammai la sua infinita bontà, senza che la nostra ingratitudine sospenda giammai il corso de'suoi beneficii. Ma che sono tutti i doni della natura in paragone dei preziosi tesori, che sono il frutto della nostra redenzione? Noi abbiamo gia ricevuto con l'esistenza tutti i beni necessari alla nostra conservazione. Ma nell'ordine di una nuova creazione G. Cristo come Redentore ci dà ancora con una seconda vita tutte le prerogative de' figli di Dio; egli ci promette la sua assistenza per renderci degni dei nostri grandi destini; egli ci mette infine fra le braccia della sua vera Chiesa come un sacro deposito, di cui ella deve un giorno rendergli conto. Animata del suo spirito questa tenera madre c'istruisce delle verità sublimi, che illuminano che nobilitano l'anima. Ella inculca nel nostro cuore le massime sante, che devono guidarci nel corso della vita presente. Ella ci apre tutto giorno i tesori della divina misericordia per purificarci, per confermarci nella sua grazia, per fortificarci contro gl'inimici della salute, per incoraggirci, per consolarci. Sempre invariabile nella sua legge, e sempre sollecita per i suoi figli, ella parla lo stesso linguaggio in tutti i tempi, a tutte l'età, a tutti i popoli. Ella estende egualmente sopra tutte le condizioni le cure della tenerezza materna, chiamando tutti alla scuola di G. Cristo; scuola unica, che forma un buon padre, un buon figlio, un buon marito, una buona moglie, un buon padrone, un buon servitore, un buon principe, un buon suddito, un buon magistrato ed un buon cittadino. Ella per tutto e in tutti i tempi nelle af-

flizioni, nelle disgrazie, nei pericoli, nei combattimenti, nelle pubbliche calamità, accorre in soccorso di tutti, gli accompagna per consigliarli, per incoraggirli, per sostenerli; ella stende loro la mano per sollevarli se cadono, persevera ad avvertirli quando resistono. Ella stringe, invita, riprende, insiste senza che la loro ostinazione giammai stanchi la sua pazienza, senza che le loro infedeltà la facciano mai disperare della loro salute (1).

Gesù è quel Dio, che ci comanda di amare gli uomini, e il suo amore per noi lo fa discendere sopra la terra a fine di salvarci. Fra quelli però che devono essere l'oggetto del nostro amore e della nostra beneficenza, egli ci raccomanda espressamente quelli che hanno il maggior bisogno, e per i quali l'amor proprio conserva naturalmente più indifferenza; egli vuole che noi diamo a mangiare a colui che ha fame, a bere a colui che ha sete, che vestiamo colui ch' è nudo, che assistiamo gl' infermi, che consoliamo gli afflitti; egli ci raccomanda specialmente i nostri nemici, per i quali l'amor proprio c'ispira la maggior ripugnanza, e non solamente ci ordina di dare ad essi il perdono, ciò che era lo sforzo più grande dell'umana sapienza, ma, ciò che è molto più difficile ancora, egli vuole che noi gli amiamo, vuole che noi preghiamo per essi, e che noi prendiamo altresì Dio stesso in testimonio della sincerità del nostro amore. Egli va più oltre: e siccome il beneficio stesso è una specie di vendetta, che umilia quando è accompagnato dal disprezzo dell'indifferenza, egli vuole, che nel fare loro il bene, diamo loro nello stesso tempo le testimonianze di benevolenza, che ci sforziamo di vincere i suoi risentimenti colle dimostrazioni della carità: egli non ci permette di accostarci ai suoi altari che dopo aver soddisfatto al comando che c'impone (2), come il tributo perpetuo che noi dobbiamo continuamente pagare, e che deve restare mai sempre a pagarsi (3); e se amiamo il prossimo come G. Cristo ci comanda, tutti i doveri della società saranno compiuti; e allora i nostri giorni sarebbero lieti e sereni, puro e dolce il nostro contento. Gesù è quel Dio che prescrive ai Sovrani del mondo di essere giusti, dolci, umani e benefici, perchè la loro potenza deriva da un Signore supremo, che è il Dio di giustizia. Essi nell' ordine

(1) 2, Tim. 7, v. 2.
(2) Matth. 5, v. 13, 24.
(3) Rom. 13, v. 8.

della religione devono ancora riguardare i loro sudditi come loro fratelli. G. Cristo ordina loro di amarli, di rispettarli come una porzione del suo regno riscattata col suo proprio sangue, come un sacro deposito di cui sono essi divenuti responsabili, e la cui perdita sarà punita a proporzione del prezzo che avrà costato. La terra, ove essi esercitano il loro dominio, non è più che un'ombra che passa. Una terra novella e novelli cieli vanno a succederle. Là non esisterà più che un solo Monarca supremo, che sarà G. Cristo fondato sulla immutabilità e sulla eternità di Dio stesso. Là assise sopra un istesso trono la giustizia e la verità squarcieranno i brillanti veli delle umane grandezze che ricoprivano i grandi delitti. L'uomo si troverà tutto solo colla legge di Dio e la sua coscienza. La scena cangia sotto questo punto di vista. I soli giusti sono *re* (1), e fra questi re, *pochi saggi secondo la carne*. Dio ha riserbata le sue predilezioni per quelli che erano *insensati*, per quelli che erano *deboli e dispregevoli secondo il mondo a fine di confondere ciò, che il mondo avea di più forte e più saggio* (2), e la loro gloria rimarrà eternamente come la stessa giustizia e la verità. Che queste grandi lezioni siano il primario codice dei signori del mondo, esse imprimeranno nell'anima loro la giustizia, la bontà, la clemenza con l'amore del dovere, e la sovranità stessa non sarà più agli occhi loro che un peso gravissimo riguardo i popoli che sono ad essi subordinati.

Gesù è quel Dio che comparisce nel tempo stesso sopra la terra sotto la forma di servo per dare ai sudditi le importanti lezioni di rispetto, di fedeltà e di obbedienza ai Sovrani del mondo. Egli loro comanda di onorarli come i rappresentanti della Divinità e come ministri della sua potenza per comandare ad essi. Egli ha ordinato di pagare il tributo come un segno solenne della loro sommessione e della loro obbedienza. Egli che poteva fulminare improvvisamente i ministri della pubblica autorità nel momento, in cui essi stendeano la mano sopra la sua sacra Persona, si abbandona fra le loro mani, ed obbedisce alla sentenza che lo condanna, e obbedisce ai carnefici che lo crocifiggono. Ciò avviene, perchè egli vede nell'obbedienza, che rende agli uomini quantunque Dio, l'obbedienza, che

(1) Apoc, 1. v. 6.
(2) 2 Cor. 1, v. 26, 27.

egli ha promessa al suo Padre celeste entrando nel mondo (1), e per questa stessa obbedienza, che lo sacrifica sulla croce, egli apparisce più grande ancora, che per la gloria, la quale egli fa fiammmeggiare sul Taborre, poichè egli fa all' eterno suo Padre il più grande e il più glorioso di tutti i sacrificii, per cui il suo Padre gli dà in ricompensa l'impero su tutto l'universo (2). I suoi discepoli vissero nel medesimo spirito dopo esso; e gli imperatori pagani non mai hanno avuto sudditi più fedeli, che i cristiani stessi che perseguitavano. Essendo poste le sacre persone dei sovrani sotto la speciale protezione della Divinità, saranno sempre rispettate, sinchè la religione di G. Cristo sarà il garante della loro sovranità; ed essi non mai regneranno con maggior gloria e sicurezza, se non allora quando faranno regnare con essi la vera religione, e le virtù che essa comanda. *I sudditi* non *vedranno* più allora *nella potestà che domina sopra loro, un dispotismo odioso, che s'aggrava sul loro capo per disporre arbitrariamente della loro fortuna e della loro vita* (3), come asseriscono i nostri incendiari materialisti, ma una potestà paterna, che assicura la loro felicità. *Essi* non *saranno* più *assoggettati per il terror delle pene* (4), ma saranno sottoposti per un principio di amore, come figli di Dio. Essi ubbidiranno non per il desiderio di piacere agli uomini, ma pel timore di dispiacere a Dio, che vede e legge nel fondo del cuore (5). Allora il suddito diverrà libero per la elevazione dei sentimenti, che lo terranno sotto *la dipendenza*, e la sua stessa libertà sarà il sicuro garante della sua fedeltà, perchè essa gli farà amare l'obbedienza, tenendolo inviolabilmente attaccato alla legge del Signore. *La sola forza può costringere* (6): la sola vera religione può dare la volontà. Il cristiano nell' obbedire agli uomini sa che obbedisce al sovrano Signore dei Re, che la sua sorte non dipende dalla volontà dei Signori, che possono essere ingiusti, ma dalla volontà di quel Dio, che sovranamente regna sopra tutti, e risguarda gli umili di cuore con compiacenza, e rigetta con isdegno l'uomo superbo. Così egli istruito nella

(1) Ps. 39. v. 38.
(2) Philip. 2. v. 8.
(3) Ibid. pag. 10.
(4) Ibid. pag. 10.
(5) 1. Rom. 3. v. 1. 2. 5.
(6) Ibid. pag. 11.

scuola di G. Cristo dimorerà sottoposto agli *stessi padroni duri* (1). I mali trattamenti in vece di eccitarlo alle lagnanze o alla ribellione, non faranno che rianimare la sua fede, e dare un nuovo lustro alla sua fedeltà » considerando che i patimenti e le ingiustizie degli uomini sono la parte dei figli di Dio; e che essi sono chiamati a portare la loro croce ad imitazione di G. Cristo loro sovrano Signore, che ci ha dato il primo esempio per farci camminare dietro l'orme sue; e che egli essendo innocente, ha portato la pena de'nostri peccati sopra la croce, affinchè morendo noi stessi al peccato, viviamo la vita della giustizia » (2). Ecco l'influenza della religione di G. Cristo sulla felicità dei Re e dei popoli! E in questa guisa, per una ammirabile disposizione dell'infinita sua sapienza, egli presenta nella sua divina persona a tutte le condizioni il quadro di tutte le virtù, indicando loro i doveri che sono propri a tutti gli stati.

Gesù è quel Dio, che ha riserbato le punizioni e le ricompense ad una vita avvenire (3). In questo avvenire, in cui come Legistatore supremo, che domina ugualmente su tutti gli uomini, e sulla morte stessa, questo legislatore sovranamente sapiente, sovranamente giusto, che legge nel fondo dei cuori, che pesa le intenzioni come le opere, che solo è abbastanza magnifico per ricompensare la virtù che l'onora, solo abbastanza potente per punire il delitto che l' oltraggia, e che perciò è il solo capace di esercitare la giustizia, verrà (4) a giudicare l'universo (5). Il tempo della misericordia passerà;

(1) 1. Petri 2. v. 18.

(2) Petri 2. v. 18.

(3) Joann. 18. v. 36.

(4) Matth. 16. v. 17. Apoc. 20. v. 11. 12. 14. et Petr. 3. v. 13. Sap. 5. v. 12. Psal. 95. 96.

(5) Se Iddio trascurasse di esercitare la sua giustizia, l' uomo, che la desiderà, sarebbe più giusto del legislatore stesso, che la comanda e che la riemerebbe. La sua legge, santa come è, sarebbe ingiusta, poichè più non avendo motivi sufficienti, diverrebbe impraticabile all'uomo ragionevole. Il contadino incoraggito dalla speranza delle ricompense sopporta, senza mormorare, il peso del giorno e del caldo; privatelo d' ogni speranza, egli rimarrà senza forza. I rimorsi altro non saranno che un panico terrore per lo scellerato, che saprà dissimulare. La pace della coscienza non sarà più che una vana illusione per il giusto, il quale non troverà più nel suo cuore un Dio che vede e che giudica; e l' uomo dabbene accusando il cielo d' ingiustizia o d' impotenza, rimprovererà ancora a sè stesso l' inutilità delle sue proprie virtù.

egli è anche passato per una infinità di anime disgraziate, e questo giudizio non basterà punto alla giustizia divina. Conviene che si squarci il velo, il quale copre tutte le iniquità del mondo. È necessario che la vergogna della ipocrisia si scuopra nel gran giorno; che la verità porti la sua luce in tutti i nascondigli del cuore umano; che li esponga agli occhi di tutte le nazioni; e che l'universo intiero renda gloria alla giustizia divina pubblicando l'equità de' suoi giudizii. I monarchi e i sudditi, i grandi e i poveri, i sapienti tutti si raccoglieranno avanti al suo tribunale. Il regno del mondo passerà; l'uomo visibile sparirà colla sua potenza, colla sua gloria, colle sue ricchezze; e tutto ciò che circonda l' uomo, quanto il mondo avea veduto, ciò che aveva ambito, quanto aveva ributtato nell'uomo, tutto sparirà con esso. L'uomo interiore, l'uomo reale giammai conosciuto dal mondo, giammai potuto vedere, quest'uomo resterà solo colle sue opere alla presenza della divina giustizia. Non sarà altra gloria che quella della santità, non sarà più altro obbrobrio che quello del vizio, non saranno altre ricchezze che le celesti, non sarà altro male che il solo peccato. Tutti obbediranno al suono della tromba che li chiama; tutti si raccoglieranno per essere giudicati. Qual folla innumerabile! Tutti i popoli e tutte le nazioni saranno confuse. Qual terrore! Qual contrasto! Alcuni pieni di allegrezza alzeranno gli occhi al cielo per chiamare il loro liberatore; altri fremeranno di disperazione e cercheranno un asilo nelle spelonche de'scogli per nascondersi alla sua presenza. La terra sarà in silenzio, e questo cupo silenzio, che regnerà da principio sulla terra, come altra volta sul tetro caos, sarà l'orrendo preludio della spaventosa catastrofe, che stabilirà il destino di tutti i popoli e il loro destino sarà immutabile; perchè il tempo della misericordia e di prova è passato: giunto è il tempo della giustizia; e le anime, essendo di lor natura immortali, quelle dei giusti devono vivere eternamente nella gioia, e quelle dei malvaggi devono vivere eternamente nella pena per essere l' une e le altre collocate nell' ordine della giustizia. Il tribunale è già piantato sulle nubi; il Dio nella maestà viene a sedere sul trono del suo giudizio. Egli pubblica solennemente il decreto della sua giustizia; un batter d'occhio fissa per sempre il destino di tutti i popoli. Il cielo sparisce, l'inferno si chiude, l' eternità comincia. Splendore, gloria, allegrezza, giubilo, ringraziamenti nel celeste soggiorno de' Santi. Tenebre, confusione, orrore, fuoco divoratore, urli, desolazione, digrignamento di denti, dis-

sperazione negli orridi antri de' reprobi. Oh notte orribile! oh tormenti spaventevoli di un'anima divorata dalla sete della felicità, sforzata a desiderarla per l' impulso irresistibile della sua volontà, non vedendo altra felicità che in Dio solo, è per sempre rispinta lungi da esso a cagione della malizia inerente dentro di essa stessa, lacerata continuamente da due volontà opposte, accusando essa stessa ad ogni istante le sue iniquità e i suoi tormenti, invocando sempre la morte senza poter morire, maledicendo sempre la propria esistenza è forzata a vivere, bestemmiando la giustizia spaventosa che la perseguita che la penetra col suo orribilissimo fuoco, e forzata nonostante a riconoscere l' equità de' suoi giudizii, inviluppandosi fra dense tenebre senza poter nascondere a sè stessa la sua propria deformità, senza potersi sottrarre agli sguardi del Santo de' santi, che la opprime col peso delle sue vendette. Giustizia di rigore, giustizia di misericordia, di cui la sentenza sarà immutabile in Cielo come nell' inferno; perchè il Figlio di Dio regnerà eternamente sull'uno e sull' altro impero.

Gesù è quel Dio, che fa risplendere la sua Divinità in tutto, e da per tutto; Divinità in tutta la sua estensione, che comprende tutti i secoli; Divinità nella sua dottrina, che oltrepassa ogni umana sapienza; Divinità ne' misteri, che vincono ogni sforzo di creato intendimento; Divinità ne'libri, che sono i soli depositarii della pura e intera e sempre concorde verità; Divinità nelle profezie, per cui nè tempo nè arcano è ascoso; Divinità ne' miracoli, a cui tutta cede la ragionevole e irragionevol natura; Divinità nella propagazione del vangelo e nella santificazione delle anime; Divinità nella croce, per cui è stato fondato e stabilito il più gran regno dell'universo, il nuovo spirituale eterno regno di G. Cristo, regno, che qui in terra sussiste nella verità, nella santità e nella virtù, per dovere poi compiersi ed eternarsi in Cielo nella gloria e nella beatitudine. Nelle quali cose tutte si mostra visibilmente la ragione, la sapienza, la bontà, la possanza, l'eternità, la magnificenza divina. Gesù è quel Dio che gli uomini più rinomati di tutti i secoli hanno esaltato, che tanti Apostoli hanno annunziato e fatto conoscere per ogni dove, nel di cui santo nome hanno operato i più strepitosi miracoli, pel di cui amore, e per la di cui gloria tanti illustri penitenti hanno crocifissa la loro carne, tante illustri donzelle hanno rinunziato a tutte le speranze del secolo, tanti milioni di martiri hanno versato il loro sangue e hanno dato ben volentieri la vita.

Gesù è quel Dio, che ci recò dal cielo una religione (1) sovranamente ragionevole e tutta divina. Ella è divina ne'suoi principii, avendo per base i principii immutabili dell'ordine, del vero, del giusto, della virtù e della

(1) *Qual religione stravagante, rovinosa non ci recò dal cielo il preteso Dio Nazareno? Chi non sa che la vita, la sanità, le passioni, la stima pubblica, il rango, la nascita, la fortuna, gli onori, le dignità, i piaceri sono doni preziosi della natura? Eppure chi il crederebbe? Questa medesima religione odiosa sforzasi tutto il giorno di avvilirli, di combatterli, di distruggerli. E non ci costringerà dunque la ragione e la stessa natura a far la guerra al Galileo?* Ibid pag. 16.

Ecco i nostri materialisti divenuti pazzi furiosi! Noi confessiamo che la *vita* e *la sanità* sono un dono del Cielo, la nostra religione ci ordina di conservarle per adempiere fedelmente i nostri doveri che ella c'impone, ed ella stessa provede alla conservazione di questo dono prescrivendo la moderazione, la fatica, la temperanza; *le passioni* all'opposto affrettano il corso dei nostri giorni, moltiplicando i godimenti della vita. L'eccesso dei *piaceri* accelera le infermità della vecchiezza, e va a finire in uno stato di torpidezza, di patimento, di noja, ove l'uomo altro non sente che il disgusto dei piaceri e il peso della sua propria esistenza.

La pubblica stima, la quale è un bene personale, contribuisce felicemente ancora al mantenimento dei costumi, perchè ella onora la virtù. *Il rango e la nascita* assegnano le distinzioni, ma la stima è un omaggio che il cuore non indrizza se non al merito; la nostra religione, la quale produce tutte le virtù, procurerà dunque la stima degli uomini. La *fortuna, gli onori, la dignità sono doni preziosi*, vogliamo dire, sono beni chè somministrano eziandio i mezzi di soccorrere il bisognoso, di proteggere il debole, di concorrere al pubblico bene. Gli intrighi, le bassezze, le ingiustizie riusciranno forse qualche volta a portare tutto ad un tratto il malvagio all'apice della fortuna, come l'esperienza ce lo dimostra in molti rivoluzionari; ma questi stessi intrighi, queste stesse bassezze e queste stesse ingiustizie scavano nel tempo stesso sotto i piedi del malvagio il precipizio che lo inghiotte. La religione di G. C., la quale è l'amica di tutti gli uomini, favorisce di raro queste rapide fortune, che non procurano mai una felice esistenza, e si formano quasi sempre dall'infortunio altrui; ma ella raccomanda la fatica, l'applicazione, l'osservanza del dovere; ella ispira la giustizia, la beneficenza, la rettitudine del cuore, che meritano la pubblica confidenza, ed ella ci conduce per una via più sicura ad una fortuna proporzionata allo stato di ciascuno, cioè sino al termine in cui ella ordina all'ambizione di arrestarsi; e in questo ella accorda il bene personale con quello della società civile. Le passioni impoveriscono diminuendo i mezzi e moltiplicando i bisogni; la religione arricchisce riducendo in minor numero i bisogni e moltiplicando i mezzi.

sapienza. Ella è divina ne' suoi precetti, insegnando ad essere grande, ma senza orgoglio, modesto, ma senza ipocrisia, generoso, ma senza ostentazione, ricco, ma senza durezza e senza attacco, povero, ma senza desiderii e senza ambizione. Ella è divina nei suoi motivi, prescrivendo che i beni di questa vita non sono veri beni e durevoli, che la virtù non sarà senza premio, e il delitto senza castigo; che la sofferenza e le pene di questa vita possono divenire il principio e la sorgente della nostra vera felicità; che la morte è la via e la porta della eternità, e che quei contenti, che ivi si godono, sono la mercede del bene e virtuoso operare, come que' mali, che ivi si soffrono, sono il giusto supplizio del peccato e di ogni iniquità. Ella è divina nelle sue promesse, mentre ella non riconosce altro rimuneratore che Dio, altra ricompensa che il cielo, altra beatitudine che il pieno e perfetto possedimento del supremo Bene. Ella è divina nel suo medesi-

I piaceri innocenti sono necessari al sollievo del corpo e alle ricreazioni dello spirito. La religione non permette che ricreazioni innocenti, le quali fanno una diversione alle nostre pene senza gettare il tumulto nell'anima; *piaceri*, che sollevano lo spirito senza attaccare il cuore, e che passano senza lasciare inquietudini. Ella li mostra, li regola, ella procura il puro e il più durevole di tutti i piaceri, la pace della retta coscienza. Il voluttuoso abituato ai movimenti convulsivi dei vortici che lo trascinano, è forzato, per cercare un momento di godimento, a slanciarsi in mezzo alle passioni tumultuose che lo inebriano, e che altro non lasciano dopo il primo momento di ebbrezza, che i disgusti e i rimorsi. Lo sanno per prova i nostri increduli.

Le stesse *passioni* che fanno i nostri tormenti promettendoci la felicità aumentano ancora la nostra sensibilità per i mali che ci cagionano, e non lasciano più i mezzi di addolcirli. E possiam meravigliarci che abbandonandosi allora alla sua disperazione l'uomo che soffre, tronchi i propri giorni, quando non ha più il coraggio di soffrire le infelicità della vita? La religione del Dio Salvatore non solo previene i mali, che le *passioni* ci cagionano, ma gli addolcisce eziandio collo spirito di mortificazione che ella c' ispira, e colla speranza delle ricompense che ella ci promette e ci assicura. Fate dunque tacere una volta, o increduli, le vostre passioni, e allora *la ragione e la natura* vi *costringeranno* a riconoscere la necessità e la grande importanza della nostra religione, poichè abbandonandola non v' è eccesso di cui non si lordino gli apostati, e poichè i disertori di lei cadono ben presto nelle tenebre dell' ateismo, di cui tutto giorno prova l' Europa gemendo le troppo funeste conseguenze.

mo autore, perchè è Dio medesimo che l'ha tracciata, che l'ha insegnata, che l'ha prescritta. Non apparteneva che ad esso, che è la via, la verità e la vita, il rilevare e dichiarare quei doni e ineffabili qualità di quel divino spirito, che insegna tutte le verità, che corregge tutti gli errori, che riforma e raddrizza le vie, che vivifica, santifica, riscalda ed infiamma i cuori umani. Questa religione celeste è un prezioso tesoro sempre aperto a tutti per la pubblica e privata felicità. Religione per cui il peccatore ha tutti i mezzi efficaci e possenti per correggersi, il giusto di perseverare nella giustizia, il povero trova per essa tutto il conforto nella sua miseria, l'afflitto, il tribolato, l'oppresso, la consolazione nel loro dolore, e l'ignorante i più vivi lumi nelle sue tenebre. Religione, da cui apprendono i monarchi, i principi, e i regi a regnare con giustizia, con clemenza, a far rispettare, ed amare con giuste leggi la loro eccelsa autorità, e i popoli ad obbedire con fedeltà e sommessione per non precipitare negli orridi abissi delle rivoluzioni e delle guerre civili: Religione, per cui i capi delle famiglie, gli sposi e le spose, i figli e le figlie, i servi e le serve, tutti conoscono i loro doveri per vivere tranquillamente in seno della pace, della concordia e della felicità. Religione che fa regnare l'equità nei tribunali di giustizia, l'osservanza delle leggi per far trionfare la verità, l'innocenza e la giustizia, la rettitudine e buona fede nel commercio, per le quali si toglie ogni sospetto d'inganno, di frode e d'ingiustizia. Religione che forma cittadini industriosi, saggi, illuminati, utili agli imperi, alla patria, alla società, che fa rispettare i diritti dei coloni, dei trafficanti, degli artigiani, dei poveri, dei signori, dei vassalli e di tutti i membri dello stato, che fa sapere ai militari di essere irreprensibili, fedeli ai loro giuramenti, di dedicarsi con tutto l'impegno all'amore dell'ordine e del dovere, di onorare il loro corpo colle loro azioni, e di essere sempre obbedienti, costanti e rispettosi verso i loro legittimi sovrani. Religione finalmente che ha per iscopo primario di renderci sempre religiosi e riconoscenti verso l'Autore della nostra esistenza, giusti e benefici verso i nostri simili e irreprensibili verso di noi medesimi.

Tale è dunque la natura della religione di Gesù Cristo, che conduce alle più grandi felicità per mezzo delle più sublimi virtù, che produce le più sublimi virtù per via dei mezzi più potenti, e che mette questi potenti mezzi a portata di tutte le condizioni delle umane società manifestandosi

ella stessa agli occhi dell' universo, spiegandosi nella maniera la più intelligibile per mezzo di una vivente autorità improntata col sigillo della Divinità, e non esigendo per farci pervenire alle più sublimi virtù e alla più grande felicità presente e futura, se non ciò, che è in potere di tutte le classi di persone, la purità del cuore e la semplicità dell' obbedienza. Non apparteneva che a Gesù Cristo, non era riserbato che ad esso di darci questa celeste fede, questa religione divina, la sola che possa formare i costumi, che possa consolidare le basi della sovranità, che possa assicurare la tranquillità degl' imperii, che possa rendere i popoli veramente giusti e felici, e la sola che sia nell'ordine morale, civile e politico la più sicura protettrice del genere umano; e questo Dio, che dispone delle leggi della natura da sovrano padrone, che comanda agli elementi ad obbedire ai suoi cenni, che è l' arbitro assoluto della vita e della morte, che cambia i tempi e i secoli, che crea e che distrugge, che trasferisce e che stabilisce, che innalza e che abbassa i regni e gl' imperii che confonde e rovescia gli empii; questo Dio che è il lume eterno, che governa, ordina e regola tutto come padrone sovano per essenza, non potendo vedere, se non il vero, essendo egli la verità, che illumina ogni intelligenza, non potendo ordinare cosa alcuna, se non retta, essendo egli la sapienza suprema, non potendo volere cosa alcuna se non giusta, essendo egli la regola primitiva di ogni giustizia, e il fondamento sopra di cui riposano tutte le leggi umane e tutta l' autorità dei legislatori; questo Dio, che sulle rovine dei tempii e degli altari del delirante paganesimo vuole innalzato il suo adorabile Santuario, prostrati vuole ed ossequiosi ai suoi piedi i monarchi in atto di tributargli le insegne della loro grandezza, di adorar la sua croce, di recarsela in fronte quale ornamento del loro diadema; questo Dio il più degno oggetto della nostra venerazione e del nostro amore celebrato da tutte le nazioni della terra, che lo riconoscono per quel Dio grande e possente ch' egli è, da cui dipende il loro destino e la loro felicità, *è già vicino a cadere?* Una frenesia così stravagante e mostruosa non può derivare che dal più pazzo, dal più orrendo e dal più furioso ateismo. Gesù Cristo è la sorgente inesausta delle grazie e il centro della nostra vera felicità. Dunque siam tutti noi obbligati da un dovere il più sacro impostoci dalla ragione, e dalla religione di respingere i criminosi attentati degli empii, che si sforzano di levargli il suo impero.

Ora dopo il ritratto che abbiamo fatto del Divino Legislatore della legge vangelica, chi può a meno di non conchiudere col gran Dottor delle genti: *Qui non amat Dominum Jesum Christum anathema sit?* No, che questo tale non merita il nome di uomo ragionevole; vada a seppellirsi nelle caverne, corra a nascondersi tra le fiere delle selve africane, che non dee vedere più il cielo, che non dee più godere dell' umana società chi cieco, insensato, barbaro, mostro d' inferno non vuol amare Gesù Cristo: *Qui non amat Dominum Jesum Christum anathema sit. Dominum Jesum Christum*, il nostro Dio, il nostro creatore, il nostro conservatore, il nostro benefattore, il pastor nostro, il nostro padre, il nostro amico, il nostro fratello, il nostro cibo, la nostra vita; che tutto è vissuto, che tutto è morto per noi, che vive regnante nel celeste regno sul trono stesso di Dio, egli pure Iddio, dove a noi pensa, per noi s' interpone e a noi procaccia un eterno soggiorno. Essendo noi dunque destinati a vivere eternamente felici della felicità degli spiriti e per il possesso di Dio medesimo, questo Dio Salvatore deve essere altresì il centro de' nostri voti e l' ultimo fine di tutte le nostre opere. E noi, che dobbiamo amarlo con tutto il nostro cuore, noi, che dobbiam credere alla sua divina parola, noi, che dobbiamo riposare tranquilli sulle sue promesse, noi, che dobbiamo adempiere i suoi comandamenti, noi, che dobbiamo reprimere le passioni che non possono che avvilirci e perderci, noi, che dobbiamo indebolirle colle privazioni per combatterle con vantaggio, noi, che dobbiamo fuggire le seducenti occasioni del male per non arrischiare di soccombere infelicemente, noi finalmente, che troviam tutto in Gesù Cristo, e il Dio che ci ha fatti, poichè è una stessa cosa coll' eterno suo Padre, e il Mediatore, che solo può avvicinarci, e il Pontefice, per solo mezzo del quale possiamo adorarlo, e la sola vittima che possiamo offrirgli, e il medico, che solo può guarirci, e la sola forza che può sostenerci, e la sola regola che dobbiamo tenere, la sola verità che dobbiamo amare e difendere, la sola vita alla quale dobbiamo aspirare e della quale dobbiamo eternamente godere, veniamo accusati dai nostri increduli *come uomini ipocriti, furbi, impostori, falsarii, e come mostri di scelleratezza, che devono essere tolti per sempre da tutta la faccia della terra?* (1)

(1) Ibidem pag. 18.

E noi, che conosciamo e adoriamo il nostro Dio Redentore, non pubblicheremo il suo trionfo, e le sue infallibili verità che ci ha egli rivelate, senza armarci di una giusta indignazione contro i nostri materialisti, che vorrebbero col loro ateismo rivoluzionario estinguere la sua face, ed immergere di nuovo fra le tenebre e gli orrori l'intiero universo? E che? Noi crederemo che non siavi in alcun modo salute senza Gesù Cristo, che i Santi sono portenti della misericordia, che debbono essi formare questa corte celeste destinata a glorificarlo nella eternità; noi crederemo che tutti coloro, che vivono senza G. Cristo in questo mondo, saranno eternamente infelici nell' altro, e noi vedremo senza fremere l' ateismo seminare per ogni dove il veleno dell' empietà, far perire i nostri fratelli di una morte eterna, bestemmiare contro G. Cristo, il quale è la salute del mondo, sforzarsi, s' egli fosse possibile, di levargli il suo impero? E noi non solleveremo punto la voce per respingere i loro criminosi attentati, per avvertire i nostri fratelli? E non istenderemo la mano a quelli che periscono? E non piangeremo almeno la loro perdita, quando non potremo salvarli? G. Cristo si è abbandonato alla morte per rendere testimonianza alla verità: la fede, ch' egli è venuto a recare sulla terra, è stata il prezzo del suo sangue; i suoi discepoli solamente a prezzo del loro sangue hanno trasmesso la fede che avevano ricevuta. E allorchè i nemici di G. Cristo oseranno oltraggiarlo, egli sarà divenuto un Dio straniero per noi? Allorchè essi vorranno chiuderci la bocca, noi, in regni cristiani, non ardiremo confessare e difendere il suo nome? Arrossiremo di essere nel numero de' suoi figliuoli? Avremo vergogna della sua santa legge, della sua croce, di lui medesimo? No no, più non si crede veramente in Gesù Cristo quando non si ha il coraggio di confessarlo innanzi gli uomini (2). L' incredulità sostenuta dal mostruoso sistema del materialismo, si rende di giorno in giorno più spaventosa nei suoi progressi. I suoi capi hanno un centro, che riunisce tutti gli increduli, gli atei, i deisti, i materialisti, gli epicurei, i pirronisti, i sociniani, i spinosisti; questo è l' odio a Gesù Cristo, alla sua legge, alla sua verità, alla sua dottrina, alle sue promesse, e alle sue minacce: accordatisi in questo punto principale, essi si perdonano poscia fra loro tutte le stravaganze più umilianti, e capaci di degradare, di avvilire, di disonorare l' umanità; il comune loro scopo si è di

(1) Matt. 10. v. 23.

arrivare per una infinità di strade diverse *alla gloria di essere chiamati i liberatori dei popoli per averli sottrati dal giogo di Cristo* (1). Quante empie voci si sollevano da ogni parte con un ardire inaudito contro di esso! Or quando le sentinelle poste alla guardia della Città Santa si sono vedute più in obbligo di raddoppiare il loro coraggio, la loro attenzione, e di riaccendere il loro zelo e la lor vigilanza? Con qual forza il sangue dei popoli cristiani non ci accuserà innanzi il trono di Gesù Cristo, di questo supremo Giudice se in mezzo a tanta empietà, a tanto libertinaggio, a tanta corruzion di costumi, a tanta seduzione, a tanti scandali e a tanti pericoli, noi non porgiamo loro in soccorso quella mano, che è tenuta a custodirli, e a preservarli dalla funesta contagione di una irreligion così sfrenata e trionfante che fa oggimai inorridire tutto l' universo? In tutti i tempi si videro uomini empii; ma si è mai veduta una cospirazione così aperta, così strepitosa, così generale come quella dei giorni nostri contro i diritti più sacri di Gesù Cristo? Viviamo dunque armati per la difesa di questo nostro amabilissimo Dio, difendiamo la sua legge santa, riconduciamo nel suo seno tanti cristiani traviati, ispiriamo sempre l'amore della religione e della virtù, in mezzo agli empii armati pel trionfo dell'ateismo e dell' anarchia rivoluzionaria.

Gli Autori del nuovo Testamento, seguono gli increduli, *sono stati ingannati. La natura dei fatti che riguardano i pretesi miracoli del Galileo, fatti dei quali si dicono testimonii, prova evidentemente che essi furono visionarii, pieni d' illusione, e che nulla hanno veduto* (2).

L'empietà, di cui fanno pompa gli increduli guida sempre la loro penna. Gli scrittori del nuovo Testamento raccontano un infinito numero di miracoli che operò Gesù Cristo per lo spazio di tre anni; essi descrivono la sua vita più miracolosa dei suoi miracoli; essi pubblicano la sua dottrina ammirabile per la sua sublimità e profondità; essi riferiscono le sue promesse, le sue profezie, la sua morte, la sua risurrezione, la sua ascensione, la effusione dello Spirito Santo sopra le loro persone, i miracoli, che essi medesimi hanno fatto, la conversione dei gentili, i miracoli fatti da questi dopo la loro conversione. Fatti sono questi, le prove dei quali sono esteriori e dipendenti dai sensi; basta aver gli occhi e le orecchie. Se

(1) Ibid. pag. 23.

(2) Ibid. pag. 27.

gli Apostoli sono ingannati hanno essi dunque creduto di vedere miracoli di ogni genere, infermi risanati ,ossessi liberati, morti risuscitati, miracoli reiterati, variati, moltiplicati per più di tre anni, *e nulla hanno veduto*? Hanno essi creduto sentire una sublime dottrina, le più grandi promesse, le sorprendenti profezie; ed essi non hanno sentito nè dottrina, nè profezie? E non pertanto essi pubblicano per tutta la terra questa sublime dottrina; e non pertanto le magnifiche promesse che essi mettono in bocca a Gesù Cristo, hanno il più perfetto adempimento; e non pertanto le sorprendenti profezie che gli fanno dire, sono appuntino verificate? Andiamo innanzi. Gli Apostoli hanno creduto di vedere Gesù Cristo risuscitato, e l' hanno creduto vedere dopo varie prove per superare la loro incredulità, dopo di averlo toccato, dopo di aver messo le dita nelle sue mani, e nel suo costato, dopo di aver mangiato, bevuto, conversato con esso, e *nulla hanno veduto?* Hanno essi creduto di vedere Gesù Cristo salire in Cielo, hanno creduto di sentire un ordine di sua bocca di rimanere congregati in Gerusalemme per essere investiti di una superna forza, *e nulla essi hanno veduto*, nulla sentito? Radunati in gran numero hanno essi creduto di vedere le lingue di fuoco improvvisamente cadere sopra le loro persone, di parlare di poi, e intendere le diverse lingue di tutte le nazioni, *e nulla hanno veduto*, e non parlavano, nè intendevano che la lingua del loro paese? Hanno essi creduto di operare prodigii, di guarire gli infermi, di scacciare i demoni, di risuscitare i morti, hanno creduto di vedere i loro discepoli fare gli stessi prodigii, e l' hanno creduto fino a prescrivere loro le regole circa l' uso del dono dei miracoli, ed erano essi e i loro discepoli simili agli altri uomini così deboli, così poco padroni della natura, in una parola, in una general impotenza? *Vissionarii* di tal fatta non vi sono mai stati.

L' illusione è troppo grande, non è concepibile in un solo uomo, bisogna essere senza occhi, e senza orecchie per esserne capace. Come dunque si può concepire questo eccesso di stupidità e di follia in un numero di uomini sensati, saggi e virtuosi? Nè i titoli di pazzi e di visionarii di una spezie cotanto rara si devono dare ai soli primi discepoli di Gesù Cristo, ma si devono dare eziandio a tutti i gentili e a tutti giudei, che hanno ascoltato gli Apostoli. Si dice loro incessantemente, che hanno veduto, che hanno sentito, che hanno fatto miracoli: essi credono quello che loro

si dice, poichè abbracciano la religione. Se però sono ingannati; non hanno essi veduto miracoli, non ne hanno fatto, non hanno inteso nè parlato altra lingua che quella appresa nella loro infanzia. Quando si è capace, non dico di persuadersi, ciò è impossibile, ma solamente di sospettare che i primi discepoli di Gesù Cristo *sono stati ingannati*, non si è visionario, si è qualche cosa di meno, si ha perduto ogni sentimento, si vuol ingannare sestesso. *Gli scrittori del nuovo Testamento* non sono *ingannati*; ma sarebbero ingannatori?

La storia del Galileo, ripigliano gli increduli, *che dicesi fondata sulla certezza ed evidenza, è scritta da uomini falsarii ed ingannatori. Essi hanno voluto imporre al mondo col pubblicare i suoi fatti miracolosi, che secondo i nostri ignoranti superstiziosi, stabiliscono la loro nuova rivelazione. Basta percorrere attentamente la storia del loro Cristo per rilevarne la loro frode, il loro artifizio, la loro menzogna, il loro fine, il loro interesse, le loro speranze e le loro ricompense. Essi furono dunque ingannatori principalmente in ciò che concerne i fatti miracolosi; e perciò non hanno essi stabilita la religione vangelica se non pel mezzo della più grande impostura.*

Si afferma con tutta la sicurezza, che può dare la certezza e la evidenza delle cose, essere impossibile che gli Autori del nuovo testamento siano stati ingannatori in ciò che risguarda i fatti miracolosi di G. Cristo, fatti, che stabiliscono la nuova rivelazione.

Ecco i nostri increduli divenuti non solo ignoranti, ma empii, e pazzi all'eccesso. La storia di G. Cristo è di una certezza ed evidenza cui non si può per verun modo resistere. Essa è una storia scritta da autori contemporanei, testimonii e autori giudiziosi, semplici, modesti, moderati, veri, sinceri, nemici della falsità per religione, disinteressati, pieni di zelo per la gloria di Dio, e per la salvezza degli uomini, che è impossibile supporgli ne' *falsarii* ne' *ingannatori*, e che l' hanno sigillata col loro sangue. Essa è una storia ricevuta per esatta e veritiera in tutto da un infinito numero di giudei e di pagani in tempo appunto che i fatti erano recenti, che era facile rilevarne la falsità o la verità, che i più cari interessi stimolavano ad esaminare e verificare; che il crederla era un esporsi ad ogni sorta di persecuzioni, e sacrificarsi alla morte. Essa è una storia difesa come divina, e come la stessa verità dettata da Dio col suo spirito, contro gli sforzi dei filosofi, che la dileggiavano, contro gli artifizii degli eretici, che la corrompevano, contro l'odio dei Re e degli Imperatori, che volevano abolirla.

Essa è una storia conservata come la sorgente delle più pure cognizioni, e dei più necessarii dettami per perpetuare in tutti i secoli la vita di Gesù Cristo, i suoi misterii, le sue leggi, le sue promesse, le sue minaccie. Essa è una storia finalmente trasmessa da secolo in secolo con una incorrotta fedeltà da una intera società la più numerosa, la più diffusa, la più illuminata, la più santa, che mai stata siavi sopra la terra. Tutte le storie sacre e profane ci attestano concordemente queste verità fondamentali, e una tradizione universale, immemorabile, e non interrotta ce le comprova nella più chiara e autentica forma. Su questi principii, che nessun uomo di buon senno non negò giammai, noi qui esponiamo questa proposizione, che porta seco la più evidente dimostrazione. *I fatti miracolosi, che stabiliscono la nuova rivelazione*, sono certi e incontrastabili, se quelli che ci li riferiscono, e che noi chiamiamo storici sacri, non hanno potuto essere *falsarii e ingannatori*. Ora noi affermiamo con tutta la sicurezza, che può dare *la certezza e* l'evidenza delle cose, essere impossibile che gli storici sacri *siano stati ingannatori in ciò che concerne i fatti miracolosi*. Tutti gli Apostoli, tutti o quasi tutti i primi Discepoli di G. Cristo hanno sagrificata la vita, hanno versato fino all'ultima stilla il sangue per attestare e per sostenere in faccia di tutta la terra, che aveano veduto cogli occhi proprii G. Cristo comandare alla natura, rendere la vita ai cadaveri inanimati, conversare con essi dopo la sua morte, ascendere miracolosamente al cielo dopo la sua risurrezione: avrebbero mai essi sagrificata la vita avrebbero versato il sangue per attestare la verità di questi *fatti miracolosi*, se questi medesimi fatti non fossero stati indubitabilmente certi, evidentemente veri? Quali storie, chiediamo noi agl'increduli, saranno certe, se quelle, che suggellate sono col sangue dei loro Autori, e dei loro testimonii, non lo sono? I disastri, la fame, la sete, gl'insulti, le persecuzioni, i ceppi, le prigioni, i patiboli, l'infamia, è forse questo il *fine* che si propone, *la speranza* che si promette, *l'interesse e la ricompensa* che cerca con gioja *la frode e l'artifizio?* Qual altro *interesse* che quello della verità ha potuto impegnare gli Apostoli ad essere così prodighi del loro sangue? Che speravano essi nel darlo per confermare una *storia* che avessero saputo *essere falsa?* (1). Perdendo la vita, non sacrificavano essi tutte le speranze per questo mondo? Che potevano essi aspettare in un

(1) Ibid. pag. 35.

altro ? V'ha dopo la vita presente qualche *ricompensa* promessa *alla falsità e alla menzogna ?* Se v'è un Dio giusto e potente, come gli Apostoli lo enunciavano, con quai supplicii l' oltraggiata eterna verità punirà *un artifizio* cotanto nero ? Non *hanno* dunque gli Apostoli voluto *imporre al mondo ;* poichè egli è evidente, che non hanno avuto, nè hanno potuto avere nessun motivo di farlo. Ma quand' anche l' avessero essi voluto, l' avessero tentato, lo avrebbero essi potuto ?

Con qual coraggio gli Apostoli e gli Evangelisti avvrebbero osato dire alla loro nazione e a tutta la terra, che G. C. poc'anzi spirato *sopra* una croce nella Giudea, avea miracolosamente sanati i tali ciechi, i tali sordi, i tali paralitici ; che egli avea miracolosamente nodrito una moltitudine di quattro, o cinque mila persone nel tal paese; che egli erasi miracolosamente mostrato arbitro della natura e degli elementi, Signor della vita e della morte, dissipando le tali tempeste, risuscitando i tali e i tali *morti, risorgendo* egli stesso dopo una morte pubblica e palese a tutta Gerusalemme, e che tutti questi miracoli sosprendenti erano stati da esso pubblicamente operati in faccia di tutta la nazione ebrea per comprovare coll'autenticità la più compiuta la divinità della *nuova Rivelazione* da esso recata dal Cielo, e alla quale egli era venuto a sottomettere tutta la terra ; se tutti questi *fatti miracolosi* non fossero stati evidentemente veri e incontrastabili ? Nel tempo, in cui furono scritti, pubblicati *e sparsi* nel mondo i quattro Vangeli, gli Atti degli Apostoli, le Pistole canoniche, di S. Pietro, di S. Paolo e degli altri Apostoli, era pure recentissima, era freschissima la memoria dei *fatti miracolosi* che sono riferiti e deposti in que' sacri monumenti ; e la metà della generazione, che dovea esserne stata o l'oggetto o il testimonio, era ancora esistente. Quelli che diceasi essere vissuti con G. Cristo ; quelli che diceasi essere stati da esso miracolosamente nodriti, e satollati di un pane miracolosamente moltiplicato e riprodotto ; quelli, che diceasi essere stati testimonii di quella folla di miracoli che egli operò negli ultimi tre anni della sua vita, quelli che diceasi essere stati spettatori dei prodigii sorprendenti, onde fu segnalato il memorabile giorno della sua morte; quelli che diceasi di avere in appresso veduto cogli occhi propri i miracoli di ogni maniera operati dai suoi Discepoli nel mezzo di Gerusalemme e in tutta la Giudea dopo la discesa tello Spirito Santo nei primi giorni o nei primi anni della Chiesa nascen-

te, erano o doveano essere ancora per la maggior parte nella Giudea, e pieni di vita.

Se gli Autori della storia di G. Cristo avessero imposto al mondo; come mai un tal numero di testimoni ancora esistenti, non avrebbe altamente gridato, *menzogna, impostura?* Come mai la setta farisaica riprovata da G. C. e dal Vangelo con tanta pubblicità non avrebbe pel suo onore e per la sua sicurezza confuso *l'impudenza, la goffagine, le favole assurde dei suoi accusatori?* (1) Come mai la Sinagoga nemica giurata del Cristianesimo, non si sarebbe sollevata con tutto il trionfo per convincere di *falsità certi fatti favolosi,* che la denigravano, e tendevano a farla disertare e a rovinarla intieramente? Come gli stessi cristiani, divisi fino d'allora tra essi dagli scismi, dalle eresie, non si sarebbero distrutti e traditi per l'antipatica rivalità, che non concentra, siccome è noto, i sentimenti e le opinioni nella menzogna? Come tra tanti vili o perfidi apostati, cui il timore delle persecuzioni e dei supplizii, la promessa, o la speranza delle ricompense, l'empietà stessa e la irreligione staccavano successivamente dal Cristianesimo, non se ne sarebbe trovato alcuno, che svelasse *la frode, l'artifizio, la menzogna e l'impostura,* se ve ne fosse stata o nella storia, o nell'oggetto, o nella pratica della religione, alla quale rinunziavano? Come tra tanti idolatri tanto sinceramente divoti ai loro idoli amati, che il Cristianesimo avea altamente in orrore; come tra tanti sacerdoti, il cui ministero lo stabilimento del Vangelo avviliva, ne rovesciava il credito e la fortuna, non se ne sarebbe trovato alcuno che avesse impugnato *come favolosi od apocrifi i fatti miracolosi* (2), sopra i quali fondavasi e stabilivasi questa nuova religione divina, se questa nuova religione avesse potuto essere investita nella verità, o nella certezza de' *fatti miracolosi,* che le servono di fondamento? Ma no; giudei, o idolatri invece di attaccarla o smentirla, essi stessi l'abbracciavano; in vece di scagliarsi contro di essa, eglino sacrificavano e i loro pregiudizii e le loro passioni e le loro fortune e le loro vite per sostenere e comprovare la verità. L'avrebbero essi fatto, se non fossero stati costretti a farlo dalla certezza e dalla evidenza dei *fatti miracolosi,* che fondano e comprovano la Divinità? No, la religione

(1) Ibid. pag. 43.
(2) Ibid. pag. 46.

vangelica non avrebbe mai potuto *essere stabilita dalla impostura e sopra fatti favolosi* (1); e il suo stabilimento mandato ad effetto diventa contro i nostri pazzi pirronisti una prova invincibile e dimostrativa della verità dei *fatti miracolosi*, che sono la base necessaria e incontrastabile. Egli è dunque impossibile, che gli storici sacri siano stati *falsari e ingannatori; e i fatti miracolosi* riferiti nelle loro storie sono dunque fatti evidentemente veri, evidentemente incontrastabili. Or se questi fatti son veri, egli è evidente, che tanto non possono essi nè ingannarsi nè imporre, quanto non può ingannarsi nè imporre Dio medesimo, nel cui nome essi parlano, nel cui nome essi operano. Egli è evidente che la religione, che essi ci additano, e ci annunziano, è una religione celeste e divina. Dunque le storie, nelle quali *la nuova rivelazione* è scritta, sono monumenti autentici e irrefragabili, che comprovano la divinità di questa *nuova rivelazione*.

Gli Apostoli, seguono gli increduli, *predicavano e scrivevano tutto quel che volevano. Nessuno si è degnato darsi la briga di esaminare le assurde favole che essi spacciavano. Infatti, che interesse dovea prendersi il mondo nei discorsi e negli scritti di dodici miserabili pescatori, vili ed ignoranti?* (2)

Interesse grande e importante, che avevano quelli, che abbracciavano la religione cristiana e quelli che la rigettavano di esaminare la verità dei miracoli di G. Cristo, che predicavano gli Apostoli.

Che interesse? Non v'ha nè più essenziale nè più importante interesse di questo. I giudei e i pagani, che abbracciavano la religione predicata dagli Apostoli, erano interessati a informarsi della verità dei miracoli di G. Cristo. Si tratta per i pagani di abbandonare una religione comoda ai sensi, gioconda, favorevole alle passioni, professata dall' infanzia, per abbracciarne una nuova, terribile ai sensi per la purità della sua morale, superiore alla ragione per la sublimità de' suoi misteri, opposta a tutte le umane speranze per le persecuzioni alle quali essa espone. E questa religione, che ha una morale nemica delle passioni, che contiene misteri non intelligibili dalla ragione, che ha per compagni indivisibili le più atroci persecuzioni, altro fondamento non ha che i miracoli. Se questi son falsi,

(1) Ibid. pag. 48.
(2) Ibid. pag. 52.

quella religione non è che una chimera. Sono dunque sciocchi i pagani, che l'abbracciano senza essere certi dei miracoli. Si tratta per i giudei, così legittimamente attaccati alla religione, che essi hanno da Dio per mezzo di Mosè, si tratta, dissi, di abbracciarne una, che riguardano come nuova. *Noi sappiamo*, dicevano essi, *che Dio ha parlato a Mosè, ma costui non sappiamo donde sia.* Si tratta di riconoscere per il Messia un uomo, che essi lo considerano come un impostore, e che non ha veruna somiglianza con quelle, che il corpo dell'antiecata nazione si ha figurato, e che tutto giorno aspetta: si tratta di credere che quest'uomo è il Figliuolo di Dio, che per la sua possanza egli è uscito dal sepolcro, che è salito al Cielo, che è il Sovrano Giudice dei vivi e dei morti; si tratta di piegar l' intelletto a tutti i suoi discorsi, per incomprensibili che possano essere, di sottomettere il cuore alle sue leggi per nemiche che siano dell'amore delle ricchezze, dei piaceri sensuali, dell'orgoglio e del fasto: si tratta di rinunziare a molte comode pratiche che sembrano permesse e autorizzate da Mosè; si tratta di non aspettare in questa vita che croci e tribolazioni; di non aver alcun riguardo alle idee e ai giudizii dei loro dottori, dei loro pontefici, dei loro magistrati; di resistere a tutte le potenze che li governano: di essere preparati a perdere beni e vita. Non si può non applaudire al lor cambiamento, se essi sono certi dei miracoli che loro si annunziano; ma non si può scusarli da follia, se certi non sono.

I giudei e i pagani che sonosi convertiti, supponiamoli *sedotti dagli artifiziosi discorsi di dodici miserabili pescatori.* È ridicolo il supposto, chi non lo vede? E sosteniamo che sono insensati, se essi perseverano nella loro seduzione. Che? Le beffe e gl' insulti dei loro amici e parenti, l'odio e il furore dei loro concittadini, le accuse e le ingiustizie dei loro nemici, la perdita dei beni e spesso della vita, tutto ciò non avrà forza di aprir loro gli occhi sul debole fondamento della loro illusione? Hanno essi creduto miracoli senza averne le prove, e non penseranno ad esigerne? Sono essi in caso di scuoprire *la falsità di tanti puerili racconti che hanno intesi* (1), e non daranno un passo per assicurarsene? Ciò non è punto verisimile. Dacchè sono essi irremovibili nella religion che professano, dacchè nessuna cosa ha forza di separarli dall' amore di G. Cristo, nè la

(1) Ibid. pag. 55.

vita nè la morte, è necessario che essi abbiano le prove più *invincibili* della verità di quanto è stato loro detto dagli Apostoli; o è necessario che la loro follìa non abbia confini.

E bene, soggiungono gli increduli (1), *che inconveniente sarebbe il riputare insensati tutti que' primi seguaci degli Apostoli*? Che inconveniente? Non vi pare inconveniente il rovesciare il fondamento dell'umana certezza? Questo fondamento è che gli uomini non siano pazzi. Diciamo di più: nel caso presente non solamente attaccherebbesi la certezza umana, s' insulterebbe anche la ragione; poichè converrebbe accusare gli uomini di pazzia appunto in tempo, in cui danno i più chiari segni di prudenza e di buon senso. Confrontate (noi preghiamo gli increduli), i pagani e i giudei divenuti cristiani con loro stessi nello stato che precede il felice momento della loro conversione. I pagani sepolti nelle più dense tenebre disgiunti interamente da Dio, immersi con insaziabile ardore in tutte le impurità, si fanno cristiani e divengono luce, bontà, giustizia e verità. I giudei, ladri, adulteri, sacrileghi, portando in trionfo la loro legge per disonorare Iddio col violarla, che ricevono essi mercè del battesimo di Gesù Cristo? Essi ricevono tutte le virtù, il disinteresse, la carità, la purità, la santità. Per tal modo i primi cristiani non potrebbero parere *insensati* agli occhi degli increduli se non per essere assai *ragionevoli*.

I giudei che rigettavano e combattevano la predicazion degli Apostoli, e quelli non meno che la ricevevano erano interessati ad esaminare i miracoli attribuiti dagli Apostoli a Gesù Cristo. In mezzo di Gerusalemme, in tutte le sinagoghe, per tutto l' universo gli Apostoli pubblicavano che i giudei hanno adempito tutte le profezie facendo morire il Messia loro promesso, l' autor della pace e della giustizia atteso da quattro mille anni; che sono deicidi; che gli scribi e i farisei, i sacerdoti e i pontefici, quanto v'ha di più rispettabile nella nazione sono ipocriti calunniatori, bestemmiatori. Se i miracoli di G. Cristo son veri, tutte quelle accuse sono fondate; i giudei sono omicidi, deicidi, ipocriti, calunniatori, bestemmiatori: degni dell' orrore di tutte le nazioni della terra. Se i miracoli di Gesù Cristo sono falsi; Gesù Cristo è stato giustamente crocifisso; tutti i suoi discorsi e quelli dei suoi discepoli non sono che vane declamazioni; l' e-

(1) Ibid. pag. 57.

nor dei pontefici è salvo; merita i maggiori elogi il loro odio contro gli Apostoli.

Se i miracoli di Gesù Cristo son falsi, gli scribi, i farisei, i sacerdoti e i pontefici hanno in mano le più evidenti prove della loro falsità, non hanno, per così dire, che di aprire la bocca; che tutta la Giudea protesti di non avere nulla veduto e nulla inteso; questa semplice protesta crediterà per sempre gli Apostoli; l'universo li terrà in conto *d' impostori* e di furbi; lasciati nella lor pazzia nessuno si degnerà di ascoltarli o seguirli; essi saranno l' oggetto del disprezzo di tutti i popoli; i giudei resteran fedeli alla legge di Mosè, e aspetteranno il vero Messia; i gentili continueranno a rispettare il Tempio di Gerusalemme, e a mandare le loro offerte. L' onore dunque e la religione impegnano i sacerdoti e i pontefici, gli scribi e i farisei, tutta l'ebrea nazione a pubblicare in faccia all'universo la falsità dei miracoli di G. Cristo. Se realmente son falsi quei miracoli, i giudei non possono tacere senza rinunziare alla ragione, all' onore e alla religione.

I gentili, che resistevano alla predicazione degli Apostoli e quelli altresì che mostravano tutta la docilità erano interessati a esaminare i miracoli di G. Cristo. Essi vedeano gli uomini volare di provincia in provincia di città in città ragunare attorno di sè una folla di popolo nelle pubbliche piazze declamare contro le redicole e adorate deità, predicare una nuova religione, pubblicare le maraviglie di un Dio crocifisso, attrarre e persuadere un gran numero dei loro uditori. I pontefici gelosi della propria autorità i magistrati nemici delle nuove sette, il popolo attaccato ai suoi pregiudizii, e alle sue superstizioni tutti al progresso della predicazion di quei *arditi e temerarii Maestri* debbono opporsi (1). Non s'ha che a svelare la loro grossolana impostura. Niente è più facile. Basta mandare nella Giudea. Non è ella una regione ignota barbara, inacessibile; ella è un paese soggetto ai romani, le prime ricerche in Gerusalemme metteranno tutto nel più chiaro aspetto; *e una eterna confusione coprirà gli autori di tante finzioni* (2).

È anche inutile l'andare a verificar tutto sui luoghi; vi sono infiniti testimonii tra i gentili che si possono far parlare. I giudei dispersi in tut-

(1) Ibid. pag. 59.
(2) Ibid. pag. 62.

te le parti del romano impero, il maggior numero dei quali non mancava di portarsi in Gerusalemme a celebrare la Pasqua, aveano veduto coi loro occhi i prodigi di G. Cristo. Era appunto in quel tempo che G. Cristo facea più risplendere il suo infinito potere. I suoi prodigi aveano fatto nascere le divisioni e le dispute tra i giudei forestieri; e aveano eccitato la loro curiosità fino a voler vedere coi propri occhi Lazaro risuscitato. Oltre quel gran numero di testimonii così poco sospetti, e sparsi da ogni parte, possiamo chiamare in testimonio tutti que' gentili, che nel tempo medesimo si trovavano in Gerusalemme, e che con una sì grande premura aveano chiesto di vedere G. Cristo, di cui tante maraviglie pubblicamente dicevansi.

Voi intendete, o increduli, l'interesse che tutto il mondo dovea prendersi ai *discorsi* e agli *scritti* dei primi discepoli di G. Cristo, e nel tempo stesso quanto era facile lo scuoprire *la manifesta falsità di tutti quei discorsi e scritti* (1), se effettivamente fossero stati falsi. Contuttociò nè i giudei nè i pagani hanno dimostrato la falsità di un solo miracolo di G. Cristo. Non mai i testimonii citati dagli Evangelisti hanno reclamato contro di essi. Non mai si è tentato di udire quei testimonii. Non mai si ha cercato di dare una mentita ai circostanziati racconti che si leggevano negli evangeli. Si trattava però di fatti pubblici e notorii, e in grazia di tali fatti migliaia di giudei, milioni di pagani credevano in G. Cristo, piegavano il loro intelletto ai misteri incomprensibili e il loro cuore ad una morale nemica di tutte le passioni, rinunziavano a tutte le dolcezze della vita, soffrivano tutti gli oltraggi, davano la vita per G. Cristo. I miracoli di G. Cristo erano dunque evidenti in tempo che *gli Apostoli predicavano e scrivevano*. Non è dunque possibile di abbattere la forza di questa matematica dimostrazione se non colla supposizione di una pazzia universale, mentre vivevano i primi discepoli di G. Cristo!

I miracoli, seguono gli increduli, *non sono per verun modo possibili; poichè non si possono interrompere le leggi della natura. Eppure, secondo i superstiziosi, il Galileo ne ha operati di tutte le sorti. Ma è stato già provato, che egli si è servito unicamente di tutta la destrezza, e di tutta la fraude, la quale è stata chiaramente scoperta. Difatti esistono nella natura mezzi per operare cose maravigliose, la quali sono*

(1) Ibid. pag. 64.

favorevoli all' ordine consueto della stessa natura. Secondo questo principio, che esclude ogni dubbio, il Galileo fu un impostore, che impiegò tutti gli artifizii per procurarsi discepoli, lodatori e predicatori, che enunciassero pubblicamente la sua religione. Egli promette loro tutto quello che lusinga i desiderii umani. Bastò questo, perchè entrassero nel ministero apostolico, ben sapendo quanto loro riuscirebbe dolce e giocondo. Essi però furono tutti furbi ed impostori, come il loro maestro. La loro condotta personale non si trova forse in aperta opposizione coi loro principii (1)?

Non è dato che all' ateismo dei nostri materialisti d' impugnare la possibilità dei miracoli. Egli è evidente che quegli che ha stabilito *le leggi della natura*, può interromperle non senza ragione, ma per ragioni degne della sua infinita sapienza. Questa asserzione è indubitabile. Egli è chiaro che quel Dio, che ha decretato in generale che i corpi terrestri gravitassero verso il centro della terra, che la terra girasse intorno al suo asse in ventiquattro ore con un moto continuo, che un uomo spirato non ripigliasse più il moto e la vita, può decretare, per rendere una testimonianza luminosa e divina alla verità o alla virtù o all'una e all'altra insieme, che una di queste leggi della natura cessi, e resti interrotta o sospesa per un tempo più o meno lungo indefinitamente. Ora la cessione e la interruzione dell'una di queste leggi della natura, è un miracolo. Dunque il miracolo è evidentemente possibile. Chiunque riconosce la esistenza di un Dio autore motore e conservatore della natura, riconosce unanimamente che *i miracoli sono possibili*. Ma i miracoli operati da G. Cristo con tanta solennità e con tanta autenticità dopo il cominciamento della sua predicazione sino al suo ritorno nei cieli, sono indubitabili, incontrastabili, rivestiti di tutta la certezza possibile intera e perfetta, di tutta la certezza metafisica, e di tutta la certezza fisica, e che dall'epoca della loro esistenza reale sino ai giorni nostri essi sono stati invariabilmente l'og-

(1) Ibid. p. 66. Chiunque confessa la esistenza di un Dio autore e conservatore della natura, riconosce unanimamente che i miracoli sono possibili. G. Cristo ne ha operati di tutte le sorti. Essendo egli un Dio essenzialmente sapiente, essenzialmente santo, essenzialmente nemico della impostura, essenzialmente amatore della verità e della virtù, ed essendo essenzialmente dotato e di queste perfezioni, e di tutte le perfezioni possibili, ripugna evidentemente che egli siasi *servito della frode, e della impostura* nell' operare i suoi miracoli, che sono la grand' opera della sua potenza divina.

getto della credenza generale, di una credenza fissa e sicura, stabile e permanente.

Ora domandiamo agli increduli, che contrastano la realtà di quello che veggono, di quello che sentono, e di quello che palpano, quali miracoli operò G. Cristo? Egli appunto *ne ha operati di tutte le sorti*. Egli qui cammina sui flutti del mare; là fa egli camminare i suoi Apostoli. Calma egli altrove una furiosa tempesta con una parola. Egli nudrisce in due luoghi differenti numerose moltitudini con un picciol numero di pani; egli guarisce gli infermi di ogni genere, paralitici, lebbrosi, ciechi, muti, sordi, storpiati; egli scaccia i demoni; risuscita i morti, uno de' quali da quattro giorni defunto, e sepolto diffonde omai l' infezione. Egli operò questi effetti maravigliosi, quando con un semplice cenno, quando col suo tocco soltanto (1), quando, come colla Emorroissa, lasciando solamente toccare il suo vestimento. Egli talvolta li opera lontani dalla sua vista, e in grande lontananza da esso: possono esserne testimonii il figlio di un ufiziale di Cafarnao e il servo di un Centurione. Egli li opera senza preparazione, in ciascun istante, in ogni luogo, secondo che gli oggetti gliene vengono presentati (2). Egli li opera circondato davanti, di dietro, ed ai fianchi da una truppa numerosa non solamente di discepoli, ma di curiosi, ma ancor di nemici tutti intenti ad osservarlo, molti ardentemente desiderosi di trovare qualche indizio di *destrezza* e di *fraude*. Può mai entrare nella mente di alcuno, che *esistano nella natura mezzi per operare tante* sì opposte *cose all'ordine consueto della natura*, per operarle in tante maniere differenti tutte aventi così poca relazione coi loro oggetti, tutte così occulte, che sia impossibile agli occhi più interessati, e più perspicaci di discoprirle? È dunque impossibile di non vedere e di non conoscere nei miracoli l'opera di un Dio Redentore, che gli ha operati.

Gli increduli in una loro *nota in margine* scrivono in tal guisa: *I testimonii dei pretesi miracoli del Galileo, che, secondo le false teorie dei superstiziosi, trassero il mondo dalle tenebre dell' errore, sono testimonii ignoranti, sciocchi, pieni d'interesse e di bugia. La vantata certezza di questi chimerici prodigii è stata sempre contraddetta, negata e smentita da personaggi d'alta portata, da imperatori, dai più dotti giudei, e*

(1) S. Am. Crosius de riduis Cap, 10. n. 62.

(2) S. Am. Crosius de virginitate Cap. 8; n. 42.

dai più saggi filosofi. Rimaniamo dunque forti nella verità, che abbiamo scoperte le sole guide sicure, che possono assicurare il nostro trionfo (1).

Gli Apostoli testimonii dei miracoli di G. Cristo, la vita e dottrina de' quali non respira che pietà, candore, virtù, santità, carità e verità, trassero l'universo colla la forza de'suoi miracoli dalle tenebre dell' errore, e dei delitti. La certezza di quei miracoli è stata apertamente confessata e dagli stessi imperatori pagani, e dai primi nemici del Cristianesimo.

Non v' è stravaganza di cui capaci non siano gli increduli, quando da ogni altra premura muovere si lasciano che da quella della verità. I primi discepoli testimonii dei miracoli di G. Cristo erano uomini di buon senso, virtuosi, illuminati sinceri, disinteressati, nemici per religione *della bugia*. Essi aveano veduti suoi frequenti e moltiplicati miracoli, gli aveano veduti ed esaminati per anni interi. Essi ricevettero dallo stesso G. Cristo la potestà di farne di somiglianti, e facoltà di comunicarne il dono a quelli che ricevessero la loro testimonianza. Con la forza di que'miracoli essi *trasser o* appunto *il mondo dalle tenebre dell'errore*. Colla forza di quei miracoli essi sparsero nell'universo le cognizioni del vero Dio, l'amore della virtù, l'odio del vizio e della falsità; colla forza di que'miracoli essi formarono un infinito numero di discepoli tanto irreprensibili nei costumi e nella condotta, che i più accorti Governatori delle provincie, dopo averne fatte le più diligenti ricerche, non altro poteano loro rimproverare, secondo Plinio, Tertuliano ed Eusebio (2), che di essersi impegnati con giuramento a fuggire qualsisia delitto e ad essere veraci e giusti vale a dire ad essere fedeli cristiani. Quasi tutti testimonii che sigillarono col proprio sangue la testimonianza che rendevano ai miracoli di G.Cristo, e persuasero talmente i loro discepoli della verità della loro testimonianza coi miracoli, che facevano nella loro presenza, che gli disposero a fare la stessa testimonianza col sacrifizio della loro vita. Qual fu lo strepito, domandiamo agli increduli, *e la certezza dei miracoli di G. Cristo?* Due miracoli attestati furono da alcuni *imperatori*, e imperatori idolatri. Essendone Tiberio stato informato da Pilato, che gliene avea mandata una relazione, propose al Senato di mettere G. Cristo nel numero degli Dei e minacciò il supplizio a chi accusasse i cristiani. È un fatto questo asserito e sostenuto da Tertuliano (3) in una pubblica opera indirizzata agli imperatori, e al senato. L'imperatore Adriano, convinto dagli stessi miracoli, fabbricò i Tempii per servigio dei cristiani, e gli avrebbe consecrati

(1) Ibid. pag. 68.

(2) Plin. ep. 9. Tert. Apol. Euseb. l. 4. c. 8.

(3) Tert. Apol. c. 5.

se gli impostori sacerdoti degli idoli non l'avessero dissuaso con questa ragione: che se egli consecrava quei Tempii tutti gli altri diventerebbero deserti, e che il Dio dei cristiani sarebbe il solo riconosciuto per Dio in tutta la terra. L' Imperadore Alessandro Severo dopo di avere pienamente onorato G. Cristo come Dio, volle anche alzargli gli altari. Questi due ultimi fatti sono scritti e accertati da Lampridio autore pagano (1). Finalmente nè i *più dotti giudei*, nè Celso, nè Porfirio, nè Giuliano l'apostata, nè i più superbi filosofi, nè i più grandi e accaniti avversari di Cristo negato non hanno i suoi miracoli, nè quelli dei suoi discepoli; ma unicamente gli hanno attribuiti allo spirito di Dio. Le hanno riconosciuta e confessata la loro *certezza*, i primi nel loro Talmud, che è dei primi secoli della Chiesa; i secondi nei loro scritti, che esistono, e nelle risposte dei Padri ai loro scritti, che perduti si sono, attribuendoli alla operazione dei genii o malefici o nemici dell'impero umano. Quali conseguenze dobbiamo noi dunque dedurre contro gli increduli? Che la testimonianza di tali testimonii deve farli altamente arrossire e fremere, non potendo rigettare la loro deposizione senza interamente riprovarare la loro mala fede, e il loro cieco pirronismo, e che rapporto alla storia, sono sciocchi ignoranti e frenetici che combattono senza poter la verità la certezza dei fatti più luminosi, la evidenza, il senso comune, che affermano senza principio e senza regola tutto quello che loro piace, e che negano sfrontatamente tutto ciò che non può giustificare e autorizzare le loro passioni.

Ora, secondo gli increduli, *Gesù Cristo fu un impostore, che impiegò tutti gli artifizii per procurarsi discepoli, lodatori e predicatori che annunciassero pubblicamente la sua religione; che egli promette loro ciò quello che lusinga i desiderii umani, e che bastò questo, perchè essi entrassero nel ministero apostolico, ben sapendo quanto loro riuscirebbe dolce e giocondo. Tutti gli Apostoli però furono furbi ed impostori come il loro Maestro.*

Due necessarie osservazioni.

Bisogna essere affatto ciechi e pazzi per iscrivere con tanta insolenza empietà. Due semplici osservazioni confonderanno qui le loro sacrilegie

(1) Lamprid. in Alex.

stemmie. Gesù Cristo avea predetto e dichiarato ai suoi Apostoli, che le persecuzioni, che egli provò, si prolungherebbero sopra di loro, che li mandava come agnelli nel mezzo ai lupi, che sarebbero perseguitati di città, in città, strascinati davanti i concilii, le sinagoghe, i presidenti, i regnanti, che sarebbero gettati nelle prigioni, odiati da tutto il mondo, percossi con flagelli, crocifissi, condannati alla morte (1). Con questo intimo convincimento di tutti i mali spaventosi che verranno sopra di loro in seguito del loro *ministero*, essi intraprendono la loro predicazione; colla prova dolorosa di tutti questi mali, essi la continuano senza giammai interromperla. Lo Spirito Santo mi ripete, dicea l' Apostolo Paolo, che le catene e le tribolazioni mi aspettano: ma niente mi fa temere. Io non riguardo la mia vita come più preziosa di me, purchè io consumi la mia carriera, e il ministero della parola che ho ricevuto da G. Cristo (2). Ecco una maniera assai straordinaria, che *Gesù Cristo impiegò* per trovare *i predicatori che enunciassero pubblicamente la sua religione*. Quando *un impostore vuole procurarsi discepoli e lodatori*, presenta loro le più grandi e magnifiche speranze; egli promette loro le seducenti ricchezze, i piaceri più giocondi, gli onori più luminosi, *e tutto quello* appunto *che lusinga i desiderii umani*. Gesù Cristo per la predicazione del suo Vangelo impiega i mezzi affatto contrarii. Se egli vede i suoi discepoli mossi dai pensieri ambiziosi, si affretta di reprimerli, e presenta loro in luogo di queste viste lusinghiere l' aspettativa del calice doloroso che egli stesso dee bere (3). Offrendo in somma tutto quello che più ripugna alla natura, umiliazioni, persecuzioni, spogli, patimenti e morte. Egli immagina di formarsi Apostoli, e ne trova, e inspira loro tanto ardore per i mali terribili che loro promette, quanto ne aveano essi per tutti i beni di questo mondo. Se *Gesù Cristo* è un *impostore*, egli prende per procacciarsi i suoi complici il mezzo il più proprio a distaccarli da esso. Se gli *Apostoli sono furbi e impostori*, lo sono divenuti per il motivo il più atto per fare che non lo siano. Passiamo alla seconda osservazione.

siosi faranno vedere, l'empio e mostruoso discorso dei nostri increduli.

(1) Matth. 10. 16. et seg. Ibid. 23. 34. 24. 9. Marc. 13. 9. Luc. 22. 12. 16. Joann. 15. 20.

(2) 1. Cor. 4. 11. 12. 13.

(3) Matth. 20. 21. 22.

Riportando negli evangeli la profezia che fece Gesù Cristo ai suoi Apostoli intorno ai patimenti che proverebbero, essi prendevano l' impegno di sostenerli con tutto il coraggio. Se dopo questa predizione, che essi pubblicavano si avessero veduti condurre una vita agiata e comoda, se non si fossero veduti al contrario in preda a tutti i mali che erano stati loro annunziati, i nostri increduli avrebbero obbietata loro con vantaggio *la falsità delle predizioni del loro Maestro, e la contrarietà di quel che essi dicevano con quel che facevano* (1). Sono essi dunque evidentemente *entrati nel ministero apostolico, ben sapendo quanto loro riuscirebbe* difficile e penoso (2). E la loro aspettazione è stata forse delusa? Gli increduli possono leggere nelle celebri Epistole di s. Paolo ai Corinti il dettaglio preciso dei patimenti, ai quali gli Apostoli erano continuamente dati in preda (3), e delle persecuzioni violenti e crudeli, che egli stesso avea specialmente provate (4); ed era lo stesso degli altri *predicatori* apostolici. A chi mai non dee recare il più alto stupore, che uomini abbiano avuta la forza di sostenere tante fatiche, tante vigilie, tanti travagli, tante privazioni, tanti bisogni, tante contrarietà, tante traversie, tanti obbrobri, tanti pericoli, tante carcerazioni, tanti supplizii, tanti patimenti di ogni sorte! Non si tratta di un solo tormento, ma di tutte le sorti di tormenti, che vengono loro inflitti; non si tratta in un solo luogo, ma per tutto, dove è sparso il Vangelo; non si tratta non di un solo testimonio dei miracoli di Gesù Cristo, ma di tutti quelli, che li pubblicano; non si tratta di poco tempo, ma per tutto il corso della loro vita. Dal giorno, in cui entrano gli Apostoli nella loro penosissima carriera sino a quello, in cui la terminano, non cessano di essere tra la doppia tentazione dei tormenti i più crudeli, se perseverano nella loro testimonianza, di tutti gli avvantaggi temporali se la ritrattano. Sicuri essi di essere, sostenendo la loro deposizione, avviliti, degradati, tormentati, sacrificati. Certi di essere smentendola, lodati, onorati, arricchiti, colmati di beni; essi possono con un solo acento liberarsi da tutti i loro mali, cangiare la vita miserabile

(1) Ibid. pag. 69.
(2) Orig. contra Celsum, lib. 1 n. 31.
(3) 1, Cor. 4, n. 12, 13.
(4) 11, Cor. 11, 23, et. seg.

che conducono, in una vita piena di piaceri e di delizie. Eppure in questa truppa numerosa non se ne trova un solo che proferisca questa parola che gli sarebbe sì utile, neppure uno, che desista, o si disdica dell' asserzione, che gli è funesta e fatale. Essi la sostengono in faccia ai tribunali, dove sono strascinati; essi ne fanno ribombare le carceri in cui sono sepolti, la ripetono ancora sopra i palchi, dove sono scannati. Ed è qui dove termina il terribile combattimento della persecuzione la più violenta contro la testimonianza resa ai miracoli. Tutti gli Apostoli e un gran numero di Discepoli sigillano col loro sangue le verità che hanno pubblicate, e spirano martiri tra mille tormenti (1). Qual altro motivo fuorchè lo zelo della verità ha potuto impegnarli in questa inammovibile costanza. Se essi, scrive Origine, *sono furbi ed impostori*, cosa possono sperare al di là di questa vita mortale (2)?

Si esamina se la condotta personale degli Apostoli, si trovi in opposizione coi loro principii e colla semplicità della loro narrazione.

La condotta personale degli Apostoli, secondo gl'increduli, *è in aperta opposizione coi loro principii*. Che profonda ignoranza e che inaudita malignità! Preghiamoli qui a dirci, quale è la virtù la più penosa, di cui essi portando il precetto, non presentino il più luminoso esempio? (3). Essi predicano altamente il disprezzo delle ricchezze, abbandonando ogni cosa per seguire G. Cristo (4); e la loro libertà è tale, che in mezzo ai più aspri travagli dell' Apostolato, essi sono obbligati di lavorare colle lor mani per ottenerne la lor necessaria sussistenza. Essi predicano con tutto l'ardore la mortificazione; e non possiamo contemplare senza spavento i mali di ogni genere, che devono soffrire nella loro laboriosa carriera. Essi predicano la più profonda umiltà, facendola sempre comparire o nei loro più brillanti successi, o nelle loro più dure contraddizioni (5); spesso obbligati a giustificarsi, non vantano mai sè stessi. Essi predicano il perdono delle ingiurie, e, continuamente calunniati e perseguitati, non mostrano nessun risentimento, nè si fanno lecito un solo lamento. Essi pre-

(1) S. Policarpus epist. ad Philipp. n. 9. Clemens Alex. Strom. l. 4, cap. 9.
(2) Orig. contra Celsum lib. 2, n. 10.
(3) Euseb. Demost. evang. lib. 3.
(4) S. Hieronymus epist. ad Rufinum Monachum.
(5) S. Joan. Chrysost. in Act. Hom. 11, n. 2.

dicono tutta la sincerità, e il loro candore è così intero, che raccontano essi medesimi senza esagerazione, come senza affettazione, la bassezza della loro nascita, la loro ignoranza, le loro debolezze, la loro timidezza, e la loro fuga nel momento in cui il loro Maestro si è abbandonato fra le mani de' suoi nemici; nessuno che tralasci il delitto dell' Apostolo, che lo ha tradito: nessuno che passi sotto silenzio la debolezza del loro capo, che lo ha negato. Essi pubblicano per tutto, che il loro Maestro è il figlio di Dio, e il sovrano Signore del mondo. I suoi miracoli attestano questi augusti titoli: le sue ignominie, e la sua morte, sembrano renderli incredibili, e contro tutti i consigli dell'umana prudenza essi raccontano quasi sempre succintamente i miracoli della sua onnipotenza, e tutti riportano minutamente le ignominie e i tormenti della sua passione: tre e' istruiscono della tristezza che egli ha sentito nell' orto di Getsemani, e dei combattimenti della sua agonia. Gli Apostoli infine suggellano quasi tutti col loro sangue la testimonianza che rendono al loro Maestro. E questi uomini, che presentano in faccia di tutto l'universo i tratti d' ingenuità così sorprendenti e luminosi, e dei quali non se ne ha verun altro esempio in tutte le storie, sono quelli che vengono riguardati dagl' increduli come *furbi ed impostori?* Uomini, che si mostrano in tutta *la loro personale condotta* veri modelli di tutte le virtù, si vogliono passare come *mostri pieni di tutte le iniquità e di tutte le scelleratezze?* Ma se gli increduli non vogliono credere a noi, perchè non crederanno almeno ad altri testimonii irrecusabili della costante virtù degli Apostoli? Questi sono i loro proprii nemici, i loro persecutori, i quali ingiuriandoli, caricandoli di obbrobrii, non hanno mai rinfacciato un rimprovero alla *loro personale condotta.* Qual mezzo sarebbe stato più proprio a screditare la nuova Religione nascente, quanto *le iniquità e le scelleratezze* di quelli che la predicavano? *Gli Ebrei,* i pagani, i filosofi ardenti, e tutti destri come erano per cogliere tutti i mezzi di combatterla, si può dubitare che essi non avessero colto questo con tutto l'impegno e con tutta la premura? Dal vedere che essi non lo fecero, ne segue che non lo hanno potuto. Il loro silenzio dunque sopra *la personale condotta degli Apostoli* ne è la più sicura apologia contro le insensate declamazioni degl' increduli.

Gli Autori del nuovo Testamento, seguono essi, *furono guidati da un fanatismo quanto strano, altrettanto eccedente ed odioso. Allo sguar-*

do filosofico essi sono uomini che avendo preso gli avvenimenti naturali per prodigii, o senza aver veduto cosa alcuna, essendosi fortemente immaginati di aver veduto i pretesi miracoli, gli hanno creduti, gli hanno di poi pubblicati, ed hanno trovato un gran numero di sciocchi, ai quali gli hanno fatti credere (1).

Per rilevare qualche traccia di fanatismo negli Apostoli, bisogna essere stranamente perduto dietro alla follia e alla demenza.

La stravagante pazzia degli increduli non ha limiti. In primo luogo noi rispondiamo, *un così strano ed eccedente fanatismo*, e per conseguenza tanto ridicolo, è egli compatibile coi lumi, col buon senso, colla sapienza e colle virtù che si ammirano negli *Autori del nuovo Testamento*? Bisogna non aver letto mai le loro opere per riputare gli Apostoli come pazzi o visionari. Esaminisimo qui la cosa con tutta attenzione. Noi vogliamo bene che sia possibile prendere per un prodigio reale un passeggero avvenimento che non ha che l'apparenza: ma è egli possibile l'inciampar nell'errore circa la natura di moltissimi fatti variati, moltiplicati, circostanziati? Noi non dissentiamo che sia possibile prendere per prodigi alcuni fatti avvenuti nella oscurità e nelle tenebre; ma è egli possibile d'ingannarsi riguardo alla natura di fatti accaduti di bel mezzogiorno in luoghi pubblici, alla presenza di una moltitudine di spettatori? Noi accordiamo essere possibile prendere per prodigi alcuni fatti di breve durata e che veduti non si sono se non se, per così dire, di passaggio; ma è egli possibile di prendere abbaglio circa la natura di un gran numero di fatti, che sonosi veduti ripetuti ogni giorno per lo spazio di più di tre anni? Noi non neghiamo che possibile non sia il rimanere sorpreso alle prime apparenze in materia di prodigio qualora quei pretesi prodigi favoreggino la premura che attualmente predomina il cuore, sia che la premura riguardi la religione o il pregiudizio o la fortuna: ma è egli possibile non esaminare e discutere i fatti, che sembrano contrari alla religione in cui si è nato, che rovesciano tutti i pregiudizi che si sono succhiati col latte, che non si tirano dietro che la povertà e la miseria? Noi anche vogliamo che sia possibile prendere per miracoli fatti annunziati per tali, e rispettati dai pontefici e dai magistrati; il costume che si ha di diferire al loro giudizio, fa che senza esame e volentieri si adotti il loro sentimento:

(1) Ibid. pag. 72.

ma è egli possibile di ricevere senza esame fatti riprovati e condannati come contrarii alla legge della nazione dai suoi pontefici e magistrati? Noi assentiamo finalmente che sia possibile ingannarsi intorno alla natura dei miracoli riconosciuti solo per tali dagli uomini di un certo partito, ma contesi e rigettati dal partito contrario: ma è egli possibile d'ingannarsi circa la natura di quelli, che sono del pari riconosciuti per superiori a tutta l'umana industria e a tutte le forze della natura, dagli amici e dai nemici, dai discepoli e dai persecutori?

Ora i miracoli di G. Cristo sono fatti variati, moltiplicati, circostanziati, operati in faccia al sole, frequenti, permanenti, ripetuti ogni giorno per anni interi in tutta la Giudea poco favorevoli in apparenza alla religion degli Apostoli opposti ai loro pregiudizii, alla loro quiete e fortuna, riconosciuti per superiori all'umana industria e alle forze della natura, riprovati nel tempo stesso, e condannati come contrarii alla legge di Mosè dai pontefici e dai magistrati della nazione. *Il fanatismo* degli Apostoli non ha dunque nè verisimiglianza nè possibilità. Quanto quegli uomini di senno erano lontani dal prendere *le apparenze o gli scherzi della loro fantasia* (1) per cose reali! Giudicatene, o increduli, della difficoltà che essi ebbero di arrendersi alle prime prove, che erano pur sode e fondate, della risurrezione di G. Cristo. Ma quand' anche fosse possibile, che gli Apostoli per un *fanatismo*, che non è verisimile nè possibile, essendo affatto chimerico, si fossero immaginati di avere veduto *miracoli chimerici* (2); *se la loro fantasia era disposta a prendere gli spettri e i fantasmi per le verità*, erano eglino padroni di comunicare la stessa disposizione e tanta migliaia di giudei e di gentili che convertivano, e che erano testimonii *della falsità delle loro visioni*, o in caso di convincerli di non essere che visionarii (3)? Quando fosse possibile, che gli Apostoli per un *fanatismo*, che non si può concepire, si fossero immaginati di aver veduto *miracoli chimerici*; potevano eglino immaginarsi di farne essi medesimi, di scacciare i demoni in nome di G. Cristo, di guarire gl'infermi, di risuscitare i morti, d'intendere e parlare le lingue straniere? Quando fosse pos-

(1) Ibid. pag. 74.
(2) Ibid. pag. 76.
(3) Ibid. pag. 78.

sibile che gli Apostoli per un fanatismo il più assurdo riempiti si fossero *d' immaginazioni tanto belle e piacevoli* (1), e insieme tanto vane e tanto pazze, potevano eglino riempierne tanti milioni di uomini, che gli ascoltavano, che li vedevano, che si univano ad essi, che abbracciavano la loro religione, facendo lor credere di vedere quello che non vedevano, e persuadendo ciò loro con tanta forza, che li disponevano a soffrire tutto, e la stessa morte piuttosto che dubitarne?

Quando fosse possibile che per un *fanatismo*, che non si potrà giammai comprendere, avessero dato ricetto *a visioni cotanto strane*, ed avessero avuto *il secreto di farle passare ai loro uditori e ai loro discepoli* (2), potevano eglino persuadere a quegli uditori e a que' discepoli, che essi pure ricevevano il dono dei miracoli credendo in G. Cristo, che scacciavano i demoni in suo nome, che risanavano gli infermi, che parlavano varie lingue? Un tal *fanatismo* non può parer verisimile se non all' empietà che non conosce nè Dio nè ragione. Se egli fosse possibile, nulla vi sarebbe di certo. Non si potrebbe distinguere la luce dalle tenebre. Sarebbe un dovere e una necessità il credere il falso, o piuttosto il non credere nulla.

Il regno del Galileo, soggiungono gli increduli, *fondato dai suoi ignoranti pescatori si attribuisce ad un prodigio; ma è verità indubitata che egli e questi suoi seguaci hanno ingannato gli uomini sui loro pretesi fatti miracolosi, ai quali non poteva aderire che una sciocca credulità. Lo stesso vangelo ci fa sapere quello che veniva obbiettato allo stesso Galileo sopra i suoi vantati prodigii, e i filosofi pagani hanno con ragioni fortissime negata la loro pretesa realtà* (3).

Il regno di Gesù Cristo fondato dai suoi apostoli, deesi attribuire ad un prodigio, che

Che gli Apostoli di un Dio crocifisso predichino una legge, che si oppone a tutte le passioni, e la quale non promette in questo mondo che croci e persecuzioni; che essi la predichino in mezzo a nazioni le più corrotte; e che poveri, semplici, privi di tutti i mezzi umani, e che trovano i re; i sapienti, i pregiudizii, le superstizioni, in fine tutte le passioni del

(1) Ibid. pag. 70.
(2) Ibid. pag. 83.
(3) Ibid. pag. 85.

rolo opesar potea un Dio onnipotente.

cuore umano e tutte le potenze della terra congiurate contro di essi, trionfino di tutto, e che *il regno di G. C. fondato dai suoi dodici pescatori* resti inconcussibile; un tal prodigio non potrà mai spiegarsi che per l'onnipotenza di quel Dio, il quale esercita sull' universo intiero un potere assoluto. Secondo gli increduli, *G.C. e i suoi Apostoli hanno ingannato gli uomini sui loro fatti miracolosi.* Ecco a che si riduce o dee ridursi il loro pirronismo. Or per fondarlo quali supposizioni chimeriche non fa d'uopo ammettere? Fa d'uopo supporre che al tempo di G. C. esistessero *sulla terra* uomini sì snaturati, tanto nemici dei loro simili e di lor medesimi, per determinarsi tranquillamente e a sangue freddo a soffrire tutto ciò, che le carceri, i patiboli, la schiavitù, l' infamia, la morte hanno di più orribile, colla sola mira di spargere fatti favolosi, e di ingannare il genere umano. Fa d'uopo supporre, che in un sì stravagante e abbominevole *disegno, di* cui l' ignominia e i supplizii erano il solo frutto, avessero tutti insieme, e tutti in particolare una tale eroica scelleratezza per sostenere concordemente fino all' ultimo sospiro il lor personaggio impostore senza mai smentire, senza mai tradire sestessi, senza mostrare nessun pentimento, e nessuna debolezza, versando il loro sangue, e sacrificando la loro vita per l' odiosa menzogna. Fa d' uopo supporre, che cedesta mania ed un siffatto furore occupassero non già una sola persona, non una *sola famiglia,* ma tutti i primi Apostoli e tutti i primi Discepoli di Gesù Cristo, ma tutti que' migliaia di giudei di ogni età e di ogni stato, che furono acquistati al Vangelo due mesi dopo la morte di Gesù Cristo, ma tutti quei migliaia di idolatri di ogni paese, di ogni nazione, che dopo aver abbracciato la religione di Gesù Cristo, la suggellarono col loro sangue. Fa d' uopo supporre, che tutta quella innumerabile folla di uomini congiurati per ingannare il mondo, abbia con unanime consenso e concerto abiurato il senso comune, citando il tempo, il luogo e i testimonii ancor viventi de' favolosi avvenimenti che ella pubblicava, e somministrando così a tutta la terra il mezzo semplice e facile di confondere la impostura, cui studiavasi di stabilire.

Fa d' uopo finalmente supporre, che tutta la nazione ebrea, che tutte le nazioni cristiane, che tutte le nazioni idolatre siano tutte d' accordo entrate in questa ribellante congiura; giacchè nessuna di queste diverse nazioni non prese ad impugnare la verità dei fatti vangelici, che pubblicavansi presso di essa, e de' quali n' era fresca e recente ancor la memoria. Ecco

tutto ciò che fa d' uopo necessariamente supporre per sospettare e negare la realtà de' *fatti miracolosi*, che dall' epoca della loro esistenza fino a' giorni nostri sono stati invariabilmente l' oggetto della credenza generale, di una credenza fissa e sicura, stabile e permanente. Secondo i nostri increduli, *lo stesso Vangelo ci fa sapere quello che veniva obbiettato allo stesso Galileo sopra i suoi vantati prodigii, e i filosofi pagani hanno con ragioni fortissime negata la loro pretesa realtà* (1). Noi conosciamo dal Vangelo appunto quello che veniva obbiettato a G. Cristo stesso sopra i suoi miracoli, e dagli apologisti della religione quello che nei secoli seguenti si opponeva alla prova risultante da questi miracoli. Quello che noi sappiamo, *i filosofi pagani* altresì lo sapevano. Essi avevano letto i nostri Vangeli; essi avevano ricevuto dai nemici del Cristianesimo, che li avevano preceduti, tutti i loro argomenti contro i miracoli; essi obbiettavano quello, che era stato obbiettato anteriormente; e quello che non obbiettavano, non era stato certamente obbiettato prima di loro. Ora, primieramente, essi non oppongono ai miracoli di Gesù Cristo il negarsi la *loro realtà*: dal che concludiamo, che non era stata negata prima di loro. In seguito, noi li vediamo rinnovare l' imputazione di magia fatta al tempo di G. Cristo, la quale suppone la verità dei fatti: dal che noi concludiamo, che questa imputazione è sempre stata fatta, e che per conseguenza i miracoli sempre sono stati creduti. Celso, nel secondo secolo, animato, come era, di un odio violento contro il Cristianesimo, dovette confessare i morti risuscitati da Gesù Cristo, la moltiplicazione

(1) La vita miracolosa di G. Cristo descritta con tutto il candore e con tanta semplicità inimitabile nei quattro Evangeli, trovasi anche depositata ed impressa nelle bestemmie medesime degli antichi nemici di quest'uomo Dio. Gli autori ebrei e i filosofi pagani, volgendo calunniosamente in ridicolo la vita di G. Cristo, hanno renduto contro la loro aspettazione una testimonianza essenzialmente irrefragabile alla *realtà dei fatti miracolosi* che fondano la divinità del cristianesimo. Il dotto Bullet ha raccolto con immensa fatica in questi ultimi tempi tutti gli antichi passi degli ebrei e dei filosofi pagani; ed ha composto di questi monumenti anticristiani, che egli cita a parte in tutta la loro estensione, una storia di G. Cristo, la quale sembra tratta dagli Evangeli. Tale un valente chimico estrae dalle sostanze più velenose i succhi, che egli sa rendere salubri, e de' quali la sola perversità può abusare.

de' pani e le guarigioni da esso operate (1). Solamente egli pretese, che esse fossero tutto effetto di un'arte magica, o di un' impostura da ciarlatano. Origine scrive con grandissima ragione, che Celso non attribuiva i miracoli alla magia, se non perchè egli era nella impotenza di rivocarli in dubbio (2). Gerocle non negava neppure i miracoli del Salvatore: egli diceva solo che era un' inezia l' aver reso la vista ai ciechi, e fatto altre maraviglie di simil genere. Egli credeva che potevano essere state operate da un uomo amico degli Dei; ed opponeva a questi miracoli quelli dell'impostore Appollonio Tianeo (3). Giuliano, nemico così ardente e così illuminato del Cristianesimo, confessa chiaramente i miracoli di G. Cristo, gli storpi raddrizzati, i ciechi illuminati, gli ossessi liberati (4). Porfirio, secondo che scrive il s.p. Agostino (5), diceva di G. Cristo, che fu veramente un uomo religiosissimo e santissimo, il quale risuscitò da morte, salì al cielo, e divenne dopo la sua ascensione immortale.

Flegonte fece un'aperta testimonianza delle tenebre prodigiose che succedettero nella morte di G. Cristo. Il dottor massimo s. Girolamo ed Eusebio, che scrivevano quando le opere di questo liberto giravano per le mani di tutti, hanno fedelmente conservato le sue proprie parole (6). Anzi un tale oscuramento mostravasi registrato negli atti pubblici dei Romani. Tertulliano (7) lo rinfacciava ai gentili, ed egli non avrebbe arrischiato una menzogna, di cui era troppo facile il convincerlo ad evidenza. Anche s. Luciano, celebre filosofo ed oratore, rimetteva i suoi giudici per verificare questo fatto ai loro Annali (8). Tallo, autore greco, che visse nel primo secolo della Chiesa, confermò anch'egli questo prodigio, come ne fanno fede Minuzio Felice nel suo Ottavio, Tertulliano nell'Apologetico, s. Giustino nell'esortazione ai Gentili, Lattanzio ed altri (9). Calcidio filosofo della setta platonica asserisce, che una santa e venerabile storia riporta

(1) Origen. contr. Cel. l. 1, p. 53 et l. 9, p. 87 et 89.
(2) Ibid. l. 11, n. 14.
(3) Euseb. adv. Hierocl.
(4) S. Cyril. Alex. adversus Julianum, lib. 6.
(5) De Civit. Dei l. 10.
(6) Hieron. et Euseb. in Chrome.
(7) Apolog. c. 11.
(8) Rufin. hist. eccl. c. 6.
(9) Apologia pro Christianis.

la discesa di un Dio per la salvezza e felicità del genere umano, e il prodigioso apparimento di una nuova stella, che manifestò in tale occasione ad alcuni saggi della Caldea la nascita di questo Salvatore. Che più! se Maometto medesimo non ha avuto difficoltà di confessare, con un magnifico elogio, i miracoli di G. Cristo. Nel quinto Azoar dell'Alcorano gli Angeli a nome di Dio assicurano Maria che « il Figliuolo, il quale fra poco nascerà di lei per miracolo, risusciterà i morti, illuminerà i ciechi, farà parlare i muti, guarirà i lebbrosi e sarà creatore degli augelli che si vedranno volar per l'aria ». *I filosofi pagani*, dopo le loro testimonianze costanti e non sospette, sono dunque per noi altrettanti non diremo autori illuminati che confessano i miracoli del Salvatore, ma altrettanti garanti e certi dell'opinione dei loro secoli, e dei secoli che li hanno preceduti. Essi formano una catena continua di prove, cominciando dai Farisei sino al quarto secolo, le quali fanno vedere che al tempo dei miracoli e nei tempi immediatamente susseguenti, ognuno era universalmente convinto sì tra i pagani, che tra i cristiani, della *loro realtà*: e questa confessione, così unanime di tutti gli increduli antichi, rovescia senza risorsa il negarsi questi cotanto tardi dai nostri increduli moderni.

Si fa tanto strepito, essi ripigliano, *sui miracoli del Galileo, e non s'ammirano i celebri prodigi di un Pitagora, di un Apollonio Tianeo e di un Vespasiano. Un Porforio, un Iamblico non veggono in Pitagora che un uomo in tutto straordinario, degno dell'affetto e dell'ammirazione dell'universo. Un Damis, un Filostrato, un filosofo Massimo, un Gerocle osservano in Apollonio il taumaturgo e l'eroe del paganesimo per i suoi maravigliosi portenti. Un Tacito finalmente e uno Svetonio sono compresi dal più grande stupore nel vedere gli evidenti prodigi di un Vespasiano. Qual risposta possono darci i Galilei contro la loro certezza* (1)?

I nostri increduli ammirano i pretesi prodigi del paganesimo. Ma citeranno essi mai un sol prodigio ben verificato che porti l'impronta della sapienza e dell' onnipotenza divina? G. Cristo opera i più grandi miraco- I vantati prodigii del paganesimo, non deb-

(1) Ibid. pag. 87.

bono la loro chimerica esistenza, che all' empietà sempre sollecita di adottare tutto ciò che che può servire a scuotere le fondamenta auguste della vera Religione.

li, li opera in una maniera la più semplice, li opera tutti per *il bene* dell'uomo, nessuno per ostentazione; essi sono tutti attestati da testimonii oculari, che danno tutte le prove più luminose della loro sincerità; e molti di questi miracoli sono ancora approvati e confessati, come abbiamo veduto, dai nemici medesimi di G. Cristo. Ora domandiamo agli increduli: quali sono *i celebri prodigi* che raccontano *un Porfirio, un Iamblico di un Pitagora* nato seicent'anni avanti la nascita di G. Cristo? Rida qui il nostro virtuoso lettore. Essi raccontano che quest' *uomo in tutto straordinario* leggeva nella luna quello che scriveva sopra uno specchio; che egli comparve con una coscia d'oro nei giuochi olimpici; che in virtù di alcune parole si fece salutare dal fiume Nesso; che arrestò il volo di un'aquila; che ammazzò un orso feroce; che diede morte a un serpente; che scacciò un bue che dava il guasto ad un campo di fave; che si fece vedere nel medesimo giorno e nella stessa ora nella città di *Crotone* e nella città di Metaponto; che prediceva i tremuoti, che calmava le tempeste, che scacciava la pestilenza, che guariva le malattie e così discorrendo. Tutti questi favolosi rumori caddero da sè, e nessuno vi prestò fede nè punto nè poco. Autori capaci di far seriamente racconti così ridicoli non meritano di essere confutati. Tutti que'filosofi Pitagorici, Platonici, i più accaloriti dottori della idolatria e i più fieri avversarii del Cristianesimo non erano, con tutto il loro preteso sapere, che sciocchi, avidi di novità, pieni di entusiasmo, disordinatamente amatori del maraviglioso, infatuati delle stravaganze della magia, occupati continuamente in discorsi di demoni e di genii senza sapere quello che si dicessero, di sacrifizii, di spettri, di apparizioni e di chimerici prodigi. Passiamo ora a vedere *il taumaturgo del paganesimo* (1).

(1) Esaminiamo brevemente la pretesa *certezza dei prodigi del paganesimo*, e la loro natura. Questi prodigi esistono incontrastabilmente? Hanno eglino avuto evidentemente Dio per autore? Giacchè dipende essenzialmente da questi due punti l'autorità o la forza di ogni miracolo.

E primieramente, *la certezza dei prodigi del paganesimo* può forse entrare al confronto colla certezza dei prodigi dell'antica e della nuova rivelazione sulla certezza dei miracoli della vera religione? Osserviamo, e teniam dietro a questi pretesi miracoli del paganesimo nella loro origine, nel loro progresso, nel loro influsso.

Furono eglino operati in faccia del cielo e della terra, alla presenza di città e di

Apollonio Tianeo, nato quattr' anni incirca avanti il cominciamento dell'Era nostra, fu un impostore di professione, il quale ebbe un grandissimo numero di discepoli nel tempo della sua vita, e al quale non restò più nessuno nella sua morte! Seguace della filosofia di Pitagora cercò di accreditare colla impostura e colla ciarlataneria i favolosi prodigi di questo suo maestro, cui un momentaneo entusiasmo aveagli attribuito. La vita di codesto impostore fu prima scritta, dicesi, da un certo *Damis*, complice e compagno de'suoi prestigi, e cadde, come accader dovea, in quell'oblio e in quel generale disprezzo, che meritavano le oscure e assurde favole onde essa era ripiena. Il sofista *Filostrato* ad istanza dell' imperatrice Giulia sul fine del secondo secolo, e il *filosofo Massimo*, verisimilmente

Traviamento degl' increduli, ragionevole negli assurdi principii, e nelle orrende conseguenze del loro pirronismo.

intere nazioni, come i miracoli della vera religione? Sono eglino stati raccolti e depositati nella storia da scrittori contemporanei, da testimonii oculari, come i miracoli della vera religione? La loro verità fu ella attestata e suggellata dal martirio di quelli che gli hanno pubblicati, che gli hanno riferiti come quelli della vera religione? Hanno eglino lasciato nella politica, nel governo, nella religione, nei costumi e negli usi dei popoli chiari monumenti della loro esistenza, come i miracoli della vera religione? Sono eglino connessi e legati con certe rivoluzioni, strepitose e durevoli nel culto e nella morale, colla abolizione e l'annientamento delle superstizioni anticamente regnanti, colla conversione dei popoli e degli imperii come i miracoli della vera religione?

Inoltre la natura dei prodigi del paganesimo può ella entrare in confronto colla natura dei miracoli dell'antica e della nuova rivelazione colla natura dei miracoli della vera religione? I miracoli di questa religione divina, miracoli per la massima parte di prima classe, esigono evidentemente per fine lo stabilimento, i progressi, e la conservazione di una religione nella quale non v'è cosa che non sia santa ed onesta. I prodigi del paganesimo si mostrano forse collo stesso vantaggio, e sotto lo stesso punto di vista? E questi prodigi dove si trovano depositati?

Gli uni sono evidentemente chimerici e quanto alla loro natura e quanto al loro fine, e per conseguenza non hanno mai avuto nè hanno mai potuto avere una esistenza reale. Di questo genere sono quelli che l'antico paganesimo attribuì al suo Aristeo, ai suoi falsi numi, alle sue divinità subalterne. Gli altri, vale a dire quelli che non essendo evidentemente favolosi, potrebbono assolutamente avere una esistenza reale, non contengono cosa che sia con piena evidenza superiore alle forze della natura, dell' arte, dell'impostura, della ciarlataneria. Di questo genere sono quelli che la Scrittura divina attribuisce ai maghi di Faraone: tali per la maggior parte sono quelli, onde un Gentilesimo più moderno, tanto lodato dai nostri increduli, ne fece onore al suo Pittagora, al suo Apollonio Tianeo, al suo Vespasiano.

per ordine dell'empio Giuliano apostata verso la metà del quarto secolo, tentarono indarno di accreditare e di mettere in riputazione le imposture di Apollonio: i loro sofismi e i loro sforzi furono inutili; e nessuno al mondo credette ai miracoli del lor preteso *taumaturgo*. Il sig. Dupin nella sua critica della *Storia di Apollonio Tianeo*, fa in primo luogo chiaramente vedere, che questa storia è interamente destituta di testimonii degni di fede; in secondo luogo che Filostrato non ha tessuto che un romanzo; in terzo luogo, che i miracoli attribuiti ad Apollonio Tianeo hanno tutti i caratteri di falsità, e che non ve n'ha neppur uno, il quale non si possa attribuire all'astuzia, al caso, od alla superchieria; in quarto luogo, che la dottrina di questo *eroe del paganesimo* è contraria alla sana ragione, e perciò appunto essa distrugge tutto quello che sospettar si potrebbe di miracoloso nelle sue opere. Quanto a *Vespasiano*, tutto il mondo erudito conviene che i prodigi che gli vengono attribuiti da *Tacito* e da *Svetonio*, sono interamente falsi; e perciò non meritano nessun conto.

Ognuno qui vede quale idea si debba formare e qual conto far si debba della critica e del gusto dei nostri increduli, i quali non si vergognano di far rivivere gli antichi assurdi del fanatico pagano *Geroclè*, cui con tanta evidenza confutarono e confusero Lattanzio ed Eusebio sul principio del quarto secolo, e i quali, per eludere la prova luminosa e decisiva che la cristiana religione trae dai miracoli, osano nuovamente con esso e dopo di esso opporre ai miracoli di Mosè, dei profeti, di G. Cristo, degli Appostoli i pretesi miracoli del paganesimo. Come mai si ha il coraggio a secoli di lumi e di critica opporre a quel modo a miracoli strepitosi ed autentici, a miracoli operati in faccia d'intere nazioni, a miracoli primitivamente attestati da una turba di testimonii oculari, a miracoli perseveratemente consegnati nella storia, nelle costumanze, in tutta la religione degli ebrei e de'cristiani, alcuni prodigi oscuri ed incerti, che non hanno avuto veruno scopo e veruna conseguenza? I quali nessuna autorità ammirabile attesta e comprova, la cui natura è tutta equivoca, la esistenza perchè sospetta, il fine evidentemente inetto ed assurdo? Non è egli vero che i nostri increduli offendono tutto il cristianesimo, cui vogliono sedurre, la natura de'mezzi di seduzione che gli mettono innanzi?

Per provare il miracolo della risurrezione del Galileo, ripigliano gli increduli, *si ricorre alla forza della verità conosciuta ; ma in questa stessa verità conosciuta, secondo l'intimo sentimento, non v' ha veruna forza che ci inclini ad accordarle il nostro assenso. Si ricorre con odiosi sofismi alla certezza morale, che pretendesi fondata sulla testimonianza degli uomini ; ma questa vantata certezza lascia sempre lo spirito nostro nelle più dense tenebre rapporto ad una verità storica e di fatto. Gli ignoranti Galilei esigono poi un numero grande di condizioni per istabilire la pretesa certezza de' fatti storici, che giungono senza avvedersene a distruggerla e ad annientarla. Dunque bisogna essere affatto spoglia di tutti i lumi per credere al preteso miracolo della risurrezione* (1).

Osservazione sulla forza della verità conosciuta

Non è questa una maniera quanto empia altrettanto turpissima di sragionare? Una breve osservazione sulla *forza della verità conosciuta* abbatterrà il pirronismo dei nostri increduli. Il sentimento intimo c' insegna, che v' ha in noi una inclinazione naturale per la verità conosciuta, e che da noi non si tradisce la verità conosciuta, se non quando una qualche veemente passione, per esempio il timore, la vendetta, lo spirito di partito, l'interesse, c' impegna a dichiararci per la menzogna. Noi possiamo dunque stabilire come un assioma morale : *esservi nella verità evidentemente conosciuta una forza, che ci inclina ad accordarle il nostro assenso* ; e che non si tradisce da noi la verità conosciuta in grazia della menzogna, se non quando l'anima nostra è dominata da qualche sregolata passione. Dunque cessando ogni altro motivo noi ci attacchiamo alla verità evidentemente conosciuta pel solo ed unico motivo dell'amore alla verità. V' ha tra gli uomini una opposizione sì grande di carattere e di educazione, una sì grande rivalità di pretensioni e di interessi, un sì grande conflitto di opinioni e di giudizii, uno spirito e un gusto di contraddizione sì dominante e sì generale, che *il solo amore della verità conosciuta può conciliare e unire insieme il loro suffragio, e il loro giudizio sopra uno stesso oggetto*. Quando cessano tutti gli altri motivi, l' amore e il gusto della verità divengono il motivo generale e permanente, che impe-

(1) Ibidem pag. 89.

gna l'uomo di ogni stato e di ogni nazione a dichiararsi per la verità e a renderle il dovuto omaggio. Che prova trionfante e decisiva contro il pirronismo storico dei nostri increduli non è mai questa semplicissima e naturalissima osservazione ben meditata e compresa! Passiamo ora alla seconda osservazione sulla certezza di testimonianza.

Seconda osservazione sulla certezza morale fondata nella testimonianza degli uomini.

La certezza morale, rispondiamo agli increduli, *fondata sulla testimonianza degli uomini*, è l'adesione ferma e immobile dello spirito *ad una verità storica e di fatto*, la quale viene riferita da testimonii o da storici degni di fede. Questa spezie di certezza è suscettibile di più e di meno nella sua natura e nella sua intenzione. Elevata essa al suo più alto grado di forza va del pari per certi rapporti colla certezza metafisica e geometrica; perchè nell'ordine morale non dà essa men di sicurezza all'anima, nè esclude men efficacemente dallo spirito ogni dubbio di un assioma o di una dimostrazione nell'ordine metafisico o geometrico. Per esempio, senza aver mai veduto l'America, io sono tanto sicuro di questa verità: *Esiste l'America*, di quel ch'io sono sicuro di quest'altra verità: *La parte è minore del tutto*; quantunque la prima non sia che una verità nell'ordine morale, la quale non vien comprovata che dalla testimonianza degli uomini, e la seconda sia una verità nell'ordine metafisico, fondata sopra l'idea e la essenza delle cose. La certezza di testimonianza, per essere nella sua maggior forza, per dare all'anima una intera e perfetta sicurezza, per escludere e sbandire assolutamente qualunque dubbio, qualunque inquietudine, esige le seguenti essenziali condizioni: essa esige in primo luogo il numero de'testimonii: questo numero deve esser tale, sicchè un uomo di buon senno non possa ragionevolmente nè dimandare, nè esigere di più per comprovare la verità di un fatto. Essa esige in secondo luogo la gravità de'testimonii: è di mestieri che essi sieno di una tempra e di una maturità di spirito incapace di voler ingannare con una frivola e inetta ciarlataneria, o di lasciarsi ingannare per ignoranza o per leggerezza imbecille. Essa esige in terzo luogo la rettitudine de'testimonii. È d'uopo che non si possano ragionevolmente prendere a sospetto nè di passione che gli impegni a tradire la verità, nè di collusione per combinarsi nella menzogna. Essa esige in quarto luogo la costanza e la perseveranza nelle testimonianze: è necessario che i testimonii, o gli storici, che riferiscono una fatto, sieno costanti nel loro racconto, e che non distruggano manifestamente in un luogo ciò che stabiliscono in un al-

tro. Essa esige in quinto luogo l'accordo e l'unanimità morale nelle testimonianze: è d'uopo che i testimonii o gli storici diversi si accordino nel fare lo stesso racconto almeno quanto al fondo della cosa, e se v'è qualche testimonianza contraria alla moltitudine e al torrente delle testimonianze è dimestieri che questa testimonianza contraria sia futilissima, di pochissimo peso, e degna di non esser tenuta in conto di nulla. Quando le testimonianze l'une alle altre contrarie si distruggono reciprocamente, lo spirito non è trascinato all'assenso. Essa esige finalmente in sesto luogo la possibilità e la sensibilità nell'oggetto delle testimonianze; è d'uopo che le cose, che si raccontano e si riferiscono, sieno cose possibili, che possano accadere o naturalmente o per miracolo, che convengano o all'ordine naturale o all'ordine soprannaturale; cose molte sensibili sopra le quali i sensi abbiano un facile esercizio, ovvero delle quali si possa giudicare sicuramente e infallibilmente pel ministero de'sensi. Ciò che ripugna, non ha mai potuto essere un fatto esistente, ciò che è insensibile, non ha potuto essere un fatto manifestato dai sensi: tutte le testimonianze possibili degli uomini sono dunque evidentemente nulle per questi due casi. Veniamo alla terza osservazione sulla certezza di alcuni fatti storici.

Terza osservazione sulla certezza de' fatti storici.

Esigere tante condizioni per istabilire la certezza dei fatti storici, o per innalzarla al suo più alto grado di forza, non è un *annientarla*, come pretendono gli increduli. Imperciocchè quanti fatti della storia profana e sacra non sono appoggiati alle testimonianze rivestite di tutte le condizioni descritte e richieste da noi! Una testimonianza rivestita di tutte le condizioni da noi richieste, ci comprovà la esistenza delle provincie, delle città, dei regni e degli imperi, che sono sparsi a giorni nostri sulla superfizie della terra; la esistenza e le grandi rivoluzioni degli imperii e delle celebri repubbliche, che fecero una gran comparsa nell' antichità, la esistenza di un Alessandro, di un Ciro, di un Scipione, di un Cesare, di un Cicerone, di un Virgilio, di un Omero, di un Salomone, di un Mosè, di Gesù Nazareno e così del rimanente.

Una testimonianza rivestita di tutte le condizioni da noi richieste ci comprova il gran *miracolo della risurrezione di G. Cristo;* risurrezione, della quale cinquecento e più testimonii oculari ebbero e tempo e libertà di convincersi pienamente per quaranta giorni; risurrezione, la quale pochi anni dopo l'avvenimento fu autenticamente consegnata nella storia,

fu annunziata e predicata per tutto il mondo allora noto da que' *medesimi* che erano stati spettatori e testimonii, e che dopo esserne stati gli *evangelisti* e gli apostoli, ebbero il coraggio di divenirne i martiri, e di *spirare* tutti o quasi tutti in mezzo ai supplizii per attestare con una voce costantemente unanime la verità e la certezza; risurrezione pubblicata e attestata dapprincipio da quel gran numero di testimonii oculari che erano stati instrutti e convinti dalla testimonianza dei loro propri sensi, e che sigillavano la verità col sagrifizio della loro vita, colla effusione del loro sangue, raccolta e divulgata in appresso da altri testimonii oculari e *auriculari*, i quali aveano udito le instruzioni, e veduto il martirio di quei patriarchi e di quegli eroi del Cristianesimo, dai quali l'universo fu instrutto; portata di età in età, e trasportata finalmente sino a noi da una folla di storie le più irrefragabili, da una folla di monumenti i più autentici, da una tradizione sempre sussistente e sempre conforme a quelle storie e a que' monumenti. Bisogna essere evidentemente spoglio affatto di giudizio e di ragione per rivocare in dubbio tutti i fatti qualunque della storia profana. Ma a qual fatto della storia profana presteremmo noi fede, se fosse d'uopo sempre per comprovarlo di testimonianze sì convincenti, sì autentiche, sì moltiplicate, sì permanenti, siccome quelle che comprovano la verità e la realtà di questa miracolosa risurrezione? Possiamo dire lo stesso all'incirca della maggior parte degli altri miracoli di G. Cristo.

L' antichità in mezzo della sua tenebrosa confusione di avvenimenti e di tempi, seguono gl' increduli, *e del suo informe miscuglio di fatti storici sempre favolosi, esclude ogni certezza sulla verità delle cose. Il gusto delle favole non fu il gusto dominante dell'antichità? Dunque secondo questo indubitabile principio tutti i fatti descritti nei libri del Nuovo Testamento sono affatto favolosi, appunto perchè sono antichi. Se i primi seguaci del Galileo hanno potuto in così poco tempo acquistare un gran numero di discepoli, ciò deesi attribuire non già ai loro fatti immaginati pieni di mania e di follia, ma unicamente ad una furberia, come abbiamo dimostrato, la più scaltra e seducente* (1)

Il gusto delle favole (noi conveniamo cogl'increduli) fu appunto il gu-

(1) Ibidem p. 92.

sto dominante dell'antichità profana presso i Caldei, gli Egizii, gl'Indiani e i Chinesi, che tutti hanno avuto la loro mania particolare e la loro propria follìa. Ma il gusto delle favole assurde non può durar sempre, perchè il fanatismo, che le accredita, non ha che il suo tempo; laddove la verità, la ragione, la religione e la certezza dei fatti che le combattono, sono eterne. Se gl'increduli faranno tacere le loro passioni, non potranno mai seriamente dubitare col retto uso della loro ragione dell' esistenza di G. Cristo, dei suoi miracoli, delle sue profezie, delle sue promesse, della predicazion degli Apostoli, della conversion dei gentili, dell' acciecamento dei giudei, in una parola di tutti *i fatti descritti nei libri del nuovo testamento*. Sono quei fatti appoggiati a tante prove luminose e invincibili, che opprimono ogni spirito ragionevole col loro peso e colla loro evidenza. La loro *antichità* non che affievolirne la certezza la innalza al più alto grado di forza; perchè è impossibile dare ad essi verun'altra epoca, che quella che loro vediamo assegnata. Ora di qual evidenza conviene che stati sieno quei fatti nella lor prima origine per essersi sostenuti senza alterazione per tanti secoli, ed essere giunti sino a noi senza nulla perdere della loro forza ad onta delle infinite contraddizioni, che essi hanno dovuto soffrire dal paganesimo e dal giudaismo, vale a dire dal mondo intero interessato ad oscurarli, a combatterli, e ad annientarli?

Certezza dei fatti descritti nei libri del nuovo testamento. L'antichità di quei fatti è una prova quanto luminosa, altrettanto invincibile della verità. Non si può dubitare senza avere un pirronismo universale di tutto. Non si può ammetterli, e ricusar di riconoscere la Divinità di G. Cristo

L'obbiezione intorno all'*antichità dei fatti storici* non può essere più ridicola; poichè la certezza o incertezza dei fatti non nasce dalla lontananza, nè dalla prossimità dei tempi, ma unicamente dagli scrittori che gli hanno tramandati alla posterità. Se un avvenimento, il quale non sia lontano da noi che due o trecento anni, ci è trasmesso da scrittori poco giudiziosi e non contemporanei, la prossimità di quell'avvenimento non gli dà verun grado di certezza, e ci lascia nelle tenebre e nella ignoranza. Se al contrario un antico avvenimento ci viene pel fonte di scrittori, che fossero uomini di senno, contemporanei, testimonii ed attori, o che fossero in grado di esattamente informarsi, in una parola, che da noi non si possa avere un ragionevole sospetto, che abbiano voluto ingannare e siano stati ingannati; l'antichità di quell'avvenimento nulla gli toglie di sua certezza; i testimonii che ce lo attestano, lo avvicinano a noi, e ci rendono in qualche modo contemporanei noi stessi. Ecco donde dipende la certezza dei fatti, sia che essi sieno da noi più lontani, sia che essi sieno meno discosti.

I nostri increduli non possono perdere di vista un principio tanto *semplice* e naturale senza precipitare negli assurdi i più odiosi e intollerabili. Bisognerà confessare che potrà dirsi con tutta ragione da quì a duecento anni, che *tutti* gl'increduli rivoluzionarii sparsi per tutte le parti del mondo illuminato, che oggi vivono pel tormento dei popoli e dei legittimi governi, non vivono; che quelli tra loro che scrivono quanto v'ha di più empio ed osceno, non iscrivono; che i loro capi congiurati che esistono per propagare in tutta la terra il materialismo, non esistono; che le guerre rivoluzionarie, che si videro nella Francia, nelle Spagne, nel Portogallo, nell' Allemagna, nella *Polonia*, nella Russia, nell' America e nell'Italia con immenso spargimento di sangue, non sono che una illusione ed una chimera; che tutto quello, che vediamo presentemente accadere nel mondo di più grande, di più strepitoso, e di più orribile, non è che un sogno od un delirio; che i monarchi che regnano, non regnano; poichè da quì a duecento anni *nulla saprassi* di quel che oggidì si fa, se non se quello che potrà leggersi nelle storie; e che se ci è permesso disprezzare l'autorità di tutti gli storici dei passati secoli, sarà permesso altresì a quelli che ci verran dietro, il non credere nulla di tutte le storie del nostro secolo. Ecco sin dove conduce il pirronismo dei nostri increduli, i quali vogliono che *i fatti trasmessi alla posterità da autori contemporanei i più degni di fede, sieno favolosi, perchè sono antichi* (1).

Ma quando pure noi permettessimo agl' increduli di dubitare di una infinità di fatti antichi, per esempio, se stato sia un Platone, un Aristotele, un Alessandro, un Cesare, un Cicerone, ad onta di tutto quello che dicono gli storici del loro tempo, ad onta della comune opinione di tutti gli uomini che sonosi succeduti gli uni agli altri sino a noi; il loro dubbio intorno alla verità di *tutti i fatti descritti nei libri del nuovo testamento*, non sarebbe perciò più ragionevole; perchè la realità di Platone, di Aristotele, di Alessando, di Cesare, di Cicerone, non ha veruna necessaria connessione coi fatti che oggidì sussistono; laddove i fatti riferiti nei libri del Nuovo Testamento sono strettamente legati colla prima fondazione della Società Cristiana, colla sua durata e conservazione, col suo stato attuale e sussistente.

(1) Ibid.

Non può concepirsi che *gli Apostoli abbiano potuto in così poco tempo acquistare un così gran numero di discepoli*, impegnandosi a perdere tutto piuttosto che rinunziare a G. Cristo per altra via che per la verità dei fatti scritti nel loro libri divini. È inconcepibile, che i primi discepoli degli Apostoli abbiano potuto così costantemente perseverare nella dottrina dei loro maestri fino a lasciare i beni e la vita piuttosto che abbandonare G. Cristo per altra via, che per l'intima persuasione della verità e dei fatti che loro annunziavansi, e dei fatti che vedevano, e delle promesse che lor facevansi. E' inconcepibile, che i primi discepoli degli Apostoli abbiano potuto formar anch'essi coll'impegno di sacrificar tutto a G. Cristo per altra via, che col persuader loro intimamente la verità dei fatti, che aveano sentito e veduto. È inconcepibile, che gli Apostoli abbiano potuto ingannare i loro primi discepoli, e questi nella istessa guisa quelli che gli ascoltavano. Trattasi di fatti sensibili; non vi volevano che gli occhi, non vi voleva che un poco di senso comune per convincere di *furberia* gli Apostoli e i loro discepoli. Quelli, che dopo averli seguiti, si allontanavano da loro o vinti dalle persecuzioni e dai supplizii, o strascinati dai vizii e dalle passioni, o trasportati dalla superbia e dall'invidia, avvrebbero essi mancato per giustificare la loro deserzione, od almeno per coprirne la vergogna, di svelare la *furberia?* Qual vile, indegno, superbo desertor della fede si è mai lagnato di essere stato sedotto dagli Apostoli? È cosa evidente, che nel terzo e quarto secolo sarebbe stato agevole il dimostrare la pretesa *furberia* dei primi discepoli di G. Cristo. È evidente che la società cristiana non ha potuto formarsi, perpetuarsi, mantenersi se non colla verità dei fatti del nuovo testamento. Lo stato attuale di quella società e lo stato presente dei giudei sono visibili conseguenze delle vive prove delle profezie e delle promesse di G. Cristo, vale a dire, di tutto quello che vi è di più grande, di più sorprendente, di più sublime e divino *nei libri del nuovo testamento.* Dunque i nostri increduli, che negano tutti i fatti, che veggiamo depositati nei medesimi libri divini, sono insensati, sono freneticì, sono ingrati, e sono sciocchi, che si chiudono gli occhi per non vedere la Divinità di G. Cristo nelle profezie che l'hanno annunziata, nei suoi miracoli, nelle sue predizioni, nella sua dottrina, nella sua santità, nello zelo e sapienza che ha ispirato ai suoi primi discepoli, nei prodigi ch'egli da quelli ha fatto operare, nel cam-

biamento delle menti e dei cuori che ha prodotto nell' universo mercè del loro ministero, nella forza e intrepidezza che egli ha fatto ammirare nei martiri, nella pietà, nella purezza, nel disinteresse, nei lumi, nella virtù, che egli ha fatto risplendere in un infinito numero di persone di ogni età, di ogni sesso, di ogni nazione, nello stabilimento e conservazione della sua Chiesa. Ammettere questi fatti attestati e confessati dagli stessi nostri nemici i più accaniti, e non riconoscere G. Cristo per Dio, è un rinunziare apertamente alla ragione. Perchè per non riconoscere coi cristiani di tutti i secoli G. Cristo per Dio bisogna riputare i miracoli operati in nome di Dio, le profezie fatte in nome di Dio, le promesse che non potevano adempiersi da altri che da Dio, *come possibili* appunto *ad un furbo il più scaltro e seduttore* (1): donde ne seguirebbe che Dio potesse autorizzare la menzogna, e colla sua possanza e col suo nome trarci in errore: donde ne seguirebbe che Dio non fosse nè la verità infinita, nè la sovrana bontà. Non è gli questo un cadere e precipitare negli orridi abissi dell'ateismo? Non è egli dunque un rinunziare con una incomprensibile stupidità alla propria ragione? G. Cristo è Dio. Dunque i fatti, che ci presentano i libri del nuovo testamento, che egli stesso ha dettati ai suoi discepoli, sono incontrastabili e divini in tutti i loro punti. La conseguenza è tanto evidente che i nostri increduli per non confessarla cessarono di essere ragionevoli pel mezzo del loro pazzo pirronismo.

Le varie predizioni del Galileo, ripigliano essi, *di quel che gli deve succedere, di quel che succeder deve ai suoi discepoli, e ai giudei rapporto alla rovina di Gerusalemme e dell'universo, sono, secondo gli scrittori superstiziosi, giustificate dagli avvenimenti; e perciò eglino colla loro tenebrosa e stucchevole prolissità vogliono persuaderci che esse sono divine, e che provano per conseguenza la divinità dello stesso Galileo colla forza medesima dei miracoli. Codesta impostura, prodotta e rinnovata a' giorni nostri, è stata con un stile filosofico e vibrato vittoriosamente ribattuta; poichè tra quelle varie predizioni e gli avvenimenti non v'ha veruna conformità. L' idea generale poi che ci vien data delle profezie dai nostri fanatici, non può essere più stravagante e irragionevole; imperciocchè*

(1) Ibid. pag 94.

l' oggetto di una profezia, filosoficamente parlando, è sempre un avvenimento, la cui futura esistenza è connessa con una cagione necessaria, che lo produce. Predire che nel tal tempo e nel tal punto vi sarà un' eclissi, non è forse questo fare una profezia? Secondo questa teoria certissima i più celebri astronomi del nostro secolo furono dunque profeti. Ecco annientate le predizioni nazarene e il loro preteso adempimento (1).

Idea generale delle profezie.

Si è prodotto ovvero piuttosto si è rinnovato e riferito in questi ultimi tempi una infinità di empie sofisticherie più o meno seducenti per distruggere le prove luminose, che la vera religione trae dalle profezie. Ma nessuno ha mai immaginato cosa tanto irragionevole in questo genere, quanto il preteso filosofo repubblicano. Ristrigniamoci qui a dare un' idea generale delle profezie per far isvanire le rancide difficoltà, che suol riprodurre incessantemente sopra di esse la moderna incredulità. La profezia, noi rispondiamo, è una cognizione od una manifestazione sovranaturale di un qualche avvenimento nascosto negl' impenetrabili abissi dell'avvenire, e *la cui futura esistenza* non *è connessa* con nessuna *cagione necessaria* che debba produrlo. Prevedere e predire infallibilmente *che nel tal tempo e nel tal punto* del Cielo *vi sarà un eclissi questo* non *è fare una profezia*, perchè questa eclissi è connessa col corso regolato degli astri, che deve necessariamente produrla nel tempo predetto se il calcolo degli astronomi è esatto. Quindi un qualunque avvenimento, la cui esistenza è legata a qualche causa necessaria, qualunque sia la natura e di questa causa e di questo avvenimento, non è oggetto di una profezia. *L'oggetto di una profezia* propriamente detta *è sempre un avvenimento futuro* dipendente dall'azione di qualche causa libera e tale, di cui nessuna intelligenza creata non possa averne cognizione al tempo della predizione. Prevedere e predire infallibilmente, che in un tempo determinato in cento e vent'anni, per esempio, la tal città sarà presa e saccheggiata dal tale conquistatore, di cui se ne descrive l'indole e la storia, questo è fare una profezia: perchè egli è evidente non esservi nessuna causa nella natura, la qual sia connessa con questo avvenimento futuro, che non può essere conosciuto e manifestato tanto tempo avanti la sua esistenza, se non se da una intelligenza

(1) Ibid. pag. 96.

infinita, la qual comprende e abbraccia infallibilmente a un tempo stesso e gli avvenimenti necessarii e gli avvenimenti liberi, la qual si estende immancabilmente a tutti gli oggetti intelligibili nel presente, nel passato e nell'avvenire. Se un tale avvenimento accade per l'appunto come egli è stato predetto, sarà una profezia compiuta. Consta dalla storia che una quantità di fatti liberi sono stati predetti lungo tempo prima dell'avvenimento nell' antica e nella nuova legge, e che questi fatti predetti sono accaduti come indicava l'oracolo profetico.

Varie predizioni di G. Cristo di quel che gli deve succedere, di quel che succeder deve ai suoi discepoli e ai giudei rapporto alla rovina di Gerusalemme.

Premessa questa idea generale delle profezie, la quale distrugge intieramente le assurde e ridicole declamazioni degl' increduli, passiamo ora ad esporre *le varie predizioni di Gesù Cristo di quel che gli deve succedere, di quel che succeder deve ai suoi Discepoli e ai Giudei rapporto alla rovina di Gerusalemme e dell'universo.* Noi tratteremo questo importantissimo argomento appunto *con uno stile filosofico e vibrato.* Ognuno vedrà l'adempimento perfetto di quelle varie predizioni. *Sono esse divine, e per conseguenza* prove incontrastabili e invincibili della *divinità di G. Cristo* uguali alla prova luminosa e infallibile *dei miracoli.* G. Cristo predice, chiaramente in primo luogo la sua morte. Egli è avvisato, che Erode ha deciso di farlo morire. « Andate a dire a quella volpe, rispond'egli, ho ancora a scacciare i demoni, e a rendere la sanità agl' infermi oggi e dimani, e il terzo giorno io sarò consumato. E d'uopo però che io continui a camminare oggi e dimani e il giorno dopo; perchè non bisogna che un profeta soffra la morte in altro luogo che in Gerusalemme (1)». Egli predice in secondo luogo il genere della sua morte. Paragonasi egli al serpente di bronzo alzato sul legno da Mosè nel deserto. « Come Mosè alzò nel deserto il serpente di bronzo, così è d'uopo che il Figliuolo dell'uomo sia alzato in alto, affinchè ogni uomo, che crede in esso non perisca, ma abbia la vita eterna (2) ». Egli predice in terzo luogo le circostanze della sua morte. » Tratti in disparte i suoi dodici Apostoli, dice loro, « Noi andiamo in Gerusalemme, e tutto quel che è stato scritto dai profeti intorno al Figliuolo dell' uomo si adempierà; perchè sarà egli dato in mano ai gentili, sarà battuto, gli sarà sputato nel

(1) Luc. 13, 31, 33.

(2) Joan. 3, 14, 15. Matt. 13, 19.

viso, e dopo che lo avranno battuto lo faranno morire mettendolo in croce, ed egli risusciterà il terzo giorno ». Egli predice in quarto luogo ai suoi Apostoli che la sua morte sarà loro un motivo di scandalo. « Gesù dice loro: io sarò a tutti voi questa notte un' occasione di scandalo: perchè è scritto: io batterò il Pastore, e le pecore della greggia disperderannosi (1) ». Egli predice in quinto luogo la caduta di san Pietro. Ad onta di tutte le proteste fattegli da quell'Apostolo di una inviolabile fedeltà: « Io vi dico, e ve ne assicuro, che in questa stessa notte prima che il gallo canti, voi mi negherete tre volte (2)». Egli predice, in sesto, allo stesso Apostolo la sua conversione. « Simone, Simone, Satana vi ha cercato per vagliarvi come si vaglia il frumento: ma io ho pregato per voi affinchè la vostra fede non manchi. Quando dunque sarete convertito, abbiate cura di confermare i vostri fratelli (3)». Egli predice in settimo luogo al medesimo Apostolo il genere di sua morte. « Io vel dico, e ve ne assicuro: quando eravate più giovane, voi vi cingevate da voi, e andavate dove volevate: ma quando sarete più vecchio voi stenderete la vostre mani, e un altro vi cingerà, e vi condurrà dove non volete. Ora disse questo, nota l'Evangelista, per indicare con qual morte doveva glorificare Dio (4). Egli predice in ottavo luogo ai suoi Apostoli delle persecuzioni. « Vi scaccieranno dalle sinagoghe; e viene il tempo che chiunque vi farà morire, crederà fare una cosa grata a Dio. Sarete dati in mano dei magistrati per essere tormentati, e sarete fatti morire, e sarete odiati da tutte le nazioni per cagione del mio nome (5) ».

G. Cristo predice in nono luogo ai giudei la rovina di Gerusalemme e le loro disgrazie. Egli fa tali predizioni verso il tempo di Pasqua, perchè meglio conoscano la cagione delle loro sventure. « Io fra poco manderò dei profeti, dei sapienti e degli scribi, e voi ucciderete gli uni, crocifiggerete gli altri; altri ne flagellerete nelle vostre sinagoghe, e gli perseguiterete di città in città, acciocchè tutto il sangue innocente, che è stato sparso su la terra, ricada sopra di voi, dal sangue del giusto Abele sino al

(1) Matt. 26, 32.
(2) 26, 34.
(3) Luc. 21, 30, 32.
(4) Joan. 18, 19.
(5) Joan. 16, 1. Matt. 24, 3.

sangue di Zaccheria figliuolo di Barachia, cui voi uccideste tra il tempio e l'altare. Vi dico in verità, tutte queste cose verranno sopra la generazione presente. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti, e lapidi quelli che ti sono mandati, quante volte ho io voluto radunare i tuoi figliuoli, come una gallina raccoglie sotto le ale i suoi polli, e tu voluto non l'hai? Si avvicina il tempo, che le vostre case rimarranno deserte (1). Mentre egli faceva il suo ingresso in Gerusalemme alcuni giorni prima della sua morte, pensando ai mali, che da questa le verranno, piangendo la guarda: « Ah! città sventurata, se almeno in questo giorno tu conoscessi chi t'è ancora dato, quello che ti potrebbe recar la pace! Ma ora tutto questo ai tuoi occhi è nascosto. Verrà il tempo che i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, e ti chiuderanno, e ti serreranno da ogni parte, e distruggeranno intieramente te e i tuoi figliuoli, e non lascieranno in te pietra sopra pietra perchè non hai conosciuto il tempo in cui Dio ti ha visitato (2).

Mentre egli s'avvia verso il calvario colla sua croce su le spalle, seguito da una moltitudine di popolo e di donne, che si battevano il petto, e lo piangevano, si ferma e dice loro: « Figlie di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma piangete sopra di voi stesse e dei vostri figliuoli; perchè si accosta il tempo, in cui si dirà: beate le sterili, beate le viscere che non han portato figliuoli, e le mammelle che non hanno nodrito. Comincieranno allora a dire ai monti, cadete sopra di noi, e ai colli, copriteci. Perchè se così è trattato il legno verde, del secco che sarà (3) »? Se l'innocente, se il giusto soffre un così rigoroso supplizio, che debbono aspettarsi i colpevoli? In tal guisa G. Cristo annunziò ai giudei le prossime loro sciagure. Egli ne fece in particolare ai suoi discepoli le predizioni medesime con questa unica differenza, che queste sono qui più circostanziate, e che *alla rovina di Gerusalemme* unisce quella *dell' universo*, in tal maniera però che è facile scorgere quel che appartiene all'una e all'altra. Circa il tempio, di cui i giudei ammiravano la struttura e la bellezza, egli predice loro: *Non vi resterà pietra sopra pietra* (4). Non voleva che si

(1) Matt. 23, 34.
(2) Luc. 19, 41.
(3) Luc. 23, 27.
(4) Matt. 24.

lasciassero sorprendere in Gerusalemme quando fosse saccheggiata. Egli racconta loro tutte le sventure come doveano succedere, una dopo l'altra. Debbono precedere *le pesti, le fami, i tremuoti* (1). A questi mali orribili verranno dietro *dei tumulti, dei rumori di guerra, delle sanguinose guerre; i regni gli uni contro gli altri solleverannosi.* Debbono seguire le persecuzioni contro gli Apostoli. *Insorgerà dipoi un gran numero di falsi profeti* (2). Il tempo di uscir da Gerusalemme è quando si vedrà *l' abbominazione* profetizzata da Daniele *stabilita nel luogo santo* (3). Infine il paese sarà oppresso da mali, e la collera caderà sopra il popolo giudeo. Saranno passati a fil di spada; saran condotti cattivi in tutte le nazioni; e Gerusalemme sarà calpestata dai gentili ».

Perfetto adempimento delle predizioni di G. Cristo.

Veggiamo ora *l'adempimento di queste varie predizioni di G. Cristo.* Gli Apostoli, che aveano udito le sue profezie, di tutte fuorchè dell'ultima ne videro cogli occhi loro l' adempimento. La sacra storia che eglino ci lasciarono con tutte le particolarità della passione del loro divino Maestro, n'è una prova la più luminosa e compiuta. G. Cristo è confitto sopra una croce, sulla quale egli spira dopo di essere stato dato in potere del romano governatore, che l' avea abbandonato al furor dei soldati. I suoi discepoli l' avevano già lasciato con una fuga vergognosa. Pietro lo aveva negato, e pianto amaramente la sua codardia. Sappiamo dalla tradizione, che egli lasciò la vita su di una croce. La lettura degli Atti apostolici e delle Epistole di san Paolo mette sotto gli occhi una parte delle persecuzioni che soffersero i discepoli di G. Cristo. Essi non ebbero nemici più crudeli degli ebrei, i quali mossero tutto l' universo contro di loro, e non gli lasciarono quieti in veruna città. Quegl' implacabili persecutori (4) lapidano santo Stefano, fanno morire Jacopo, figliuolo di Alfeo, resosi venerabile tra essi per la sua santità. Tanto sangue mescolato a quello dei profeti trucidati barbaramente da essi, grida vendetta. Ella è vicina a farsi altamente sentire, ella sarà eguale all'enorme delitto. Già i giudei si corrompono, e si depravano; un falso zelo profondamente gli accieca; falsi e impostori profeti gli seducono; non altro che un immaginario regno han-

(1) Marc. 13.
(2) Luc. 21, 9.
(3) Marc. 24, 9. Luc. 27, 12. Matt. 24. Luc. 33.
(4) Antiq. Jud. lib. 20, c. 8.

prove della sua divinità che eguagliano la prova dei miracoli.

venimento, *sono divine. Le varie predizioni di G. Cristo di quel che gli doveva accadere, di quel che doveva succedere ai suoi discepoli e ai giudei rapporto alla rovina di Gerusalemme e dell' universo*, erano sopra tutte le umane congetture. Da un lato chiara cosa è che esse son fatte in nome di Dio; poichè G. Cristo riferisce incessantemente a Dio suo Padre tutto quel che egli dice, tutto quel che egli opera, come a quello nel quale egli sa tutto, dal quale egli ha tutto saputo e ricevuto. Da un altro lato *tra quelle varie predizioni e gli avvenimenti, la conformità* come abbiamo veduto, non può essere più perfetta. Dunque elleno *sono divine.* Dunque, dacchè G. Cristo si dice il Figliuolo di Dio le sue profezie gli assicurano quel titolo luminoso *colla forza medesima* che eguaglia la prova *dei miracoli.* Il solo mezzo d'indebolire questa prova, sarebbe il sostenere, secondo i nostri increduli, che *le predizioni di G. Cristo sono state inserite nella sua storia dopo l'avvenimento* (1). Ma questo mezzo irreparabilmente distruggesi da quel che abbiamo detto della sincerità degli Evangelisti. L'ultima profezia poi che riguarda la rovina di Gerusalemme, non permette valersi di un mezzo cotanto sciocco. Perchè gli Evangelisti avevano scritto prima della rovina di quella città, e già vi era una infinità di cristiani sparsi per tutto il mondo; la profezia dunque non avrebbe potuto essere, inserita nelle opere degli Evangelisti se non col consenso dei cristiani. Ora la supposizione di un accordo tra i cristiani di tutto il mondo per credere e far credere la menzogna e la falsità, è, come hanno fatto vedere i nostri apologisti, di tutte le supposizioni la più stravagante. Facile ci sarebbe l'ingrandire la raccolta delle profezie fatte da G. Cristo: noi le veggiamo in ogni pagina del Vangelo. Qual predizione più chiara e insieme più sorprendente di quella che leggiamo in s. Matteo, della conversion delle nazioni? Qual predizione più chiara di quella che troviamo nello stesso Evangelista della riprovazione dei giudei? L' adempimento non è egli tuttavia sussistente e visibile? Ma quel che vivamente ci colpisce nella storia di G. Cristo è che non si contenta di predire l' avvenire alla foggia dei profeti che lo hanno preceduto. Egli spesse fiate s' impegna di fare quel che predice, vale a dire parla manifestamente da Dio. Predizioni di tal fatta se hanno per oggetto effetti evidentemente superiori da

(1) Ibid. pag. 98.

ogni creata possanza, e che siano eseguite, non ci sarà più permesso dubitare dell'infinito potere di G. Cristo, nè conseguentemente della sua adorabile divinità. Egli promette di risuscitare il suo corpo, di far avere un buon successo al suo vangelo, di convertire i gentili colla sua morte, di far gli Apostoli pescatori di uomini, di mandare loro lo Spirito Santo, di dare loro la sapienza, la forza, il coraggio, il dono dei miracoli, e di non abbandonarli giammai. G. Cristo ha eseguito perfettamente le sue promesse. La esecuzione di queste promesse, come abbiamo già provato, non è possibile che a Dio: dunque G. Cristo è Dio.

La relazione della legge di questo Dio coi bisogni dell'uomo, ripigliano i nostri increduli, *è tutta irrugionevole; poichè la sua religione è in aperta opposizione coll'umana natura. Ella distrugge i primitivi suoi desiderii, il desiderio della felicità, il desiderio della grandezza e il desiderio della immortalità nei fasti della storia: desiderii inseparabili dal cuore umano. Ci si ripete tutto giorno colle voci dell'impostura, che Cristo è venuto ad illuminare e rinforzare questi stessi desiderii della natura; ma è stato già dimostrato, che egli non ebbe altro scopo che di intiepidirli a poco a poco, e distruggerli. Che mai diverrebbero tutti gli uomini se eglino vivessero secondo lo spirito di questo Dio* (1)?

Si dimostra la giusta relazione della legge del Dio Redentore coi bisogni dell'uomo.

I nostri celebri apologisti hanno dimostrato con tutta la più chiara e luminosa evidenza, che ben lungi che la religione del Dio del Cristianesimo *sia in aperta opposizione coll'umana natura*, egli non era neppur possibile di imaginare una religione, che fosse meglio adattata alla natura dell'uomo, nè più conforme ai voti primitivi del cuore umano, che indicando ad esso i suoi bisogni e il suo destino, l'avvertiscono nel tempo istesso dei suoi doveri. Una breve osservazione farà vedere questa importante verità. I desiderii della natura ragionevole non potendo procedere che dal suo autore, devono necessariamente essere giusti, e tendere ad un bene reale, che sia degno dell'uomo e degno di Dio altrimenti, essi sarebbero *in aperta opposizione* colla santità del Creatore. Questo bene dunque deve essere a portata di tutti; diversamente i desiderii saranno

(1) Ibid. pag. 106.

irragionevoli e contrarii alla sua bontà. Questo bene dunque deve essere possibile a tutti, e possibile per via di mezzi legittimi; in caso contrario, la stessa ragione che tende sempre necessariamente al bene dell'uomo c' inviterebbe al male per giungere al vero bene, il che ripugnerebbe alla sapienza divina. Ora quali sono questi *primitivi desiderii della natura*, che si riferiscono al bene reale, al bene posto a portata di tutti, e che tutti possono acquistare con mezzi legittimi? Quali sono questi *desiderii* innati, che venendo dal Creatore, devono essere sempre d'accordo colla retta ragione e colla sana morale? Essi si riducono a tre, che sono il principio di tutte le nostre volontà, al *desiderio* appunto *della felicità*, al *desiderio della grandezza e al desiderio della immortalità: desiderii inseparabili* (noi conveniamo) *dal cuore umano*, poichè l' uomo ama necessariamente sè stesso; *desiderii* irresistibili e che noi ritroviamo nel cuore stesso di quell'uomo che si degrada per l'infamia del vizio e per le bassezze della schiavitù, ma che si solleverà sempre contro l'idea dell'avvilimento che lo abbassa, nel cuore stesso di quell'empio che freme alla sola idea del nulla, e che non l'invoca alla morte, se non che per isfuggire una giustizia rigorosa, che egli teme ancor più del medesimo nulla. L'uomo cerchi dunque la felicità, cerchi la grandezza, cerchi l'immortalità, alle quali egli è chiamato, alle quali egli sentesi trascinato per l'irresistibile impulsione della sua natura; ma dove il Creatore le ha collocate? Le passioni gli offrono i piaceri sensibili come il sovrano bene; ma questi piaceri non sono che momentanei delirii, i quali depongono nel fondo dell'anima i disgusti, i torbidi, i rimorsi, e la vergogna. Esse cercano la grandezza nel fasto dell'orgoglio, nel lusso delle ricchezze, nello strepito della fama, nelle distinzioni dei gradi, delle dignità della nascita; ma tutti questi vantaggi del tutto esteriori all'uomo potranno mai costituire la sua verace grandezza? Esse ambiscono l'immortalità di un nome *nei fasti della storia*, ma che cosa è mai questa *immortalità* per chi non esiste più sulla terra? Questi beni inoltre frivoli come essi sono, furono giammai in potere dell' uomo? Le passioni dunque ci ingannano disviando i nostri desiderii verso un fine, che non saprebbe essere lo scopo della natura ragionevole nè quello del Creatore. Ma le passioni non conoscendo altro bene, non possono indicare altro fine; e sin d'allora i *desiderii primitivi della natura*, questi desiderii così saggi, così legittimi nella loro origine, con-

fondendosi con desiderii delle passioni, corrompono l'uomo, lo degradono; ed un primo errore diviene il principio di tutti i suoi traviamenti e di tutte le sue sventure. Quali prove non veggonsi mai di questa gran verità nei presenti increduli rivoluzionarii?

G. *Cristo è venuto* appunto *ad illuminare e rinforzare questi stessi desiderii della natura* non per *intiepidirli*, ma per dare loro tutta l'energia, per ingrandirli, per dirigerli illuminandoli sul vero lor fine. « Tu desiri di essere felice, dice egli all'uomo; tu desideri di essere grande, tu desideri di essere immortale; ed io t'ho creato per divenirlo. Io ho poste queste brame nel tuo cuore per additarti i tuoi destini. Ma conosci la dignità della tua natura, e i tuoi desiderii non ti faranno traviare. Le tue passioni sole t'ingannano non perchè desiderano troppo, ma perchè non desiderano abbastanza. Esse radono la terra e tu devi vivere nel cielo. Non v'è che quegli che t'ha creato che ti possa rendere felice. Ma io solo posso ricompensare virtù che vengono da me; volgi lo sguardo in alto, dilata il tuo cuore, ed io riempirò l'immensità dei tuoi desiderii per la pienezza dei miei doni. Io che sono la verità per essenza, penetrerò il tuo spirito della mia luce; io che sono il fonte d'ogni bene, sazierò la tua sete della felicità col possesso di me medesimo. L'amore unendoti a me, ti renderà veramente grande per la conformità de' tuoi desiderii colla mia volontà, per la vera rassomiglianza della tua anima colle mie perfezioni; e la morte che terminerà la tua vita mortale non farà che assicurare la tua felicità, fissando il tuo cuore nella giustizia. In vece di questa immortalità immaginaria, la quale è un nulla per l'uomo, io metterò dentro di te l'immortalità vivendo io stesso eternamente nel tuo cuore per mezzo della carità. La ricompensa, che prometto a te, la prometto a tutti; ed il mezzo di meritarla, il solo mezzo che sia degno della mia santità, il solo che sia conforme alla dignità della tua natura, è quello di amarmi sopra ogni cosa, e di amar gli uomini per rapporto a me ».

A queste parole noi riconosciamo la voce di quel Dio, che fece una volta risplendere la luce in mezzo alle tenebre. Illuminati dalla face della fede, cessa l'illusione dei sensi, e noi non veggiamo più altro bene al di fuori, più altro bene dentro di noi, se non quello che racchiude tutti i beni nella pienezza della sua essenza. Assorti tutti intieri nel seno dell'eternità, noi veggiamo un novello ordine di cose; sentiamo il perfetto ac-

cordo della legge di G. Cristo col nostro ultimo fine, coi desiderii, coi bisogni della nostra natura colla nostra vera felicità, colla nostra vera gloria, Questa legge è ancora così essenzialmente annessa alla sapienza di Dio, alla sua bontà, alla sua giustizia, che non gli era possibile di dare un' altra legge senza offendere i suoi divini attributi, senza rovesciare tutto il piano della creazione, tutti i disegni della sua providenza. Ora da questo accordo dei *desiderii primitivi della* mia *natura* col fine della mia creazione, colla santità dei miei doveri, coi diritti inalienabili del Creatore, deriva tutta la morale del Vangelo. Se *tutti gli uomini vivessero* appunto *secondo lo spirito di G. Cristo*, oh quanto felici e fortunati sarebbero su questa terra! Egli vuole che tutte le nazioni si amino, e si riguardino come le famiglie di uno stesso popolo di cui egli è il supremo Monarca, ed ordinando l'amore per la patria, per l'autorità delle leggi, per la potenza del governo, per la persona sacra del principe, per l'interesse *dello stato*, pel ben pubblico, prescrive nello stesso tempo la giustizia e la beneficenza riguardo a tutti. Per questo tutti i popoli non formano agli occhi del vero cristiano che un solo e medesimo popolo.

Infatti G. Cristo dedicato alla felicità dei popoli par che non sia venuto che per istabilire tra gli uomini l'impero della divina carità, che per esserne il legislatore, l'Apostolo, il modello e il padre. Per farla *rispettare* egli avverte che il precetto di amare i nostri fratelli è *simile al* precetto di amare il nostro Dio (1). Per farla amare egli dichiara esser dessa il precetto che ci dà la eredità che ci apporta la riconoscenza, che egli esige da noi (2): per agevolarcene l'esercizio, ne assicura che quello che noi faremo pei nostri fratelli lo terrà fatto per lui medesimo (3). E perchè le umane passioni potrebbero indebolirla cogli odii che ispirano, egli dichiara che non perdonerà a chicchessia, se non in quanto avrem noi perdonato (4). Che felice rivoluzione adunque non comparirebbe nel mondo se tutto ad un tratto noi docili ed obbedienti alla voce di questo Dio Salvatore e alle impressioni della sua grazia, diventassimo un popolo che fosse veramente il popol suo! Non più vedrebbonsi tra noi quelle dissensioni fatali, quegli

(1) Secundum autem simile est hujus. S. Matt. c. 22, v. 38.

(2) In hoc cognoscent. S. Johan. 13, 35.

(3) Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis S. Matt. 25, 4.

(4) Dimittite et dimittemini. S. Luc. c. 6, v. 37.

odii accaniti, quelle cupidigie ingorde e inumane che saccheggiano la terra. Noi vedremmo invece la carità tenera e generosa salire sul trono per aprire la fonte della pubblica felicità: noi la vedremmo sedere sui tribunali per difendere il debole contro l'ingiusto oppressore, vegliare alla porta delle case soggiorno dell'opulenza, per tenerne lontano il fasto, il lusso, la voluttà, e non lasciar entrare che il desiderio od il piacere di far dei felici: noi la vedremmo presedere ai consigli politici per far intendere la voce della umanità, e impor silenzio ai progetti distruttori marciare alla testa delle armate, guidarle nel loro viaggio, seguirle negli orrori delle battaglie, per togliere alla vittoria le sue furie, gli impeti suoi e non lasciarle che il talento di aprofittare del buon successo: noi vedremmo insomma il grande, il ricco piangere come giorni perduti que' giorni, che non avranno recata lor occasione di asciugare o di prevenire le altrui lagrime; l'uomo ignobile e povero non invidiare al grande che il potere di proteggere, al ricco che il potere di dare: vedremmo l'universo attonito tutto sorpreso esclamare: beato il popolo del quale G. Cristo è il Dio (1). Cessi dunque la terra e cessi principalmente l'Europa di accusare il Cielo di sue calamità, e d'suoi disastri; dopo il Vangelo le sue orribili sciagure non sono che il fatto de'suoi delitti, non sono che la obblivione di G. Cristo, che la resistera alle sue grazie. Or questo Dio, che è la pietra fondamentale su di cui poggia l'universo intero, e il vincolo che unisce tutti i tempi e tutte le nazioni, *deve essere atterrato nell'ultimo capitolo* dei nostri increduli *pel mezzo della tattica filosofica* dei loro *primi Maestri rigeneratori*. Estrimo dunque in esso, e vedremo questa medesima tattica sempre rivolta propagare in tutto il mondo colla più perfida malvagità, la pestienza e il contagio del materialismo.

(1) Beata gen cujus est dominus Deus ejus. Ps. 32, v. 12.

CAPITOLO XIV.....

Abbiamo, è vero, seguono essi, *combattutto fin qui contro il Galileo e i suoi impostori seguaci; ma egli vanta tuttora un impero vasto ed esteso nell' universo. Per atterrarlo con un colpo sicuro, è necessaria la profonda tattica che adoperò la benemerita società dei nostri sublimi filosofi sino dalla metà del passato secolo. Questa tattica sorprendente è ignota intieramente a tutta l' Europa; e ciò renderà più facili le nostre imprese. Noi la impiegheremo coll' esito il più felice.* Ecco lo scopo di questa tattica filosofica che deesi riprodurre in tutti i punti. *Costituzione civile del clero ..... Giuramento di conservarla ..... Riforma religiosa ..... Chiesa costituzionale ..... Diritti dell' uomo ..... Libertà di tutte le religioni e di tutti i culti ..... Nuova formola di giuramento agli eterodossi .... Libertà, indipendenza ed uguaglianza ... Sommissione ed obbedienza alle leggi della Repubblica ..... Assoluta intolleranza contro tutte le superstizioni e il dispotismo. Per mezzo di questa tattica verrà abolito ogni culto, che tributasi al Galileo, e non si riconoscerà altra divinità nel mondo che la ragione. Così fecero, secondo la nostra storia secreta, i primi nostri Rigeneratori; e così dobbiamo noi operare per la prosperità delle presenti e future generazioni* (1).

Tattica rivoluzionaria ordita fino dalla metà del passato secolo dai capi della setta materialista per la distruzione di tutto il Cristianesimo.

Che la perfida setta dei sedicenti filosofi abbia formato fino dalla metà appunto dello scorso secolo una congiura vasta ed estesa per distruggere il cristianesimo, e che ella siasi incessantemente affaticata a questo empio oggetto fino all' epoca orribile dalla grande rivoluzione di Francia, in cui ella credette di poter felicemente riuscire, sono questi fatti conosciuti da lungo tempo da tutta l' Europa, che osservò attentamente lo spirito, il procedere e lo scopo di questa setta smascherata e che i soli deliranti pir-

(1) Chapitre XIV. Ibid. p. 1.

ronisti potrebbero presentemente metterli in dubbio. Le persone le meno istruite in questa trama ordita, sono ora almeno convinte che la fazione dei pretesi filosofi ha seguito pel corso della rivoluzione un progetto formato di rovesciare tutti i troni e gli altari, e che sforzossi di metterlo in esecuzione in differenti tempi. I fatti evidenti hanno parlato troppo chiaro, ed hanno finalmente illuminate le persone più ostinate a non vedere il fine, a cui le conducevano. Per aprire gli occhi a molti non vi ha voluto meno, che l' abolizione di ogni culto e gli assassinamenti che commise l' empietà in quest' epoca spaventosa contro tutto ciò, che appartiene alla religione. Scoprirono essi allora le trame della congiura, alla quale non aveano voluto prestar fede, e quelli che ne seguirono i fili, risalirono all' epoca del *giuramento* scismatico, in cui non poterono non ravvisare i primi colpi scagliati contro la vera Religione, e la perfida condotta della fazione congiurata, che era per ottenere il suo intento. Di fatti che furono, secondo le viste di questa scellerata fazione, *la Costituzione civile del clero, ed il giuramento di conservarla?* Una operazione di un' empia politica per coprire il fine perverso, a cui tendeva. Erano ancora i Francesi in generale attaccati alla vera religione, e aveano manifestati ed autenticati i loro voti per la sicura sua conservazione negli atti delle Assemble dei Balliaggi per la deputazione agli Stati generali. Era dunque necessario di prendere tutte le misure per non mostrar di dichiararle apertamente la guerra. Le rivoluzioni religiose si fanno sempre sotto lo specioso pretesto di *riforma*. Colse il partito filosofico, che dominava nell'assemblea nazionale, questo mezzo rivoluzionario. Egli risolse di distruggere in tutta la Francia la Chiesa cattolica col pretesto di ricondurla al suo stato primitivo e di sostituirle un fantoccio di Chiesa costituzionale, che a suo tempo poi atterrerebbe quando non giudicasse questo strumento più necessario alla esecuzione dei suoi malvagi disegni.

Fece dunque questo partito congiurato decretare una *costituzione*, che rovesciava il governo della Chiesa cattolica, rompeva il vincolo di unità coll' augusto suo Capo, e distruggeva la giurisdizione spirituale de' suoi Pastori; ma egli pretese nel tempo istesso di non toccare lo spirituale e l' essenziale della religione. Egli fece le più alte proteste sul suo attaccamento alla Cattolica religione in una pubblica istruzione spedita a tutte le Parrocchie della Francia, e per ingannare e tradire con maggior sicurezza

avea egli lasciato sussistere tutto l' esteriore del culto: avea egli chiamata *civile la costituzione* scismatica, *e civico il giuramento di conservarla.* S' era poi decretato come *un diritto dell' uomo*, e formato *un articolo fondamentale della costituzione, la libertà di tutte le religioni e di tutti i culti.* Come poi immaginarsi, che si avrebbe voluto escludere la Religion dominante in tutto l' impero francese? Così il partito rivoluzionario congiurato ferocemente contro di essa, avea preso acconciamente tutti i mezzi d' ingannare la moltitudine, così s' era fornito il pretesto di destituire, e di perseguitare in seguito come *refrattarii*, come *perturbatori e nemici dello* stato (1), i ministri che ricuserebbero il giuramento, ed aspettavasi senza dubbio, che attaccato fermamente ai principii della religione un gran numero sacrificherebbe tutto anzi che prestarlo. Erano questi altrettanti difensori che egli sperava di togliere alla Chiesa, e si lusingava, anzi prometteasi il più fedele servizio dagli altri. Vedea egli d' altronde nello scisma che stabiliva un mezzo troppo potente di distruggere il Clero, mettendo alle prese gli Ecclesiastici gli uni contro gli altri, di oscurare e d' indebolire la fede colle dispute di religione, di stancare gli spiriti colle dissensioni, e per tal mezzo esecrabile di strascinare il popolo francese nell' indifferenza, e dall' indifferenza nell' abbandono di ogni religione. Tale fu l' infame ed empia politica della fazione congiurata contro la Chiesa. Essa pretese di ricondurla al suo primitivo splendore, distruggendo la sua gerarchia, la sua autorità e la sua disciplina, di conservare la Religione cattolica rovesciandola dai fondamenti, e di mantenere il libero esercizio, costringendo i suoi ministri ad un giuramento contrario alla loro fede e alla loro coscienza. Così essa unì la più iniqua impostura e la più scellerata perfidia alla violenza e alla crudeltà. Essa moltiplicò, e fece pubblicare con solennità, per allontanare l' odiosità dell' *assoluta intolleranza* e della persecuzione, i decreti per la pretesa *libertà di tutti i culti*, mentre incatenava questa libertà con tali condizioni, che rendeano impossibile l' esercizio del culto della Francia, del solo vero culto. Lo stesso Rosbespierre fece pubblicare una legge per *la libertà dei culti.* Questa perfida *tattica* ingannò molti stolidi, e fece fors' anche un numero maggiore di vittime. Somministrò il pretesto di una lunga e sanguinosa persecuzione: essa

(1) Ibid. pag. 5.

produsse gli empii decreti di deportazione, di proscrizione, di confische, e preparò con prontezza le strade al trionfo dell' empietà. Dopo di avere perseguitati i ministri non giurati come *cospiratori*, si perseguitarono *i giurati* come *fanatici* (1); si pretese da loro una abbominevole *formola* di apostasia, *si abolì ogni culto religioso*, e si proclamò, che *non si riconosceva altra divinità, che la ragione.*

Robespierre, che non volea, come andava dicendo, *il Dio dei Preti*, che parlando dalla tribuna, non parlava che di amore della patria, di probità e di giustizia, siccome fanno i nostri materialisti rivoluzionarii, e al momento che toglieva ogni religione, che stabiliva l' ateismo, che distruggeva le proprietà, che tiranneggiò e inondò di sangue per sette mesi tutto il regno francese, non parlava che di religione di beneficenza, e di umanità; questo mostro il più facinoroso, il più feroce, e il più crudele tra i mostri più inumani e spaventevoli che ci presenti la storia, *inventò il* suo *Ente supremo*, stabilì il suo culto, e restò proscritto il cristianesimo, sulle di cui sanguinose rovine fu proclamato il regno dell' empietà, e dell' ateismo, che tendeva al discioglimento di ogni società, e a rendere il popolo francese un oggetto di orrore e di obbrobrio a tutte le nazioni dell' universo. Dopo la caduta di questo tiranno, chè dovette egli stesso cader vittima dei suoi atroci delitti col lasciare la testa sotto la guillotina, si vide costretta la Convenzione a pubblicare nuovi decreti per *la libertà di tutti i culti*, ma ella conservò le leggi in tutto il rigore contro i ministri cattolici, nè lasciò senza ostacoli ed opposizioni l' esercizio del culto costituzionale. La forza dell' opinione richiamava il ristabilimento della religione, e già con un decreto annullava quello della deportazione dei sacerdoti cattolici; la rivoluzione vieppiù infuriata venne ad abolire questo decreto, a sprezzare l' opinione ed i voti della maggior parte dei francesi e fare svanire ogni speranza. Il direttore Reveillere, emulo di Robespierre nell' odio feroce contro il Cristianesimo, volle a tutta forza stabilire il preteso *culto Teofilantropico* sulle rovine del culto cristiano. Si riaccese nel modo più crudele la persecuzione contro i preti cattolici, nè esenti ne andarono gli stessi ministri costituzionali. Scoprissi totalmente l' ordita congiura contro il Cristianesimo, ed eseguivasi da una all' altra estremità della Francia con

(1) Ibid. pag. 7.

tutti i mezzi di violenza e di seduzione per istabilire e propagare l'ateismo; che non produceva che mostri, che si mordevano, che si straziavano e che si assassinavano l'un l'altro. Si era da per tutto sparsa l'anarchia del pari che la corruzione, l'omicidio, la frode, la scelleratezza e la vertigine della rabbia. Da per tutto il popolo francese soffriva, per tutto saccheggiava, rubava, assassinava, devastava, incendiava, per tutto egli gridava *libertà, indipendenza*, e per tutto era schiavo dei suoi carnefici. Per tutto egli gridava *l'eguaglianza*, e per tutto egualmente trovavasi nell'orrore della miseria e della disperazione. Ma si continui a tener dietro alla *profonda tattica dei sublimi filosofi, di Voltaire, d'Alembert e Diderot, tattica sorprendente, che*, secondo la storia secreta dei nostri increduli, *impiegarono in Francia* i loro *primi rigeneratori per atterrare con un colpo sicuro e con assoluta intolleranza tutte le superstizioni e il dispotismo.*

Questa *profonda tattica filosofica preparata colle teorie del materialismo*, cominciò con una sì mostruosa empietà; e perciò ella sviluppossi rapidamente, e trionfò come la più barbara, la più atroce e la più sanguinaria.

La grande rivoluzione di Francia, ordita dalla *tattica dei primi rigeneratori*, avea incominciato come la più empia; doveva quindi e svilupparsi e trionfare come la più crudele e atroce. Quando il cuor dell'uomo è depravato, è bene spesso crudele contro gli stessi principii, che la sua ragione approva; ma quando la stessa sua ragione, la sua dottrina, e i suoi principii vengono in sostegno dei suoi delitti; quando l'errore dello spirito è terribile, e lo zelo di stabilirlo è passato in frenesia; quando egli crede di sacrificare alla felicità dell'uman genere anche allora che spezza tutti i vincoli delle umane società; quando si crede il filosofo, e il Dio della terra, perchè non v'ha più freno per esso nè in Cielo, nè nell'inferno; quando ha egli eretta la ferocia in eroismo, perchè ha la sua scuola malvagia soppresso ogni sentimento; quando egli ha potuto dire a sè stesso: *o che l'universo sia repubblicano materialista, o che l'universo pera* (1), quando diretto dal feroce suo entusiasmo ha egli saputo darsi per proprio sostegno tutti gli assassini dell'universo, e ha scelte le pioche i pugnali e le scuri, qual vi ha in questo stato misfatto accessibile all'immaginazione, che possa ripugnare al suo cuore, che non sia la sua mano pronta a commettere, e che orgoglioso non vada e superbo di avere commesso? L'ultimo *colpo* di scure era già vibrato in Francia dai capi con-

(1) Ibid. pag. 12.

giurati coi più infami e inauditi delitti contro la vera religione. Non restava neppure a provare che la rovina dell'Altare strascinerebbe seco quella del Trono. Senza entrare nuovamente a descrivere la rivoluzione francese abbiamo già osservato, secondo i riflessi dei più celebri scrittori, che erasi sviluppata una doppia cospirazione, e un medesimo andamento colle medesime gradazioni aveva assicurato la medesima riuscita contro la religione e il trono. La riforma del clero avea servito di pretesto per ispogliarlo di tutto; gli abusi e le depredazioni del fisco avevano tolta al monarca la suprema ispezione. Tutti i beni del clero e tutto il tesoro pubblico con questa prima *tattica* rivoluzionaria erano passati a disposizione di un'Assemblea di cospiratori e di ribelli, che, secondo i nostri increduli, furono *i primi rigeneratori*. Sotto il velo dello zelo e del rispetto per i dommi della Chiesa, un'empia ed astuta costituzione avea snaturata, come abbiam già detto e fa d'uopo ripeterlo, *la religione*, e *la* rendeva schiava dei capricci della moltitudine; e nell'atto stesso, che protestavasi a nome della Divinità, che l'impero francese era monarchico, una mostruosa costituzione non lasciava al monarca che il solo nome di Re, e metteva la suprema potestà in potere dei tribuni, dei fomentatori dei comuni, dei club, dei municipali e dei crocchi.

Il giuramento dell'apostasia aveva fatto dare indietro per l'orrore tutti i veri ministri della Chiesa, e aveva consegnati i loro titoli, le loro sedi e gli altari ai pastori spergiuri; il giuramento dei ribelli e dei vili aveva lungi scacciati dalle legioni francesi gli eroi dell'onore, e consegnati aveva gli eserciti reali alla bassezza e alla perfidia degli onorati da una scellerata democrazia. I capi congiurati, que' *primi rigeneratori* a forza delle più nere calunnie continuamente ripetute, avevano disposto il sedotto popolo a fare a meno dei suoi sacri pastori. A forza di cospirazioni le più infami e le più orrende rigettate contro Luigi decimosesto dai medesimi capi che le ordivano, avevano essi mostrato allo stesso popolo ingannato e tradito il suo maggiore nemico nell'augusta persona di un Re il più sinceramente affezionato alla felicità e alla grandezza di tutta la Francia. Unitamente alla calunnia aveva il terrore di continuo attorniati coi suoi assassini i ministri della religione; gli ammutinamenti, le armate dei banditi, le fiaccole e le picche tenevano continuamente assediato il palazzo del monarca, i palazzi della sua nobiltà, i possedimenti, e la persona dei

suoi sudditi fedeli. La forza terribile delle parole misteriose, che usavano gli atei *rigeneratori*, faceva ravvisare al popolo *un mostro refrattario* (1) *nella persona di ogni sacerdote* fedele alla sua coscienza; alla sola parola di *aristocratico*, il furore e la rabbia non lasciavano scegliere ai francesi affezionati al loro Re, che o la fuga o la morte.

Aveva un medesimo giorno condotto questo augusto monarca alle torri del Tempio e distrutti gli avanzi del trono; e uno stesso giorno aveva parimenti prodotta la *lista* dei preti, che furono tosto imprigionati e abbandonati agli assassini. Erano i difensori della religione o trucidati o scacciati dal regno; erano parimenti gli eroi del trono o immolati o proscritti come fuggitivi. Lordato di sangue era l'altare; doveva esserne ancor lordato il trono. Dovevano gli empii *Rigeneratori* terminare coll' essere regicidi; non era ancor cessato l' orribile macello dei sacerdotti quando comparve sull' infame patibolo Luigi decimosesto, e cadde la preziosa sua testa sotto i barbari decreti di una Convenzione di scellerati assassini detta Nazionale. Così verificossi quella predizione ripetuta da sì lungo tempo, e sì sovente dai ministri del Signore cioè: quella stessa mano che minaccia l'altare rovescierà parimenti il trono. Tale dunque è stata *la profonda tattica ordita e preparata da più di un mezzo secolo colle belle teorie del materialismo dai primi benefattori del genere umano, dai Voltaire, dai d'Alembert, dai Diderot, dagli Elvezii e da tanti altri Genii sublimi per quindi far nascere la grande rigenerazione di Francia con tutti i mezzi efficaci*, mezzi, diciamo noi, i più terribili e spaventosi per rovesciare *con un colpo sicuro* tutti gli altari, e tutti i troni della terra: *tattica sorprendente, che i benemeriti discepoli di questi famosi Maestri hanno felicemente eseguito coi medesimi loro principii al momento in cui essi divennero i principali Capi dell'Assemblea costituente* (2) Veggiamo nuovamente cosa ha prodotto in Francia questa *tattica ordita colle belle teorie* del presente *materialismo*. La monarchia distrutta, i pubblici costumi corrotti, lo spirito dell' empietà trionfante nella capitale, lo spirito di ladroneccio infestante le provincie, la sedizione estendentesi nelle colonnie, la Francia senza religione, senza Re, senza esercito, senza flotte, senza libertà, senza com-

(1) Ibid. pag. 16.
(2) Ibid. p. 23.

mercio, senza credito, senza onore, senza alleati. *I principali Capi dell'assemblea costituente* ammassarono nelle prigioni tutti i francesi che erano loro sospetti: essi invasero tutte le proprietà, intaccarono lo stato delle persone, traviarono tutte le menti, inebbriarono *colle belle teorie del materialismo* tutti i cittadini di furore e di delitti, e nominarono questo caos *una felice rigenerazione* (1). *Ecco* quale è stato *lo scopo della tattica filosofica*, che i nostri increduli rivoluzionarii vogliono presentemente *riprodurre in tutti i punti*, vale a dire in tutto l' universo, per incendiarlo e distruggerlo col loro architettato materialismo. Questa perfida *tattica* non è più *ignota intieramente a tutta l'Europa*; i fatti orribili, che da lungo tempo sono accaduti, e che accadono tutto giorno, l'hanno perfettamente smascherata; ed essa passerà sempre con obbrobrio e con orrore dalle *presenti alle future generazioni.*

Prima di mettere fine al nostro filosofico lavoro, seguono gl' increduli, *è necessario di dare un breve cenno riguardante il presente liberalismo. Egli è intimamente immedesimato col nostro dominante materialismo, e va tutto giorno facendo i più rapidi progressi per la comune felicità. I nostri giornali lo difendono, lo sostengono, e lo rinforzano sempre più con prove invincibili non solo in tutte le parti della Francia, ma eziandio in tutti i quattro angoli della terra. I Voltaire, i Montesquieu, i Gianjacopo rigenerarono colle belle lor teorie tutto questo nostro vasto impero. La loro arte scientifica è la sola che dirige i nostri passi. Odio al Galileo e a tutti i despoti dell' universo ..... Libertà ed uguaglianza .... Assoluta sovranità dei popoli ..... Giuramento di tutto ciò che riguarda i nostri cari interessi ..... La nostra grande confederazione ha tutti i mezzi in mano per la nuova rigenerazione sospirata da tutto il mondo divenuto oggimai tutto liberale* (2).

Il presente liberalismo intimamente immedesimato col materialismo

È dura cosa di non vedere negli increduli che le furie, che gettano il fuoco delle rivoluzioni e delle guerre civili, per eccitare in tutto il mondo un generale incendio con un' empia e tirannica *rigenerazione*, la quale

(1) Ibid. p. 39.
(2) Ibid. pag. 33.

pur troppo è stata empiamente e tirannicamente eseguita in *tutte le parti della Francia* dai Capi della *grande confederazione*, che altro scopo non hanno, come abbiamo soventemente osservato, che di stabilire e consolidare *in tutti i quattro angoli della terra* il loro *liberale materialismo*. Ma cosa è questo materialismo? Egli è l' opinione orrenda, che nega od impugna l' esistenza di un Dio autore della natura; che riguarda l' anima umana come materiale e corruttibile, facendola perire come i bruti; che giudica tutte le leggi divine ed umane come vaghe chimere; che non conosce nella distinzione del vizio e della virtù, che un folle pregiudizio; che l' unico fine di ogni uomo è il piacere e la voluttà nel picciol circolo di giorni o di anni, nel quale si vede circoscritto dalla fatalità delle cose; e che il parricidio, l'adulterio, l'incesto, l' assassinio, la perfidia, l' ingiustizia non sono che movimenti meccanici, che nulla hanno di illecito e di reo (1). Tali sono gli assurdi e abbominevoli principii del materialismo, che sono appunto quelli dell' ateismo in generale tanto antico quanto moderno. Or se *il presente liberalismo è intimamente immedesimato* con questo ateistico sistema tendente a soffocare la santa voce della natura e della ragione, non è egli dunque evidente che un tale liberalismo non può essere che assurdo ed empio in ogni rapporto, e che non può necessariamente risiedere se non in que'spiriti pervertiti, che vivono senza Dio, senza legge, senza culto, senza principii di coscienza, senza regola di costumi, senza probità, senza onore? Che se v' ha alcuno tra essi, che abbia qualche virtù morale e sociale, egli n' è debitore unicamente alla bell' indole di sua natura, che per una felice inconseguenza si porta da sè e quasi macchinalmente verso il bene. *Tutto il mondo è divenuto oggimai tutto liberale*; ma tutto il mondo riconosce e confessa l' esistenza di un Dio impressa a caratteri indelebili nei nostri spiriti e nei nostri cuori, la necessità di una religione degna di questo supremo Ente adorabile, l' immortalità dell' anima, una regola invariabile di costumi, un premio od un castigo eterno, e una subordinazione fedele alle leggi divine ed umane; dunque *tutto il mondo* non può avere che in orrore questo empio *liberalismo*, *che è intimamente immedesimato col materialismo*. Un siffatto liberalismo, che degrada la dignità dell' Essere supremo, che avvilisce e annienta la

rovescierebbe, se dominar potesse e incendierebbe *tutti i quattro angoli della terra*. Sforzi degli increduli per riprodurlo col mezzo dei loro scritti rivoluzionarii.

(1) Ibid. pag. 36.

più bella parte di noi medesimi, che è il principio dei nostri pensieri, che distrugge tutte le idee naturali e tutte le regole de' costumi, che apre la porta a tutti i disordini, a tutti i vizii e a tutti i delitti, che spezza tutti i legami indispensabili della legge naturale, sociale e cristiana, che diffonde e assoda lo spirito di indipendenza e di anarchia, che rovescia e rovina tutti i fondamenti degli imperi e delle società, che scuote tutto giorno il giogo dell' autorità paterna, di una morale pura, di una religione santa per quindi immergere tutte le nazioni europee in tutti gli orrori dell'ateismo; un siffatto liberalismo, che sotto il mentito nome di libertà, altro non è in realtà che la libertà dell' anarchia, la libertà rivoluzionaria, e la sorgente e il principio di tutti gli orrori passati e presenti, potrà contribuire alla *comune felicità*? *I rapidi progressi che egli va tutto giorno facendo* per questa chimerica e seduttrice felicità, che i nostri liberali materialisti hanno sempre sul labbro per ingannare e tradire i popoli colle loro ordite rivolte, sono abbastanza noti a tutta l' Europa: e i deplorabili avvenimenti occorsi nelle Spagne e in Parigi nei giorni diecinove e venti novembre del mille ottocento ventisette li copriranno di confusione, di obbrobrio e di eterna ignominia.

Ora, secondo i nostri increduli liberali, *i Giornali* che veggonsi presentemente girare per le più colte contrade d' Europa, *difendono, sostengono e rinforzano con prove invincibili questo liberalismo intimamente immedesimato col loro dominante materialismo*; e questi stessi *giornali* lo vanno propagando *non solo in tutte le parti della Francia, ma eziandio in tutti i quattro angoli della terra.* E non dovrà innorridire l' universo intero nel sentirsi proporre un *liberalismo* di tenebre, di corruzione, di empietà, di anarchia, tutto diretto al rovesciamento di tutti i vincoli dell' ordine sociale, all'annientamento di tutte le virtù e all' obbrobrio dell' umanità? Possibile, che s' abbiano a trovare a giorni nostri uomini cotanto stupidi e tanto ciechi e corrotti da ammirare e da abbracciare un tale mostruoso liberalismo, tanto irragionevole, assurdo ed empio, quanto pernicioso e ributtante? Come mai essi possono essere nemici a tal segno della virtù, e della pubblica felicità per adottarlo e per ispargerlo? E non è questo un acciecamento quanto profondo, altrettanto terribile e spaventoso? I *giornali* rivoluzionarii che si stampano nella Francia, *difendono*, pur troppo egli è vero, *sostengono e rinforzano* questo funesto e sedizio-

so liberalismo, da cui derivarono tutte quelle orribili calamità, che la stessa Francia, e l'Europa intera non potranno giammai rammentare senza fremere e senza inorridire. Essi tutto giorno lo vanno accreditando ed encomiando per sedurre tutte le classi di persone col nero progetto di distruggere ogni buon ordine, di sconvolgere e rovesciare tutti gli imperi, di portare la desolazione e l'obbrobrio nelle famiglie, e di coprire la terra di ribalderie, di latrocinii, di delitti e di orrore. Essi finalmente portano in trionfo questo liberalismo materialista come il motore delle macchine occultamente ordite, le quali producono tutti gli avvenimenti così inaspettati e moltiplicati che formano ora il giusto soggetto dell'universale rammarico e dolore. « Leggete, scrive un giornale di Francia, i fogli liberali, e ne dedurrete con ispavento, che arde la febbre liberale, che l'aria che spira dal genio maligno del liberalismo, è abbastanza contagiosa, abbastanza ardente per aver riscaldato i più tiepidi, e infiammato i più ragionevoli... Vedete le perverse dottrine dei liberali, udite le loro grida, contemplate la loro gioia, leggete i loro giornali, e conoscerete, che non è tempo di addormentarsi ». Il sig. di Conny membro della Camera dei deputati aggiugne: « I Giornali liberali e i tanti libellisti insultano quanto abbiamo di più sacro, e ciò che fu l'oggetto della venerazione de' padri nostri. Empii scritti sono spacciati non solo nelle città, ma eziandio nei villaggi, e corrompono il cuore dei popoli. Si oltraggiano particolarmente quegli uomini più devoti, che nelle nostre città e nelle nostre campagne vanno a ricordare le antiche loro virtù. Uno scandalo simile è dei più pericolosi: è d'uopo che le leggi ne faccian giustizia, e che l'empietà sia costretta di tener per sé le sue orribili lezioni (1). ». Il Signor Mechin, altro membro della Camera dei deputati, dice: « Che forti pene sono prescritte contro quelli che oltraggiano la religione, perchè sia necessario di venirne a chiedere di più forti ». (2) Le leggi prescritte non sono senza effetto se non quando rimangono senza esecuzione; e se queste leggi fossero state messe in tutto il suo vigore, il liberalismo materialista non sarebbe giunto a questo grado di forza e di empietà, per cui i suoi capi rivoltosi

(1) V. Gazzetta privilegiata di Venezia, num. 117, anno 1828. Parigi 8 maggio. Camera dei deputati--Seduta del 3.

(2) V. La stessa Gazzetta.

non saranno soddisfatti, se non quando avranno distrutta ogni podestà divina ed umana.

Noi desideriamo ardentemente che gli empii non periscano, ma soltanto che essi sieno tenuti in dovere. La vigilanza politica è il principal freno, ed è quello che l'irreligione paventa. Ma i Capi di questo sedizioso liberalismo divenuti orgogliosi disprezzatori delle leggi divine ed umane, raddoppiano presentemente tutti i loro sforzi onde divulgarlo e stabilirlo non *solo* in tutto il regno di Francia, ma eziandio in tutte le parti del mondo *(1)*. *E per dire* il vero, quali sollevazioni non tentano e non promovono essi contro i *Sovrani*, contro la Chiesa, contro il suo Capo visibile, contro i suoi primarii pastori, contro le intiere Comunità per erudizione e zelo più riguardevoli, contro que'particolari che sono di un merito eminente? *Una infinità di persone di ogni sesso e condizione* (noi conveniamo qui col signor di Conny), le quali vivono in una profonda ignoranza di quanto contiene *questo funesto liberalismo*, e che, a riguardo del loro stato, sono più che dispensate dallo studiare e conoscere le sue irreligionarie teorie, non pertanto vi piglian partito col più vivo impegno, le adottano e ardentemente le abbracciano. Or donde viene cotesto delirio, cotesta bizzarria, cotesta stravaganza, cotesto genio rivoluzionario, che va prendendo piede in tutte le contrade del mondo illuminato? Può ignorarsene la causa? Esso è un effetto, *come abbiamo* già osservato, che sensibilmente producono i *giornali liberali*, e *gli immensi* opuscoli infami sì sventuratamente moltiplicati con racconti cavati da una nera fantasia, sparsi con un'affettazione vieppiù malvagia, abbelliti con tutti i colori della satira, con tutto quell'ammucchiamento di mostruose menzogne, di finzioni, di calunnie le più atroci, capaci in fine di fare il divertimento di un pubblico sfaccendato e maligno: gli autori di codesti giornali e di codesti empii opuscoli con una perseverante ostinazione rovesciano qualunque autorità, bestemmiano ogni potenza, anneriscono ogni sorta di vero merito, canonizzano le più vituperevoli indegnità, tutto è in preda della malignità delle loro penne: vero o falso tutto è l'istesso per essi purchè nuocano, purchè lacerino, purchè sbranino; niente li muove, fuorchè *il grande vantaggio della causa* (2) rivoluzionaria, a cui hanno essi venduta la loro penna, il loro onore e l'anima loro. Vi è alcuno dei

(1) Ibidem pag. 42.

(2) Ibid. pag. 47.

loro scritti che non porti come improntati sulla fronte tutti i caratteri di quella sfrenata licenza, che autorizza a pensar tutto, a tutto dire, a tutto scrivere, a tutto intraprendere, e che fa al giorno d'oggi tanti libertini, tanti increduli e tanti prevaricatori? In vano gl' interessi della polizia, e quelli del ben pubblico, in vano lo zelo del buon ordine e della religione richiedono la soppressione di questa velenosa sorgente, che deriva unicamente dal *dominante liberalismo materialista*: in vano la Chiesa e la Magistratura si uniscono in Francia contro cotesto formidabil concerto. Gli autori di tanti libricciuoli pe' quali si diffonde il contagio in tutti gli stati e in tutte le condizioni, seguono a regolare il gusto rivoluzionario del tempo presente; gli scritti seguono ad avere il loro corso, e dalle loro medesime proscrizioni fatte dalla Chiesa e dal Governo non acquistano forse un maggior credito e un maggiore applauso? Gli autori ne sono commendati e insultano qualunque autorità con altrettanto fasto che insolenza; i lor censori non sono che entusiasti sedotti da una stupida credulità, uomini semplici, degni di pietà e di disprezzo, caricati col ridicolo in tutti i crocchi. Questo è il tuono, questo è il linguaggio alla moda, così trionfa tutto giorno *il presente liberalismo immedesimato col materialismo*, che non è che una pretta e mostruosa irreligione, che non conosce nè Dio, nè provvidenza, nè sostanza spirituale ed immortale, nè vita futura, nè virtù, nè merito, nè potenza, nè autorità, nè leggi divine ed umane.

Le vere cause delle rivoluzioni chiaramente spiegate e apertamente confessate da nostri increduli liberali.

Con queste *belle teorie* i primi capi congiurati della *grande confederazion* tenebrosa, che per una funesta e rovinosa tolleranza esisteva nel centro stesso di un Impero Cristianissimo, occupata a togliere dall'intiero universo Cristo e la sua Religione, i Voltaire, i d'Alembert, i Diderot, gli Elvezi, i Turgot, i Condorcet, i Damilaville, gli Olbach, i Leroy e tanti altri cospiratori contro il Cristianesimo, e contro tutti re della terra *rigenerarono il vasto impero della Francia*: e questa rigenerazione ordita e preparata cogli empii principii del materialismo nella loro secreta e mostruosa accademia dopo di avere con orrore di tutto il mondo abbattuto i sacri altari del vero Dio, la testa dei vescovi più ragguardevoli, il trono del Monarca, l'augusto capo di Luigi decimosesto, precipitò la stessa grande nazione in un'anarchia la più barbara la più crudele la più feroce e la più sanguinaria che farà fremere e innorridire l'umana natura in tutti i secoli futuri. Ora tra *questi benefattori del genere umano deesi il primo onore*,

secondo i nostri increduli, *ad un Voltaire, ad un Montesquieu e ad un Rousseau, Genii immortali, che, coi giusti principii di un liberale materialismo hanno rigenerata la Francia.* Profondi politici, illuminati filosofi non vi rompete più il capo nel rintracciare la causa della rivoluzione francese. I nostri increduli qui l'hanno in poche parole chiaramente spiegata e apertamente confessata: questa verità non ha più altre prove a desiderare; essa è portata alla evidenza e alla dimostrazione, per cui nessun'anima ragionevole può dubitare che la causa orribile della rivoluzione di Francia, non sia stata prodotta dagli empii *principii di un liberale materialismo.* Ascoltiamo qui il dottissimo sig. ab. Barruel, il quale, dopo di avere smascherata *la grande confederazione* dei pretesi benefattori del genere umano che insegnarono e sostennero con tutto il furore questo orrendo rivoluzionario sistema, scrive in tal guisa sui tre *Genii immortali* sui tre *divini rigeneratori*: « Voltaire chiamava la rivoluzione così fatale ai monarchi, di tutto cuore affrettando quella che meditava contro di Cristo, predicando e facendo predicare il suo catechismo della nuova libertà, lanciando con arte i suoi sarcasmi e le sue satire contro i pretesi despoti della sua patria e dell'Europa. Montesquieu mostrò con i suoi sistemi i primi passi da fare per giungere a questa libertà. Gian-Jacopo s'impossessò dei principii di Montesquieu, spinse oltre le conseguenze della libertà. Dall'eguaglianza del popolo legislatore egli venne alla libertà, e all'eguaglianza del popolo sovrano, del popolo sempre libero, sempre padrone di deporre i suoi re; gli insegnò a farne di meno. I discepoli di Voltaire, di Montesquieu, di Gian-Jacopo riuniti, confederati nella loro accademia secreta, collegarono i loro giuramenti di distruggere G. Cristo, e dal giuramento di distruggere tutti i re essi non ne fecero che un solo. Noi abbiamo la prova di questi complotti nella confessione del seguace Leroy, moriente di dolore e di rimorso all'aspetto di questi successi. Quello che ci resta a disvelare di questa confederazione non ne dimostra già meno l'esistenza e l'oggetto colla pubblicità dei mezzi impiegati dalla Setta (1) ». Abbiam già detto che i capi congiurati di questa setta smascherata da più di mezzo secolo si unirono strettamente insieme, si aiutarono scambievolmente per operare tutta quella grande rivoluzione, la quale dopo d'aver distrutto nella Francia la Religione e la

(1) Memorie per servire alla storia del Giacobinismo scritte dall'Abate Barruel, Tom. 2, pag. 166.

Monarchia, dovea nello stesso tempo passare con tutto il suo furore al rovesciamento degli altari di tutto il cristianesimo e di tutti i troni dei sovrani. Ecco *l'arte scientifica che dirige* presentemente *tutti i passi* dei nostri liberali materialisti per toglier dal mondo ogni memoria di G.Cristo, e per levare di mezzo tutti i Re con una *nuova rigenerazione*, che per essere fondata sulle basi di un empio *liberale materialismo*, non potrebbe essere che odiata, abborrita e detestata da tutto l'universo! poichè essa in vigore di sì orrendo e ributtante sistema non tenderebbe che a formare un ammasso immenso di empii rivoluzionarii, che per ispirito d'interesse sarebbero pronti a saccheggiarlo, a devastarlo e ad incendiarlo. I fatti terribili avvenuti a giorni nostri ci fanno pur troppo vedere questa verità, la quale per una lunga e continua sperienza ha oggimai persuaso e convinto tutta l'Europa.

Eccoci finalmente, conchiudono i nostri materialisti, *al felice termine dell'importante nostro lavoro. Non abbiam noi altro fatto che trascrivere fedelmente le più belle, le più utili e le più necessarie teorie dei nostri più celebri filosofi, di un Bayle, di un Obbesio, di uno Spinosa, di un Bolingbroock, di un Collins, di un Tyndal, di un Lametrie, di un Volney, di un Dupuis, di un Voltaire, di un d'Alembert, di un Diderot, di un Elvezio, di un Robinet, di un Freret, di un Rousseau, di un Raynal, di un Cabanis, di un Condorcet e di tanti altri Genii sublimi, che tutti scrissero per la felicità dell'universo, avendo dilucidato le questioni più interessanti pel genere umano. Dal primo fortunato momento che sovente produce un propizio destino, in cui tutti questi profondi filosofi vibrarono col più eroico coraggio i loro dardi contro il preteso Dio della rivelazione, hanno potuto architettare e ordinare tutto il mondo fisico e morale. Architetti e ordinatori, che formar solo poteva una sistemata e libera filosofia! Si può forse trovare tra questi esimii scrittori una qualche variazione, od una qualche contraddizione? La ragione, che odierà eternamente quella cieca sommissione ai pretesi lumi della rivelazione, guidò sempre le loro penne, e le verità, che i lumi della stessa ragione bastano a dimostrare fino al più alto grado della evidenza, riacquistarono i diritti, che le medesime verità inceppate e incatenate avevano miseramente perduti. Eppure questi gran Maestri dello spirito*

umano, secondo i nostri superstiziosi, nell'istante in cui giurarono tutto l'odio dovuto al loro Dio, alla loro Roma e ai loro despoti tiranni, sono stati puniti dallo stesso lor Dio, acciecati e abbandonati allo spirito di vertigine e d' contraddizioni. Qual fu la cagione di questo loro delirio superstizioso? qual n' è il principio comune a questi nostri fabbricatori di imposture? Noi l'abbiamo già dimostrato, e l' averlo evidentemente dimostrato potrà essere il solo mezzo sicuro da preservarne tutte le classi dell'umana società. Noi abbiamo combattuto con forza per far cessare una volta l'illusione generale in cui trovasi l'uman genere, e per ricondurlo unicamente alla nuova rigenerazione con i diritti della ragione e della verità. Questo è stato tutto lo scopo del nostro filosofico lavoro, che, nel presente secolo illuminato, non potrà avere che un successo il più brillante e il più felice (1).

Dal primo momento in cui tutti questi gran maestri dello spirito umano, questi pretesi *profondi filosofi, questi architetti, e ordinatori del mondo* hanno fatto la guerra al *Dio della rivelazione*, sono stati da esso abbandonati alle conseguenze funeste dei loro proprii traviamenti, delle loro

Qual fu la vera cagione, rispondiamo noi, di *questo delirio* filosofico, da cui furono attaccati i famosi mentovati corifei dei nostri increduli rivoluzionarii? qual n' è il principio? E perchè uomini, parecchi de'quali avrebbero tuttavia potuto accrescere i nostri lumi in molti generi, perchè questi medesimi uomini si resero simili agli insensati nelle *questioni più interessanti pel genere umano*? Ecco, o virtuoso lettore, quello che avrete la cura di esaminare, affinchè l'umiliazione e gli errori dei nostri pretesi *Genii sublimi* contribuiscano alla vostra istruzione e al vostro vantaggio; ed ecco ancora quello che sarà facile a scoprirsi da che rifletterete attentamente sull'odio accanito che aveano tutti giurato *contro il Dio della rivelazione*. Gli uni aveano riconosciuto questo Dio; ma non hanno voluto vedere che l'universo era l'opera della sua potente parola; che egli disse e tutto fu, e fu nel medesimo ordine che egli stesso ci ha *rivelato* per mezzo di Mosè. Eglino piuttosto che sottoporre il loro spirito alla fede, si sono eretti essi stessi in *architetti* della terra e del Cielo, in *ordinatori* dell'universo. Un Dio per punirli abbandona sin d'allora questo mondo alle loro dispute, e li condanna a smarrirsi sul passato, sul presente e sul futuro (2). Quindi tutte queste ridicole ed assurde *ipotesi* smen-

(1) Ibidem 56, p. 112.

(2) Et mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem. Ecc. 3, 11.

tite da tutte le leggi della natura, queste *cadute* e questi *urti degli astri erranti*, queste *montagne cristallizzate*, questi *oceani di vetro o di cristallo liquefatto*, questi *astri che annaspano la terra*, questi *mondi eterni* e *contemporanei al Dio che gli ha fatti* (1). Non hanno voluto *questi profondi filosofi* riconoscere il loro Padre comune in quello che indicava loro la Rivelazione; quindi questi *prototipi*, *padri dell'elefante* e *del topo*, questi *uomini generati nello stesso elemento del salamone*, queste *ova della terra covate dal Sole*, *da cui si veggono uscire*; quindi mille inezie fisiche spacciate con tanta enfasi e sicurezza da *questi esimii scrittori*, inventate (2) dalla incredulità, e adottate dalla più profonda ignoranza. Altri hanno negata apertamente al Dio creatore dell'universo l'esistenza, o si fecero essi medesimi un Dio a loro modo. Quello che si manifestava per mezzo delle sue opere sorprendenti e de'suoi profeti, questo Dio d' Israele a cui essi rinunziavano, si è compiaciuto di acciecarli. Essi si spacciavano per *gran maestri dello spirito umano* e sono divenuti insensati (3). Quindi *questi profondi filosofi*, *questi gran maestri* senza Dio, o pure del *Dio gran tutto*, del *Dio atomo*, del *Dio elettrico*, del *Dio indifferente*, del *doppio Dio* (4).

variazioni, delle loro contraddizioni e del loro terribile acciecamento. Lo stesso Dio sempre esatto nella giustizia divina, ha punito egualmente i loro discepoli rivoluzionarii.

Questi *Genii sublimi* hanno avuto timore di uno spirito immortale, che li sottometteva a tutti i rigori di quella eternità di cui la rivelazione minaccia il colpevole. Eglino per sottrarsi al braccio di un Dio vendicatore hanno annientato lo spirito che vive in essi, avendo sottoposta l'anima loro a tutte le rivoluzioni della materia. Questa anima formava il titolo luminoso di tutta la loro grandezza; il Dio, che ella dovea loro insegnare a servire e ad adorare, gli ha privati di ogni intelligenza; essi si fanno, per dir così, un ordine a parte e al di sotto dell'uomo (5). Quindi *questi profondi filosofi*, *automi* e *macchine*; quindi ancora *questi esimii scrittori*

(1) Ibid. pag. 63.

(2) Ibidem p. 65.

(3) Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, sed evanuerunt in cogitationibus, suis, et obscuratum est insipiens cor eorum, dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt. Ep. ad Rom. 1.

(4) Ibidem pag. 68.

(5) Hi sunt qui segregant semetipsos, animales, spiritum non habentes (Epist. Jud.) Facti sicut equus, et mulus, quibus non est intellectus. Psalm. 31.

ti gli assurdi principii dell' ateismo, tutte le ributtanti contraddizioni, tutti gli errori più stomachevoli, tutte le stravaganze più odiose, che il Dio della rivelazione condannò gli empii *maestri* della irreligione a registrare nelle rivoluzionarie istruzioni che eglino dirizzavano al genere umano, le quali, voi avete veduto trascritte con tanta esattezza e fedeltà dai loro zelanti e rivoltosi discepoli per essere nuovamente sparse in tutto l' universo; e ditemi se seguitate a credere, che gl' increduli rinunzino ai nostri principii religiosi o rivelati senza essere condannati al più umiliante delirio. Il gastigo è giusto; ma è infallibile; noi osiamo dire che egli è nella natura stessa dei principii comuni alla ragione e alla rivelazione.

Ora *questi gran maestri dello spirito umano*, secondo i loro moderni discepoli, *questi profondi filosofi che hanno potuto architettare e ordinare tutto il mondo fisico e morale, sono andati sempre d' accordo fra essi nella loro filosofia, nei loro libri, nelle loro teorie, nelle loro opinioni e nelle loro verità senza essere giammai caduti in veruna contraddizione* (1).

Tutti questi *Geni sublimi*, questi *sublimi scrittori*, questi *architetti e ordinatori di tutto il mondo fisico e morale*, sono stati giudicati dai loro pari, e scrittori per la distruzione di tutto il Cristianesimo.

I celebri Apologisti che difesero con prove invincibili la vera religione, sono accusati di perfidia e d' impostura nei giudizii, che *portano sulla filosofia* di questi architetti e ordinatori del mondo. *Ebbene*, si ascoltino dunque costoro, a giudicarsi gli uni gli altri fra loro medesimi. Non v' è alcun dubbio che non si conoscano a vicenda, e non hanno certo interesse di screditare la loro perfida setta. Se i nostri discepoli increduli amano innanzi tutto sapere il principio della pretesa filosofia dei loro maestri, sono pregati di sentire uno dei suoi Caporioni, che ha presieduto per lungo tempo ai suoi consigli e diretto il filo delle sue macchine rivoluzionarie, *l' esimio scrittore d' Alembert*: « Il desiderio, dice egli, di non aver più freno nelle proprie passioni, e la vanità di non pensar come gli altri, han fatto, più che l' illusion de' sofismi, un numero sterminato d' increduli, i quali, giusta l'espression di Montaigne, fanno tutti gli sforzi per esser anche peggiori di quel, che il possono ». Il troppo famoso *Rousseau* assegna anch' egli la stessa cagione dell' incredulità e n' è in sì sin

(1) Ibid. pag. 82.

il filosofo repubblicano. Di questo genere sono tutte queste verità comuni all' uomo in qualunque stato di providenza lo risguardiamo: l' esistenza di un Dio, l' immaterialità di ogni Essere suscettibile di vizio e di virtù. Per istabilire queste verità, e renderle incontrastabili, noi non abbiamo opposto all' empio filosofo i lumi della rivelazione; ma il sappiamo bene che vi ha tra queste *verità* e tutti i fondamenti de' nostri dogmi religiosi una stretta corrispondenza. I pretesi *gran Maestri dello spirito umano* non hanno potuto attaccare i nostri dogmi religiosi sulle pene e i premii di una vita futura senza essere stati costretti a negare l' esistenza e la spiritualità dell' anima loro. Essi non hanno potuto rigettare il Dio della rivelazione senza essere passati ad un Dio indifferente per la verità e per la menzogna, al Dio chimerico del materialismo, che nulla si briga dell' una, e dell' altra. I nostri increduli non saranno più felici dei loro *Maestri sublimi*, dei *Voltaire*, degli Elvezii, dei Rousseau *e di tanti altri Genii.* Eglino non saranno nè più fermi, nè più fortunati nelle loro stravaganti ed assurde opinioni. Quel Dio che ha coperto per i maestri del materialismo la ragione stessa di un velo tenebroso in tante circostanze, in cui essi andavano cercando invano la sua luce, non le lascierà per i nostri increduli tutto il suo splendore se eglino, come i loro maestri, rifiutano ostinatamente quelle della vera religione.

Il decreto è già fatto, e tutti *i più celebri* mentovati *filosofi* sono stati soggetti. La forza del genio non ha potuto sottrarli alla pena attaccata alla incredulità. Là dove i popoli stessi non s' ingannarono mai, dove la ragione scintillò sempre della più viva luce, pel comune degli uomini, i nostri increduli sono, e saranno inviluppati nelle più dense tenebre in punizione della loro empietà. Tutte le nazioni della terra hanno riconosciuto un Ente supremo, e tutto lo splendore dell' universo, non aprirà gli occhi dei nostri moderni materialisti. La classe più ignorante dei mortali scorge la superiorità della sua intelligenza sopra del bruto. Ella trova nella sola coscienza della sua libertà l' impero dell' anima sua; e quando anche i nostri increduli comandano, eglino crederanno di operare da vilissimi schiavi; e malgrado la sottigliezza del loro genio, non arrossiranno di asserire di essere *simili al rettile od al quadrupede* (1). Riunite qui, o Lettore, tut-

(1) Ibid. pag. 78.

ti gli assurdi principii dell' ateismo, tutte le ributtanti contraddizioni, tutti gli errori più stomachevoli, tutte le stravaganze più odiose, che il Dio della rivelazione condannò gli empii *maestri* della irreligione a registrare nelle rivoluzionarie istruzioni che eglino dirizzavano al genere umano, le quali, voi avete veduto trascritte con tanta esattezza e fedeltà dai loro zelanti e rivoltosi discepoli per essere nuovamente sparse in tutto l' universo; e ditemi se seguitate a credere, che gl' increduli rinunzino ai nostri principii religiosi o rivelati senza essere condannati al più umiliante delirio. Il gastigo è giusto; ma è infallibile; noi osiamo dire che egli è nella natura stessa dei principii comuni alla ragione e alla rivelazione.

Ora *questi gran maestri dello spirito umano*, secondo i loro moderni discepoli, *questi profondi filosofi che hanno potuto architettare e ordinare tutto il mondo fisico e morale, sono andati sempre d' accordo fra essi nella loro filosofia, nei loro libri, nelle loro teorie, nelle loro opinioni e nelle loro verità senza essere giammai caduti in veruna contraddizione* (1).

Tutti questi *Genii sublimi*, questi *esimii scrittori*, questi *architetti e ordinatori di tutto il mondo fisico e morale*, sono stati giudicati dai loro pari, che scrissero per la distruzione di tutto il Cristianesimo.

I celebri Apologisti che difesero con prove invincibili la vera religione, sono accusati di perfidia e d' impostura nei giudizii, che portano sulla filosofia di questi architetti e ordinatori del mondo. Ebbene, si ascoltino dunque costoro, a giudicarsi gli uni gli altri fra loro medesimi. Non v' è alcun dubbio che non si conoscano a vicenda, e non hanno certo interesse di screditare la loro perfida setta. Se i nostri discepoli increduli amano innanzi tutto sapere il principio della pretesa filosofia dei loro maestri, sono pregati di sentire uno dei suoi Caporioni, che ha presieduto per lungo tempo ai suoi consigli e diretto il filo delle sue macchine rivoluzionarie, *l' esimio scrittore d' Alembert:* « Il desiderio, dice egli, di non aver più freno nelle proprie passioni, e la vanità di non pensar come gli altri, han fatto, più che l' illusion de' sofismi, un numero sterminato d' increduli, i quali, giusta l'espression di Montaigne, fanno tutti gli sforzi per esser anche peggiori di quel, che il possono ». Il troppo famoso *Rousseau* assegna anch' egli la stessa cagione dell' incredulità e n' è in sè stes-

(1) Ibid. pag. 82.

so un grande esempio. « L' abuso della scienza, scrive egli, produce l' incredulità. Ogni dotto disdegna il sentimento del volgo, e vuole ognuno averne uno a sè. L'orgogliosa filosofia conduce allo spirito forte, come la cieca divozione è la strada al fanatismo ». Se vogliono i nostri increduli conoscere più a fondo, e vedere ne' suoi effetti sviluppato lo spirito di superbia, che anima i pretesi *maestri dello spirito umano*, possono udire ancora lo stesso Rousseau. » Io ho, dice egli, consultati i filosofi, ho svolti i loro libri, esaminate le varie loro opinioni, io gli ho tutti quanti trovati alteri, affermativi, e perfino dogmatici nello Scetticismo loro preteso, che san di tutto, e ridonsi di tutto: e questo punto comune a tutti mi pare *il solo, su cui han tutte le ragioni possibili.* Trionfanti, allorchè attaccano, non han più vigore, allorchè si difendono. Se pesate le ragioni, essi non ne hanno che per distruggere. Se contate i voti, ognun si riduce al suo unico; non s' accordan tra loro, che per disputare. Non era il sentirli il mezzo di uscire dalla mia incredulità. Mi sono avveduto che l' insufficienza dello spirito umano, è la ragion principale di questa prodigiosa varietà di sentimenti, e l' orgoglio n' è la seconda. » Sentiamo ora altri empii scrittori, pretesi *Genii sublimi* di una gran riputazione prima della rivoluzione francese, che ci espongono le cagioni e gli errori della incredulità, che si è dai nostri increduli qualificata *una sistemata e libera filosofia.* « Se noi vogliamo risalire, scrive uno di essi (1), alla sorgente della pretesa filosofia di questi cattivi ragionatori, non li troveremo punto animati da un amore sincero dalla verità ..... Vedremo che essi trovansi infastiditi dagli ostacoli importuni, che la religione ..... mette ai loro sregolamenti. E' dunque la loro perversità naturale che nemici li rende della religione .... Essi odiano più la virtù che l' errore e l' assurdità ..... persone strascinate dal torrente delle loro passioni, dai loro abiti scellerati, dalla dissipazione, dai piaceri sono forse in istato di cercare la verità, di meditar l' umana natura, di scoprire il sistema dei costumi, di penetrare sino ai fondamenti della vita sociale? Potrebbe la filosofia gloriarsi di aver per aderenti e seguaci in una nazione dissoluta una folla di libertini dissipati e senza costumi, che sprezzano sulla parola una religion

(1) L' autore di un libro empissimo col titolo di *Essai sur les préjugés*, encomiato altamente dagli increduli.

lugubre . . . . . senza conoscere i doveri, che le si debbono sostituire ? Sarebbe dunque essa contenta degli omaggi interessati, o degli stupidi applausi di una truppa di scomunicati, di ladri pubblici, di intemperanti e di voluttuosi ».

« Noi, converremo, scrivea anche l'Autore dell' orribile *Sistema della natura*, che spesso la corruzione dei costumi, il libertinaggio, la licenza, ed anche la leggierezza di spirito condur possono alla irreligione o alla incredulità . . . . . molte persone rinunciano ai pregiudizii avuti per vanità e sulla parola. Questi pretesi spiriti forti nulla esaminarono da sè stessi : essi si riportano ad altri, che suppongono aver più posatamente esaminate le cose. Un voluttuoso, uno scostumato sepolto nella crapula, un ambizioso, un inquieto, un uomo frivolo e dissipato, una femmina libertina, un bello spirito alla moda, sono forse persone capaci di dar giudizio di una religione, che non hanno mai profondamente esaminata, *di sentire la* forza di un argomento, e di abbracciare la sostanza di un sistema ? . . . . gli uomini corrotti non attaccano gli Dei, se non quando contrarii li credono alle loro passioni ». Ma ecco una testimonianza ancor più forte che noi rechiamo ai nostri increduli : ella è del fu re di Prussia Federigo II. Questo Monarca, che accolse nella sua corte i pretesi *filosofi più rinomati*, che mantenne con loro una abituale corrispondenza, che ne fu nominato *il Salomone del Nord*, *il gran re filosofo* (1), che difatti fu a parte dei loro errori, delle *loro teorie* e, talvolta, della loro congiura contro la Religione, niun meglio di lui conobbe *questi esimii scrittori*, *questi Genii sublimi*, questi materialisti, *che tutti scrissero per la felicità dell' universo* : Ecco il giudizio che egli ne portò. « Ho letto Elvezio, così egli scriveva, e mi rincresce per amor suo che l' abbiano ristampato. Vi sono de' paradossi in quel suo libro, che sono vere pazzie . . . . . Bayle lo avrebbe mandato a scuola per imparare gli elementi di buona logica ; e questi si hanno a chiamare filosofi ? Sì, ma sul fare di quelli, che Luciano, ha messi in ridicolo. Il nostro povero secolo è d' una sterilità, che fa orrore tanto nel numero de' grandi uomini, quanto in quello d'opere un pò classiche. Del secolo XIV che fa onore allo spirito umano, non v' è restata oggimai che la feccia, e in poco tempo non vi sarà più nulla. Che cosa è l' Enciclopedia ?

(1) Ibid. pag. 86.

Gli Enciclopedisti sono una setta di sedicenti filosofi nata a' dì nostri: uniscono all' impudenza de' Cinici quella di spacciare tutti que' paradossi, che loro saltano in capo .... Se hanno in odio le armate e i generali, che si rendon famosi, questo loro non toglie di battersi a colpi di penna, e dirsi spesso le ingiurie più grossolane e plebee, che s' odan mai nelle bettole; e se avessero truppe le farebbero marciare a combattersi a vicenda ..... Siccome a lor credere son essi i soli depositarii delle verità, si persuadono di poter spargere con arditezza tutte le stravaganze che loro vengano in testa, sicuri d' esserne applauditi. Dio sa come illuminano il volgo ..... Ora col mostrargli l' origine di tutti i pregiudizii, or con un libro sullo spirito, or col sistema della natura, e non la finiscono mai. Essi contano per lor discepoli un gruppo di veri cialtroni, i quali o per moda, o per darsi dell' aria, affettano di copiarli, e s' ergono al rango di sotto maestri del genere umano .... Cotesti sedicenti filosofi non son che canaglia, la qual vorrebbe per vanità farsi largo .... Credono che ragionar con franchezza a diritto, e a traverso sia esser filosofo: e l' avanzare de' paradossi sia portare la palma (1) ». Ecco le opposizioni dei pretesi *profondi filosofi* fra di loro, ed eccoli giudicati dai loro pari! Eglino non cessarono mai di sostenere ognuno i suoi sistemi, di provocarsi, villaneggiarsi e confutarsi a vicenda. In una parola non v' è questione, su cui eglino si trovino, di un medesimo sentimento. Non son d' accordo, che per disputare, dicea il citato Rousseau, che conoscevali a fondo.

Uno scrittor versatissimo in conoscere i loro libri si è dato l' incomodo di rilevare le reciproche loro contraddizioni sulle verità fondamentali della religione, e di metterle in due colonne, contrapponendo le une alle altre. Ella è cosa assai curiosa, e degna di riso il vedere in quest' opera (2) cotesti pretesi *esimii scrittori* vantarsi pe' Maestri del genere umano non accordarsi, come abbiam detto, in nulla fra loro, contraddirsi sopra

(1) *Il gran Re filosofo* trattava con molta disinvoltura i suoi confratelli in filosofia, quelli stessi che si avevano fatto gran nome e nell' Enciclopedia, e in altre lor opere. Ora pensiamo in qual modo avrebbe egli trattato i successori filosofi delle tribune rivoluzionarie, dei clubi e delle bettole che si videro in Parigi e in tante parti di Europa, e quelli che presero e prendono ad istruire i popoli con una filosofia di tenebre, di corruzione, di anarchia e d' empietà.

(2) Le lettere Elviesi.

ogni punto, battersi e mordersi con furore, e vendicare in tal guisa la vera religione dei colpi, che portati le hanno l' un dopo l' altro. Se uno ha ragione, colui, che il contraddica non ha egli forse necessariamente il torto? E se tutti confutansi fra di loro, meritano essi più confidenza di quel che si avrebbe in meschini scolari che stan fra loro disputando? Vedendo il torto, che simili dissensioni facevano al loro partito, ed i vantaggi che da ciò trar ne potevano i celebri difensori della vera religione, Voltaire stesso, che n'era il Capo congiurato, tentò più volte di fare a questo oggetto delle patetiche esortazioni ai sofisti, che militavano sotto le sue rivoluzionarie bandiere. « Ah, miei cari fratelli, diceva loro, oh quanto i primi fedeli si conducevano meglio di noi?... o miei filosofi! sarebbe di tutta necessità che uniti e stretti fra noi altri marciassimo come la falange Macedone.... Formino tutti i veri filosofi una confraternità, si sostengano, e si spalleggino fra di loro, e si mantengan fedeli al loro corpo ». Egli raccomandava altre volte ai sofisti, che avean più credito, di tutto mettere in opera al fine di questa conciliazione di animi. « Conviene, che i partiti si uniscano, scriveva a d'Alembert. Io bramerei che v'incaricaste di tale riconciliazione di spiriti, e che loro diceste; lasciatemi correr l' emetico, ed io passerò sopra il salasso ». Ecco un trattato di pace da *veri filosofi che sono andati sempre d' accordo fra essi nei loro libri, nelle loro teorie nelle loro opinioni e nelle loro verità, senza essere giammai caduti in veruna contraddizione*. Ma come avrebbe potuto riuscire Voltaire a mettere d' accordo fra di loro i sofisti, ed unirli in un corpo sol di dottrina egli, che mai non ne conobbe alcuna, che scrisse contro e in favore di qualsivoglia opinion filosofica, e con tanto disprezzo, durezza, viltà e bassezza trattò i suoi avversarii? A voler rilevare le strane contraddizioni, che incontransi nelle opere di questo maestro d' irreligione per eccellenza, se ne potrebbe formare una quantità di volumi (1). Abbreviamo questa serie

(1) Il Giornale des débats (16 Fructidor an. 9) parla in tal guisa delle opere della vita e dei successori di Voltaire. Quell' immensa voragine (l' edizione delle opere di Voltaire in settanta volumi) di contraddizioni, di sozzure, di sciocchezze, di empietà, di menzogne e di buffonerie, in cui si scorge appena qualche opera degna di stima, non ha allettativo alcuno per un conoscitor delicato e per un onesto lettore. Non si troverà troppo contenta la vanità dell' autore allora quando da qui a mille anni qualche curioso dissotterrà dalla polvere di una libreria la sua vasta raccolta, e

di testimonianze prese dai nostri avversarii. Non è già nostro disegno di scorrere qui per minuto tutte le contraddizioni di cotesta legione di fabbricatori di menzogna, e farli conoscere a nome, e pel loro proprio carattere; eglino son troppo moltiplicati, e ne vediamo comparire di nuovo ogni giorno.

Ben però ce ne fece un ritratto il Profeta non altrimenti, che se avuti gli avesse sotto degli occhi. Essi, dicea, hanno il veleno dell' aspide sulle labbra, e la loro penna lo va distillando nei loro scritti: la loro bocca è piena di maledizione e di bestemmie: essi non hanno moto, nè attività che per ispargere il sangue e dar la morte: la strada, per cui conducono le triste vittime della loro seduzione, è una strada di rimorsi, di palpitamenti e di orrore; essi non conoscono nè la pace del cuore, nè ciò, che n' è la sorgente; essi ritraggono gli occhi da quanto lor potrebbe inspirare alcun timor del Signore. Ma grande Iddio! Tutti questi uomini che operano l' iniquità, tutti questi, che divorano il vostro popolo, non si accorgeranno finalmente che voi siete il Dio forte, il Dio delle vendette,

vedrà che un uomo, chiamato Voltaire, passò sessant' anni della sua vita per corrompere i suoi contemporanei, onde acquistarsi un' infelice celebrità, di cui avrebbero avuto orrore Boileau, Racine .... non fu la sua vita che uno scandalo continuo. Troppo mi spiacerebbe di ricordare tanti vergognosi aneddoti, di palesare tante oscenità: io m' appello alla coscienza e alle testimonianze di tutte le oneste persone.

Erano un tempo gli uomini di studio, di un carattere, semplice pacifico, amanti del ritiro, più occupati della posterità che degli imbarazzi del mondo. Voltaire ne formò un attruppamento, una fazione potente da imporre alla autorità. Voltaire gli sfilò, per così dire, in reggimento .... basta vedere la sua corrispondenza per convincersi ch' egli avea il tuono, il linguaggio ed il maneggio di un grande cospiratore contro tutti gli altari del Cristianesimo e contro tutti i troni dei sovrani. *Egli amava*, si dice, *lo splendor delle corti*, ma il suo gusto fu in contraddizione co' suoi principii. L' empietà e il libertinaggio ben presto oscurarono *lo splendor delle corti*. Questa è una eccellente filosofia per cangiare le feste in lutto, i palazzi in prigioni, le arti in barbarie; ma questa sublime filosofia co' suoi occhi d' aquila non conobbe questa gran verità politica.

Non sono forse altre prove della sua debolezza le mascherate e le continue buffonerie, che disonorarono la sua vita? Io veggo un uomo che rinega le sue opere, che esercita degli atti di religione, che sottoscrive delle professioni di fede, tormentato dal timor della polizia e dei magistrati, un uomo finalmente coperto della pelle di volpe e di leone. Non è questi un vile e un empio ipocrita?

il Dio terribile? Nonne cognoscent omnes, qui operantur iniquitatem; qui devorant plebem meam sicut escam panis? Psalm. 13. Ecco intanto quegli uomini que' corruttori del mondo, che ammira il nostro secolo! Ella è pur trista cosa il vedere la folla grande dei ciechi, che tutto giorno prendono l' orribil partito di andar dietro a questi traditori dei popoli! Ma dobbiamo maravigliarcene? Non è che troppo vero trovarsi in tutti gli stati e in tutte le condizioni una infinità di persone, che hanno un fatale interesse a desiderare che di là dal tempo non vi sia nulla, e che quanto esse sono tutto insieme con loro perisca. Or ecco pronta *della gente di stima*, la qual loro lo predica, la quale lo insegna con un tuono il più atto ad imporre, la qual vanta di lor dimostrarlo, e per tal fine mette in opra i più empii sofismi e i raziocinii piú conformi al modo lor di pensare. Come fare a non esserne cattivate? Sono esse aiutate abbastanza dalla sodezza delle loro riflessioni, dall' ampiezza delle loro notizie, dalla fermezza delle loro anime per resistere da un lato a tutte le inclinazioni del cuore, e dall' altro al torrente di una seduttrice eloquenza, al fuoco della immaginazione, al gusto e alle attrattive della satira e della facezia?

Quanti fra que' medesimi che nati sono di una condizione distinta, sono stati così mal educati e nel sapere e nel costume, che ignorano fino i primi elementi della religione dei lor maggiori, che non sanno se non qualche argomento cavato da meschini e infami libercoletti, e non hanno ricca la memoria se non di alcuni pochi sali mordaci, e caustici contra la Religione e i suoi ministri? Non è pieno presentemente il mondo di tal sorta di gente? Eppure essi soli sono gli attesi nei circoli brillanti, e prendono tutta l' aria decisiva. Or è da maravigliarsi che uomini così superficiali, sì estremamente limitati nei loro studii e nelle loro cognizioni, giurino poi sul nome dei loro pretesi *Maestri!* Già la natura da sè sola li porta impetuosamente alla corruttela. Che sarà quando l' arte funesta avrà congiunti tutti i suoi aiuti a quelli della natura? Tali sono le conquiste dei nostri pretesi filosofi: esse sono grandi e imponenti anche fra ciò che il mondo ha di più riguardevole; questo è che lusinga, e accresce tutto giorno il loro orgoglio e i loro disegni rivoluzionarii. Ma quale inumanità, qual viltà è la loro in abusare della depravazione dell' ignoranza, della imbecillità di cotesti insensati affine di tradirli, e precipitarli in abissi vieppiù profondi di quelli, che eglino aveano cominciato da sè stessi a scavarsi col

libertinaggio dei loro costumi! *Ma questo libertinaggio è troppo necessario giusta le teorie dei* nostri increduli *per rendere la superstizione ridicola agli occhi degli uomini. Il gran Voltaire non s' ingannò nella sua bella produzione, la Pulcella: Egli fu calunniato, è vero, ma il celebre Condorcet l' ha pienamente e vittoriosamente diffeso pel trionfo di quella libertà, la quale, secondo la filosofica definizione dello stesso nostro maestro Voltaire, non è altro che il potere di fare ciò che si vuole* (1). Noi non vogliamo qui corre la taccia di calunniatori delle intenzioni di Voltaire, poichè ci sono queste sviluppate, e presentate perfino come una giustificazione delle sue oscene e vili produzioni da uno de' suoi più famosi discepoli e dal suo apologista più impegnato nella storia della sua vita. Parlando di quel poema libertino, di quell' infame *produzione, la Pulcella*, che tanto ferisce l'onestà, la decenza, e fa arrossire l' impudenza stessa del vizio, Condorcet il più determinato degli Atei rivoluzionarii pretende difenderla col suo fine filosofico. Egli scagliasi con violenza e contro un ministro, che avea minacciato *il gran Voltaire* di un rigoroso castigo, e contro quelli che, secondo le sue espressioni, affettarono di screditare quest' opera, come indegna di un filosofo, e quasi come una macchia per le opere ed anche per la vita del poeta. Entrando egli poscia nello spirito dell' Autore, gli dà per uno scopo necessario, utile e veramente filosofico il progetto di *rendere la religione ridicola agli occhi degli uomini* dati in preda alla voluttà, di disingannare sulla stima eccessiva della purità di costumi, di disabituare gli uomini dal considerare come delitti le colpe di impudicizia, e indebolire per tal maniera la riputazione dei ministri della religione. Considerando tai rapporti, continua l' Apologista dell' infame libercolo, non si ravviserà nell'autore, se non il nemico dell' ipocrisia e della superstizione. Egli è dunque vero, e n' è preziosa la confessione, che per distruggere la vera Religione, i Capi del partito congiurato vollero corrompere i costumi, e che per iscemare il credito del sacro Ministero credettero necessario di scusare, di giustificare il libertinaggio. Qual gloria per la Religione e pe' suoi ministri di essere stati attaccati con tali mezzi? E non sono anche questi i mezzi, de' quali servesi tutto giorno l' empietà rivoluzionaria per sostenersi e propagarsi in tutta la terra?

(1) Ibid. pag. 87.

Voltaire, che ha prostituito i suoi talenti ai più infami delitti della lutti e del libertinaggio, rivolse così bene *la sua filosofica definizione di la libertà*, che gli stessi fatalisti non l' avrebbero potuto negare. Egli predicò altra libertà, che quella di cui la Setta corruttrice ha fatto ben valere in questo secolo i privilegi contro i sovrani. Essa, secondo sto *Genio sublime, non è altro che il potere di fare ciò che si vuole*. vero metafisico direbbe: il potere istessamente, la facoltà di volere o non volere, cioè di determinare la propria volontà, di scegliere o il pro, o il contra. Bisogna bene che queste due difinizioni torni stessa cosa. Non è punto il *potere* e la *volontà*, che fa il male morale uomo onesto ha spesso il medesimo potere che il cattivo di fare lo delitto; ma uno nol vuole, e l' altro il vuole; il cattivo ha la libertà non volerlo, come l' uomo onesto ha la libertà di volerlo Senza questa non v' è alcuna differenza morale tra il buono e il malvagio. *Diffatto* in qual modo costui sarebbe colpevole di aver voluto, se non avea già potuto voler altrimenti? Di tre uomini, l' uno può fare una azione nocevole, e la sua volontà la rigetta liberamente; il secondo può farla, e liberamente la vuole; il terzo la può, e la vuole per forza. Il primo opera da uomo virtuoso; il secondo da iniquo; il terzo da macchina da pazzo, da mentecatto, che non è punto patrone della sua ragione o della sua volontà. Il pazzo e l' iniquo hanno potuto, e fatto la stessa cosa. *La differenza non è* nè nel potere nè nel fatto; è dunque nella volontà medesima più, o meno libera di volere o di non volere. Ma Voltaire, il Capo il più feroce dei nemici del Cristianesimo e tutti i suoi discepoli *rivoluzionarii*, avevano le loro ragioni per non far punto tutte queste differenze; poichè lo scopo loro era di promulgare una libertà ingannevole e traditrice, che vide tutta l' Europa sostenuta dai cannoni e dalle baionette, colla quale eglino arrivarono a rovesciare gli antichi Governi, ad opprimere i legittimi Sovrani, a perseguitare la vera Religione, i suoi ministri e tutte le oneste persone e a far trionfare per tutto *una libera filosofia* tutta fondata sull' ateismo de' nostri materialisti.

Fa d'uopo necessariamente ripetere, essi ripigliano in una *Nota*, *che la sistemata, e libera filosofia, è la sola, che ha prodotto degli uomini quanto grandi, altrettanto inimitabili. Eglino per essa sublimarono tutte*

le scienze, rianimarono tutte le arti, e arricchirono il pubblico su quanto interessa la sua felicità. Quali elogi non merita ella? Basta leggere quelli, che le furono tessuti dai Bayle, dai Rousseau, dai Marmontel, scrittori dotati di una feconda immaginativa per convincere tutte le persone sensate, e per richiamar dalle tenebre gli spiriti accecati. Noi non parliamo qui della filosofia degli atei, la quale sebbene si sforzi di togliere di un colpo le inconseguenze degli altri sistemi filosofici, e di liberare così la ragione dal credere a qualsivoglia mistero superstizioso; pure essa è affatto differente, anzi opposta per dir meglio al nostro materialismo, che per reggere ai lumi più sublimi ed elevati di una sana e pura ragione e il solo, che possa soffocare il fanatismo, la superstizione e il dispotismo pel grande interesse di tutto l'universo. Tale è il fine, che ci siamo proposti, secondo questa bella ed importante filosofia, di cui abbiamo già coronata l'opera, e per cui invitiamo tutti i seguaci dei pregiudizii a far uso una volta della ragione ch' ella ha perfezionato, e ad abbracciare quelle preziose verità per le quali sarà ella l'ammirazione di tutti i secoli avvenire (1).

La pretesa filosofia dell' ateismo non è nelle sue empie teorie che quella del materialismo.

Esaminiamo con tutta brevità *la filosofia degli atei*, e vedremo che essa combina perfettamente colla *bella ed importante filosofia dei materialisti*. Il motivo, che fece inventare un tal sistema ateistico, oltre il forte interesse delle passioni, fu quello *di togliere* appunto *di un colpo le inconseguenze degli altri sistemi filosofici, e di liberare così la ragione dal credere a qualsivoglia mistero religioso*; ma tutto questo non ha giovato che a moltiplicare i paradossi inintelligibili, le contraddizioni e gli assurdi, ed eccone la prova. L' eternità, secondo gli atei, e la necessità di esistere ripugnano in Dio, e non ripugnano punto in una vile materia. La volontà di un Essere onnipotente non ha potuto creare il mondo, nè dargli quell' ordine maraviglioso, che vi si trova, ma ha potuto ben farlo il caso, tuttochè non sia egli che una parola e un niente. La materia non esige di sua natura di essere posta in movimento, ed ella senza motore si move per sola forza di sua natura. Sonovi leggi nel moto infallibili e non vi è legislatore veruno. Ognun capisce che queste leggi sono

(1) Ibid. pag. 89.

arbitrarie, e tuttavia esse sono necessarie. D' uopo è rigettare il racconto, che fa Mosè sulla creazione del mondo, benchè ei presenti un principio e possente e fecondo, che spiega tutto, e soddisfa nello stesso tempo al cuore non meno che alla ragione; e forza è di ammettere alcune ipotesi chimeriche affatto, e stravaganti che nulla spiegano, e imbrogliano tutte le nozioni, contraddicono i fatti più certi, e non lasciano all' uomo, che la desolante immagine di una cieca fatalità. Finalmente s' invoca tratto tratto la voce della natura per opporla a quella della religione; e allorquando la voce della natura si alza in ogni tempo, e in tutti i paesi dell' universo, in mezzo ad ogni nazione, e dal fondo medesimo della coscienza di ogni uomo per annunziare l' esistenza, e pubblicare le grandezze di un Dio, non si vuol più sentirla e si soffoca, e si confonde col linguaggio *dei pregiudizi e della superstizione*. Ecco un picciolo cenno sulla *filosofia degli atei*: vediamo ora se *essa è affatto differente e opposta alla pretesa importante filosofia del materialismo*.

I materialisti dicono: invece di credere un' intelligenza suprema creatrice dell' universo che lo dirige, lo conserva e governa, noi crediamo una materia eterna (1) e increata, indifferente di sua natura al moto e alla quiete, e che senza verun primo motore s' imprime il moto da sè medesima, una materia priva d' intelligenza, la quale pel concorso cieco e fortuito delle sue parti produce la terra, il mare, il cielo, e tutto ciò che vi si contiene, eseguisce un capo d' opera di sapienza, forma un tutto, in cui si ammirano prodigii di proporzione, in cui nulla non isbaglia mai, nè le produzioni della terra, nè le vicende delle stagioni, nè il corso regolato degli astri; una macchina immensa composta di molti milioni di ruote tutte diverse le une dalle altre, che si fanno movere, e si muovono le une colle altre colla più perfetta armonia, e colla più esatta regolarità, che producono al tempo prefisso, e senza confusione gli effetti, che son lor proprii, e ciò senza che verun artefice v' abbia posta la mano. Noi riconosciamo i mezzi più opportuni, ma senza alcun fine, nè alcun motivo, i disegni più saggi, e nessuna ragione, che se gli abbia proposti, l' ordine il più perfetto, le maggiori bellezze, le più ingegnose combinazioni, e più fine prodotte da un *caso cieco* (2): un moto perfettamente regolato senza verun motore,

(1) Ibid. pag. 92.

(2) Ibid. pag. 94.

un *caso*, che forma sì bene il corpo umano, che non potrebbe essere formato con maggior arte, nè con miglior disegno. L' uomo però, secondo *la bella filosofia del materialismo*, non ha uno spirito, che lo informi (1), egli non ha altrimenti un' anima, essendo tutto corpo e materia. Dunque è la materia che pensa in noi, che giudica, che ragiona, che delibera, che vuole, che si pente, che cangia di parere.... E tuttavia, secondo i nostri materialisti, la materia non ha (2) nè intelligenza nè scienza, nè libertà, nè volontà, nè sentimento, nè ragione. Come dunque fa ella a produrre tante sorprendenti e maravigliose operazioni?

Per quanto di gravità abbiano messa costoro nel dar ad intendere sì fatti prodigii, non si è lasciato per questo di riderne, e si è lor domandato, se il sangue fosse, o la carne quella, che in noi pensa, e produce le altre operazioni dell' intelletto e della volontà, se sono le ossa, i nervi, le viscere, il cervello, la pelle. Si è con molta dottrina risposto, e, come si può ben credere, chiaramente spiegato che niuna era delle provate cose, e che erano in vece gli *spiriti animali* (3). Ma se cotesti *spiriti animali* realmente non sono *spiriti*, se essi non sono che materia più o meno sottile, più o meno liquida, più o meno agitata, niente importa, e rimane sempre il soggetto medesimo della sorpresa e il motivo stesso si affaccia di ripugnanza e di contrarietà. Qualunque sieno le contrarietà di un corpo, e in qualsivoglia grado suppongasi di movimento, è sempre un corpo, una porzion di materia, e alla natura di questa ripugna il produrre dei pensieri, dei raziocinii, degli atti di volontà. Non è dunque soltanto un mistero quello che i pretesi filosofi materialisti ci propongono a credere, ma un puerile guazzabuglio ed un sistema insensato. Per una necessaria conseguenza della loro *bella filosofia* sono forzati i materialisti a sostenere, e sostengono difatti che l' uomo non ha libertà, e in tutto quello che va egli facendo, *agisce come una macchina* (4). Non è egli questo un paradosso smentito non pure dalla coscienza di tutti gli uomini e dal sentimento di tutti i popoli della terra, ma sovversivo di ogni morale, di ogni legge, di ogni virtù e di ogni ordine sociale? Questo basta quanto alla sostanza di una *filoso-*

(1) Ibid. pag. 95.
(2) Ibid. pag. 97.
(3) Ibid. pag. 99.
(4) Ibid. pag. 103.

fia sì mostruosa, sì assurda e sì orribile. E questa *filosofia* materialista, di cui gli increduli si vantano d'aver *già coronata l'opera*, è appunto quella dell'ateismo, o si consideri nei suoi orridi principii o nelle sue spaventose conseguenze. Dunque tutti i materialisti sono atei, e tutti gli atei sono materialisti. Non vi si trova in questa loro *filosofia* che empietà, che tenebre, supposizioni gratuite e assurde, stravaganze le più stomachevoli, paradossi i più ributtanti, contraddizioni le più ridicole, avvilimenti e niente, e tutti costoro che affettano le pretensioni *delle scienze più profonde* (1), sono meno inoltrati nella strada della ragione, che i barbari dei nostri giorni, che faceano almeno la grazia a Dio di riconoscere la sua esistenza, e alla loro anima l'onore di crederla immortale.

Osservazioni sul *celebre Bayle*. Parere e confessione fatta da esso, *da Rosseau e da Marmontel* intorno alla *bella filosofia rigeneratrice*.

Arrestiamoci ora sugli *elogi che furono tessuti dai Bayle, dai Rousseau, dai Marmontel a questa bella filosofia* ateistica *per convincere* appunto *le persone sensate* della ignoranza e dell'impostura *dei nostri* materialisti che vogliono assolutamente assomigliarsi alle bestie. *Bayle*, autore del famoso dizionario comparso nel principio del cessato secolo, e che ha prodotto un numero così grande di miscredenti, è forse il più cognito dei nostri filosofi, e quello che ha instigato il primo fino ad un certo segno il gusto della sua nazione; egli è il più ardito di quanti lo hanno preceduto, meno però di quelli che l'hanno fedelmente seguitato. *Egli* visse da protestante e lo era nella piena significazione *di tal nome*; protestante contro ogni religione, contro ogni verità, contro ogni notizia, contro ogni certezza. Quale apparato di erudizione nelle sue immense compilazioni! Vi era bisogno di tanto travaglio, di tante ricerche per finire di dubitare di tutto, in non saper niente, in niente credere? Qual obbligo dunque gli ha il pubblico per aver raccolte tante nuvole folte che oscurano l'aria, che tolgono la luce del giorno, nè spandono che orrori notturni, tenebre e dubbii sopra le verità le più chiare, le più conosciute, le più confermate? Ciò non ostante egli s'aperse la via ad una gran rinomanza; egli ha avuto degli scolari e degli emoli che adottarono i suoi principii fondamentali, i suoi dubbi, la sua libertà di pensare, il suo orgoglio in giudicare di tutto e in apprezzare a suo arbitrio il merito luminoso degli uomini più grandi di ogni secolo. Questo Autore è stato riprodotto, come

(1) Ibid. p. 106.

a pezzi, sotto una infinità di differenti forme e maniere di scrivere è divenuto un corifeo dei filosofi seguito da mille discepoli, i quali, copiando, si sono presi una maggiore licenza che non avrebbe osato di prendersi egli medesimo co' suoi funesti talenti. Premessa questa breve osservazione su questo scettico filosofo, ecco l' elogio che egli tesse all' ateistica filosofia dei materialisti: *l' ateismo*, scrive egli (1), *il meglio ragionato non è che un tessuto di delirii, di stravaganze e di enormi contraddizioni.* Questo passo ci rappresenta a maraviglia la sua propria filosofia. Sarebbe stato desiderabile, poichè tanto di lui si sono serviti i nostri pretesi benefattori dell' umanità, che avessero fatto attenzione ad una osservazione che egli fece alla voce *Acosta*, e che ne avessero profittato: « La filosofia, egli ripiglia, è simile ad una polvere sì corrosiva che dopo aver consumato le carni morte, attacca la carne viva, corrode l'ossa, penetra sino al midollo: è utile per distruggere gli errori; ma se non si adopera come si dee, attacca le verità di maniera che non ha più confini, nè possiam più fidarci di lei » (2). Che se la filosofia produceva un simile timore nello spirito di Bayle, cosa non avrebbe egli temuto dal focoso filosofismo materialista, che abbiamo noi veduto messo in pratica? Con quai colori avrebbe egli dipinto il quadro funesto delle atrocità di ogni genere, colle quali il medesimo filosofismo arrivò ad innalzare quella gran fabbrica da lui immaginata e vagheggiata da tanto tempo, la quale formar dovendo la felicità, universale, fu quasi lo sterminio dell' Europa!

Sentiamo ora *Rousseau, il gran maestro profondo* dei nostri increduli: « Che cosa è la filosofia, scrive, egli che contengono mai le opere dei filosofi più rinomati? quali sono le lezioni di questi amici della sapienza? Non prenderebbonsi per ciarlatani, che gridano tutti, ciascun dalla sua parte: Venite da me: io sono il solo che non m' inganno. Questi pretende che non vi siano corpi e che tutto è rappresentazione; quegli che non v' ha altra sostanza che la materia, nè altro Dio che il mondo: L' uno confessa, che non v' è nè virtù nè vizio, e che il bene e il male sono chimere, l'altro che gli uomini sono lupi che possono con tutta sicurezza di coscienza divorarsi l' un l'altro. O sommi filosofi, perchè non serbate per

(1) V. Dict. hist. ed crit., art. Spinosa.

(2) Bayle Dict. hist. ed crit., art. *Acosta*.

voi e pei vostri figli queste salutari e profittevoli lezioni, che noi non avremmo più timore di trovar nei nostri alcun de' vostri seguaci ». Ecco *l' elogio*, che questo feroce nemico del Cristianesimo *tesse alla filosofia materialista* (1)! Qual forte argomento avrebbe potuto trarre questo autore del regno dell' empietà a favore della vera religione nel tempo della grande rivoluzione, se dopo d' aver preparati gli elementi di quella terribile catastrofe, fosse abbastanza vissuto per vederne gl' incalcolabili danni? Sentiamolo di nuovo a confusione dei nostri materialisti: « Fuggite, scrive egli, coloro che col pretesto di spiegare la natura, seminano nel cuor degli uomini desolanti dottrine..... Col superbo pretesto che essi soli sono illuminati, veraci e di buona fede, ci sottommettono imperiosamente alle loro funeste dottrine e pretendono darci per veri principii delle cose gl' incomprensibili sistemi, che essi fabbricarono nella loro immaginazione. Del resto, rovesciando, distruggendo tutto ciò che gli uomini rispettano, essi tolgono agli afflitti l' ultima consolazione nelle loro miserie, ai potenti e ai ricchi l' unico freno delle loro passioni: Essi svelgono dal fondo del cuore i rimorsi del delitto, la speranza della virtù, e vantansi nulladimeno di essere i benefattori del genere umano. Ah non mi parlate più di filosofia. Io sprezzo questo ingannevole seduttor apparato che non consiste che in vani discorsi, questo fantasma che non è che un' ombra che si spinge, e abbandona a tutte le passioni: io non intendo come si possa essere virtuoso senza religione. Ebbi per lungo tempo questa falsa opinione, ma ne sono molto disingannato ». Co' suoi principii la filosofia degli atei forma i costumi d' uno scellerato. « Ecco *l' elogio che il profondo Rousseau tesse ad un sistema sì bello ed importante*, che ad altro scopo non è rivolto, che a cangiare gli uomini in bestie feroci. « Io posso comprendere, ripiglia *questo Genio sublime*, che sia ordine e virtù: posso contemplar l'universo, elevarmi fino alla mano che il governa, posso amare il bene e farlo; ed io mi paragonerò alle bestie? Anima abietta ella è la trista filosofia che ti fa simile ad esse; o piuttosto sei tu che così vuoi avvilirti ». (2) Dopo tali confessioni e tali asserzioni di un uomo, che i nostri increduli venerano come il loro *maestro più celebre ed insigne*, che dobbiamo pensare di essi che

(1) Ibid. p. 109.
(2) Emil. t. 3, p. 65.

si affaticano a sradicare ogni idea di Dio, di religione, di virtù dal cuore dei popoli e a precipitarli nell' abisso e negli orrori di un empio materialismo? Il loro giudizio è dato: se ancora nol conoscono, consultino l'opinione di tutta l' Europa. Passiamo a *Marmontel*, che, secondo il loro *parere, si rese molto celebre nel coltivare le lettere e le scienze, e il di cui nome forma tutta l' autorità sull' encomio fatto alla filosofia rigeneratrice* (1).

Marmontel erasi dapprima collegato strettamente coi principali capi della setta rivoluzionaria, ed avea attaccata la vera religione ne' suoi scritti, ciò che lo *rese molto celebre* allo sguardo degli increduli, ma pare che abbia profittato della terribile lezione della grande rivoluzione, e sia egli ritornato a migliori principii. Checchè ne sia, egli, a buon conto, avea esaminato l' ateismo dei materialisti e giudicato lo aveva non men contrario al buon senso, che funesto all' uomo e alla società; ed appoggiato a questo principio scrisse le *Lezioni di un Padre ai suoi figli sopra la morale*. Noi citiamo un tratto di quest' opera che presenta una rapida vista delle verità che combattono il sistema dell' ateismo, e che ne ispirano tutto il disprezzo e tutto l' orrore. « Nell' ateismo dei moderni materialisti, scrive egli, altro non iscorgo che l' orgoglio di una falsa filosofia che per segnalarsi, abbrucia i tempii del vero Dio. Ella è cosa non meno a loro che a me evidente, nulla esservi di variabile che sia eterno; che la materia non ha potuto dare a sè stessa l' esistenza; che il moto non è una forza che i corpi dovettero ricevere, e che non è seco loro innata, giacchè essa passa dall' uno all' altro; che questo moto ha delle leggi, e queste leggi un legislatore; che nell' uomo il sentimento e il pensiere esserne non possono il risultato della fisica organizzazione; che in lui ciò che sente, ciò che pensa non è nè il muscolo del suo cuore, nè il midollo del suo cervello. Voler piuttosto in pien meriggio mettersi una benda agli occhi, e da cieco errar continuamente in un circolo di assurdità anzi che ammettere l' idea di una Potenza da tutto l' universo attestata, di una Potenza diretta da una Sapienza infinita, impiegata a compiere i disegni di una bontà inesauribile, regolata da una infallibile ed incorrotta giustizia; finalmente anzi che riconoscersi dipendente da un Essere perfetto, abbassarsi ed avvilirsi al punto

(1) Ibid. p. 113.

di non ravvisare in sè, che una materia organizzata ed un accidentale risultato di mischianza di elementi, o un incontro di atomi, ella è questa una demenza, nella quale provai tutta la difficoltà a credere che ivi caduto lo spirito umano «. Ecco *l' encomio che il celebre Marmontel ha fatto* a questa vostra *filosofia rigeneratrice*, che vi trasse nelle tenebre più ribellanti, e nei più funesti e deplorabili vaneggiamenti.

S' invitano tutti i nostri increduli a riconoscere *una volta* i preziosi *diritti della ragione e della verità.*

Voi vantate e sostenete *i diritti della ragione e della verità* (1): ma ditemi, o seguaci di un pazzo materialismo, dove non vedreste il vostro Dio, se con deliberato proponimento non aveste gittato un denso velo sopra appunto *la ragione e la verità*, che hanno oggimai perduto ogni dominio sopra di voi? (2) Volgete i vostri sguardi o miseri alla immensità dei Cieli. Da qual potere infinito debbono essere usciti que' globi erranti che voi vedete, quelle sfere scintillanti, il cui splendore vi abbaglia! Da quale intelligenza suprema debbono emanare quelle *leggi immutabili della* natura che regolano il loro corso, che vi procurano regolarmente le vicende delle stagioni, le vicende dei giorni e delle notti? Volgete i vostri medesimi sguardi alla terra. Da qual immenso potere e d' intelligenza deve procedere quell'ammirabile meccanismo fisico, che anima intorno a voi tutta questa parte della natura che è la più esposta alle vostre osservazioni e che da una perpetuità di distruzione fa nascere una perpetuità di esistenza? Penetrate in una scuola di anatomia, e *ristringetevi se volete a* vedere la incisione dell' organo, onde vi sono dipinti gli oggetti. Che infinita ricchezza di divisamenti, di rapporti non discoprite? Come potrete voi

(1) Ibid. p. 116.

(2) Noi li preghiamo nello stesso tempo di percorrere attentamente la sublime ed insigne *Dissertazione dell' esistenza di Dio da teoremi geometrici dimostrata.* L' autore suo benemeritissimo, è il celeberrimo p. Jacopo Belgrado della rispettabile Compagnia di Gesù, encomiato e venerato altamente da tutta la Repubblica letteraria. Egli diede alla pubblica luce molte esimie opere, nelle quali le primarie Accademie di Europa, di cui era corrispondente e socio, conobbero un profondo filosofo e un grande matematico del suo secolo. Felici gl' increduli, se leggessero, e meditassero coi dovuti e necessarii riflessi l' indicata Dissertazione? La ragione allora, la religione e la verità riacquisterebbero i loro perduti diritti, ed eglino detesterebbero ben tosto il cieco ateismo abborrito e condannato da tutto il mondo, all' odio, al disprezzo e alla esecrazione, che merita il suo assurdo e stravagante delirio.

non vedere sensibilmente l'invisibile e l'eterno Artefice, che formò la luce per l'occhio e l'occhio per la luce, l'uno e l'altro pel vostro bene! Penetrate dentro di voi stessi nella più intima vostra sostanza, nei vostri pensieri, nei vostri sentimenti. Tutto vi predica, tutto vi grida, che la intelligenza e il sentimento non possono essere in voi che una partecipazione, una emanazione di una intelligenza infinita, increata e creatrice, che voi mentite alla *ragione* e alla *verità*, mentite a voi stessi, mentite ai vostri simili, mentite in faccia di tutte le nazioni dell'universo quando dichiarate, che non riconoscete, che non sentite la esistenza di un Ente increato e creatore la esistenza di un' anima spirituale ed immortale, e la esistenza, la necessita e l'importanza di una vera Religione! Ah! aprite una volta gli occhi alla luce? *La ragione e la verità*, che avete sfigurate e tradite, v' invitano ad abborrire l'orrido sistema del cieco vostro materialismo, e a riconoscere quel Dio di cui lo spettacolo della natura e il linguaggio del nostro cuore ci danno così tenere e magnifiche idee: *La ragione e la verità* v' invitano ad apprezzare altamente l'anima vostra, quell' anima che deve sussistere dopo la distruzione del corpo da essa animato, e che deve sussistere quanto Dio medesimo per tutti i secoli eterni, onde essere il soggetto o delle ricompense, o de' castighi di questo Dio essenzialmente saggio ed essenzialmente giusto, il quale dopo essere stato e il suo Creatore e il suo Legislatore, deve essere necessariamente, e sarà il supremo suo Giudice. *La ragione e la verità* v' invitano a rivolgere i vostri talenti, i vostri pensieri, i vostri sentimenti alla sua religione celeste, che sola può fare il vero merito, la vera grandezza, la vera gloria nella economia presente e la vera felicità nella economia futura: Solo per essa potete essere sodamente virtuosi, e sol per essa potete e dovete essere per sempre felici. *La ragione e la verità* v' invitano a ritornare in seno della Chiesa che qual tenera madre impiega incessantemente tutti i mezzi più efficaci e più possenti per invitarvi al pentimento, per indicarvi la fonte delle grazie, per riformare i vostri costumi e per ricondurvi felicemente sul retto e sicuro sentiere della virtù e della salute. *La ragione e la verità* finalmente v' invitano ad avere in tutto l'orrore le passate e presenti rivoluzioni, e a sottomettervi fedelmente ai legittimi sovrani, sulla eccelsa podestà de' quali riposa nell' ordine civile e politico tutto l'edifizio sociale, la vera libertà diretta dalle leggi, la concordia delle famiglie, la

tranquillità dei popoli e la privata e pubblica sicurezza per essere giustamente chiamati con universale edificazione non solo da tutta l' Europa ma eziandio dal mondo intero, uomini ragionevoli, uomini illuminati, uomini virtuosi, saggi cittadini utili a voi stessi e alla patria, utili agli Stati e agli imperii, utili alle scienze, alle arti e a tutta l' umana società.

FINE.

INDICE

DELLE PRINCIPALI MATERIE

CONTENUTE

NEI DUE VOLUMI.

VOLUME PRIMO.

Dedica . . . . *Pag.* v.
Prefazione dell' Editore. . „ ix.
Quadro degli odierni materialisti . „ 3
Le sorprendenti maraviglie della natura invincibilmente provano l'esistenza di Dio . . . . „ 5
Spaventevoli conseguenze dell' ateismo . . . . . „ 9
Definizione dell' anima umana . „ 12
Spiritualità della stessa . . „ 14
Idea del pensiero . . . . . „ 15
Idea della materia. Mostruoso delirio che l' anima sia materiale . „ ivi
Nell' uomo vi ha una sostanza immateriale, intelligente ec. . . „ 19
Senza Dio non può esistere alcun ordine . . . . . „ 22
Abuso del buon senso intitolando immortali i corifei dell' incredulità . „ 24
L' uomo che nega Dio, è un mostro „ 25
Confutazione dell'empio paradosso della materia eterna . . . „ 28
Manca ogni prova in favore della milantata antichità della terra oltre la tracciata nei libri santi . . „ 32
Stravaganza della teoria della terra del sig. Buffon . . . „ 35
Paradosso imperdonabile degl' increduli nel sostituire a Dio le vuote parole *Natura*, e *Caso* . . „ 37
Le rivoluzioni attuali frutto della sediziosa empietà. . . . „ 42
Dogma provato della immortalità dell' anima . . . . . „ 49
Consenso di tutti i popoli sulla vita futura . . . . . „ 54
Sì fatto dogma fermo appoggio dei troni . . . . . „ 57
Cenni sui lumi sparsi dal gran partito in Germania . . . *Pag.* 60
Esistenza di una Provvidenza immedesimata coll' idea di Dio . . „ 65
Manovra iniqua degl' increduli degli ultimi tempi per distruggere il cristianesimo . . . . . „ 70
Niente hanno i bruti di comune colla ragione dell' uomo . . . „ 74
L' uomo superiore ai bruti oggetto di un ordine speciale di provvidenza „ 76
Intervento della provvidenza nell' ordine politico . . . . „ 79
Conseguenze dell'ateismo in Ispagna „ 80
Necessità dell' unione tra le alte potenze per eliminare lo spirito rivoluzionario . . . . . „ 82
Esame filosofico sopra le epoche della esistenza dell' uomo . . . „ 84
Esame sulla libertà dell' uomo . „ 88
Empietà del sistema di Hobbes . „ 94
Il sistema dell' uguaglianza riprovato dagli oracoli divini . . . „ 99
Idea filosofica del Dio del Cristianesimo „ 106
Antichità dell' origine, e costante uniformità della vera religione . „ 112
Sua perpetuità . . . . . „ 113
Scopo dell'ateismo di abbattere gli altari del Cristianesimo . . „ 114
Vantaggi della religione rivelata . „ 116
Esame sui luoghi, tempi, ranghi, condizioni, su cui gl' increduli menano stragi . . . . . „ 118
Esecrazione dovuta al gran partito „ 120
Prova portata all' evidenza della verità della fede del Cristianesimo. „ 122
Esame del genere umano prima della venuta del Redentore . . „ 125

Sulle vantate virtù dei pagani, e sui vizj esaltati dei cristiani. *Pag.* 126
Contraddizioni degl' increduli sulla pretesa legge naturale . . „ 129
Sciagure dell' Europa se si lasciasse dominare la setta materialistica . „ 136
Empietà del rimprovero degl' increduli alla credenza dei seguaci della vera religione . . . . „ 141
Il rimprovero bene stà per essi . „ 142
Quadro della Spagna rigenerata . „ 145
Falsità, stravaganza, empietà della logica dei corifei del gran partito . „ 149
Paragone del genere umano avanti il Vangelo colle nazioni dal Vangelo illuminate . . . . „ 152
Il Vangelo non è giogo pesante , „ 153
Il giogo dell' Evangelo vantaggioso ai troni e alla società . . . „ 155
Autorità della Chiesa, e sua necessità „ 156
I vizj dell' ecclesiastico non deggiono far arrossire che gl' increduli . „ 160
Pregio, ed avvantaggi della storia . „ 162
Storia Eccles., e suoi avvantaggi . „ 164
Storia delle vite dei santi . . „ 166
Storia profana . . . . . „ 167
Avvertimento sulla lettura della storia profana . . . . . „ 169
Si definisce filosoficamente la virtù in in generale. Virtù morali cristiane „ 171
Sulla rivoluzione di Napoli . . „ 176
Provvide misure dell' alte potenze per la tranquillità dell' Europa . „ 177
Mezzi necessarj impiegati dall' imp. Francesco I. per assicurare la pace in Italia. Risultati . . . „ 179
Crollo delle macchine del gran partito in Piemonte . . . . „ 180
Amare le rivoluzioni, è lo stesso che amare il disordine. . *Pag.* 185
Sorprendenti effetti felici operati dagli Apostoli di un Dio Redentore . „ iii
Rivoluzione tentata dai Corifei del gran partito. Ammessi i loro principj non vi sarebber che stragi, ed orrori . . . . . „ 189
Quadro dei mali di una rivoluzione „ 191
Libertinaggio. Prima via politica per perdere la vera religione . . „ 194
Lettura delle opere irreligionarie. Seconda via politica . . . „ 195
Abbandono degli esercizj del cristianesimo. Terza via politica . . „ 196
Definizione della superstizione . „ 198
Dell' entusiasmo, e del fanatismo . „ 199
Vantaggi della vera religione recati alla teorica e pratica filosofia. . „ 205
Il cristianesimo legato col vero spirito filosofico . . . . „ 207
La vera filosofia è l' amore della vera religione. . . . . „ 211
Invito ai capi del gran partito . „ 220
Senza religione non può darsi sovranità nè governo . . . „ 223
L'amore della libertà diretto dalle leggi, origine delle più alte virtù . „ 226
La religione dell' uomo onesto vera chimera . . . . . „ 228
Riflessione sul contratto sociale . „ 23[illegible]
La sovranità del popolo radicale, chimerica, assurda . . . „ 23[illegible]
Il popolo non può stabilire un tribunale sopra il sovrano . . „ 23[illegible]
Sì fatta pretesa è contraria al diritto naturale. . . . . „ 23[illegible]

VOLUME SECONDO

Pag.

Indipendenza necessaria alla sovranità . . . . . » 3
Tolta la indipendenza sarebbe impossibile l'esercizio del sovrano potere » 6
La pretesa superiorità della nazione distrugge ogni genere di governo . » 9
Conseguenza della esposta dottrina » 14
L' indebolimento della sovrana potestà origine fatale delle calamità sociali » 19
L' accordar al popolo il diritto di cangiar religione è la maggior prova della falsità dei principj dei Capi rivoluzionarj . . . . . » 25
Al popolo non può appartenere la potestà ecclesiastica. Prova tratta dalla mancanza di titolo . . . . » 28
Prova tratta dalla santa Scrittura . » 29
Conseguenze funeste da sì fatto preteso diritto . . . . . » 31
Scopo unico dei Capi rivoluzionarj è il distruggere ogni sentimento della vera religione . . . . . » 34
Le censure degl' increduli contro il cattolicismo sono suggerite da un preto ateismo . . . . . » 37
Imposture dei Capi rivoluzionarj a carico della religione in riguardo alle guerre, e condotta di alcuni principi . . . . . » 43
Preziosi effetti, ed utilità della confessione Sagramentale . . . . » 45
Osservazioni filosofiche sul dogma della eternità delle ricompense de' giusti, e de' castighi de' malvagi . » 49
Sguardo filosofico sui vantaggi recati dai ministri del Santuario a tutte le classi della società . . . . » 53
Benefizj della vera religione in America . . . . . » 61
Difesa dei missionarj apostolici tratta da Montesquieu, dal Buffon, dal Raynal . . . . . » 66
Quadro dell' America se abbracciasse l' ateismo . . . . . » 72
Propagazione del cristianesimo nell'Indie occidentali . . . . » 73
Osservazione sull' augusto Capo della Chiesa . . . . . » 79

Pag.

L' ateismo distrugge ogni idea di virtù, ed agguaglia l' uomo al bruto » 85
Definizioni della ragione, dell' ordine naturale, dell' ordine morale, dell' ordine politico . . . . . » 86
Osservazioni sull' agente morale, ed intellettuale nell'uomo negato dagl' increduli . . . . . » 89
Dipendenza delle azioni dell' uomo dallo stesso . . . . . » 92
Esame del principio fondamentale del potestantismo . . . . . » 98
La tolleranza della ribellione è diametralmente contraria ad ogni genere di governi, e sopra tutto all' ecclesiastico . . . . . » 108
Il vero amor della pace incompatibile colla tolleranza . . . . » ivi
La carità incompatibile colla tolleranza . . . . . » 110
L'unità della Chiesa incompatibile colla tolleranza . . . . . » 112
La vera saggezza incompatibile colla tolleranza . . . . . » ivi
Mali del Calvinismo nelle Fiandre, nella Olanda, nella Scozia, nella Inghilterra . . . . . » 115
La tolleranza arma terribile in mano dei Capi di partito . . . . » 117
Mostruosità della dottrina del fatalismo . . . . . » 124
Strane incoerenze dei fatalisti rivoluzionarj . . . . . » 125
Prova d' un' empietà consumata il paragonare Maometto col Dio del Vangelo . . . . . » 129
Quadro dei misfatti del genere umano anteriori al Vangelo . . » 135
Indispensabile dipendenza dell' uomo da Dio . . . . . » 144
La storia di tutti i tempi ci fa sapere che la pena del vizio e del delitto sta sempre nel vizio e nel delitto riposta . . . . . » 147
La Provvidenza Suprema giustificata dalla punizione dei rovesciatori degli altari e dei troni . . » 149
Il sistema di Crizia e di altri filosofi

Pag.

antichi cari agl' increduli distrugge Dio, annienta il principio intelligente ed immortale ch' è nell' uomo. » 151
Gl' increduli moderni veri Sersi-Epicurei . . . . . » 158
I filosofi banditi da Roma come corruttori degli antichi costumi » . 161
Estratto dell' opera infernale -- Il Sistema della natura . . . » 163
Ritratto di G. G. Rousseau . » 166
Diritto del sovrano di fare la pace e la guerra provato colle Scritture . . . . . » 171
Perfezione del governo monarchico . » 176
Sfrontatezza del ciarlatanismo rivoluzionario degl' increduli . . » 178
Niuno ha diritto di tentare il qualunque cangiamento del proprio governo . . . . . » 180
Rivoluzione in Pietroburgo del 1826 . . . . . » 181
Se i popoli orientali adottassero la concepita rivoluzionaria riforma diverrebbero mostri da inorridire . » 184
Non è che un funesto egoismo che cercano di dilatare gl' increduli . » 185
L' idea generale della virtù risulta da quella di un Dio rimuneratore e punitore . . . . . » 189
Nozione dell' amor proprio e delle passioni . . . . . » 192
La scuola eretta dai rivoluzionarj increduli è un vero abisso d' iniquità e di delitti. . . . » 201
Empietà della libertà della stampa rivoluzionaria . . . . » 207
L' adempimento delle promesse di G.C. prova solenne ch' egli è Dio . » 211
Gesù Cristo sola cagione della salutare rigenerazione del genere umano . . . . . » 213
Gesù Cristo nella sua passione manifesta il carattere di Dio, di vittima, e l' infinito suo potere. . » 214
Ritratto dell' Autore del Cristianesimo, e sua dottrina, prodigj ec. . » 216
Apologia degli scrittori del Nuovo Testamento . . . . . » 236
Impossibilità che fossero ingannati. » 238
Veracità dei racconti degli scrittori del Nuovo Testamento sui miracoli di G. C. . . . . » 242

Pag.

Segue lo stesso argomento; che vien corredato dalla confessione dei nemici del Cristianesimo . . » 24[illegible]
Confutazione delle bestemmie degl' increduli contro G. C. . . » 25[illegible]
Esame della condotta personale degli Apostoli . . . . . » 25[illegible]
Non potevano venir mossi da fanatismo . . . . . » 25[illegible]
Il regno di G. C. fondato da' suoi Apostoli, è un prodigio esclusivo dell' onnipotenza . . . » 25[illegible]
Chimerica esistenza dei prodigi del paganesimo . . . . » 26[illegible]
Orribili conseguenze del pirronismo degl' increduli. . . . » 2[illegible]
Forza della verità conosciuta . » [illegible]
Sulla certezza morale . . . » [illegible]
Sulla certezza de' fatti storici . » 26[illegible]
Certezza dei fatti registrati nel Nuovo Testamento . . . » 2[illegible]
Idea generale delle profezie. . » 273
Varie predizioni di G. C. . . » 274
Adempimento perfetto delle stesse . » 277
Le avverate predizioni di G.C. prova della sua Divinità . . . » 279
Relazione della Legge evangelica coi bisogni dell' uomo . . . » 281
Tattica rivoluzionaria a danno del Cristianesimo . . . . » 287
Fondata sul materialismo spiegò ne' suoi sviluppi e trionfi le più atroci e sanguinolenti barbarie . » 291
L' odierno liberalismo immedesimato col materialismo tende a rivoluzionare ogni angolo della terra . » 295
Le vere cause delle rivoluzioni confessate dagli increduli liberali . » 299
I nemici della rivelazione abbandonati da Dio alle conseguenze funeste dei loro traviamenti. . . » 302
Quanti si millantano genii sublimi dagl' increduli vennero giudicati dai loro pari nemici giurati del Cristianesimo . . . . . » 306
La teoria dell' ateismo è la stessa del materialismo . . . . » 315
Elogj tessuti alla filosofia ateistica dal Bayle, dal Rousseau, dal Marmontel . . . . . » 318
Invito agl' increduli a riconoscere i veri diritti della ragione e della verità. » 322